KARIN SLAUGHTER
LA MORTE È CIECA
(Blindsighted, 2001)

A mio padre, che mi ha insegnato ad amare il Sud,
e a Billie Bennet che mi ha incoraggiata a raccontarlo.

Lunedì

1

Sara Linton si appoggiò allo schienale della sedia con uno stanco «Sì, mamma» borbottato nella cornetta del telefono. A volte si domandava se sarebbe mai venuto il momento in cui sarebbe stata abbastanza grande da sottrarsi alla tutela di sua madre.

«Sì, mamma», ripeté picchiettando con la penna sulla scrivania. Si sentì bruciare le guance mentre veniva sopraffatta da un senso di insofferenza.

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio e azzardò un timido: «Dottoressa Linton?»

Sara tentò di mascherare il sollievo. «Devo andare», disse alla madre, che la lasciò con un ultimo ammonimento.

Nelly Morgan aprì la porta e le rivolse un'occhiata inquisitrice. Era la responsabile dell'amministrazione della clinica pediatrica di Heartsdale nonché la figura più simile a una segretaria per Sara. Lavorava in quell'ospedale da sempre. Era lì anche ai tempi in cui Sara aveva figurato tra i pazienti.

«Ha le guance in fiamme.»

«Sono appena stata sgridata da mia madre.»

«Avrà avuto sicuramente un buon motivo», commentò Nelly sollevando un sopracciglio.

«Allora...» la invitò Sara con la speranza di chiudere l'argomento.

«Sono arrivati i risultati delle analisi di Jimmy Powell», riferì Nelly con lo sguardo sempre fisso su di lei. «E la posta.» Lasciò cadere un plico di lettere nella cassettina di plastica che scricchiolò sotto il peso.

Sara scorse il fax e sospirò. C'erano giorni buoni in cui diagnosticava solo otiti e tonsilliti, ma oggi avrebbe dovuto dire ai genitori di un ragazzino di dodici anni che il figlio era affetto da una forma acuta di leucemia mieloblastica.

VISIT…

«Cattive notizie, eh?» sussurrò Nelly. Dopo tutti gli anni passati in clinica aveva ormai imparato a leggere un referto di laboratorio.

«Già», confermò Sara strofinandosi gli occhi. «Proprio brutte.» Si appoggiò allo schienale. «I Powell sono a Disneyworld, vero?»

«Per il compleanno del ragazzino. Dovrebbero tornare stasera.»

Sara provò un'infinita tristezza. Non si era ancora abituata a dare quel genere di notizie.

«Posso fissare un appuntamento con loro per domani mattina presto.»

«Sì, grazie.» Infilò il referto nella cartella clinica di Jimmy Powell. Lanciò un'occhiata all'orologio da parete e sobbalzò. «Ma è giusto?» chiese controllando l'orologio da polso. «Dovevo essere a pranzo con Tessa un quarto d'ora fa.»

Nelly controllò il proprio orologio. «Così tardi? È quasi ora di cena.»

«Era l'unico orario possibile.» Cominciò a raccogliere le carte sulla scrivania. Urtò la cassetta della posta e i fogli precipitarono a terra.

«Merda», sibilò.

Nelly si chinò per aiutarla, ma Sara la fermò. Non le andava che altre persone rimediassero ai suoi pasticci, e inoltre temeva che se Nelly si fosse inginocchiata non sarebbe più riuscita ad alzarsi.

«Già fatto», disse mentre raccoglieva l'intera pila e la appoggiava sulla scrivania. «C'è qualcos'altro?»

Nelly abbozzò un sorriso. «C'è l'ispettore Tolliver in attesa sulla tre.»

Sara si lasciò cadere sui talloni, sopraffatta da un senso di paura. Parallelamente al lavoro di pediatra svolgeva anche l'incarico di coroner della città. Jeffrey Tolliver, suo ex marito, era anche il capo della polizia locale. C'erano solo due ragioni per cui poteva chiamarla a metà giornata, e nessuna delle due si prospettava particolarmente piacevole.

Si alzò e prese il telefono lasciandogli il beneficio del dubbio. «Spero per te che ci sia di mezzo il morto.»

La voce di Jeffrey era confusa; immaginò che stesse chiamando dal cellulare. «Temo di doverti deludere», disse alla fine. «Sono rimasto in attesa per dieci minuti. E se fosse stata un'emergenza?»

Sara cominciò a infilare i documenti nella valigetta. Jeffrey doveva patire le pene dell'inferno prima di riuscire a mettersi in contatto con lei: era una sorta di regola non scritta della clinica. Era addirittura sorpresa che Nelly si fosse ricordata di avvisarla che Jeffrey era in attesa.

«Sara?»

«Lo sapevo che dovevo filarmela prima.»

«Come?» chiese lui, con la voce che rimandava l'eco nel cellulare.

«Ho detto che in caso di emergenza mandi sempre qualcuno», mentì Sara. «Dove sei?»

«Al college. Sto aspettando i mastini.»

Era uno dei loro termini per definire gli uomini del servizio di sicurezza del Grant Tech, l'università statale che sorgeva nel centro della città.

«Cosa c'è?»

«Volevo solo sapere come stavi.»

«Bene», tagliò corto lei mentre tirava fuori i documenti dalla valigetta, domandandosi perché mai ce li avesse messi. Prese alcuni fogli e li sistemò nella tasca laterale.

«Devo andare a pranzo con Tess e sono in ritardo», disse. «Di cosa hai bisogno?»

Sembrò sorpreso da quel tono secco. «Mi sei sembrata distratta, ieri, in chiesa.»

«Non ero distratta», borbottò lei scorrendo la posta. Si irrigidì alla vista di una cartolina. Era un'immagine della Emory University di Atlanta, dove aveva studiato. Sul retro, scritte a macchina, accanto al suo indirizzo presso la clinica pediatrica le parole: «Perché mi hai abbandonato?»

«Sara?»

Un sudore freddo le percorse la schiena. «Devo andare.»

«Sara, io...»

Riagganciò prima che Jeffrey potesse finire la frase e infilò altri tre fogli nella valigetta, insieme con la cartolina. Uscì dalla porta sul retro senza che nessuno la vedesse.

Un raggio di sole la inondò non appena fu in strada. L'aria si era rinfrescata nel corso della giornata e le nuvole nere minacciavano pioggia.

Una Ford Thunderbird rossa le passò davanti. Dal finestrino sporgeva un piccolo braccio.

«Salve, dottoressa Linton», gridò la voce di un bambino.

Sara restituì il saluto mentre attraversava la strada. Passò la valigetta da una mano all'altra e attraversò il prato davanti al college. Si incamminò lungo un vialetto a destra, diretta verso Main Street, e raggiunse la tavola calda in meno di cinque minuti.

Tessa era seduta a un tavolo in fondo al locale vuoto e mangiava un hamburger. Aveva l'aria seccata.

«Scusami. Sono in ritardo», la salutò Sara avvicinandosi al tavolo con un sorriso che la sorella non corrispose.

«Hai detto alle due e sono quasi le due e mezza.»

«Dovevo sistemare dei documenti», si giustificò lei, e mollò la valigetta sul sedile. Tessa faceva l'idraulico, come il loro padre. Anche se riparare tubi intasati non era certo uno scherzo, raramente la ditta Linton e Figlie riceveva chiamate d'emergenza come succedeva a Sara più o meno tutti i giorni. Non immaginavano neppure quanto fossero caotiche le sue giornate e si arrabbiavano immancabilmente per ogni minimo ritardo.

«Ho chiamato l'obitorio alle due», la informò Tessa sgranocchiando una patatina. «Non c'eri.»

Sara si sedette con un sospiro passandosi le dita tra i capelli. «Sono ripassata dalla clinica e la mamma ha chiamato proprio mentre stavo uscendo.» Visto che la sorella non rispondeva continuò: «Se vuoi puoi tenermi il muso per tutto il resto del pranzo, ma se mi perdoni ti offro una fetta di torta al cioccolato».

«La preferirei alla frutta.»

«Affare fatto», rispose Sara sollevata. Ne aveva già abbastanza della madre.

«A proposito di telefonate...» Lei sapeva già dove sarebbe andata a parare. «Hai sentito Jeffrey?»

Sara si alzò in piedi, infilò una mano in tasca e tirò fuori due banconote da cinque dollari. «Mi ha chiamata mentre uscivo dalla clinica.»

La risata della sorella riempì il locale. «E cos'ha detto?»

«L'ho interrotto prima che potesse dire qualsiasi cosa», rispose allungandole i soldi.

Tessa li prese e se li mise nella tasca dei jeans. «Allora, ti ha chiamato la mamma? Era piuttosto arrabbiata con te.»

«Anch'io sono arrabbiata con me stessa.» Nonostante fosse divorziata ormai da due anni, non era ancora riuscita a dimenticare l'ex marito. Non sapeva se odiare Jeffrey Tolliver o se odiare se stessa per questo. Voleva passare almeno un'intera giornata senza pensare a lui, senza sentirlo parte della sua vita. Il giorno precedente e quello stesso giorno le cose non erano andate così.

La domenica di Pasqua era un giorno molto importante per sua madre. Sara non era particolarmente religiosa, ma recarsi in chiesa una volta all'anno era un prezzo tutto sommato modesto da pagare per la gioia di Cathy Linton. Non aveva preso in considerazione la possibilità di incontrare Jeffrey in chiesa. L'aveva notato con la coda dell'occhio dopo il primo inno: era seduto tre banchi più indietro, e probabilmente si erano incrociati

con lo sguardo nello stesso momento. Lei aveva cercato di sviare il proprio.

Seduta sulla panca, gli occhi fissi sul predicatore ma senza ascoltarne le parole, aveva avvertito lo sguardo intenso di Jeffrey sulla nuca e si era sentita percorrere da un brivido caldo. Nonostante fosse in chiesa, con la madre seduta da un lato e il padre dall'altro, si era resa conto che il corpo rispondeva a quello sguardo. C'era qualcosa in quel periodo dell'anno che la trasformava in una persona completamente diversa.

Il pensiero di Jeffrey che la toccava e la sensazione delle mani di lui sulla pelle l'avevano fatta fremere. La madre, indignata, le aveva dato una gomitata nelle costole con un'espressione che lasciava intendere che aveva capito benissimo a cosa stesse pensando. Poi aveva incrociato le braccia, rassegnata all'idea che sua figlia sarebbe andata all'inferno per aver pensato al sesso durante la celebrazione pasquale nella chiesa battista.

C'era stata una preghiera e poi un altro inno. Dopo quello che le era parso un tempo sufficiente aveva sbirciato dietro di sé alla ricerca del suo ex. Stava dormendo con la testa piegata sul petto. Era quello il problema, con Jeffrey: l'idea che aveva di lui era molto migliore della realtà.

Tessa batté le dita sul tavolo per richiamare la sua attenzione. «Sara?»

Sara si appoggiò una mano sul petto: il cuore le batteva forte come la mattina precedente in chiesa. «Cosa?»

La sorella la guardò con aria di intesa, ma per fortuna non andò oltre. «Cosa ti ha detto Jeb?»

«A cosa ti riferisci?»

«Ho visto che parlavate dopo la funzione. Cosa ti ha detto?»

Sara era indecisa se mentire o meno. Alla fine rispose: «Voleva invitarmi a pranzo per oggi, ma gli ho detto che ero già impegnata con te».

«Avremmo potuto rimandare.»

Sara alzò le spalle. «Usciamo mercoledì sera.»

Per poco Tessa non si mise a battere le mani.

«Mio Dio! Ma cosa avevo per la testa?»

«Non Jeffrey, per una volta», rispose Tessa.

Sara prese il menù appoggiato al portatovaglioli anche se non aveva bisogno di guardarlo. Lei o uno dei membri della famiglia mangiavano al Grant Filling Station almeno una volta alla settimana da quando Sara aveva tre anni, e l'unico cambiamento di menù apportato da Pete Wayne, il proprietario, in tutti quegli anni era stata l'aggiunta di una torta alle nocciole alla lista dei dolci in omaggio a Jimmy Carter.

Tessa allungò la mano sopra il tavolo e abbassò il menù. «Va tutto bene?»

«È ancora quel periodo dell'anno», mormorò Sara mentre rovistava nella valigetta. Trovò la cartolina e gliela porse.

Tessa non la prese e Sara lesse le parole scritte sul retro. «'Perché mi hai abbandonato?'» Appoggiò la cartolina sul tavolo in attesa della risposta della sorella.

«Sono tratte dalla Bibbia?» chiese Tessa, anche se sapeva che era così.

Sara guardò fuori della finestra cercando di ricomporsi, poi si alzò di scatto. «Vado a lavarmi le mani.»

«Sara?»

Fugò la preoccupazione della sorella con un gesto della mano e si avviò verso il retro cercando di mantenere un certo contegno almeno fino al bagno.

La porta della toilette delle donne si incastrava nel telaio sin dall'inizio dei tempi. Sara diede uno strattone alla maniglia. Il piccolo vano rivestito di mattonelle bianche e nere era fresco e quasi confortevole. Appoggiò la schiena alla parete e si portò le mani al viso nel tentativo di cancellare le ultime ore di quella giornata. I risultati delle analisi di Jimmy Powell la perseguitavano. Dodici anni prima, quando faceva l'internato al Grady Hospital di Atlanta, aveva preso confidenza con la morte, per non dire che ci si era quasi abituata.

Il pronto soccorso del Grady era il migliore di tutto il Sud-Est e Sara aveva dovuto occuparsi di una buona dose di casi difficili, dal bambino che aveva ingerito un pacchetto di lamette a una ragazzina a cui era stato praticato un aborto con una gruccia per abiti: erano terribili, ma non inaspettati in una città così grande.

Ma casi come quello di Jimmy Powell alla clinica pediatrica riuscivano a devastarla. Era forse una delle rare volte in cui le sue due professioni si sarebbero incrociate. Jimmy, il ragazzino che seguiva le partite di basket del college e aveva la più grande collezione di Hot Wheels che Sara avesse mai visto, sarebbe probabilmente morto nel giro di un anno.

Raccolse i capelli in una coda di cavallo e aspettò che il lavandino si riempisse d'acqua. Si piegò e fu assalita da un odore dolciastro e nauseante. Probabilmente Pete aveva versato aceto nello scolo per evitare che puzzasse di acido. Era un vecchio trucco degli idraulici, ma lei detestava l'odore dell'aceto.

Trattenne il respiro e si gettò l'acqua sul viso per riprendersi. Controllò

lo specchio, ma non notò alcun reale miglioramento. Si era schizzata la camicia appena sotto il colletto.

«Fantastico», bofonchiò.

Si asciugò le mani sui pantaloni ed entrò in una delle due toilette. Dopo aver dato un'occhiata dentro optò per quella accanto, la toilette degli handicappati, e aprì la porta.

Le si mozzò il fiato e indietreggiò rapidamente finché non andò a sbattere contro il lavandino, puntellandosi con le mani contro il bordo. Sentiva un sapore metallico in bocca e si sforzò di deglutire aria per non soffocare. Chiuse gli occhi. Aspettò cinque secondi buoni prima di riaprirli.

Sibyl Adams, una professoressa del college, era seduta sul water, la testa rovesciata indietro contro le piastrelle della parete, gli occhi chiusi. I pantaloni erano abbassati sulle caviglie, le gambe aperte. Era stata pugnalata all'addome. Il sangue colava nel water, tra le gambe e sul pavimento.

Sara si fece forza ed entrò nella toilette. Si accucciò davanti alla giovane donna. La camicia era sollevata e lasciava vedere un lungo taglio verticale sull'addome che divideva l'ombelico e si fermava sull'osso pubico. Appena sotto il seno la carne era squarciata da un altro taglio orizzontale, molto più profondo. Da lì proveniva la maggior parte del sangue che colava copioso lungo il corpo. Sara mise la mano sulla ferita cercando di fermare il sangue che cominciò a scorrerle tra le dita, come se stesse strizzando una spugna.

Si pulì le mani sulla camicia e piegò la testa di Sibyl in avanti. Dalle labbra della donna uscì un gorgoglio, ma Sara non poté stabilire se si trattasse di un soffio d'aria che usciva da un cadavere o di una richiesta d'aiuto. «Sibyl?» sussurrò quasi incapace di formare le parole. La paura le serrava la gola.

«Sibyl?» ripeté sollevandole una palpebra con il pollice. La pelle era calda al tatto, come se fosse stata per molto tempo sotto il sole. Sulla parte destra del viso si notavano un livido esteso e il segno di un pugno sotto l'occhio. L'osso si mosse quando toccò il livido.

Appoggiò la mano tremante sulla carotide di Sibyl. Sentiva un battito, ma non capiva se si trattasse di un segno di vita o del proprio stesso tremito. Chiuse gli occhi nel tentativo di concentrarsi e separare le due sensazioni.

Sibyl sobbalzò all'improvviso e con violenza, poi cadde in avanti facendo precipitare a terra Sara, che cercò istintivamente di divincolarsi da quel corpo percorso da convulsioni mentre il sangue si spargeva tutto intorno. Poi il movimento si fermò di colpo. Sara appoggiò l'orecchio sulla bocca

di Sibyl per sentirne il respiro. Niente.

Si mise in ginocchio e cominciò a comprimerle il torace nel tentativo di rianimarla. Le tappò il naso e soffiò aria nei polmoni. Il petto di Sibyl si sollevò leggermente, ma niente di più. Sara provò di nuovo, con il sangue che le scendeva alla gola e la soffocava. Sputò più volte e ricominciò, ma sapeva che era troppo tardi. Gli occhi di Sibyl si rovesciarono all'indietro e dalla bocca le uscì un ultimo rantolo accompagnato da un leggero fremito. Un rivolo di urina le scivolò lungo le gambe.

Era morta.

2

Grant County doveva il suo nome al vecchio Grant. Non Ulysses, ma Lemuel Pratt Grant, un costruttore di ferrovie che a metà dell'Ottocento decise di estendere la linea di Atlanta al sud della Georgia fino al mare. I treni attraversavano lo stato sui binari di Grant con i loro carichi di cotone e altre merci.

Lungo la linea ferroviaria sorsero centri come Heartsdale, Madison e Avondale, e più di una città della Georgia prese il nome dal costruttore. All'inizio della guerra civile, nella sua funzione di colonnello dell'esercito, Grant sviluppò un piano di difesa nel caso in cui Atlanta fosse stata presa d'assedio. Sfortunatamente era molto più dotato come costruttore di linee ferroviarie che non di linee difensive.

Durante la Grande Depressione i cittadini di Avondale, Heartsdale e Madison decisero di unificare i propri dipartimenti di polizia, dei vigili del fuoco e le scuole. Il provvedimento determinò un certo risparmio nei servizi alla popolazione è un maggior potere a livello di contea e convinse le ferrovie a lasciare aperta la linea di Grant. Nel 1928 venne costruita una base militare a Madison, e famiglie provenienti da tutta la nazione arrivarono nella piccola contea. Qualche anno più tardi, Avondale fu scelta come stazione di manutenzione sulla linea Atlanta-Savannah. Passò qualche altro anno e a Heartsdale fu istituito il Grant College.

Per circa sessant'anni la contea prosperò finché la chiusura della base militare, il consolidamento e la politica economica del presidente Reagan misero in ginocchio l'economia di Madison e Avondale a tre anni di distanza l'una dall'altra. Se non fosse stato per il college, che nel 1946 era stato trasformato in un istituto universitario specializzato in economia agraria, Heartsdale avrebbe seguito le città sorelle nel loro tracollo.

Il college era la linfa vitale della città, e il compito principale affidato dal sindaco al capo della polizia Jeffrey Tolliver era quello di fare in modo che in quell'istituto tutto filasse liscio, se voleva mantenere il posto di lavoro. Era proprio quello che Jeffrey stava facendo, una riunione con le guardie private del campus per discutere un piano d'azione per far fronte al problema dei ladri di biciclette, quando il suo cellulare squillò.

Non riconobbe subito la voce di Sara e pensò che si trattasse di uno scherzo. La conosceva da otto anni e non l'aveva mai sentita così disperata. Con la voce tremante aveva detto una frase che non si sarebbe mai aspettato di sentire da lei: «Ho bisogno di te».

Uscito dai cancelli del college prese la strada a sinistra che portava su Main Street, in direzione della tavola calda. La primavera sembrava in anticipo e gli alberi di sanguinella che costeggiavano i viali si stavano riempiendo di gemme e formavano una sorta di cortina bianca lungo la strada. Le signore del circolo di giardinaggio avevano piantato tulipani in vasi disposti lungo i marciapiedi; un paio di ragazzini stavano pulendo le strade anziché scontare la loro punizione chiusi in aula dopo l'orario di scuola. Il proprietario del negozio di abbigliamento aveva sistemato un appendiabiti all'esterno del negozio e il ferramenta aveva esposto la merce sotto un gazebo. Quel quadretto era in netto contrasto con ciò che lo aspettava alla tavola calda.

Abbassò il finestrino e fece entrare aria fresca nell'auto. La cravatta lo soffocava e cominciò a sfilarsela meccanicamente. Continuava a ripetersi nella mente la telefonata di Sara e cercava di ricavarne qualcosa di più dei semplici fatti: Sibyl Adams era stata pugnalata nella tavola calda.

In vent'anni di lavoro nella polizia non si era ancora abituato a quel genere di notizie. Aveva trascorso la metà dei suoi anni di servizio a Birmingham, in Alabama, dove le morti violente non erano certo l'eccezione. Non c'era settimana che non lo chiamassero a investigare su almeno un caso di omicidio, di solito frutto dell'estrema povertà della città, risultato di scaramucce tra spacciatori o litigi domestici in famiglie dove le armi erano a portata di mano. Se la chiamata di Sara fosse arrivata da Madison o da Avondale non si sarebbe stupito più di tanto: droga e violenza tra bande stavano diventando un problema serio nelle periferie. Ma Heartsdale era il fiore all'occhiello. In tre anni l'unica morte sospetta era stata quella di una vecchia signora, stroncata da un attacco di cuore per aver trovato il nipote intento a rubarle la televisione.

«Capo?»

Jeffrey allungò la mano per recuperare la ricetrasmittente. «Sì?»

Era Maria Simms, la centralinista. «Mi sono occupata di quella faccenda che mi ha detto.»

«Bene», rispose lui. «Silenzio radio fino a prossimo ordine.»

Maria tacque, senza fare la domanda più ovvia. Grant era una piccola comunità e anche alla stazione di polizia c'era sempre qualcuno pronto a parlare. Jeffrey non voleva che la notizia trapelasse.

«Ricevuto?» domandò Jeffrey.

«Sì, signore», rispose lei dopo un po'.

Jeffrey infilò il cellulare nella tasca della giacca mentre usciva dall'auto. Frank Wallace, l'investigatore più anziano della squadra, era già di guardia davanti al locale.

«È entrato o uscito qualcuno?» domandò Jeffrey.

Fallace scosse la testa. «Ho messo Brad alla porta sul retro. L'allarme è staccato. Immagino che sia stato l'assassino.»

Jeffrey diede un'occhiata alla strada. Betty Reynolds, la proprietaria del negozio di chincaglierie di fronte, stava scopando il marciapiede e lanciava occhiate sospettose in direzione della tavola calda. Presto avrebbe cominciato ad arrivare gente, se non per curiosità quanto meno per la cena.

Jeffrey si rivolse di nuovo a Frank. «Qualcuno ha notato qualcosa?»

«No. È venuta qui da casa sua. Pete dice che veniva tutti i lunedì dopo l'ora di pranzo.»

Jeffrey annuì sbrigativo ed entrò nel locale. Il Grant Filling Station si trovava a metà della via principale. Con i suoi séparé rossi e le tovagliette bianche, i corrimano e i portacannucce cromati aveva probabilmente lo stesso aspetto del giorno in cui Pete aveva inaugurato il locale. Anche la copertura in linoleum bianco del pavimento, talmente logora che in alcuni punti lasciava intravedere l'adesivo nero sottostante, era quella originale.

Jeffrey aveva consumato lì gran parte dei suoi pranzi degli ultimi dieci anni. Lo trovava un posto confortevole e familiare dopo giornate di lavoro passate a confrontarsi con la feccia della società. Osservò la sala. Sapeva che non sarebbe più stata la stessa.

Tessa Linton era seduta al bancone con la testa tra le mani. Pete Wayne era seduto di fronte a lei. A parte il giorno in cui la navicella spaziale *Challenger* era esplosa, era la prima volta che lo vedeva senza il solito cappello di carta in testa. I capelli erano sollevati in una sorta di cresta e gli rendevano il viso ancora più lungo di quanto non fosse già.

«Tess?» Jeffrey le mise una mano sulla spalla. La ragazza si appoggiò a

lui. Piangeva. Le accarezzò piano la testa e fece un cenno a Pete.

Pete Wayne era una persona gioviale, ma quel giorno il suo viso era paralizzato dallo sconcerto. Sembrò quasi non accorgersi della presenza di Jeffrey e continuò a fissare fuori della finestra che dava sulla strada con le labbra che si muovevano leggermente, senza emettere alcun suono.

Dopo alcuni istanti di silenzio, Tessa si sollevò. Armeggiò con il portatovaglioli, finché Jeffrey non le offrì il suo fazzoletto. Aspettò che si fosse asciugata il naso e poi chiese: «Dov'è Sara?»

Tessa ripiegò il fazzoletto. «È ancora nel bagno. Non so...» La sua voce si fece più profonda. «C'era molto sangue. Non mi ha lasciata entrare.»

Lui annuì e le scostò i capelli che le ricadevano sul viso. Sara era molto protettiva nei confronti della sorella, e anche Jeffrey aveva assunto lo stesso atteggiamento durante gli anni del loro matrimonio. Anche dopo il divorzio aveva continuato a considerare Tessa e i Linton come la sua famiglia.

«Stai bene?» le domandò.

La ragazza annuì. «Vai. Ha bisogno di te.»

Jeffrey cercò di non reagire. Se Sara non fosse stata il medico legale della contea non l'avrebbe più rivista. Ormai la loro relazione funzionava così: perché potessero ritrovarsi insieme nella stessa stanza era necessario che ci fosse di mezzo un morto.

Mentre si dirigeva verso il retro si sentì sopraffare dalla paura. Percepiva la violenza di quello che doveva essere successo. Sapeva che Sibyl Adams era stata uccisa, ma a parte quello non immaginava cosa lo aspettasse dietro la porta del bagno delle donne. Quello che vide lo lasciò letteralmente senza fiato.

Sara era seduta a terra con la testa di Sibyl appoggiata in grembo. C'era sangue ovunque. Sul corpo della donna, sulla camicia e sui pantaloni di Sara. Impronte insanguinate di scarpe e di mani coprivano il pavimento come se ci fosse stata una violenta colluttazione.

Jeffrey si fermò sulla soglia cercando di imprimersi nella mente quella scena e di respirare.

«Chiudi la porta», sussurrò Sara con la mano appoggiata sulla fronte di Sibyl.

Fece come gli aveva detto e si spostò lungo le pareti della stanza. La sua bocca era aperta, ma non riusciva a parlare. Doveva fare le domande di rito, ma una parte di lui non voleva conoscere le risposte. Era la parte di lui che avrebbe voluto portare Sara fuori di lì, metterla in macchina e guidare

fino a quando nessuno dei due potesse più ricordare l'immagine e l'odore di quel luogo. L'aria era impregnata di violenza, malsana e appiccicosa in gola. Si sentiva sporco solo per il fatto di essere lì.

«Assomiglia a Lena», disse alla fine riferendosi alla sorella gemella di Sibyl Adams, una degli investigatori della squadra. «Per un attimo ho pensato...» Scosse la testa, incapace di continuare.

«Lena ha i capelli più lunghi.»

«Sì», assentì Jeffrey senza staccare gli occhi dal corpo. Aveva visto tante cose orribili, ma non gli era mai capitato di conoscere personalmente la vittima di un crimine violento. Lui e Sibyl non si frequentavano, ma in una cittadina piccola come Heartsdale ci si conosceva più o meno tutti.

Sara si schiarì la gola. «Hai già avvisato Lena?»

Quella domanda lo colpì come una mazzata. Aveva assunto Lena Adams, appena uscita dall'accademia di Macon, due settimane dopo essere diventato capo della polizia. In quei primi anni anche lei, come Jeffrey, si era sentita una straniera. Otto anni più tardi l'aveva promossa al grado di investigatore. A trentatré anni era il membro più giovane della squadra e l'unica donna. Ora sua sorella era stata assassinata a poco più di duecento metri dalla stazione di polizia. Provava un senso di responsabilità quasi soffocante.

«Jeffrey?»

Inspirò profondamente e lasciò uscire l'aria lentamente. «È andata a portare delle prove a Macon», rispose. «Ho avvertito la stradale e ho chiesto di farla tornare indietro.»

Sara lo stava guardando con gli occhi venati di rosso. Non aveva pianto. Jeffrey ne fu contento, perché non l'aveva mai vista piangere. Se l'avesse fatto in quel momento forse avrebbe ceduto anche lui.

«Sapevi che era cieca?»

Jeffrey si appoggiò al muro. Aveva dimenticato quel particolare.

«Non l'ha nemmeno visto arrivare», sussurrò Sara. Chinò la testa e guardò Sibyl. Come al solito Jeffrey non riusciva a immaginare cosa la sua ex moglie stesse pensando. Aspettò che fosse lei a parlare. Aveva bisogno di tempo per raccogliere le idee.

Jeffrey si mise le mani in tasca e cominciò a studiare l'ambiente. C'erano due toilette con la porta di legno, di fronte a un lavandino così vecchio che aveva ancora i rubinetti separati per l'acqua calda e l'acqua fredda. Al di sopra c'era uno specchio macchiato e consumato ai bordi. In totale la toilette non doveva superare i due metri quadrati, ma le piastrelline bianche e

nere del pavimento la facevano sembrare ancora più piccola.

Il sangue scuro che formava una pozza intorno al corpo non migliorava la situazione. Non aveva mai avuto problemi di claustrofobia, ma il silenzio di Sara era come una presenza in quel vano angusto. Guardò il soffitto cercando di assumere il necessario distacco.

Alla fine Sara parlò con voce forte, decisa. «Era seduta sul water, quando l'ho trovata.»

In mancanza di meglio da fare Jeffrey estrasse un piccolo taccuino con la spirale, prese una penna dalla tasca interna della giacca e cominciò a scrivere mentre Sara raccontava gli eventi. Con voce monotona descrisse la morte di Sibyl nei particolari, quasi con cinismo.

«Poi ho chiesto a Tess di portarmi il cellulare.» Sara si fermò e Jeffrey rispose alla domanda prima ancora che potesse formularla.

«Sta bene. Ho avvertito tuo padre mentre venivo qui.»

«Gli hai detto cos'era successo?»

Jeffrey cercò di sorridere. Eddie Linton non era uno dei suoi sostenitori. «È stata una fortuna che non mi abbia sbattuto il telefono in faccia.»

Sara non riuscì a sorridere, ma finalmente i loro sguardi si incrociarono. Jeffrey notò in lei una dolcezza che non vedeva da anni. «Devo procedere con gli esami preliminari, così potremo trasferirla all'obitorio.»

Si rimise il taccuino in tasca mentre Sara appoggiava a terra la testa di Sibyl con delicatezza. Rimase inginocchiata lì per un attimo, poi si pulì le mani sui pantaloni.

«Voglio avere il tempo di risistemarla prima che Lena la veda.»

Jeffrey annuì. «Non dovrebbe arrivare prima di due ore. Abbiamo tutto il tempo per studiare la scena.» Indicò la porta della toilette con la serratura rotta. «Era così quando l'hai trovata?»

«È così da quando avevo sette anni», rispose lei. Indicò la valigetta appoggiata vicino alla porta. «Passami un paio di guanti.»

Jeffrey la aprì cercando di non toccare il sangue sui manici. Tirò fuori un paio di guanti in lattice da una tasca interna. Quando si girò Sara era in piedi vicino al corpo. Ora aveva un'espressione diversa. Nonostante i vestiti macchiati di sangue sembrava aver ripreso il pieno controllo della situazione.

«Sei sicura di sentirtela?» le chiese ugualmente. «Possiamo far venire qualcuno da Atlanta.»

Sara scosse la testa mentre si infilava svelta i guanti. «Non voglio che la tocchi un estraneo.»

Jeffrey capì cosa voleva dire. Era un affare di contea, e la gente della contea si sarebbe presa cura di lei.

Jeffrey cominciò a girare intorno al cadavere con le mani sui fianchi. Stava cercando di farsi un'idea della scena, ma si ritrovò invece a studiare la sua ex moglie. Era una donna molto alta, poco meno di un metro e ottanta, con profondi occhi verdi e capelli rossi. Si lasciò andare ai ricordi. Ripensava a come stava bene con lei quando fu interrotto dalla sua voce secca.

«Jeffrey?» lo richiamò con sguardo severo.

La guardò. Era riuscito a far fuggire la mente in un luogo sicuro.

Lei sostenne il suo sguardo ancora per un istante, poi si girò verso la toilette. Jeffrey prese un altro paio di guanti dalla valigetta e se li infilò mentre la ascoltava.

«Come ti ho già detto», cominciò, «era sul water quando l'ho trovata. Siamo cadute a terra e poi l'ho sdraiata sulla schiena.»

Sara sollevò le mani di Sibyl per controllare sotto le unghie. «Non c'è niente. Immagino che l'abbia presa di sorpresa, e quando si è accorta di cosa stava accadendo era troppo tardi.»

«Pensi che si sia trattato di un raptus?»

«No, non credo. Qualsiasi cosa le abbia fatto, mi sembra studiata. La scena era troppo pulita, quando sono arrivata. Si sarebbe dissanguata nella toilette, se non fossi entrata io.» Sara spostò lo sguardo. «O forse no, se non fossi arrivata in ritardo.»

«Non puoi saperlo», tentò di confortarla Jeffrey.

Sara si riprese. «Ha escoriazioni sui polsi dove le braccia hanno colpito la barra d'appoggio per gli handicappati. Inoltre» - le divaricò leggermente le gambe - «vedi qui sulle gambe?»

Jeffrey seguì le sue indicazioni. La pelle all'interno di entrambe le ginocchia era graffiata. «Che cos'è?»

«Il sedile del water. Il bordo è piuttosto affilato. Immagino che abbia stretto le gambe, mentre cercava di divincolarsi. Qualche frammento di pelle è rimasto attaccato al sedile.»

Jeffrey osservò il water e poi di nuovo Sara. «Quindi pensi che l'abbia spinta indietro e poi l'abbia pugnalata.»

Sara non rispose e indicò il torso scoperto di Sibyl. «L'incisione non è profonda fino alla metà della croce», gli spiegò. Premette l'addome e aprì la ferita in modo che potesse vedere. «Posso supporre che fosse una lama a doppio taglio. Si può notare una forma a V su entrambi i lati del foro.» In-

filò l'indice nella ferita e la pelle fece un rumore come di risucchio.

Jeffrey strinse i denti e si girò dall'altra parte. Quando si riprese vide che Sara lo fissava con aria perplessa.

«Va tutto bene?»

Lui annuì, senza aprire la bocca.

Sara affondò il dito nel foro al centro del petto della vittima. Altro sangue gocciolò dalla ferita. «Doveva essere una lama lunga almeno dieci centimetri», concluse con gli occhi fissi su di lui. «Ti dà fastidio?»

Scosse la testa anche se quel che vedeva gli rivoltava lo stomaco.

Sara tirò fuori il dito e proseguì: «Era una lama molto affilata. Non c'è segno di esitazione lungo il taglio. Come ho già detto, sapeva ciò che stava facendo quando ha cominciato».

«E cosa stava facendo?»

«Le stava aprendo l'addome», continuò lei in tono pratico. «I colpi sono molto sicuri: uno verso il basso e l'altro trasversale, poi un fendente sulla parte superiore del tronco. Immagino che quello sia stato il colpo mortale. La causa del decesso è probabilmente il dissanguamento.»

«Sarebbe morta dissanguata?»

«Per ora questa è l'ipotesi più plausibile. Ci sono voluti almeno dieci minuti. Le convulsioni erano causate dallo choc.»

Jeffrey non riuscì a trattenere il brivido che gli percorse il corpo. Indicò la ferita. «È una croce, vero?»

Sara studiò i tagli. «Direi di sì. Non può essere qualcosa di molto diverso, no?»

«Credi che sia una sorta di monito religioso?»

«Chi può dirlo, quando c'è di mezzo uno stupro?» Si fermò a guardarlo. «Cosa c'è?»

«È stata violentata?» chiese lui osservando il corpo di Sibyl per vedere i segni del danno. Non c'erano escoriazioni sulle cosce, e nemmeno graffi nell'area pelvica. «Hai trovato qualcosa?»

Sara era pensierosa. «No. Cioè, non lo so.»

«Cos'hai trovato?»

«Niente.» Si sfilò i guanti. «Solo quello che ti ho detto. Dovrò continuare all'obitorio.»

«Io non...»

«Dirò a Carlos di venire a prenderla», concluse Sara facendo riferimento al suo assistente. «Ci vediamo là quando hai finito, d'accordo?»

Visto che non rispondeva continuò: «Non so se c'è stata violenza, Jef-

frey. È solo una mia supposizione».

Jeffrey non sapeva che dire. Ma quello che sapeva della sua ex moglie era che non faceva ipotesi sul campo. «Sara? Stai bene?»

Lei fece una risata mesta. «Vuoi sapere se sto bene?» ripeté. «Gesù, Jeffrey, che domanda idiota!» Si diresse verso la porta, ma non l'aprì. Alla fine si rivolse a lui con poche, chiare parole: «Devi trovare la persona che ha fatto questo».

«Lo so.»

«No, Jeffrey.» Si girò e lo fissò con sguardo penetrante. «È un attacco rituale, non fortuito. Guarda il suo corpo. Pensa a come è stata lasciata.» Fece una pausa. «Chiunque abbia ucciso Sibyl Adams ha calcolato tutto con attenzione. Sapeva dove trovarla. L'ha seguita in bagno. È un omicidio metodico, messo a segno da qualcuno che voleva dire qualcosa.»

Jeffrey si sentì la testa leggera quando comprese che era proprio come lei stava dicendo. Aveva già visto casi di omicidio di quel tipo, e sapeva a cosa Sara stava alludendo. Non era l'opera di un dilettante. Chiunque avesse fatto quello scempio, con tutta probabilità stava già architettando qualcosa di ancora più teatrale.

«Credi che si accontenterà di una?»

Questa volta Jeffrey non esitò. «No.»

3

Lena Adams guardò storto la Honda Civic che aveva di fronte e fece lampeggiare i fari. Il limite di velocità in quel particolare tratto della Georgia I-20 era di cento chilometri all'ora, ma come molti degli abitanti delle campagne della Georgia considerava quei segnali come semplici suggerimenti per i turisti in viaggio da o verso la Florida. E la targa della Honda era per l'appunto dell'Ohio.

«Andiamo», brontolò controllando il tachimetro. Era bloccata tra un camion alla destra e il tizio sulla Honda davanti che pareva determinato a non superare il limite di velocità. Per un istante Lena si rammaricò di non aver preso una delle auto della polizia della contea. Non solo avrebbe fatto un viaggio migliore che con la sua Celica, ma avrebbe avuto un buon argomento per convincere lo stronzo a superare il limite. Per fortuna il camion rallentò e la Honda riuscì a concludere il sorpasso. Lena fece un saluto all'autista e sperò che avesse imparato la lezione. Guidare sulle strade del Sud era darwinismo allo stato puro.

La Celica raggiunse i centotrenta mentre oltrepassava i confini della città di Macon. Lena estrasse una cassetta dalla custodia. Sibyl le aveva preparato un po' di musica per il viaggio. Infilò il nastro nello stereo e sorrise quando riconobbe le prime note di *Bad Reputation* di Joan Jett. Quella canzone era stata l'inno delle due sorelle ai tempi delle scuole superiori, e avevano passato più di una notte a scorrazzare per le strade della città urlando le parole a squarciagola. Grazie alla reputazione di uno zio poco raccomandabile e alle origini mezzo ispaniche della madre, le due ragazze erano considerate feccia senza essere particolarmente povere.

Portare prove al laboratorio del GBI di Macon era poco più di un lavoro da corriere, ma era contenta ugualmente di quell'incarico. Jeffrey le aveva detto che poteva prendersi la giornata per rilassarsi. Un eufemismo per consigliarle di tenere i nervi a freno. Da quando lavoravano in coppia il problema tra Lena e Frank Wallace era sempre lo stesso. Lui aveva cinquantotto anni e non era particolarmente entusiasta all'idea che una donna facesse parte della squadra, men che meno di averla come partner. La relegava sempre ai margini delle indagini e lei cercava di imporsi con ogni mezzo. Qualcosa doveva cambiare. Frank era a due anni dalla pensione e Lena non aveva alcuna intenzione di cedere.

Wallace non era una cattiva persona. A parte una certa dose di irritabilità imputabile per lo più all'età, ce la stava mettendo tutta. Nei giorni buoni Lena capiva che quel suo atteggiamento arrogante veniva da un luogo più profondo del suo ego. Era il tipo di uomo che apre le porte alle signore e si toglie il cappello quando entra in un luogo chiuso. Era anche un massone della loggia locale. Ma non era certo il tipo che avrebbe lasciato condurre un'indagine alla sua collega donna, né tanto meno l'avrebbe lasciata partecipare a un'irruzione. Nei giorni no Lena avrebbe voluto chiuderlo in garage e soffocarlo con il gas di scarico.

Jeffrey aveva ragione: quel viaggio le stava facendo bene. Grazie alle prestazioni della sua Celica V-6 aveva recuperato una buona mezz'ora sulla tabella di marcia. Le piaceva il suo capo. Era l'esatto opposto di Frank Wallace. Frank era tutto istinto, mentre Jeffrey era più cerebrale. Il tipo di uomo che si trova a proprio agio con le donne ed è disponibile ad ascoltare la loro opinione. Non aveva dimenticato i complimenti che il capo le aveva fatto sin dal primo giorno, per il suo lavoro di investigatore. Non l'aveva certo promossa per questioni di statistiche o per far bella figura nei confronti del suo predecessore. Dopotutto erano a Grant County, un'area che fino a cinquant'anni prima non era neppure riportata sulle cartine. Jeffrey

l'aveva assunta solo perché apprezzava il suo modo di lavorare e la sua intelligenza. Il fatto che fosse una donna non contava.

«Merda», imprecò quando vide il lampeggiante blu nello specchietto retrovisore. Rallentò e accostò mentre la Honda la sorpassava. Il tizio suonò il clacson e le fece un cenno con la mano. Ora toccava a lei ricambiare il saluto sollevando il dito medio.

L'agente della polizia stradale della Georgia scese con calma dall'auto. Lena si girò a recuperare la borsa sul sedile posteriore e iniziò a cercare il tesserino. Si girò di nuovo e fu sorpresa di vedere che il poliziotto era rimasto dietro la macchina. Forse aveva pensato che stesse cercando una pistola.

Lena appoggiò il tesserino sulle gambe e sollevò le mani. «Mi scusi», disse sporgendosi dal finestrino aperto.

Il poliziotto fece un passo avanti con la mascella quadrata in movimento. Si tolse gli occhiali da sole e la guardò da vicino.

«Senta», disse Lena con le mani ancora sollevate. «Sono in servizio.»

«Lei è l'investigatore Salena Adams?» la interruppe.

Lena abbassò le mani e rivolse uno sguardo interrogativo al poliziotto. Era un tipo piuttosto basso ma, per una sorta di compensazione, la parte superiore del corpo era molto muscolosa. Le braccia erano così grosse che probabilmente non riusciva neppure a dormire sdraiato sul fianco. I bottoni dell'uniforme erano tirati sul petto.

«Mi chiami Lena», disse lanciando un'occhiata al nome sulla targhetta del poliziotto. «Ci conosciamo?»

«No, signora», rispose lui riabbassando gli occhiali da sole. «Abbiamo ricevuto una chiamata dal suo capo. Devo scortarla fino a Grant County.»

«Come, scusi?» chiese Lena, che non aveva capito bene. «Il mio capo? Jeffrey Tolliver?»

Lui annuì leggermente. «Sì, signora.» Prima che potesse rivolgergli altre domande stava già tornando alla sua auto. Lena attese che il poliziotto si immettesse sulla carreggiata e lo seguì. Prese velocità e raggiunse i centoquaranta in pochi minuti. Sorpassarono la Honda Civic blu, ma lei non ci fece caso. Continuava a domandarsi quale fosse il problema.

4

L'Heartsdale Medical Center si trovava alla fine di Main Street, ma non aveva certo l'importanza che nome e posizione lasciavano supporre. Nel

piccolo ospedale di appena due piani si curavano solo dolori di stomaco o graffi che non potevano attendere l'apertura dell'ambulatorio del dottore. Per i casi più seri c'era l'ospedale di Augusta a trenta minuti di distanza. Se non fosse stato per l'obitorio della contea situato nel seminterrato, il presidio medico sarebbe stato smantellato per far posto a nuove residenze per studenti.

Come il resto della città, anche l'ospedale era stato costruito durante il boom degli anni Trenta. Da allora i piani principali erano stati ristrutturati, ma l'obitorio non era stato considerato altrettanto importante dal consiglio di amministrazione. Le pareti erano rivestite da mattonelle azzurre talmente vecchie che stavano ormai tornando di moda. Il pavimento era in linoleum a scacchi verde e marrone. Il soffitto danneggiato dall'acqua era stato sistemato alla bell'e meglio. Le attrezzature erano datate, ma funzionali.

L'ufficio di Sara si trovava sul retro, separato dal resto dell'obitorio da un vetro. Era seduta dietro la scrivania e guardava al di là del vetro nel tentativo di raccogliere le idee. Si concentrò sulla sequenza di rumori di quel luogo: il compressore del freezer, lo sciacquio di Carlos che lavava i pavimenti. Trovandosi sotto il livello del suolo le pareti assorbivano i suoni piuttosto che disperderli, e lei si sentiva stranamente confortata. Il trillo acuto del telefono ruppe il silenzio.

«Sara Linton», rispose, pensando che fosse Jeffrey. Invece era suo padre.

«Ciao, piccola.»

Sorrise. La voce di Eddie Linton la sollevò. «Ciao, papi.»

«Ti racconto una barzelletta.»

«D'accordo.» Cercò di mantenere un tono rilassato. L'umorismo era il modo in cui di solito suo padre affrontava i momenti di tensione. «Sentiamo.»

«Un pediatra, un avvocato e un prete sono sul Titanic mentre comincia ad affondare», iniziò. «Il pediatra dice: 'Salvate i bambini'. L'avvocato dice: 'In culo ai bambini!' E il prete dice: 'Ma avremo tempo?'»

Sara rise più per fargli piacere che altro. Lui rimase in silenzio e aspettò che fosse lei a parlare. «Come sta Tessie?» gli chiese.

«Sta facendo un pisolino», rispose lui. «E tu, come stai?»

«Sto bene.» Cominciò a disegnare dei cerchi sul calendario da scrivania. Non era sua abitudine scarabocchiare, ma in quel momento sentiva il bisogno di tenere occupate le mani. Da una parte voleva controllare la valigetta per vedere se Tessa aveva rimesso dentro la cartolina, dall'altra non voleva

neppure sapere dove si trovasse.

Eddie interruppe i suoi pensieri. «La mamma dice che domani ti aspetta a colazione.»

«Ah, sì?» disse, mentre disegnava dei quadrati intorno ai cerchi.

«Frittelle di avena, ciambelline, pane tostato e bacon», la allettò suo padre quasi canticchiando.

«Ciao», salutò Jeffrey.

Sara sollevò la testa e lasciò cadere la penna. «Mi hai fatto paura», mormorò. Poi si rivolse di nuovo al padre. «Papà, c'è Jeffrey...»

Eddie emise una serie di rumori incomprensibili. Secondo lui non c'era nulla di così terribile in Jeffrey Tolliver che non potesse essere aggiustato con una bella mattonata in testa.

«D'accordo», disse Sara ancora al telefono. Rivolse un sorriso tirato a Jeffrey che stava fissando la targa sul vetro: il padre di Sara aveva coperto il nome TOLLIVER con del nastro adesivo e vi aveva scritto LINTON con un pennarello nero. Dato che Jeffrey aveva tradito Sara con l'unica persona in città che faceva insegne e targhette, era improbabile che quella scritta potesse essere sostituita con qualcosa di più professionale.

«Papà», lo interruppe Sara, «ci vediamo domani mattina.» Riagganciò prima che lui potesse aggiungere altro.

«Fammi indovinare. Ti ha detto di salutarmi tanto», intervenne Jeffrey.

Lei lo ignorò. Non voleva intavolare discussioni personali con Jeffrey. Sarebbe riuscito a confonderla e a convincerla che dopotutto era una persona normale, capace di essere onesto e disponibile, salvo poi tirarsi indietro una volta che fosse riuscito a tornare nelle sue grazie.

«Come sta Tessa?»

«Bene», rispose Sara recuperando gli occhiali dal cassetto. Se li infilò. «Dov'è Lena?»

Jeffrey guardò l'orologio appeso al muro. «A un'ora da qui. Frank mi avviserà dieci minuti prima che arrivi.»

Sara si alzò e si aggiustò l'elastico dei pantaloni verdi da sala operatoria. Si era fatta una doccia in ospedale e aveva riposto i vestiti macchiati di sangue in una busta di plastica, nel caso fossero stati necessari come prova in fase di processo.

«Hai già pensato a cosa le dirai?»

Jeffrey scosse la testa. «Mi piacerebbe avere in mano qualcosa di più concreto, prima di parlarle. Lena è un poliziotto. Pretenderà delle risposte.»

Sara si allungò sulla scrivania e bussò al vetro. Carlos alzò gli occhi. «Puoi andare», gli disse. «Deve portare i campioni di sangue e urina al laboratorio criminale», spiegò. «Faranno le analisi questa sera.»

«Bene.»

Sara si risedette. «Avete trovato niente nel bagno?»

«Abbiamo trovato il suo bastone e gli occhiali dietro il water. Erano puliti.»

«E la porta della toilette?»

«Niente. O meglio, tutto. Penso che tutte le donne della città siano entrate e uscite da quel posto. Nell'ultimo conteggio Matt ha rilevato più di cinquanta diverse impronte digitali.» Estrasse alcune polaroid dalla tasca e le buttò sulla scrivania. Erano dei primi piani del corpo sdraiato sul pavimento insieme alle orme insanguinate e alle impronte delle mani di Sara.

Sara ne prese una. «Immagino che il fatto che io abbia compromesso la scena non sia di grande aiuto.»

«Non avevi molta scelta.»

Lei tenne per sé i propri pensieri e sistemò le foto in sequenza logica.

«Chiunque sia stato, sapeva cosa stava facendo», ribadì Jeffrey. «Sapeva che sarebbe andata alla tavola calda da sola. Sapeva che era cieca. Sapeva che, a quell'ora, il posto sarebbe stato deserto.»

«Credi che la stesse aspettando?»

Jeffrey alzò le spalle. «Sembra proprio così. Deve essere entrato e uscito dalla porta sul retro. Pete aveva staccato l'allarme per lasciarla aperta e far circolare un po' d'aria.»

«Già.» Ricordava di aver visto quella porta aperta la maggior parte delle volte.

«Quindi stiamo cercando qualcuno che conosceva i suoi movimenti, giusto? E che conosceva anche il posto.»

La risposta a quella domanda implicava che il colpevole fosse qualcuno che abitava a Grant, che conoscesse luoghi e persone in modo preciso. Sara si alzò e si diresse verso lo schedario in metallo dalla parte opposta della scrivania. Prese un camice da laboratorio pulito e lo infilò. «Ho già fatto i raggi X e ho controllato i vestiti. Se non c'è altro è pronta.»

Jeffrey si girò e guardò il tavolo al centro alla stanza. Sara seguì il suo sguardo, notando come Sibyl Adams fosse molto più piccola ora di quanto fosse stata in vita. Non era ancora riuscita ad abituarsi al modo in cui la morte riduceva le persone.

«La conoscevi bene?» chiese Jeffrey.

Sara rifletté sulla domanda, poi rispose: «Di vista. Abbiamo partecipato insieme alla giornata di orientamento al lavoro di quest'anno, e a volte la incontravo in biblioteca».

«In biblioteca?» domandò Jeffrey. «Avevo capito che era cieca.»

«Hanno anche libri su audiocassetta, credo.» Si fermò davanti a lui con le braccia conserte. «Devo dirti una cosa. Io e Lena abbiamo avuto una specie di discussione qualche settimana fa.»

Ne fu sorpreso. Anche Sara non si sarebbe aspettata una cosa del genere. Le persone con cui non andava d'accordo erano veramente poche, ma Lena Adams era una di quelle.

«Ha chiamato Nick Shelton al GBI per un esame tossicologico per un caso», spiegò.

Jeffrey scosse la testa. Non capiva. «Perché?»

Nemmeno lei aveva ancora capito perché Lena avesse cercato di passarle avanti, soprattutto se si considerava che Sara era in ottimi rapporti con Nick Shelton, l'agente della sezione investigativa della polizia della Georgia incaricato della loro contea.

«E poi?» la esortò Jeffrey.

«Non so cosa credeva di ottenere mettendosi in contatto direttamente con Nick. Ci siamo chiarite senza spargimento di sangue, ma non posso nemmeno dire che ci siamo lasciate da amiche.»

Jeffrey si strinse nelle spalle. Non sapeva cosa farci. Lena sembrava specializzata nel mandare in bestia la gente. Quando erano ancora sposati, aveva espresso diverse a volte a Sara le sue preoccupazioni sul comportamento irruente della collega.

«Se fosse stata...» Si fermò, poi riprese: «Se fosse stata violentata, Sara. Io non so».

«Cominciamo», gli propose lei dirigendosi verso la stanza delle autopsie. Si fermò davanti all'armadietto per cercare un camice. Con la mano sulla maniglia ripercorse la loro conversazione, chiedendosi come mai da una valutazione di ordine forense fossero passati a una discussione sulla potenziale indignazione di Jeffrey all'ipotesi che Sibyl fosse stata anche stuprata.

«Sara? C'è qualcosa che non va?»

Quella domanda stupida scatenò in lei un impeto di rabbia. «Qualcosa che non va?» Trovò il camice e sbatté le ante dell'armadio. La struttura in metallo vibrò per la violenza del colpo. Si girò e strappò la busta sterile. «C'è che sono stanca di sentirmi chiedere cosa c'è che non va quando è ab-

bastanza chiaro cos'è.» Fece una pausa ed estrasse il camice. «Pensaci un po' su, Jeffrey. Oggi una donna è morta tra le mie braccia. Non un'estranea, ma una che conoscevo. In questo momento dovrei essere a casa a farmi una lunga doccia o a fare una passeggiata con i cani e invece sono qui che mi appresto a sezionare il suo corpo, peggio di quanto non sia già, per dire a te se è il caso o no che tu ti metta sulle tracce di tutti i pervertiti della città.»

Le tremavano le mani per la rabbia, mentre tentava di infilarsi il camice. Non riusciva a trovare la manica. Jeffrey si avvicinò per aiutarla.

«Ce la faccio», lo fermò in tono minaccioso.

Lui alzò le mani in segno di resa. «Scusa.»

Sara armeggiò con i lacci aggrovigliati. «Merda», sibilò cercando di scioglierli.

«Potrei dire a Brad di occuparsi dei cani.»

Lei lasciò cadere le braccia. «Non è questo il punto.»

«Lo so.» Si girò e tentò di avvicinarsi con la cautela con cui ci si avvicina a un cane rabbioso. Afferrò i lacci e li sciolse. Sara fece scorrere lo sguardo sulla testa di Jeffrey e notò qualche filo grigio in mezzo alla chioma nera. Avrebbe voluto instillare in lui la capacità di confortarla al posto di quella tendenza a prendere tutto sul ridere. Voleva che sviluppasse come per magia il dono di entrare in sintonia con lei. Dopo dieci anni, avrebbe dovuto avere più buonsenso.

Jeffrey sciolse il groviglio con un sorriso, come se quel semplice gesto potesse contribuire a migliorare le cose. «Ecco fatto.»

Sara prese le stringhe e le annodò.

Lui le mise una mano sotto il mento. «Va tutto bene», affermò questa volta, senza fare domande.

«Sì», annuì lei, e fece un passo avanti. «Va tutto bene.» Tirò fuori un paio di guanti in lattice e si mise all'opera. «Direi di terminare l'indagine preliminare prima che Lena arrivi.»

Raggiunse il tavolo autoptico in porcellana bianca, inchiodato al centro della stanza. I bordi rialzati del tavolo abbracciavano il piccolo corpo di Sibyl. Carlos aveva appoggiato la testa della donna su un blocco di gomma nera e aveva ricoperto il corpo con un lenzuolo bianco. Fatta eccezione per il livido sull'occhio, sembrava che stesse dormendo.

«Mio Dio», mormorò Sara mentre sollevava il lenzuolo. Al di fuori della scena del delitto i danni sembravano ancora maggiori. Le ferite risaltavano sotto la luce intensa dell'obitorio. Le incisioni sull'addome erano lunghe e

profonde e formavano quasi una croce perfetta. La pelle increspata in alcuni punti l'aveva distratta dal profondo incavo nel punto di intersezione della croce. Dopo la morte, le ferite assumevano un colore scuro, quasi nero. Gli squarci sulla pelle di Sibyl Adams si aprivano come piccole bocche umide.

«Non aveva molto grasso», spiegò Sara. Indicò l'addome nel punto in cui l'incisione si apriva, poco sopra l'ombelico. In quel punto il taglio era più profondo e i lembi della pelle si erano scostati come quando salta un bottone in una camicia troppo stretta. «C'è della materia fecale nel basso addome, dove l'intestino è stato squarciato dalla lama. Non posso dire se sia stata ferita così in profondità di proposito o accidentalmente. Sembra allargata.»

Indicò i bordi della ferita. «Si vedono delle striature qui, all'estremità. Forse ha mosso il coltello, l'ha girato. Inoltre...» Fece una pausa cercando di raffigurarsi gli avvenimenti mentre proseguiva. «C'erano tracce di escrementi sulle mani della vittima e anche sul corrimano della toilette, quindi possiamo immaginare che dopo esser stata colpita abbia portato le mani all'addome e poi si sia aggrappata al corrimano per una qualche ragione.»

Alzò lo sguardo verso Jeffrey per vedere come la stava prendendo. Sembrava ancorato al pavimento, paralizzato davanti al corpo di Sibyl. Sara sapeva per esperienza che la mente può giocare strani scherzi, e cercava di smorzare le tinte più cupe della violenza. Anche a lei la vista di Sibyl in quel momento faceva più impressione della prima volta.

Appoggiò le mani sul corpo e fu sorpresa di sentirlo tiepido. Nell'obitorio la temperatura era sempre piuttosto bassa, anche in estate, perché la stanza era sotterranea. Sibyl avrebbe dovuto essere molto più fredda.

«Sara?»

«Non è niente», rispose. Non era ancora in grado di fare supposizioni. Premette i bordi della ferita al centro della croce. «Era un coltello a doppio filo», cominciò. «Il che ci dice già qualcosa. Nella maggior parte degli accoltellamenti vengono usati coltelli da caccia seghettati, giusto?»

«Sì.»

Indicò un segno scuro intorno al centro della ferita. Nel ripulire il corpo, Sara era riuscita a vedere molte più cose rispetto all'esame iniziale fatto in bagno. «Questo è stato provocato dall'impugnatura, il che significa che ha infilato il coltello fino in fondo. Immagino che troverò qualche scheggia sulla colonna vertebrale quando aprirò. Ho sentito delle irregolarità quando

ho infilato il dito. Probabilmente c'è ancora qualche scheggia di osso dentro.»

Jeffrey annuì, invitandola a continuare.

«Se siamo fortunati, riusciremo a ottenere l'impronta della lama. Altrimenti, è possibile ricavare qualcosa anche dalla contusione causata dall'impugnatura. Posso togliere e risistemare la pelle, dopo che Lena l'avrà vista.»

Indicò il foro al centro della croce. «Questa è stata una pugnalata molto forte, e posso immaginare che l'assassino l'abbia inferta da una posizione più alta. Vedi? La ferita presenta un'angolazione di circa quarantacinque gradi.» Studiò l'incisione nel tentativo di trovare spiegazioni. «Oserei quasi dire che la pugnalata all'addome è diversa dalla ferita al petto. Ma non ha senso.»

«Perché?»

«I fori sono diversi.»

«In che senso?»

«Non so spiegartelo», rispose Sara con aria assorta. Lasciò in sospeso l'argomento e si concentrò sulla ferita al centro della croce. «Allora, lui è in piedi davanti a lei, con le ginocchia leggermente flesse, e riporta indietro il coltello verso il fianco» - mimò la scena tirando indietro una mano - «poi lo conficca nel petto.»

«Usa due coltelli?»

«Non posso dirlo», ammise Sara osservando di nuovo la ferita all'addome. Qualcosa non quadrava.

Jeffrey si grattò il mento e fissò la ferita sul petto. «Perché non l'ha pugnalata al cuore?»

«Innanzi tutto il cuore non si trova al centro del petto, che era il punto in cui doveva infilare il pugnale per colpire l'intersezione della croce. Direi che la scelta dipende da un ragionamento estetico. In secondo luogo il cuore è protetto da costole e cartilagine. Avrebbe dovuto pugnalarla più volte per riuscire nell'intento, rovinando la simmetria della croce, giusto?» Fece una pausa. «Se avesse colpito il cuore il sangue sarebbe uscito a fiotti. Forse voleva evitare una cosa del genere.» Osservò Jeffrey. «Immagino che avrebbe potuto colpire sotto le costole e risalire, se avesse voluto puntare al cuore, ma sarebbe stata solo questione di fortuna.»

«Stai dicendo che l'assassino aveva qualche nozione di medicina?»

«Sai da che parte è il cuore?» domandò Sara.

Jeffrey si mise la mano sulla parte sinistra del petto.

«Giusto. E sai anche che le costole non si incontrano tutte nel centro.»

Jeffrey si mise la mano al centro del petto. «Cos'è questo?»

«Lo sterno», rispose Sara. «Ma il taglio è più in basso. È nello xifoide. Non ti posso dire se sia stata tutta fortuna o se fosse calcolato.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«Vorrebbe dire che se sei assolutamente deciso a incidere una croce sull'addome di qualcuno e a infilare un pugnale nel centro, quello è il posto migliore per farlo, se vuoi che il pugnale entri. Lo sterno è diviso in tre parti», spiegò indicando il proprio. «Il manubrio, che è la parte superiore, il corpo, che è la parte principale, e lo xifoide. Delle tre, lo xifoide è la parte più tenera. Specialmente in una persona di questa età. Quanti anni aveva? Una trentina?»

«Trentatré.»

«L'età di Tessa», mormorò Sara, e per un attimo pensò a sua sorella. Si scosse e si concentrò nuovamente sul corpo. «Invecchiando, il processo xifoideo si calcifica. La cartilagine diventa più dura. Se io dovessi pugnalare qualcuno al petto, traccerei la mia X proprio in quel punto.»

«Forse non voleva rovinarle il seno», obiettò Jeffrey.

Sara prese in considerazione l'ipotesi. «Sembra una cosa più personale.» Cercò le parole giuste. «Non so. Era più plausibile che volesse tagliarle il seno. Non so se mi spiego.»

«Soprattutto se era spinto da un impulso sessuale», azzardò Jeffrey. «Lo stupro in genere è una dimostrazione di potere, giusto? Sono uomini arrabbiati con le donne e che vogliono avere il controllo su di loro. Perché avrebbe dovuto tagliarla lì e non nel punto che simboleggia la sua femminilità?»

«Nello stupro c'è anche la componente della penetrazione», obiettò Sara. «E questa lo è. Un taglio profondo, netto che la attraversa. Non penso che...» Si fermò e fissò la ferita. Una nuova idea le si stava formando nella mente. «Gesù», sussurrò.

«Cosa c'è?»

Per alcuni secondi lei non riuscì a parlare. La gola era completamente serrata.

«Sara?»

Un trillo risuonò nella stanza e Jeffrey controllò il cercapersone. «Non può essere Lena», disse. «Posso usare il telefono?»

«Fa' pure.» Incrociò le braccia sul petto come sentendo il bisogno di proteggersi dai suoi stessi pensieri. Aspettò che Jeffrey si fosse accomodato

dietro la scrivania prima di riprendere l'esame.

Allungò il braccio sopra la testa e girò la lampada per avere una visione migliore dell'area pelvica. Sistemò lo speculum e sussurrò una sorta di preghiera a se stessa, a Dio, a chiunque volesse ascoltare, ma inutilmente. Quando Jeffrey fu di ritorno, ne era sicura.

«Allora?» le chiese.

Le tremavano le mani mentre si toglieva i guanti. «È stata violentata praticamente subito.» Fece una pausa e lasciò cadere i guanti sporchi sul tavolo, immaginando la povera Sibyl Adams seduta sul water che si portava le mani sulla ferita aperta dell'addome e poi si aggrappava ai corrimano metallici ai due lati, senza vedere ciò che le stava succedendo.

Jeffrey aspettò qualche istante. «E poi?»

Sara appoggiò le mani sui bordi del tavolo. «C'era materia fecale all'interno della vagina.»

Jeffrey non sembrava seguire. «È stata prima sodomizzata?»

«Non ci sono segni di penetrazione anale.»

«Ma hai trovato delle feci...» Continuava a non capire.

«All'interno della vagina.» Non voleva dirlo, ma sapeva che avrebbe dovuto. Le tremava la voce. «L'incisione nell'addome era così profonda di proposito.» Si fermò un attimo per cercare le parole giuste per descrivere l'orrore che aveva scoperto.

«L'ha violentata», disse Jeffrey. «C'è stata penetrazione vaginale.»

«Sì», rispose Sara, ancora alla ricerca di un modo per spiegarsi. «La penetrazione vaginale è avvenuta dopo lo stupro della ferita», riuscì infine a dire.

5

La notte era scesa in fretta e la temperatura si era abbassata con il calare del sole. Jeffrey stava attraversando la strada nell'esatto momento in cui Lena si immise nel parcheggio della stazione di polizia.

«Cos'è successo?» Fece la domanda come se già sapesse che era successo qualcosa di brutto. «Si tratta di mio zio?» chiese, sfregandosi le braccia per scaldarsi. Indossava una semplice maglietta e un paio di jeans. Non era in divisa perché il viaggio a Macon non richiedeva l'uniforme.

Jeffrey le allungò la propria giacca. Il peso di ciò che Sara gli aveva detto gli gravava sul petto come una pietra. Per quanto lo riguardava, Lena non avrebbe mai dovuto sapere nei particolari ciò che era successo a sua

sorella SibyL Non avrebbe dovuto sapere cosa aveva fatto a sua sorella quell'animale.

«Vieni dentro», le disse prendendola per il gomito.

«Non voglio entrare.» Ritrasse il braccio con uno scatto. La giacca cadde a terra tra di loro.

Jeffrey si piegò per raccoglierla. Quando si alzò vide Lena con le mani appoggiate sui fianchi. Da quando la conosceva aveva sempre avuto l'impressione che la sua collega covasse una sorta di risentimento profondo e insanabile, ma credeva anche che avrebbe avuto bisogno di qualche parola di conforto o di una spalla su cui piangere. Non poteva pensare che non avesse anche un lato più tenero, se non altro per il fatto di essere una donna. O forse perché solo pochi minuti prima aveva visto la sorella sventrata sul tavolo dell'obitorio. Avrebbe dovuto ricordare che Lena era una dura. Avrebbe dovuto prevedere la sua ira.

Jeffrey si rimise la giacca. «Preferirei non parlare qui fuori.»

«Cosa mi devi dire? Devi dirmi che stava guidando la sua macchina, vero? E che è uscito di strada, non è cosi?» Contava la sequenza dei fatti sulle dita ripetendo la procedura descritta nei manuali della polizia in cui si consiglia come informare qualcuno che un membro della famiglia è morto in un incidente stradale. Arrivare per gradi alla notizia, dice il manuale. Non giungere subito alla conclusione. Fare in modo che i famigliari si abituino all'idea.

Lena continuò a enumerare a voce sempre più alta.

«Che è stato investito da un'altra macchina e che è stato portato subito all'ospedale. E hanno cercato in tutti i modi di salvarlo. Hanno fatto tutto il possibile, ma non c'è stato niente da fare, eh?»

«Lena...»

Lei si diresse verso la macchina e si girò. «Dov'è mia sorella? L'avete già avvisata?»

Jeffrey fece un sospiro profondo.

«Guardala», sibilò Lena rivolta verso l'edificio della centrale. Maria Simms stava guardando fuori da una delle finestre. «Vieni fuori, Maria», le urlò.

«Basta», disse Jeffrey tentando di fermarla.

Lena si divincolò. «Dov'è mia sorella?»

Jeffrey non riusciva a muovere la bocca. Si fece forza e disse: «Era alla tavola calda».

Lei si girò e si incamminò a grandi passi in direzione della tavola calda.

«È andata in bagno», continuò Jeffrey.

Lena si fermò.

«C'era qualcuno là dentro che l'ha pugnalata al petto.» Aspettò che si girasse, ma lei non lo fece. Le spalle dritte, immobile come una statua. «La dottoressa Linton stava pranzando con sua sorella. A un certo punto è andata in bagno e l'ha trovata.»

Lena si voltò con le labbra leggermente aperte.

«Sara ha tentato di salvarla.»

Lo guardò dritto negli occhi e lui tentò di non distogliere lo sguardo.

«È morta.»

Quelle parole rimasero sospese nell'aria come falene intorno a un lampione.

Lena si portò una mano alla bocca. Fece un mezzo giro su se stessa, con il movimento stentato di un ubriaco. Era una specie di brutto scherzo? Possibile che fosse capace di essere cosi crudele?

«È morta», ripeté lui.

Lena respirava affannosamente, con brevi pause. Mentre prendeva atto di quell'informazione la mente cominciò a reagire, a entrare in azione. Si incamminò verso il posto di polizia, poi si fermò. Si girò verso Jeffrey con la bocca aperta, ma non disse nulla. Senza preavviso partì in direzione della tavola calda.

«Lena!» la chiamò mentre la rincorreva. Era veloce e indossava scarpe da ginnastica, e lui non riusciva a starle dietro. Fece uno sforzo per raggiungerla prima che arrivasse alla tavola calda.

La chiamò ancora una volta, ma lei oltrepassò il locale, diretta verso l'ospedale.

«No», mormorò Jeffrey affrettando il passo. Stava andando all'obitorio. La chiamò di nuovo, ma lei non si girò neppure quando attraversò la strada. Andò a sbattere contro le porte scorrevoli e le fece vibrare nell'intelaiatura. L'allarme scattò.

Jeffrey l'aveva quasi raggiunta. Svoltò l'angolo delle scale sentendo le suole delle scarpe da tennis di Lena che sbattevano sulla striscia di gomma. Un rumore forte echeggiò lungo le scale strette quando aprì la porta dell'obitorio.

Jeffrey si fermò sul quarto gradino. Sentì Sara rompere in un'esclamazione per la sorpresa e poi un urlo di dolore.

Scese gli ultimi gradini ed entrò anche lui nell'obitorio.

Lena era china sulla sorella e le teneva una mano. Sara aveva cercato di

coprire il più possibile il corpo con un lenzuolo, ma la parte superiore del torace di Sibyl era quasi completamente scoperta.

Immobile di fianco alla sorella, Lena respirava veloce e tremava come se avesse freddo.

Sara fulminò Jeffrey con uno sguardo. Lui non poté far altro che aprire le braccia. Aveva cercato di fermarla.

«Che ore erano?» chiese Lena attraverso i denti che battevano. «A che ora è morta?»

«Verso le due e mezza», rispose Sara. I guanti erano macchiati di sangue, e nascose le mani sotto le braccia.

«È ancora così calda.»

«Lo so.»

«Ero a Macon, Sibby», sussurrò alla sorella accarezzandole i capelli. Jeffrey fu contento di vedere che Sara aveva avuto il tempo di pulire la maggior parte del sangue.

Il silenzio riempì l'obitorio. Era strano vedere Lena in piedi di fianco alla donna morta.

Erano gemelle identiche, simili in tutto. Entrambe minute, poco più di un metro e sessanta per cinquantacinque chili, la stessa pelle olivastra. I capelli scuri di Lena erano un po' più lunghi, quelli di Sibyl più ricci. Ma le espressioni dei due visi erano in netto contrasto: una calma e priva di emozioni, l'altra sopraffatta dal dolore.

Sara si girò leggermente e si sfilò i guanti. «Vieni, andiamo di sopra», suggerì.

«Eri là», disse Lena a voce bassa. «Cos'hai fatto per aiutarla?»

Sara si guardò le mani. «Io ho fatto tutto quello che potevo.»

Lena accarezzò il viso della sorella e domandò in tono brusco: «E dimmi: che cos'era esattamente quello che potevi fare?»

Jeffrey fece un passo avanti, ma Sara lo fermò con uno sguardo tagliente, come per dirgli che aveva già avuto l'opportunità di intervenire in quella situazione e non l'aveva colta.

«È successo tutto molto in fretta», cominciò Sara con una certa riluttanza. «Le convulsioni sono iniziate subito.»

Lena ripose la mano di Sibyl sul tavolo, sollevò il lenzuolo e lo sistemò sotto il mento della sorella mentre parlava. «Sei una pediatra, giusto? Cos'hai fatto esattamente per aiutare mia sorella?» Gli sguardi delle due donne si incrociarono. «Perché non hai chiamato un dottore vero?»

Sara emise una sorta di risata incredula. Inspirò profondamente prima di

rispondere. «Lena, credo sia meglio che Jeffrey ti accompagni a casa, adesso.»

«Non voglio andare a casa», rispose Lena con calma, come se si trattasse di una normale conversazione. «Hai chiamato l'ambulanza? Hai chiamato lui?» e indicò Jeffrey con un rapido movimento della testa.

Sara portò le mani dietro la schiena per trattenersi in qualche modo. «Non è il caso di continuare questa conversazione adesso. Sei troppo sconvolta.»

«Sono troppo sconvolta», ripeté Lena stringendo i pugni. «Pensi che io sia sconvolta?» disse ancora con voce sempre più alta. «Credi che io sia così fottutamente sconvolta da non poter sapere perché cazzo non sei riuscita ad aiutare mia sorella?»

Con uno scatto veloce si avventò su Sara. «Sei un dottore!» urlò. «Come mai è morta se c'era un cazzo di dottore nella stanza?»

Sara non rispose. Guardava da un'altra parte.

«Non riesci nemmeno a guardarmi in faccia. Non è così?»

Sara non spostò lo sguardo.

«Hai lasciato morire mia sorella e non riesci nemmeno a guardarmi in faccia.»

«Lena...» Jeffrey fece un passo avanti e le prese un braccio nel tentativo di allontanarla.

«Lasciami andare», urlò lei assestandogli un pugno. Cominciò a colpirlo sul petto, ma lui le afferrò le mani e le tenne strette. Continuava a dimenarsi, sputava, scalciava, urlava. La sua furia era incontenibile. Jeffrey la trattenne con forza e lasciò che si sfogasse, finché alla fine lei si lasciò cadere sul pavimento e cominciò a piangere. Jeffrey le si sedette accanto e la abbracciò. Quando alzò lo sguardo Sara non era più lì.

Jeffrey prese un fazzoletto dalla scrivania mentre teneva la cornetta del telefono appoggiata all'orecchio. Se lo premette sulla bocca per tamponare il sangue mentre la voce metallica di Sara chiedeva di lasciare un messaggio dopo il segnale acustico.

«Ciao», disse spostando il fazzoletto. «Sei in casa?» Aspettò qualche secondo. «Volevo essere sicuro che stessi bene.» Passò qualche altro secondo. «Se non rispondi vengo lì.» Aspettò una risposta, ma non sentì nulla. La segreteria si disattivò e lui riabbassò il ricevitore.

Frank bussò alla porta. «La ragazzina è in bagno», disse riferendosi a Lena. Lei detestava essere chiamata così, ma era l'unico modo che Frank

Wallace conosceva per dimostrarle affetto e comprensione.

«Ha un destro eccezionale, eh?» commentò Frank.

«Sì.» Cercò un angolo pulito di fazzoletto. «Sa che la sto aspettando?»

«Farò in modo che non si perda in giro.»

«D'accordo. Grazie.»

La vide attraversare l'atrio con il mento alto, in segno di sfida.

Quando arrivò nell'ufficio di Jeffrey si prese tutto il tempo per chiudere la porta e poi si lasciò cadere su una delle sedie davanti a lui. Aveva l'espressione di una studentessa convocata nell'ufficio del preside.

«Mi dispiace per il pugno», mormorò.

«Non fa niente», rispose lui con il fazzoletto in mano. «Mi è andata molto peggio nella partita Aubrum-Alabama.» Lei non aprì bocca. «Senza contare che ero in tribuna», aggiunse.

Lena appoggiò il gomito sul bracciolo della poltroncina e reclinò la testa contro la mano. «Abbiamo qualche pista?» domandò. «Qualche sospetto?»

«Stiamo facendo una ricerca sul computer. Domani mattina dovremmo avere un elenco.»

Lena si coprì gli occhi con la mano. Jeffrey ripiegò il fazzoletto e aspettò che fosse lei a parlare.

«È stata violentata?» sussurrò.

«Sì.»

«In che modo?»

«Non lo so.»

«Le ha fatto dei tagli», disse Lena. «Potrebbe trattarsi di un qualche maniaco religioso?»

«Non lo so.»

«Sembra che tu non sappia un cazzo di niente», commentò lei alla fine.

«Hai ragione», assentì Jeffrey. «Ma ora devo farti qualche domanda.»

Lena non sollevò lo sguardo, ma annuì.

«Usciva con qualcuno?»

«No.»

«Ne sei proprio sicura?»

«Sì, sono sicura.»

«Nemmeno qualche vecchia conoscenza? Sibyl si era trasferita qui più o meno sei anni fa, giusto?»

«Sì», rispose Lena con aria ostile. «Ha trovato un lavoro al college, così poteva starmi vicina.»

«Viveva con qualcuno?»

«Cosa intendi?»

Jeffrey lasciò cadere il fazzoletto. «Significa quello che significa. Era cieca, e immagino che avesse bisogno di aiuto. Viveva con qualcuno?»

Lena strinse le labbra, pensosa, come se fosse indecisa se rispondere o meno. «Divideva una casa a Cooper con Nan Thomas.»

«La bibliotecaria?» Questo spiegava come mai Sara l'avesse incontrata in biblioteca.

«Immagino che dovrò avvisare Nan», mormorò Lena.

Probabilmente Nan era già al corrente dell'accaduto. I segreti non rimanevano tali molto a lungo, a Grant. «Se vuoi ci penso io», si offrì Jeffrey.

«No.» Gli rivolse uno sguardo feroce. «Penso sia meglio che glielo dica qualcuno che conosce.»

L'implicazione era chiara, ma Jeffrey preferì non risponderle. Era chiaro anche che Lena aveva voglia di litigare. «Sicuramente avrà già sentito qualcosa, ma immagino che non conosca i particolari.»

«Intendi dire il fatto che è stata violentata, vero?» Lena muoveva una gamba nervosamente. «Non credo che dovrei dirle della croce.»

«Penso di no. I particolari devono rimanere riservati, nell'eventualità che qualcuno confessi.»

«In tal caso mi piacerebbe essere presente», disse lei in un sussurro.

«Non dovresti restare sola, questa notte. Vuoi che avvisi tuo zio?» Prese il telefono, ma lei lo fermò.

«Sto bene», disse alzandosi. «Ci vediamo domani.»

Anche Jeffrey si alzò. Era contento che quel colloquio si fosse concluso. «Non appena so qualcosa di nuovo ti chiamo.»

Lena gli rivolse uno sguardo divertito. «A che ora è la riunione?»

Capì dove voleva andare a parare. «Non ti farò lavorare a questo caso. Dovresti saperlo.»

«Tu non capisci. Se non mi lasci lavorare a questo caso ci sarà un altro cadavere per la tua donna, giù all'obitorio.»

6

Lena batté il pugno sulla porta di casa della sorella. Stava per tornare in macchina a prendere il mazzo di chiavi di riserva quando Nan Thomas aprì.

Nan era più bassa di Lena e un po' più in carne. I capelli color castano opaco e gli occhiali spessi le conferivano l'aria della tipica bibliotecaria.

Aveva gli occhi arrossati e gonfi e le lacrime continuavano a scorrerle lungo le guance. Teneva in mano un pezzo di stoffa appallottolato.

«Immagino che tu abbia saputo», disse Lena.

Nan si girò e rientrò in casa lasciando la porta aperta. Le due donne non erano mai andate troppo d'accordo. Se non fosse stata l'amante di Sibyl, Lena non le avrebbe neppure rivolto la parola.

Vivevano in un bungalow costruito negli anni Venti che aveva mantenuto gran parte della sua architettura originale, dai pavimenti in legno alla semplice modanatura delle porte. L'ingresso si apriva su un grande salotto con il camino da una parte e la sala da pranzo dall'altra. Più in là c'era la cucina. La pianta era completata da due piccole camere da letto e un bagno.

Lena attraversò la sala con determinazione. Aprì la prima porta sulla destra ed entrò nella camera che era stata trasformata nello studio di Sibyl. La stanza era pulita e in ordine, soprattutto per una questione di necessità. Sibyl era cieca, e ogni cosa doveva essere al suo posto altrimenti non l'avrebbe mai trovata. Libri in Braille erano riposti ordinatamente sugli scaffali. Alcune riviste, sempre in Braille, erano impilate sul tavolinetto da caffè davanti a una vecchia poltrona. Sulla scrivania c'era un computer, sistemato davanti alla finestra. Lena stava per accenderlo quando Nan entrò nella stanza.

«Cosa pensi di fare?»

«Devo controllare le sue cose.»

«Perché?» domandò Nan dirigendosi verso la scrivania. Mise una mano sulla tastiera come se la cosa potesse fermare Lena.

«Devo vedere se c'era qualcosa di strano, se qualcuno la stava seguendo.»

«E pensi di trovarlo lì dentro?» Nan sollevò la tastiera. «Lo usava solo per le lezioni. E poi non sai nemmeno usare i programmi di sintesi vocale.»

Lena le strappò la tastiera di mano. «Ci proverò.»

«E invece no», la contraddisse Nan. «Questa è anche casa mia.»

Lena si mise le mani sui fianchi e si spostò al centro della stanza. Individuò una pila di fogli vicino a una vecchia macchina per scrivere con caratteri Braille. Prese i fogli. «Cosa sono?»

Nan la raggiunse e glieli strappò di mano. «È il suo diario.»

«Sai leggerlo?»

«È il suo diario personale», ripeté Nan stupefatta. «Ci sono i suoi pensie-

ri intimi.»

Lena si morse il labbro inferiore e provò con una tattica più dolce. Che Nan non le fosse mai piaciuta non era certo un segreto. «Tu sei in grado di leggerlo, vero?»

«Un po'.»

«Devi dirmi cosa c'è scritto, Nan. È stata ammazzata.» Batté una mano sui fogli. «Magari qualcuno la stava seguendo. Forse era spaventata da qualcosa che non ci aveva voluto dire.»

Nan si girò, la testa china sulle pagine. Passò le dita sulla prima riga di puntini, ma non stava leggendo. Lena ebbe l'impressione che stesse solo toccando quelle pagine che Sibyl aveva toccato prima di lei, come se volesse assorbirne le sensazioni, più che le parole.

«Andava sempre alla tavola calda il lunedì. Era il suo giorno libero, nel quale poteva fare qualcosa per conto suo.»

«Lo so.»

«Questa sera dovevamo preparare i *burritos.*» Nan impilò i fogli sulla scrivania. «Fai pure quello che devi fare. Io vado in salotto.»

Lena aspettò che fosse uscita e poi continuò con quello che aveva cominciato. Nan aveva ragione, per quel che riguardava il computer. Lei non conosceva i programmi e Sibyl lo usava solo per le lezioni. Dettava al computer quello che le serviva e l'assistente ne faceva delle copie.

La seconda camera era un po' più grande. Lena si fermò sulla porta a fissare il letto perfettamente rifatto. C'era un orsacchiotto di pezza tra i cuscini. Era vecchio e spelacchiato in alcuni punti. Quando era bambina Sibyl non lo abbandonava mai. Buttarlo via sarebbe stato una sorta di sacrilegio. Lena si appoggiò allo stipite della porta e rivide Sibyl da piccola, con il suo orsacchiotto. Non erano molte, le cose che voleva ricordare della loro infanzia, ma c'era un giorno particolare che le era sempre rimasto impresso. Pochi mesi dopo l'incidente che aveva reso cieca la sorella erano nel giardino e Lena spingeva Sibyl sull'altalena. Lei teneva l'orsacchiotto stretto al petto, la testa all'indietro mentre si godeva la brezza con un grande sorriso stampato sul viso. Era tutta questione di fiducia. Sibyl era sull'altalena e si fidava di lei: non l'avrebbe spinta né troppo forte, né troppo in alto. Lena sentiva quella responsabilità e il cuore le batteva forte. E aveva continuato a spingere la sorella finché le braccia non avevano cominciato a farle male.

Si sfregò gli occhi e chiuse la porta della camera. Entrò in bagno e aprì l'armadietto dei medicinali. A parte le solite vitamine e le compresse di er-

be di Sibyl, non c'era nient'altro. Aprì il mobiletto e guardò tra carta igienica e assorbenti, gel per capelli e asciugamani. Non sapeva cosa stesse cercando, Sibyl non nascondeva le cose. Non sarebbe più stata in grado di ritrovarle nemmeno lei stessa.

«Sibby», sospirò Lena girandosi verso lo specchio dell'armadietto dei medicinali, e vide l'immagine di Sibyl, non la propria. Si rivolse a quel riflesso. «Dimmi qualcosa, te ne prego.»

Chiuse gli occhi e cercò di percepire lo spazio come avrebbe fatto la sorella. La stanza era piccola e lei riusciva a toccare entrambe le pareti laterali rimanendo ferma nel centro. Aprì gli occhi con un sospiro esausto. Lì non c'era niente.

Tornò nel salotto. Nan era seduta sul divano. Teneva il diario sulle ginocchia e non sollevò lo sguardo quando Lena entrò. «Ho letto solo gli ultimi giorni», disse in tono piatto. «Non c'era niente di strano. Era preoccupata per una bocciatura.»

«Di un ragazzo?»

Nan scosse la testa. «Una ragazza. Una studentessa del primo anno.»

Lena appoggiò la testa alla parete. «È venuto qualche operaio in casa, questo mese?»

«No.»

«Qualche postino nuovo? Un corriere?»

«Nessuno di nuovo. Siamo a Grant County, Lee.»

Lena si irrigidì quando sentì quel nome familiare. Cercò di trattenere la rabbia. «Non dice che aveva la sensazione di essere seguita, o qualcosa del genere?»

«No, niente. Era tutto normale.» Nan si strinse i fogli al petto. «Le lezioni andavano bene. Noi stavamo bene.» Abbozzò un leggero sorriso. «Avevamo pensato di andare a Eufalla per il weekend.»

Lena tirò fuori le chiavi della macchina dalla tasca. «Okay», le disse avviandosi alla porta. «Se ti dovesse venire in mente qualcosa, fatti viva.»

«Lee...»

Lena sollevò la mano. «Non farlo.»

Nan fece cenno di aver capito l'avvertimento. «Se c'è qualcosa, ti chiamo.»

A mezzanotte Lena stava finendo la terza bottiglia di birra mentre usciva dai confini della contea in direzione di Madison. Aveva pensato di buttare la bottiglia vuota dal finestrino, ma si trattenne. Sorrise per il proprio senso

civico: guidava in stato di ebbrezza, ma per lo meno non sporcava. Il confine doveva essere laggiù da qualche parte.

Angela Norton, la madre di Lena, aveva visto il fratello Hank perdersi lentamente nel tunnel senza fine dell'alcool e della droga. Quando aveva sposato Calvin Adams l'unica regola che gli aveva imposto era stata quella di non uscire a bere con i suoi colleghi poliziotti. Qualche volta Cal sgarrava, ma in linea di massima rispettava i desideri della moglie. Tre mesi dopo il matrimonio aveva fermato una macchina per un normale controllo lungo una strada non asfaltata poco fuori Reece. L'uomo alla guida gli aveva puntato contro un fucile, sparandogli due colpi alla testa. Calvin era morto prima che il corpo potesse toccare terra.

A ventitré anni Angela non era pronta per rimanere vedova. Quando era svenuta al funerale del marito tutti avevano pensato che si trattasse di una crisi di nervi. Dopo quattro settimane di nausee il dottore aveva emesso la diagnosi: era incinta.

Con il procedere della gravidanza Angela era sempre più avvilita. Non era felice. La vita a Reece non era facile, e la famiglia Norton aveva già passato la sua buona dose di momenti difficili. Hank Norton era conosciuto per il suo temperamento irascibile: era uno di quegli ubriachi che nessuno vorrebbe incontrare in un vicolo buio. Angela aveva imparato a non discutere con suo fratello quando tornava a casa a pezzi. Due settimane dopo aver dato alla luce due gemelle, Angela Adams era morta a causa di un'infezione. Aveva ventiquattro anni. Hank Norton era l'unico parente che potesse occuparsi delle bambine.

A sentire lui, Sibyl e Lena gli avevano cambiato la vita. Il giorno che le aveva portate a casa dalla clinica era stato anche il giorno in cui aveva smesso di autodistruggersi. Diceva di aver trovato Dio attraverso quelle bambine, e aveva continuato sempre a sostenere di non aver mai dimenticato la sensazione che aveva provato la prima volta che aveva preso in braccio Sibyl e Lena.

A onor del vero da quando erano arrivate le gemelle Hank aveva solo smesso di farsi di anfetamine. L'alcool lo avrebbe abbandonato solo molto più tardi. Le bambine avevano otto anni quando era successo. Hank aveva deciso di consolarsi dopo una brutta giornata di lavoro. Finita la scorta di liquori aveva deciso di andare in macchina, anziché a piedi, fino al supermercato. Sibyl e Lena stavano giocando a palla in cortile. Lena non aveva mai scoperto cosa fosse passato per la mente di Sibyl quando si era messa a rincorrere la palla lungo il vialetto di accesso. La macchina l'aveva cen-

trata in pieno: il paraurti di acciaio l'aveva colpita alla tempia mentre si chinava per raccogliere la palla.

Era arrivata anche la polizia, ma dalle indagini non era risultato nulla. L'ospedale più vicino era a quaranta minuti da Reece. Hank aveva avuto tutto il tempo di smaltire la sbornia e di trovare una storia convincente. Lena ricordava ancora il viaggio in macchina con lui che muoveva le labbra mentre ripassava la versione da dare in merito all'incidente. Allora aveva otto anni: non era del tutto sicura di aver capito cosa stesse succedendo, e quando la polizia l'aveva interrogata aveva ripetuto la,storia di Hank.

A volte Lena sognava ancora l'incidente. Nei suoi sogni Sibyl rimbalzava contro il terreno come aveva fatto la palla. Che Hank, presumibilmente da quel giorno, non avesse più toccato una goccia di alcool non cambiava molto le cose. Il danno ormai era fatto.

Lena prese un'altra bottiglia di birra e staccò entrambe le mani dal volante per svitare il tappo. Ne buttò giù un lungo sorso e fece una smorfia. L'alcool non le era mai andato a genio. Non le piaceva perdere il controllo e detestava la sensazione di confusione e stordimento che provocava. Solo i deboli si ubriacavano. L'alcool era una sorta di stampella per le persone che non erano forti a sufficienza per vivere la vita o quanto meno per cavarsela da soli. Bere significava fuggire da qualcosa. Buttò giù un altro sorso pensando che non c'era momento migliore per farlo.

La Celica sbandò leggermente su una curva. Lena corresse la direzione con una mano sul volante, mentre con l'altra reggeva stretta la bottiglia. Un'altra curva a gomito a destra e si ritrovò davanti al discount di Reece. L'emporio era buio. Come la maggior parte delle attività, anche il benzinaio lì vicino chiudeva alle dieci. Ma se la memoria non la ingannava dietro all'edificio avrebbe trovato un gruppo di ragazzini intenti a bere, fumare e fare tutte quelle cose che i loro genitori non avrebbero mai dovuto sapere. Lena e Sibyl erano andate più di una volta in quel posto eludendo la sorveglianza non troppo stretta di Hank.

Recuperò le bottiglie vuote e uscì dalla macchina. Inciampò con il piede contro la portiera, una bottiglia le sfuggì di mano e si ruppe sul cemento. Imprecando spostò i pezzi di vetro da sotto le gomme dell'auto, poi si avviò verso il bidone dell'immondizia. Mentre buttava i vuoti si fermò a fissare la propria immagine riflessa nel vetro a specchi del negozio. Per un attimo le sembrò di guardare Sibyl. Allungò la mano verso il vetro e toccò le labbra, gli occhi.

«Gesù», sospirò. Era una delle ragioni per cui non le piaceva bere. Si ri-

duceva a un rottame.

La musica usciva dal bar al di là della strada. Gestire un bar senza mai concedersi un bicchiere era quello che serviva ad Hank per mettere continuamente alla prova la propria volontà. Il locale aveva tutta l'aria del nome che portava, «La Capanna», con un tocco di Sud in più. Il tetto di lamiera arrugginita era ricoperto in parte di paglia. All'entrata c'erano delle torce con lampadine rosse e arancione al posto della fiamma, la porta era dipinta in modo che sembrasse coperta d'erba. La vernice si scollava dai muri, ma si poteva ancora vedere il disegno che riproduceva delle canne di bambù.

Nonostante fosse ubriaca, Lena ebbe il buon senso di guardare da entrambe le parti prima di attraversare la strada. Le sembrava che i suoi piedi fossero in ritardo rispetto al corpo e teneva le braccia aperte per mantenersi in equilibrio mentre attraversava il parcheggio coperto di ghiaia. Dei circa cinquanta veicoli parcheggiati almeno quaranta erano dei pick-up. Essendo al Sud, anziché rastrelliere per fucili mettevano in bella mostra guide cromate e bande dorate sulle fiancate. Le altre erano jeep o quattro per quattro con i numeri del Nascar dipinti sul parabrezza posteriore. La Mercedes color crema dell'83 di Hank era l'unica berlina.

Il locale era saturo di fumo e Lena faceva brevi respiri per evitare di tossire. Le bruciavano gli occhi mentre si dirigeva verso il bancone. Negli ultimi vent'anni il posto non era cambiato molto. Il pavimento era sempre appiccicoso di birra e pieno di gusci di noccioline che scricchiolavano sotto i piedi. Nei séparé alla sinistra c'era probabilmente più materiale organico per l'analisi del DNA che non nei laboratorii dell'FBI. A destra si trovava il bancone formato da grossi barili in anima di pino. Sulla parete in fondo c'era un palco e i bagni degli uomini e delle donne ai due lati. Nel mezzo si apriva quella che Hank chiamava la pista da ballo. La maggior parte delle sere era piena di uomini e donne a diversi stadi di ubriachezza. La «Capanna» era uno di quei locali che danno il meglio verso le due del mattino, un orario in cui tutti sembrano più belli.

Hank non era nei paraggi, ma nella serata dei dilettanti allo sbaraglio non poteva essere lontano. Un lunedì sì e uno no gli avventori del locale erano invitati a salire sul palco per farsi sbeffeggiare dal resto dei presenti. Lena rabbrividiva ogni volta che ci pensava. In confronto a Reece, Heartsdale era una metropoli brulicante di vita. Se non fosse stato per la fabbrica di pneumatici la maggior parte degli uomini riuniti in quella stanza se ne sarebbero andati da tempo. Non potendo far di meglio passavano il tempo a stordirsi di alcool nella speranza di assaporare l'illusione della fe-

licità.

Lena si sedette sul primo sgabello libero che trovò. Sentiva le vibrazioni dei bassi di una canzone country che risuonava dal jukebox. Appoggiò i gomiti sul bancone e si mise le mani sulle orecchie per ascoltare i propri pensieri. Sentì un colpo al braccio e vide un esemplare da manuale di zotico di campagna che le si sedeva accanto. La faccia era bruciata dal sole a partire dal collo fino a un paio di centimetri dall'attaccatura dei capelli. Doveva aver lavorato al sole con un berretto da baseball in testa. La camicia era inamidata e ormai del tutto consumata, con i polsini stretti intorno ai polsi tozzi.

Il jukebox tacque di colpo e Lena aprì la bocca per stapparsi le orecchie.

Il suo gentile vicino le diede un altro colpo al braccio e la salutò sorridendo. «Ciao, signora.»

Lena girò gli occhi nel tentativo di incrociare lo sguardo del barista. «Un whisky con ghiaccio», ordinò.

«Offro io», disse l'uomo sbattendo un biglietto da dieci dollari sul banco. Le parole gli si attorcigliavano in bocca e Lena si accorse che era molto più ubriaco di quanto lei avesse intenzione di diventare.

L'uomo le fece un sorriso fiacco. «Sai una cosa, dolcezza? Vorrei proprio conoscerti in senso biblico.»

Lei si protese verso di lui e gli avvicinò la bocca all'orecchio: «Se solo ci provi ti stacco le palle con la chiave della mia macchina».

Lui aprì la bocca per rispondere, ma fu sbalzato giù dallo sgabello prima che potesse dire una sola parola. Hank lo aveva afferrato per il colletto della camicia e ora lo stava scaraventando in mezzo alla gente. Le rivolse uno sguardo duro e severo.

A Lena non era mai piaciuto suo zio. Al contrario di Sibyl, lei non era il tipo che perdonava. Quando accompagnava la sorella a Reece per fargli visita passava la maggior parte del tempo in macchina o seduta sui gradini del portico con le chiavi in mano, pronta a partire non appena Sibyl fosse uscita.

Nonostante Hank Norton si fosse iniettato anfetamine in vena per tutta la sua gioventù e anche oltre, non era uno stupido. Lena che varcava la soglia della sua tana nel bel mezzo della notte poteva voler dire solo una cosa.

I loro sguardi si incrociarono ancora mentre la musica ricominciava a pompare facendo vibrare le pareti e il pavimento fino ad arrivare allo sgabello. Più che sentire vide quello che Hank le stava domandando: «Dov'è Sibyl?»

Nascosto dietro al bar, in una stanza che sembrava più che altro una rimessa, c'era l'ufficio di Hank: un capanno di legno con il tetto in lamiera. Dal soffitto pendeva una lampadina attaccata a un filo scoperto che doveva essere stata montata dall'incompetente di turno. Poster pubblicitari di birre e liquori facevano da tappezzeria. Cartoni pieni di alcolici erano impilati contro la parete e lasciavano libero uno spazio di non più di un metro quadrato per la scrivania con due sedie da entrambi i lati. Tutto intorno c'erano pile di scatoloni zeppi di ricevute che Hank aveva accumulato in anni di gestione del bar. Dietro la baracca scorreva un ruscelletto e l'aria lì dentro era sempre umida e odorosa di muffa. Lena immaginava che ad Hank piacesse lavorare in quella stanza buia e stantia, passando i giorni in un ambiente più adatto a una lumaca che non a una persona.

«Vedo che hai rinnovato l'ambiente», disse Lena posando il bicchiere sopra uno degli scatoloni. Non poteva dire se a quel punto non fosse più ubriaca o se lo fosse troppo per accorgersene.

Hank lanciò un rapido sguardo al bicchiere, poi guardò di nuovo Lena. «Tu non bevi.»

Lei alzò il bicchiere per un brindisi. «Ai fiori che sbocciano tardi!»

Hank si sedette sulla sedia dell'ufficio con le mani intrecciate sullo stomaco. Era alto e magro, con una pelle che tendeva a screpolarsi in inverno. Nonostante il padre spagnolo aveva preso di più dalla madre, una donna pallida, sgradevole d'aspetto quanto di carattere. Lena aveva sempre paragonato Hank a una qualche specie di serpente albino.

«Cosa ti porta da queste parti?»

«Passavo di qui per caso», rispose giocherellando con il bicchiere. Il whisky aveva un sapore amaro in bocca. Tenne lo sguardo fisso su Hank mentre finiva il liquore e sbatteva il bicchiere vuoto sulla scatola di cartone. Non capiva cosa la trattenesse. Erano anni che aspettava di prendersi la rivincita su Hank. Questo era il momento buono per ferirlo come lui aveva fatto con Sibyl.

«Hai cominciato anche a sniffare coca o hai pianto, per caso?»

Lena si pulì la bocca con il dorso della mano. «Tu cosa ne pensi?»

Hank la fissò massaggiandosi le mani. Non era solo un tic nervoso. Lena lo sapeva. Le anfetamine iniettate nelle vene delle mani gli avevano causato un'artrite precoce. Dato che la maggior parte delle vene delle braccia si era calcificata a causa della sostanza utilizzata per tagliare la droga, nemmeno la circolazione funzionava granché bene. Le sue mani erano sempre

fredde come il ghiaccio e gli facevano male.

Smise di sfregarsi di scatto. «Facciamola finita, Lee. Devo dare inizio allo spettacolo.»

Lena cercò di aprire la bocca, ma non ne uscì niente. Da una parte detestava quell'atteggiamento insolente che aveva segnato da sempre il loro rapporto, e dall'altra non sapeva come dirglielo. Anche se odiava suo zio, non poteva dimenticare che era un essere umano. E adorava Sibyl. Quando erano ragazzine Lena non poteva portare sempre la sorella con sé e Sibyl aveva passato molto del suo tempo a casa con Hank. Erano uniti da un legame molto forte, e anche se in quel momento desiderava ferire lo zio si trattenne. Lena adorava Sibyl e Sibyl adorava Hank.

Hank prese una penna dalla scrivania e cominciò a rigirarsela tra le mani. «Cosa c'è che non va, Lee?» domandò alla fine. «Hai bisogno di soldi?»

Magari fosse così semplice, pensò lei.

«Ti si è rotta la macchina?»

Lei scosse la testa lentamente.

«Allora si tratta di Sibyl», affermò con la gola serrata.

Lena non rispose. Lui annuì e congiunse le mani come in preghiera. «Sta male?» domandò con un tono che indicava che era pronto al peggio. In quelle due parole aveva concentrato più emozioni di quante Lena non gli avesse visto esprimere in tutta la vita. Lo osservò da vicino, come se fosse la prima volta. La pelle era macchiata di rosso, come spesso succede alle persone molto chiare quando invecchiano. Il colore dei capelli, grigio da sempre, era smorzato dalla luce della lampadina da sessanta watt. La camicia hawaiana era spiegazzata, contrariamente alle sue abitudini, e le mani tremavano leggermente.

Lena affrontò la questione allo stesso modo di Jeffrey Tolliver. «È andata alla tavola calda che c'è in centro», cominciò. «Hai presente quella che c'è di fronte al negozio di abbigliamento?»

Lui fece solo un lieve cenno.

«Ci è andata da casa», continuò, «come tutte le settimane, giusto per fare qualcosa per conto suo.»

Hank congiunse le mani e le avvicinò al viso, con gli indici che toccavano la fronte.

«E poi...» Lena prese il bicchiere. Aveva bisogno di tenersi occupata. «È andata in bagno e qualcuno l'ha uccisa.»

Nella piccola baracca calò il silenzio. Fuori le cavallette frinivano e il ruscelletto gorgogliava. Dal bar proveniva una vibrazione lontana.

Senza preamboli Hank si girò e cominciò a frugare tra gli scatoloni. «Cos'hai bevuto stasera?»

Lena fu sorpresa da quella domanda anche se non avrebbe dovuto. Nonostante il lavaggio del cervello che aveva subito frequentando gli Alcolisti Anonimi, Hank restava un maestro quando si trattava di evitare le cose spiacevoli. Il suo bisogno di fuga l'aveva portato alla droga e all'alcool. «In macchina birra», rispose di buon grado. Era contenta che non le chiedesse i particolari. «E qui un whisky.»

Lui fece una pausa, con le mani strette intorno alla bottiglia di Jack Daniel's. «Birra prima di un superalcolico. Il modo migliore per stare male», la mise in guardia.

Lena gli tese il bicchiere facendo tintinnare il ghiaccio. Osservò Hank mentre le versava da bere e si leccava le labbra.

«Come ti va al lavoro?» domandò con voce che risuonava metallica nella capanna. Il labbro inferiore gli tremava leggermente. Il suo viso era una maschera di dolore, in totale contrasto con le parole che uscivano dalla sua bocca. «Va tutto bene?»

Lena annuì. Si sentì come nel bel mezzo di un incidente stradale e capì il significato della parola *surreale.* In quello spazio angusto niente sembrava reale. Il bicchiere che aveva in mano aveva una consistenza strana. Hank era lontanissimo. Le sembrava di essere come in un sogno.

Lena cercò di uscirne buttando giù il suo whisky in un sorso. L'alcool le bruciò la gola, caldo e solido, come se avesse inghiottito asfalto bollente.

Hank guardava il bicchiere. Non Lena.

Era ciò di cui lei aveva bisogno. «Sibyl è morta, Hank.»

Le lacrime gli riempirono gli occhi senza preavviso e Lena riuscì a pensare solo che sembrava vecchio, molto vecchio. Era come osservare un fiore che appassisce. Hank prese il fazzoletto e si soffiò il naso.

Lei ripeté le parole, come aveva fatto Jeffrey Tolliver quel pomeriggio. «È morta.»

«Ne sei sicura?» La voce gli tremava mentre faceva quella domanda.

«L'ho vista. L'hanno conciata per bene.»

Hank aprì e chiuse la bocca come un pesce. Teneva gli occhi fissi su Lena come faceva quando voleva smascherare una bugia. Poi guardò da un'altra parte. «Non ha senso.»

Lena avrebbe potuto avvicinarsi e toccargli la mano stanca, oppure cercare di confortarlo, ma non lo fece. Era pietrificata sulla seggiola. Invece di pensare a Sibyl, come era stata la sua reazione iniziale, si era concentra-

ta su Hank, sulle sue labbra umide, gli occhi, i peli che gli uscivano dal naso.

«Oh, Sibby», sussurrò lui asciugandosi gli occhi. Lena gli guardava il pomo di Adamo che si spostava su e giù mentre deglutiva. Hank allungò la mano verso la bottiglia e se l'appoggiò sul collo. Senza chiedere svitò il tappo e versò un altro bicchiere alla nipote. Il liquido scuro raggiunse quasi l'orlo.

Passò altro tempo. Hank si soffiò il naso sonoramente e si asciugò gli occhi con lo stesso fazzoletto. «Non posso pensare che qualcuno abbia cercato di ucciderla.» Gli tremavano le mani mentre piegava e ripiegava il fazzoletto. «Non ha senso», mormorò. «Se fosse successo a te, avrei anche potuto capirlo.»

«Grazie mille.»

La risposta fu sufficiente a irritarlo. «Intendevo dire per il lavoro che fai. Piantala di attaccar briga.»

Lena non fece commenti. Era un ordine abbastanza consueto in famiglia.

Hank appoggiò i palmi sulla scrivania e la fissò. «E tu dov'eri quando è successo?»

Lena ingurgitò il liquore che ora non bruciava più così tanto. Quando riappoggiò il bicchiere sulla scrivania Hank la stava ancora fissando.

«A Macon», mormorò.

«L'hanno uccisa per intolleranza?»

Lena si allungò e prese la bottiglia. «Non lo so. Può darsi.» Il whisky gorgogliava nella bottiglia. «Forse l'hanno presa di mira perché era omosessuale, o forse perché era cieca.» Lena sbirciò la reazione dello zio a quelle parole. Decise di esporgli la sua idea. «Gli stupratori prendono di mira le donne che pensano di poter controllare. Era un bersaglio facile.»

«E quindi come sempre è tutta colpa mia?»

«Non ho detto questo.»

Lui afferrò la bottiglia. «D'accordo.» La chiuse con il tappo e la rimise nella scatola. Il tono di quella semplice frase tradiva la sua rabbia. Non era capace di confrontarsi con l'aspetto emotivo delle cose. Sibyl diceva sempre che Lena e Hank non andavano d'accordo per il semplice fatto che erano troppo simili. Seduta lì con lo zio, mentre assorbiva il suo dolore e la sua rabbia che riempivano il piccolo capanno, Lena capì che sua sorella aveva ragione. Si vedeva come sarebbe stata di lì a vent'anni e non poteva fare nulla per cambiare le cose.

«Hai già parlato con Nan?»

«Sì.»

«Dobbiamo organizzare il funerale.» Prese una penna e fece un segno sul calendario da tavolo. In cima scrisse la parola FUNERALE in stampatello. «Sai se c'è qualcuno a Grant in grado di fare un buon lavoro?» Aspettò la risposta per qualche istante, poi aggiunse: «Voglio dire, la maggior parte dei suoi amici era là».

«Come?» domandò Lena con il bicchiere appoggiato sulle labbra. «Ma di cosa stai parlando?»

«Dobbiamo organizzare le cose. Dobbiamo occuparci di Sibby.»

Lena finì il whisky. Quando sollevò gli occhi verso Hank i suoi lineamenti erano indistinti. Aveva la sensazione di trovarsi sulle montagne russe e lo stomaco reagì di conseguenza. Si premette la mano sulla bocca sforzandosi di non vomitare.

Hank doveva aver visto quell'espressione molte volte, probabilmente allo specchio. Le si avvicinò e le tenne un secchio dell'immondizia sotto il mento. La battaglia con lo stomaco era persa.

Martedì

7

Sara era china sul lavandino di cucina della casa dei genitori. Tentava di allentare un rubinetto con una delle chiavi inglesi del padre. Aveva passato gran parte della notte all'obitorio per l'autopsia di Sibyl Adams e non se l'era sentita di tornare in una casa buia, a dormire da sola. Tenuto conto inoltre del messaggio che Jeffrey le aveva lasciato nella segreteria telefonica in cui minacciava che si sarebbe presentato lì, non aveva molta scelta. Era entrata solo un attimo per prendere i cani. Non si era nemmeno tolta la divisa da sala operatoria.

Si asciugò il sudore dalla fronte e guardò l'orologio della macchina del caffè. Erano le sei e mezza del mattino e aveva dormito in tutto due ore. Ogni volta che chiudeva gli occhi le ricompariva davanti Sibyl Adams in quella toilette, impossibilitata a vedere ciò che le stava succedendo ma sensibile a tutto quello che l'aggressore le faceva.

A guardarla dal lato positivo, fatta eccezione per qualche imprevista catastrofe familiare, il giorno che la aspettava non avrebbe potuto essere peggiore del precedente.

Cathy Linton entrò in cucina, aprì un mobiletto e prese una tazza da caf-

fè prima di notare che la figlia maggiore era lì, vicino a lei. «Cosa stai facendo?»

Sara infilò una rondella sul bullone filettato. «Il rubinetto perdeva.»

«Due idraulici in famiglia», si lamentò Cathy versandosi il caffè, «e mia figlia, quella che fa il medico, si mette a riparare un rubinetto che perde.»

Sara sorrise. I Linton erano una famiglia di idraulici, e quando andava ancora a scuola lei stessa aveva passato diverse estati lavorando assieme a suo padre tra scarichi da spurgare e tubi intasati. A volte pensava che in realtà aveva finito la scuola superiore e aveva deciso di laurearsi solo per non dover andare con Eddie in piccoli spazi bui infestati dai ragni. Non che non volesse bene a suo padre, ma, a differenza di Tessa, aveva un sacro terrore dei ragni che non avrebbe mai superato.

Cathy si sedette su uno sgabello. «Hai dormito qui stanotte?»

«Sì», rispose Sara mentre si lavava le mani. Chiuse il rubinetto e sorrise nel constatare che non perdeva più. Quel senso di soddisfazione sollevò una parte del peso che le gravava sulle spalle.

La madre sorrise con aria di approvazione. «Se la tua carriera di medico non dovesse funzionare, per lo meno sai che puoi sempre fare l'idraulico.»

«È la stessa cosa che mi disse papà quando mi accompagnò al college il primo giorno.»

«Lo so. Avrei voluto ammazzarlo.» Cathy sorseggiò il caffè con gli occhi sempre fissi su Sara. «Perché non sei andata a casa?»

«Ho lavorato fino a tardi e avevo voglia di venire qui. Ho fatto male?»

«Hai fatto benissimo.» Le allungò un asciugamano. «Non essere ridicola.»

Sara si asciugò le mani. «Spero di non avervi svegliati quando sono entrata.»

«A me no di sicuro. Ma perché non hai dormito da Tess?»

Sistemò con cura l'asciugamano per tenersi occupata. Tess viveva in un bilocale sopra il garage. Negli ultimi anni c'erano state notti in cui Sara non se la sentiva di dormire sola a casa sua. Di solito preferiva andare dalla sorella piuttosto che correre il rischio di svegliare il padre che immancabilmente la costringeva a discutere dei suoi problemi.

«Non volevo disturbarla.»

«Oh, che stupidaggine», rise Cathy. «Buon Dio, Sara! Abbiamo speso un sacco di soldi per mandarti all'università e non ti hanno nemmeno insegnato a mentire in modo decente.»

Sara prese la sua tazza preferita e si versò il caffè. «Forse avreste dovuto

farmi studiare legge.»

Cathy accavallò le gambe e la guardò con aria perplessa. Era una donna minuta e si manteneva in forma con lo yoga. I suoi capelli biondi e gli occhi azzurri erano andati in eredità a Tessa. A parte il carattere, era difficile dire che Cathy e Sara fossero madre e figlia.

«Allora?»

Sara non riuscì a trattenere il sorriso. «Diciamo che Tess era occupata, quando sono entrata, e l'ho lasciata ai suoi impegni.»

«Da sola?»

«No», sbottò Sara con una risata, e sentì le guance prendere fuoco. «Santo cielo, mamma!»

Dopo qualche istante Cathy chiese a voce bassa: «Era Devon Lockwood?»

«Devon?» Quel nome la sorprese. Non era riuscita a vedere esattamente a chi fosse avvinghiata la sorella, ma Devon Lockwood, il nuovo aiutante idraulico assunto due settimane prima, era l'ultimo che potesse aspettarsi.

«Tuo padre potrebbe sentire», le disse Cathy invitandola ad abbassare la voce.

«Sentire cosa?» chiese Eddie che era entrato in cucina in quel momento. Gli si illuminarono gli occhi quando vide Sara. «Ma c'è la mia bambina!» Le scoccò un bacio sulla guancia. «Allora eri tu, questa mattina.»

«Sì, ero io», confessò lei.

«Ho qualche avanzo di vernice in garage», si offrì. «Magari dopo colazione possiamo andare a dare un'occhiata per scegliere un bel colore per la tua camera.»

Sara sorseggiò il caffè. «Non ho intenzione di trasferirmi, papà.»

Lui batté sulla tazza con un dito. «Il caffè rallenta la crescita.»

«Non sarebbe male», mormorò Sara. Già da adolescente era il membro più alto della famiglia e superava di un pelo anche suo padre.

Si sistemò sullo sgabello lasciato libero dalla madre e osservò i genitori intenti alla loro routine mattutina. Il padre gironzolò per la cucina finché Cathy non lo bloccò invitandolo a sedersi. Allora lui si sistemò i capelli e si mise a leggere il giornale. I capelli brizzolati andavano in tre diverse direzioni, un po' come le sopracciglia. Indossava una maglietta logora piena di buchi; i disegni sui pantaloni del pigiama erano spariti da anni e le ciabatte si sfaldavano sui talloni. Sara aveva preso il cinismo dalla madre e la noncuranza per l'abbigliamento dal padre: di quello non li avrebbe mai perdonati.

«Immagino che l'*Observer* tenterà di sfruttare fino all'ultimo questa storia.»

Sara diede un'occhiata al titolo di testa del giornale locale: «Insegnante del college uccisa in un sinistro agguato».

«Cosa dice?» chiese senza riuscire a trattenersi.

Eddie seguì le righe con il dito. «'Sibyl Adams, professoressa del GIT, è stata brutalmente percossa a morte ieri nella tavola calda del Grant Filling Station. La polizia non ha ancora formulato alcuna ipotesi. L'ispettore capo, Jeffrey Tolliver» - Eddie si fermò un attimo e mormorò «bastardo» tra i denti - «ha dichiarato che si stanno seguendo tutte le possibili piste per assicurare l'assassino alla giustizia al più presto.'»

«Non è stata picchiata», disse Sara. Sapeva che il pugno che Sibyl aveva ricevuto in faccia non era la causa della morte. Rabbrividì ripensando a quello che aveva scoperto durante l'autopsia.

Eddie notò la reazione. «Le hanno fatto qualcos'altro?»

Sara fu sorpresa dalla curiosità del padre. Di solito evitavano di farle domande su quella parte della sua vita. La famiglia non aveva accettato di buon grado l'idea di quel lavoro part-time.

«Che intendi dire?» chiese prima di capire a cosa alludesse. Cathy sollevò gli occhi dall'impasto per le frittelle e la fissò con aria trepidante.

Tessa irruppe in cucina facendo cigolare la porta sui cardini, convinta che vi avrebbe trovato solamente Sara. Spalancò la bocca in un cerchio perfetto.

Cathy, intenta a cuocere le frittelle, la salutò senza girarsi. «Buon giorno, tesoro.»

Tessa abbassò la testa e andò dritta verso il caffè.

«Dormito bene?» domandò il padre.

«Come un angioletto», rispose lei dandogli un bacio sulla testa.

La madre puntò la spatola che teneva in mano in direzione di Sara. «Dovresti imparare da tua sorella.»

Tessa ebbe il buon gusto di ignorare quel commento. Aprì la portafinestra e uscì, facendo cenno alla sorella di seguirla.

Sara ubbidì e trattenne il respiro finché la porta non si richiuse dietro la sua schiena. Poi sussurrò: «Devon Lockwood?»

«Non ho ancora detto niente del tuo appuntamento con Jeb», controbatté la sorella.

Sara strinse le labbra e accettò quel tacito patto.

Tessa si sedette sul dondolo del patio. «Cosa ci facevi in giro, a quell'ora

di notte?»

«Sono stata all'obitorio.» Andò a sedersi accanto alla sorella. Si sfregò le braccia per difendersi dall'aria fresca del mattino. Aveva ancora addosso i pantaloni della divisa e una maglietta bianca, troppo leggera per la stagione. «Dovevo controllare alcune cose. Lena...» Si fermò. Non era sicura di poter raccontare a Tessa quanto era successo la sera precedente all'obitorio. Le accuse di Lena le facevano ancora male, anche se sapeva che erano dovute solo alla disperazione.

«Volevo togliermi il pensiero, capisci?»

«Hai trovato qualcosa?» Tessa non aveva più l'aria allegra di poco prima.

«Ho mandato la relazione a Jeffrey. Credo che lo aiuterà a trovare una pista.» Si fermò per assicurarsi di avere catturato l'attenzione della sorella. «Ascoltami bene. Devi stare molto attenta, d'accordo? Chiudi bene le porte e non andare in giro da sola. Ci siamo intese?»

«Sì», rispose Tessa, e le strinse la mano. «Non ti preoccupare.»

«Insomma...» Sara si trattenne. Non aveva intenzione di terrorizzarla, ma non voleva nemmeno che si mettesse in pericolo. «Avete la stessa età, tu e Sibyl. Capisci dove voglio arrivare?»

«Sì.» Era chiaro che Tessa non voleva affrontare l'argomento. Non poteva certo biasimarla. Conoscere i particolari di quell'aggressione non rendeva certo facile la giornata.

«Ho messo la cartolina...» iniziò Tessa, ma Sara la fermò.

«L'ho trovata nella valigetta. Grazie.»

«Sì», ripeté Tessa in tono piatto.

Sara fissò il lago senza più pensare alla cartolina, a Sibyl Adams, a Jeffrey o a nient'altro. Quello specchio d'acqua infondeva pace. Per la prima volta da settimane sentì che si stava rilassando. Se socchiudeva gli occhi riusciva a vedere il molo sul retro di casa sua. Aveva una piccola rimessa coperta, una specie di baracca galleggiante per le barche, come la maggior parte dei moli sul lago. Si immaginava seduta su una delle seggiole del patio a sorseggiare un margarita e a leggere un romanzo. Chissà come mai le era venuta in mente un'immagine del genere: non aveva quasi mai tempo di rimanere seduta all'aperto, non le piacevano gli alcolici e alla fine della giornata le si incrociavano quasi gli occhi a forza di leggere cartelle cliniche, riviste pediatriche e manuali di medicina legale.

Tessa interruppe i suoi pensieri. «Immagino che tu non abbia dormito molto, questa notte.»

Sara scosse la testa mentre si appoggiava alla spalla della sorella.

«Com'è andata con Jeffrey, ieri?»

«Vorrei poter prendere una pillola che mi aiuti a dimenticarlo completamente.»

Tessa sollevò il braccio e lo mise intorno alle spalle della sorella. «È per questo che non riuscivi a dormire?»

Sara sospirò e chiuse gli occhi. «Non lo so. Pensavo a Sibyl. A Jeffrey.»

«Due anni sono troppi per continuare a star dietro a una persona», le disse. «Se vuoi togliertelo davvero dalla testa devi cominciare a uscire con qualcun altro.» Prevenne le proteste della sorella. «Qualcosa di serio. Insomma, non devi mollarli appena ti si avvicinano troppo.»

Sara si raggomitolò con le ginocchia contro il petto. Aveva capito cosa voleva dire. «Non sono come te. Non riesco ad andare a letto con il primo che capita.» Tessa non si offese, e d'altra parte non era quello l'intento di Sara. Tutti, a parte il padre, sapevano che Tessa Linton aveva una vita sessuale particolarmente attiva.

«Avevo sedici anni quando io e Steve ci siamo messi insieme», cominciò Sara facendo riferimento al suo primo ragazzo. «E poi, sai anche tu cos'è successo ad Atlanta.» Tessa annuì. «Jeffrey mi ha fatto apprezzare il sesso. Per la prima volta nella vita mi sono sentita una persona completa.» Strinse i pugni come se potesse in qualche modo trattenere quel sentimento. «Tu non hai idea di cosa abbia significato per me il fatto di riemergere improvvisamente da tutti quegli anni in cui mi ero concentrata solo sui libri e sul lavoro senza vedere nessuno e senza avere, in fondo, una vita mia.»

Tessa rimase in silenzio e la lasciò parlare.

«Mi ricordo ancora il nostro primo appuntamento», continuò. «Mi stava riaccompagnando a casa in macchina e pioveva a dirotto. All'improvviso si fermò. Pensavo fosse uno scherzo perché poco prima avevamo parlato di quanto ci piaceva camminare sotto la pioggia. Lasciò i fari accesi e scese dalla macchina.» Chiuse gli occhi e rivide Jeffrey sotto l'acqua con il bavero del cappotto sollevato contro il freddo. «C'era un gatto per la strada. L'avevano investito ed era morto.»

Tessa restò per un po' in silenzio. «E poi?»

«E poi lui raccolse il gatto e lo spostò dalla strada, così nessun altro lo avrebbe schiacciato.»

«Cosa! Lo ha raccolto?» domandò Tessa visibilmente turbata.

«Sì.» Sara sorrise con tenerezza a quel ricordo. «Non voleva che altri lo

schiacciassero.»

«Ha toccato un gatto morto?»

Sara rise per quella reazione. «Non te l'avevo mai raccontato?»

«Penso che me lo ricorderei.»

Sara si appoggiò allo schienale del dondolo e puntò un piede per tenerlo fermo. «Il fatto era che a cena mi aveva confessato di odiare i gatti. E poco dopo, eccolo lì che si ferma in mezzo a una strada buia, sotto la pioggia, solo per spostare un gatto morto in modo che nessuno potesse schiacciarlo.»

Tessa non riuscì a nascondere una smorfia di disgusto. «E poi è tornato in macchina dopo aver toccato un gatto morto?»

«Guidai io perché lui non voleva toccare nulla.»

La sorella arricciò il naso. «Spero che a questo punto la storia prenda una piega romantica, perché mi sta quasi venendo il voltastomaco.»

Sara le lanciò un'occhiataccia. «Guidai fino a casa. Ovviamente dovette entrare per lavarsi», rise. «Aveva i capelli fradici e teneva le mani sollevate come un chirurgo che non vuole contaminarsi.» Alzò le braccia con i palmi rivolti verso il proprio corpo per mimare la scena.

«E poi?»

«E poi lo accompagnai in cucina a lavarsi le mani con il sapone disinfettante, ma lui non poteva strizzare il flacone senza sporcarlo, così lo feci io.» Sospirò. «Era chino sul lavandino e io gli insaponavo le mani. Erano così forti e calde. E lui era talmente sicuro di sé che sollevò il viso e mi baciò sulla bocca, senza esitazione, come se avesse capito che l'unica cosa che potevo provare toccandogli le mani era il desiderio di sentirmele addosso, della sensazione che avrei provato se mi avesse toccata.»

Tessa aspettò che avesse finito, poi commentò: «Se escludiamo la parte del gatto morto posso dire che è la storia più romantica che abbia mai sentito».

«Bene.» Sara si alzò e si avviò verso la ringhiera. «Immagino che sia capace di far sentire speciali tutte le sue donne. Sicuramente in quello è un maestro.»

«Sara, tu non capirai mai che per alcuni il sesso ha implicazioni diverse. A volte si tratta solo di una scopata», fece una pausa. «Altre volte è un modo per ottenere attenzione.»

«Di certo lui ha ottenuto la mia attenzione.»

«Ti ama ancora.»

Sara si girò e si sedette sulla ringhiera. «Vuole che io torni da lui solo

perché mi ha persa.»

«Se tu avessi davvero intenzione di farlo uscire dalla tua vita, smetteresti di lavorare per la contea.»

Sara aprì la bocca per rispondere, ma non sapeva come spiegarle che a volte quel lavoro era l'unica cosa che la facesse star bene. Ci volevano un certo numero di gole arrossate e di otiti prima che la sua mente riuscisse a rilassarsi. Abbandonare l'incarico di coroner avrebbe voluto dire rinunciare a una parte della sua vita che le piaceva davvero molto, nonostante gli aspetti macabri.

Ma Tessa non avrebbe mai capito. «Non so cosa farò», rispose.

Non ci fu commento. La sorella stava guardando in direzione della casa. Sara seguì il suo sguardo fino alla finestra della cucina e vide Jeffrey Tolliver vicino ai fornelli che parlava con la madre.

La casa dei Linton era costruita su due livelli, e nei suoi quarant'anni di vita era stata costantemente rinnovata. Quando Cathy si era messa a dipingere era stato aggiunto uno studio con un piccolo bagno sul retro. Quando Sara si era votata alla scuola era stata ricavata una stanza con un piccolo bagno nell'attico. Quando Tessa aveva dimostrato un certo interesse per i ragazzi il seminterrato era stato ristrutturato in modo che Eddie potesse raggiungerlo in tre secondi netti da qualsiasi punto della casa. C'era una scala ai due lati della stanza e il bagno più vicino era al piano di sopra.

Il seminterrato non era stato modificato dopo che Tessa era partita per il college. La moquette era color verde avocado e il divano componibile color ruggine scuro. Il centro era occupato da un tavolo adibito a ping-pong e biliardo.

Una volta Sara si era rotta una mano sbattendo contro la mensola della televisione mentre cercava con uno slancio di recuperare una pallina da ping-pong.

Billy e Bob, i suoi due cani, erano sul divano quando lei e Jeffrey scesero le scale. Batté le mani per farli spostare, ma i due levrieri non accennarono a muoversi finché Jeffrey non emise un fischio basso. Si misero a scodinzolare mentre lui si avvicinava per accarezzarli. Jeffrey arrivò subito al punto. «Ho provato a chiamarti, ieri sera. Dov'eri?»

Sara non pensava che avesse diritto a quel genere di informazioni. «Hai scoperto qualcosa su Sibyl?» domandò invece.

Lui scosse la testa. «A quanto dice Lena non stava uscendo con nessuno. E questo chiude la pista del fidanzato arrabbiato.»

«Qualcuno nel passato?»

«Nessuno», rispose. «Domani andrò a fare qualche domanda alla sua compagna di appartamento. Viveva con Nan Thomas, hai presente la bibliotecaria?»

«Sì.» Cominciava a mettere in ordine le informazioni. «Hai letto la mia relazione?»

Jeffrey scosse la testa senza capire. «Come?»

«È lì che ero ieri notte. A fare l'autopsia.»

«Cosa? Ma non puoi fare un'autopsia senza qualcuno presente.»

«Lo so», ribatté Sara incrociando le braccia. Una persona a mettere in discussione le sue capacità nelle ultime dodici ore era più che sufficiente. «E infatti ho chiamato Brad Stephens.»

«Brad Stephens?» Lui le voltò le spalle e mormorò qualcosa tra i denti mentre grattava Billy sotto il mento.

«Cos'hai detto?»

«Ho detto che ultimamente ti stai comportando in modo strano.» La guardò di nuovo in faccia. «Ti sei messa a fare un'autopsia nel cuore della notte?»

«Mi rincresce che tu lo trovi strano, ma ho due lavori. Non ci sono solo le cose che devo fare per te.» Jeffrey cercò di fermarla, ma lei continuò: «Casomai te ne fossi dimenticato, oltre al lavoro che svolgo all'obitorio ho una lunga lista di pazienti da curare in clinica. Pazienti che peraltro...» guardò l'orologio senza realmente vedere l'ora, «dovrò cominciare a visitare fra pochi minuti». Appoggiò le mani sui fianchi. «C'è una ragione particolare che ti ha spinto fino qui?»

«Volevo sapere come stavi», le rispose. «Ma vedo che stai bene. In effetti non dovrei sorprendermi. Tu stai sempre bene.»

«Già.»

«Sara Linton, la donna dalla tempra d'acciaio.»

Lei gli rivolse uno sguardo condiscendente. Avevano recitato quella scena così tante volte, durante i giorni del loro divorzio, che avrebbe potuto ripetere a memoria entrambe le parti. Sara era troppo indipendente, Jeffrey troppo esigente.

«Ora devo andare.»

«Aspetta un attimo», la trattenne lui. «E la relazione?»

«Te l'ho mandata via fax.»

Fu Jeffrey ora a mettersi le mani sui fianchi. «Sì, ho capito. Ma credi di aver scoperto qualcosa?»

«Sì», rispose Sara di slancio. «Anzi, no», rettificò. Non lo sopportava quando passava da una discussione puramente personale a questioni di lavoro. Era un trucco troppo semplice e la prendeva sempre alla sprovvista. Cercò di riprendersi. «Aspetto le analisi del sangue questa mattina. Nick Shelton dovrebbe chiamarmi alle nove. Ti saprò dire qualcosa. Comunque ti ho scritto tutto nella prima pagina del fax.»

«Perché hai fatto fare delle analisi del sangue urgenti?»

«Questione di sensazioni.» Era tutto quello che poteva dirgli in quel momento. Non le piaceva dare informazioni frammentarie. Era un medico, non una veggente, e Jeffrey lo sapeva.

«Anticipami qualcosa.»

Non aveva intenzione di accontentarlo. Guardò su per le scale per assicurarsi che nessuno stesse ascoltando. «Leggi la relazione.»

«Per piacere. Vorrei che fossi tu a dirmelo.»

Sara si appoggiò alla parete e chiuse gli occhi per un istante, non tanto per ricordare i fatti, ma per prendere le distanze da ciò che sapeva.

«È stata attaccata mentre era seduta sul water. Non penso che sia stato difficile, se consideriamo l'elemento sorpresa e il fatto che era cieca. Credo che le abbia effettuato i tagli quasi subito. Le ha sollevato la camicia e ha inciso la croce con il coltello. Prima ha fatto il taglio sull'addome. Non era sufficientemente profondo per una penetrazione completa. Penso che abbia inserito il pene solo per profanarla. Poi l'ha violentata dalla vagina, e questo spiegherebbe la presenza di escrementi. Non credo che abbia raggiunto l'orgasmo, e non penso neanche che fosse quello il suo scopo.»

«Credi che avesse soprattutto intenzione di disonorarla?»

Sara si strinse nelle spalle. Gli stupratori sono spesso affetti da qualche disfunzione sessuale. Non poteva sapere se questo era diverso dagli altri. La violenza sull'addome in un certo senso lo confermava.

«Forse era il brivido di farlo in un luogo pubblico. Anche se l'ora di pranzo era ormai passata sarebbe comunque potuto entrare qualcuno.»

Jeffrey si grattò il mento mentre rifletteva sull'informazione.

«Hai bisogno di altro?»

«Riusciresti a trovare un attimo per venire alla centrale? Posso organizzare la relazione per le nove e mezza.»

«Intendi informarli di tutto?»

Lui scosse la testa. «No, non ho intenzione di comunicare tutti i particolari.» Per la prima volta dopo tanto tempo Sara si trovò in completo accordo con l'ex marito.

«Va bene.»

«Allora ci vediamo per le nove e mezza.»

Sara fece mente locale su cosa l'aspettava quella mattina. Aveva appuntamento con i genitori di Jimmy Powell alle otto. Passare da un incontro che si prospettava terribile a una riunione non meno difficile avrebbe forse reso più semplice la giornata. Inoltre sapeva che non appena la polizia fosse stata informata dei risultati dell'autopsia gli agenti avrebbero potuto mettersi sulle tracce dell'uomo che aveva ucciso Sibyl Adams.

«Sì», disse avviandosi verso le scale. «Ci sarò.»

«Aspetta un attimo», la trattenne Jeffrey. «Ci sarà anche Lena.»

Sara si girò e scosse la testa. «Assolutamente no. Non illustrerò nei dettagli la morte di Sibyl davanti a sua sorella.»

«Deve esserci. Fidati di me.» Jeffrey intuì i pensieri di Sara. «Vuole conoscere i particolari. È il suo modo di affrontare la cosa. È un poliziotto.»

«Non sarà piacevole per lei.»

«Ha deciso così», rispose lui. «Verrebbe comunque a sapere tutto, in un modo o nell'altro. A questo punto è meglio che sappia la verità da noi piuttosto che affidarsi alle sciocchezze che scrivono sui giornali.» Fece una pausa. Doveva essersi reso conto che quelle parole non avevano cambiato l'opinione di Sara. «Se succedesse a Tessa tu vorresti sapere esattamente cosa è successo.»

Anche se ormai stava allentando le difese, Sara obiettò: «Non penso che Lena debba ricordare la sorella in questo modo».

«Forse sì.»

Alle otto meno un quarto Grant County si stava risvegliando. Un acquazzone notturno aveva lavato via il polline dalle strade, e sebbene facesse fresco Sara aprì il tettuccio della sua BMW z3. Aveva comprato quella macchina in un momento di crisi post-divorzio in cui aveva bisogno di qualcosa che la facesse stare meglio. La cosa aveva funzionato per un paio di settimane, ma poi le occhiate e i commenti su quell'auto piuttosto vistosa l'avevano fatta sentire ridicola. Non era il tipo di macchina con cui andare in giro per le strade di una cittadina di provincia, specialmente per un medico. E non un semplice medico, ma un pediatra. Se non fosse stato per il fatto che era nata e cresciuta lì, Sara aveva il sospetto che sarebbe stata costretta a vendere quella macchina se non voleva perdere almeno la metà dei pazienti. Doveva comunque sorbirsi i commenti della madre che continuava a ripeterle quanto era ridicolo che una come lei, incapace addirittura

di abbinare i vestiti che indossava, se ne andasse in giro con un'auto sportiva così chiassosa.

Salutò Steve Mann, il proprietario del negozio di ferramenta, mentre si dirigeva verso la clinica. Lui ricambiò con un sorriso stupito. Steve era sposato e aveva tre figli, ma Sara sapeva che aveva ancora un debole per lei. Il primo amore, dopotutto, non si scorda mai. Era stato il suo primo ragazzo e per lui provava un affetto sincero, ma niente di più. Ricordava quei momenti goffi dell'adolescenza, quando pomiciavano sul sedile posteriore della macchina di Steve. E ricordava anche l'imbarazzo che le aveva impedito di guardarlo negli occhi il giorno dopo che avevano fatto sesso per la prima volta.

Steve aveva messo radici a Grant di buon grado. Dopo essere stato il miglior quarterback della squadra di baseball della scuola aveva cominciato a lavorare senza troppe remore con suo padre nel negozio di ferramenta. A quell'età, Sara invece desiderava solamente andarsene da Grant, trasferirsi ad Atlanta per vivere una vita più eccitante e piena di sfide di quella che le si prospettava se fosse rimasta. Il fatto che alla fine fosse tornata da dove era partita era un mistero sia per lei sia per gli altri.

Mentre passava davanti alla tavola calda tenne gli occhi fissi sulla strada. Non voleva ricordare il pomeriggio del giorno precedente. Era così intenta a evitare quel lato della strada, che quasi rischiò di investire Jeb McGuire che camminava tranquillo davanti alla farmacia.

Lo affiancò e si scusò.

Jeb rise mentre si avvicinava alla macchina. «Stavi cercando di evitare il nostro appuntamento di domani sera?»

«Certo che no.» Sara si sforzò di sorridere. Con tutto quello che era successo si era completamente dimenticata di aver preso quell'impegno. Lei e Jeb erano usciti qualche volta quando lui si era trasferito a Grant, undici anni prima, e aveva rilevato la farmacia. Non c'era mai stato niente di serio tra loro; poi era entrato in scena Jeffrey, e loro due avevano mantenuto un rapporto abbastanza distaccato. Ancora non sapeva dire cosa l'avesse spinta a uscire con lui dopo tutto quel tempo.

Jeb si appoggiò alla macchina e le chiese: «Hai già pensato a cosa vuoi per cena?»

Sara fece spallucce. «Non ne ho idea», mentì. «Fammi una sorpresa.»

Jeb sollevò un sopracciglio. Cathy Linton aveva ragione. Non sapeva dire bugie.

«So cosa ti è successo ieri», cominciò indicando la tavola calda. «Se pre-

ferisci rimandare ti capisco.»

Lei si sentì sollevata per quell'offerta. Jeb McGuire era molto cortese. Era il farmacista della cittadina e ispirava fiducia e rispetto. Inoltre era un uomo di aspetto gradevole. In realtà era fin troppo gentile e accondiscendente. Non avevano mai litigato perché lui aveva sempre un atteggiamento remissivo. Forse proprio per questo Sara lo considerava più come un fratello che come un potenziale amante.

«Non voglio disdire», disse, e stranamente non lo fece. Probabilmente uscire un po' le faceva bene. Forse Tessa aveva ragione. Era giunto il momento.

Jeb si illuminò. «Se non fa troppo freddo posso passare con la mia barca e ti faccio fare un giro sul lago.»

Lo guardò con aria di sfida. «Pensavo che non l'avresti presa fino all'anno prossimo.»

«La pazienza non è mai stata il mio forte», rispose lui, sebbene il fatto che si trovasse lì a parlare con Sara provava il contrario. Puntò il pollice verso la farmacia e fece cenno che doveva scappare. «Ci vediamo verso le sei, d'accordo?»

«Alle sei», confermò Sara con un certo brivido di eccitazione. Mise in moto mentre lui raggiungeva la farmacia. Marty Ringo, la cassiera, lo aspettava davanti alla porta. Le mise una mano sulla spalla mentre apriva.

Sara lasciò l'auto nel parcheggio della clinica. L'ospedale pediatrico era una struttura rettangolare preceduta da una sala ottagonale con pareti a vetro. Era la sala d'attesa dei pazienti.

Per fortuna il dottor Barney, che aveva progettato la struttura, era decisamente migliore come medico che non come architetto. La sala era esposta a sud e le vetrate trasformavano la stanza in un forno d'estate e in una ghiacciaia in inverno. Non di rado i pazienti si beccavano bronchiti e raffreddori mentre aspettavano di essere visitati da un dottore.

Quando Sara aprì la porta la sala d'attesa era vuota e fresca. Osservò la stanza buia e pensò che era decisamente ora di rimodernarla. Contro le pareti erano sistemate alcune sedie che non potevano essere definite in altro modo se non funzionali. Sara e Tessa avevano passato parecchio tempo, su quelle sedie, insieme con la madre, ad aspettare che chiamassero il loro nome. In un angolo c'era un'area dedicata ai giochi con tre tavoli. I bambini che ne avevano voglia potevano leggere o disegnare mentre aspettavano. C'erano anche alcune riviste. I pastelli erano ordinatamente riposti nelle loro scatole, di fianco alla carta.

Ripensando al passato Sara si chiedeva se fosse stato in quella stanza che aveva deciso di diventare un medico. A differenza di Tessa l'idea di andare dal dottor Barney non l'aveva mai spaventata, probabilmente perché da piccola si ammalava di rado.

Le piaceva il momento in cui venivano chiamate ed entravano nelle stanze alle quali solo i dottori avevano il permesso di accesso. Alle medie, quando aveva mostrato un certo interesse per le scienze, Eddie era andato a cambiare le tubature a casa di un professore di biologia del college. In cambio di quel lavoro lui aveva dato qualche lezione a Sara. Due anni più tardi un professore di chimica dovette rifare tutto l'impianto idraulico a casa sua, e Sara si ritrovò a fare esperimenti insieme con gli studenti del college.

Si accese la luce e Sara batté le palpebre. Nelly aprì la porta che separava il laboratorio analisi dalla sala d'attesa.

«Buon giorno, dottoressa Linton», la salutò mentre le porgeva una pila di bigliettini rosa e prendeva la valigetta. «Ho avuto il suo messaggio per la riunione di questa mattina alla stazione di polizia. Ho già spostato tutti gli altri appuntamenti. Non le dispiace lavorare fino a tardi?»

Sara scosse la testa e cominciò a scorrere i messaggi.

«I Powell arriveranno fra cinque minuti, e c'è un fax sulla scrivania.»

Lei alzò lo sguardo per ringraziarla, ma era già uscita. Probabilmente era andata a portare il programma del giorno al dottor Elliot Feltreau. Sara l'aveva assunto non appena aveva finito l'internato all'ospedale di Augusta. Elliot aveva molta voglia di imparare, e di sicuro avrebbe cercato di diventare socio dello studio medico. Sara non sapeva ancora se le andasse l'idea di avere un socio, ma sapeva anche che ci sarebbero voluti almeno dieci anni prima che lui fosse in grado di farle un'offerta accettabile.

Nel corridoio incontrò Molly Stoddard, la sua infermiera. «Il piccolo Powell ha il novantacinque per cento di cellule leucemiche», le disse citando i risultati di laboratorio.

Sara annuì. «Saranno qui fra poco.»

Molly le fece un sorriso. Di certo non invidiava il compito che la aspettava. I Powell erano brave persone. Avevano divorziato un paio di anni prima, ma si erano dimostrati molto solidali nel momento in cui il bambino aveva avuto dei problemi.

«Potresti cercarmi un numero di telefono? Li voglio mandare da uno che conosco a Emory. Sta ottenendo ottimi risultati con le leucemie allo stadio iniziale.»

Sara le diede il nome mentre apriva la porta del suo ufficio. Nelly aveva messo la valigetta sulla sedia e una tazza di caffè sulla scrivania. Di fianco c'era il fax a cui aveva accennato. Era il referto del GBI sul sangue di Sibyl Adams. Nick aveva scritto due parole di scusa in cima. Diceva che sarebbe stato impegnato tutto il giorno in riunioni e che sapeva che avrebbe voluto avere i risultati al più presto possibile. Sara lesse il referto due volte con un dolore freddo che le stringeva lo stomaco.

Si sedette e osservò l'ufficio. Il suo primo mese di lavoro era stato frenetico, ma niente a che vedere con il Grady. Erano passati tre mesi prima che Sara riuscisse ad adeguarsi ai ritmi più lenti. Trattava molte otiti e mal di gola, ma raramente arrivavano bambini in condizioni gravi. Quelli andavano direttamente all'ospedale di Augusta.

La madre di Darryl Harp era stata la prima a regalarle un disegno fatto dalla figlia. Altri genitori l'avevano imitata e Sara aveva cominciato ad appenderli alle pareti. Erano passati dodici anni, dal primo disegno, e le fotografie dei bambini ricoprivano le pareti della stanza fino al bagno. Ogni volta che le guardava ricordava il nome del bambino, e molto spesso anche il caso clinico. Alcuni continuavano a frequentare lo studio nonostante fossero ormai dei giovani adulti, finché a un certo punto era costretta a invitarli a scegliere un medico generico. Alcuni di loro piangevano. Un paio di volte anche lei si era lasciata prendere dall'emozione. Non potendo avere figli, le capitava spesso di attaccarsi ai suoi pazienti. Aprì la valigetta per recuperare una cartella e rimase pietrificata davanti alla cartolina che aveva ricevuto il giorno prima. Fissò la fotografia dei cancelli di entrata della Emory University. Le erano state offerte borse di studio in istituti del Nord molto più prestigiosi, ma Emory era sempre stato il suo sogno. Lì si praticava la medicina vera, e inoltre non poteva pensare di vivere lontana dal Sud. Diede un colpetto alla cartolina e passò le dita sull'indirizzo scritto a macchina. Ogni anno, da quando aveva lasciato Atlanta, verso la metà di aprile ne riceveva una. Quella dell'anno precedente era una cartolina della Coca-Cola e il messaggio diceva: «Lui ha il mondo intero nelle Sue mani».

Stava fissando la cartolina quando sentì la voce di Nelly dall'interfono.

«Dottoressa Linton? I Powell sono arrivati.»

Schiacciò il pulsante rosso per la risposta. Lasciò cadere la cartolina nella valigetta. «Li ricevo subito.»

8

Quando Sibyl e Lena erano in seconda media un ragazzino più grande, di nome Boyd Little, si divertiva ad arrivare di soppiatto alle spalle di Sibyl e a schioccarle le dita nelle orecchie. Un giorno Lena l'aveva seguito all'uscita dell'autobus e gli era saltata addosso. Lei era piccola e veloce, ma Boyd era di un anno più vecchio e pesava circa venticinque chili di più. L'aveva pestata a dovere prima che l'autista riuscisse a separarli.

Ripensando a quell'episodio Lena Adams poteva dire tranquillamente di non essersi mai sentita tanto distrutta come quella mattina dopo la morte di sua sorella. Era letteralmente a pezzi, e le ci volle una buona mezz'ora sotto la doccia prima di riuscire a rimettersi in piedi. Temeva che la testa potesse spaccarsi in due da un momento all'altro e non c'era dentifricio in grado di toglierle quel saporaccio dalla bocca. Era come se qualcuno le avesse preso lo stomaco e l'avesse attorcigliato stretto, legandolo con il filo interdentale.

Si sedette in fondo alla sala riunioni della stazione di polizia sperando di non dover vomitare ancora. Non che avesse altro da vomitare: si sentiva talmente vuota che lo stomaco le sembrava addirittura concavo.

Jeffrey le si avvicinò e le offrì un caffè. «Bevine un po'.»

Non protestò. Quella mattina, a casa, Hank le aveva detto la stessa cosa. Era troppo imbarazzata per accettare qualcosa da lui, tanto meno consigli, quindi gli aveva suggerito un posto dove ficcarsi il suo caffè.

Non appena ebbe posato la tazza, Jeffrey le disse: «Sei ancora in tempo per ripensarci, Lena».

«Voglio esserci anch'io», controbatté. «Devo sapere.»

Jeffrey sostenne il suo sguardo per quella che gli sembrò un'eternità. Nonostante la luce dovesse arrivarle come una stilettata negli occhi, non fu la prima ad abbassarli. Aspettò che se ne fosse andato per appoggiarsi di nuovo allo schienale della seggiola, posò la tazza sulle ginocchia e chiuse gli occhi.

Non ricordava come fosse arrivata a casa la notte precedente. La mezz'ora di tragitto da Reece era ancora molto confusa. Sapeva che Hank doveva aver guidato la sua macchina perché quella mattina, quando ci era salita, il sedile era tirato completamente indietro e lo specchietto era spostato. L'ultima cosa che ricordava era la propria immagine riflessa nei vetri a specchio del discount di Reece. Il ricordo successivo era il suono del telefono e Jeffrey che la avvisava della riunione pregandola di non partecipare. Tutto il resto si era perso.

Vestirsi era stata la cosa più complicata. Dopo la lunga doccia non aveva

altro desiderio se non quello di andare a rannicchiarsi nel letto e rimanere così per tutta la giornata. Si costrinse a non cedere. La notte prima aveva fatto un errore, ma era stato necessario. Aveva bisogno di lasciarsi andare e di affliggersi, senza però arrivare a distruggersi completamente.

Quella mattina era tutto diverso. Si era sforzata di mettersi un paio di pantaloni e la giacca: l'abbigliamento tipico da lavoro. Quando aprì la fondina per controllare la pistola si sentì nuovamente calata nella parte della poliziotta anziché in quella della sorella della vittima. La testa le faceva ancora molto male e i pensieri sembravano appiccicati come colla al cervello. Con un senso di compassione che non aveva mai provato prima intuì il percorso che portava all'alcolismo. Da qualche parte, nei recessi della mente, era annidata l'idea che qualcosa di forte le avrebbe fatto di sicuro bene.

La porta della sala riunioni si aprì con un cigolio; Lena alzò lo sguardo in tempo per vedere Sara Linton nell'ingresso. Le dava le spalle: stava dicendo qualcosa a Jeffrey e non sembrava particolarmente gentile. Lena si sentì in colpa per come l'aveva trattata la sera precedente. Nonostante le parole che le aveva detto sapeva che era una brava dottoressa. Tutti sapevano che aveva rinunciato a una promettente carriera ad Atlanta per tornare a Grant. Le doveva delle scuse, ma era una cosa a cui non aveva alcuna intenzione di pensare in quel momento. Facendo un ipotetico bilancio, il rapporto tra l'esplosione d'ira e l'offerta di scuse sarebbe stato fortemente squilibrato a vantaggio della prima.

«Agente Adams», la chiamò Sara, «vieni un attimo con me.»

Lei batté le palpebre domandandosi in quale momento Sara avesse attraversato la stanza. Ora si trovava sulla porta del ripostiglio. Lena si alzò di scatto dimenticandosi della tazza di caffè che teneva sulle ginocchia. Se ne rovesciò un po' sui pantaloni, ma non le importava. Sistemò la tazza sul pavimento e obbedì agli ordini. Il ripostiglio era sufficientemente grande per essere una stanza, ma il cartello sulla porta riportava quella definizione e nessuno si era mai occupato di cambiarla. Tra le altre cose vi erano immagazzinate prove, manichini per le lezioni della scuola di polizia e kit di emergenza.

«Qui», disse Sara prendendo una sedia. «Siediti, per favore.»

Ancora una volta Lena fece come le veniva detto. Guardò la dottoressa che tirava fuori una bombola di ossigeno.

Sara agganciò una maschera alla bombola. «La testa ti fa male perché l'alcool consuma l'ossigeno nel sangue.» Piegò la parte in gomma della

mascherina e gliela porse. «Ora fai dei respiri lenti e profondi. Dovresti stare subito meglio.»

Lena prese la maschera anche se non si fidava del tutto di Sara, ma avrebbe aspirato aria anche dal sedere di una puzzola, se le avessero detto che faceva bene.

«Va meglio?» chiese Sara dopo che ebbe fatto alcuni respiri.

Lena annuì. Era vero. Non era al meglio della forma fisica, ma per lo meno ora riusciva a tenere gli occhi aperti.

«Volevo farti alcune domande su una cosa che ho scoperto», iniziò Sara togliendole la maschera.

«Sì?» rispose l'altra con un tono leggermente sulla difensiva. Si aspettava che le parlasse della sua presenza alla riunione di quella mattina, ma quando le espresse i suoi dubbi rimase sorpresa.

«Mentre esaminavo il corpo di Sibyl», disse Sara sistemando la bombola di ossigeno contro la parete, «ho riscontrato un particolare fisico che non mi aspettavo.»

«Cosa, esattamente?» La mente di Lena stava ricominciando a funzionare.

«Non penso che abbia a che fare con il caso, ma devo riportare a Jeffrey ciò che ho trovato. Certe decisioni non dipendono da me.»

Sebbene Sara l'avesse aiutata a calmare il mal di testa, Lena non aveva alcuna intenzione di stare ad ascoltare tutti quei giri di parole. «Di cosa stai parlando?»

«Sto parlando del fatto che l'imene di tua sorella era intatto fino al momento dello stupro.»

Lena sentì un vuoto allo stomaco. Avrebbe dovuto pensarci, ma erano successe troppe cose, nelle ultime ventiquattr'ore, per lasciar spazio alle conclusioni logiche. Ora tutto il mondo avrebbe saputo che sua sorella era lesbica.

«A me non importa», aggiunse Sara. «Per me era libera di vivere la sua vita nel modo che preferiva.»

«E cosa vorrebbe dire questa frase?»

«Significa quello che significa», rispose Sara pensando che fosse sufficiente. Ma, visto che Lena non ribatteva, aggiunse: «So di Nan Thomas. Basta fare due più due».

Lena appoggiò la testa contro il muro e chiuse gli occhi. «A quanto pare vuoi mettermi in guardia, eh? Perché hai intenzione di dire a tutti che mia sorella era omosessuale.»

Sara mantenne la calma. «Non avevo intenzione di includere questo dettaglio nella mia relazione.»

«Lo dirò io», decise Lena, e aprì gli occhi. «Puoi darmi solo un minuto?»

«Certo.»

Aspettò che Sara fosse uscita e si prese la testa fra le mani. Avrebbe voluto piangere, ma non aveva lacrime. Era talmente disidratata che si stupiva di avere ancora saliva in bocca. Fece un profondo respiro e si alzò.

Frank Wallace e Matt Hogan erano nella sala riunioni quando lei uscì dal ripostiglio. Frank le fece un cenno, mentre Matt si finse occupato a mettere lo zucchero nel caffè. Erano entrambi sulla cinquantina e appartenevano a tempi molto diversi da quelli in cui era cresciuta lei. Come gli altri investigatori più anziani, obbedivano alle vecchie regole della solidarietà tra poliziotti, della giustizia a ogni costo. Il distretto era la loro famiglia, e qualsiasi cosa accadesse a uno dei colleghi li toccava come se fosse successa a un fratello. Se Grant era una comunità chiusa, quella dei poliziotti lo era ancora di più. Lena sapeva che i suoi colleghi facevano tutti parte della loggia locale. Se il semplice fatto che lei non era provvista di un pene non fosse stato vincolante l'avrebbero di certo invitata a entrarvi, se non per rispetto quanto meno per obbligo.

Si domandava cosa avrebbero pensato quei due vecchi se avessero saputo di lavorare a un caso di stupro ai danni di una lesbica. Tempo prima ricordava di aver sentito Matt iniziare un discorso con una frase del tipo: «Ai vecchi tempi, quando il Klan faceva ancora qualcosa di buono...» Sarebbero stati ugualmente solerti, se avessero saputo la verità su Sibyl? O tutta la loro rabbia sarebbe sfumata? Lena non voleva scoprirlo per via diretta.

Jeffrey stava leggendo una relazione quando Lena bussò alla porta aperta del suo ufficio.

«Sara è riuscita a rimetterti in piedi?»

Non le piaceva il modo in cui aveva fatto quella domanda, ma rispose di sì e chiuse la porta.

Jeffrey fu sorpreso di quel gesto. Mise da parte la relazione e aspettò che si sedesse. «Cosa c'è?»

Lena sentiva che il modo migliore per affrontare l'argomento era parlare senza troppi preamboli. «Mia sorella era lesbica.»

Quelle parole rimasero sospese nell'aria sopra di loro come le nuvolette di un fumetto, e lei sentì il bisogno di sfogarsi con una risata. Non lo aveva

mai detto a voce alta, prima di quel momento. Parlare della sessualità della sorella la metteva a disagio, anche con la stessa Sibyl. Quando lei era andata a vivere con Nan Thomas, poco dopo essersi trasferita a Grant, Lena non aveva voluto entrare nei particolari. Non voleva davvero saperne nulla.

«Bene», rispose Jeffrey, il cui tono manifestava una certa sorpresa. «Grazie per avermelo fatto presente.»

«Credi che influirà sulle indagini?» Si domandava se non fosse stato tutto inutile.

«Non lo so. Sai se qualcuno le ha mandato messaggi di minaccia? O le ha detto qualcosa di denigratorio?»

Lena non lo sapeva. Nan aveva detto che non era successo niente di nuovo nelle ultime settimane, ma di certo non era propensa a trattare l'argomento sesso con lei. «Credo che dovresti chiederlo a Nan.»

«Nan Thomas?»

«Sì. Vivevano insieme a Cooper. Se vuoi possiamo andarci dopo la riunione.»

«Ti va bene più tardi? Verso le quattro?»

Lena annuì e non riuscì a trattenere la domanda. «Lo dirai anche agli altri?»

Jeffrey sembrò sorpreso. La fissò a lungo. «No, per ora non lo ritengo necessario. Stasera parleremo con Nan e vedremo cosa ci dice.»

Lena provò un incommensurabile sollievo.

Jeffrey guardò l'orologio. «È meglio andare alla riunione.»

9

Jeffrey era sulla porta della sala riunioni e aspettava che Lena uscisse dal bagno. Dopo il colloquio aveva chiesto qualche minuto. Sperava che la ragazza riuscisse a rimettersi in sesto. Nonostante il suo caratteraccio, Lena Adams era una donna brillante e una brava poliziotta. Non era particolarmente contento all'idea che si trovasse ad affrontare quella situazione da sola, ma sapeva anche che non l'avrebbe fatto in altro modo.

La sua ex moglie era seduta in prima fila, con le gambe accavallate. Indossava un vestito di lino color verde oliva che le arrivava quasi alle caviglie, con due spacchi laterali che si fermavano poco al di sotto del ginocchio. I suoi capelli rossi erano raccolti in una coda di cavallo bassa, come la domenica precedente in chiesa.

Jeffrey ricordava bene l'espressione sul suo viso quando lei aveva notato che era seduto qualche banco più indietro, e si chiedeva se potessero ancora esserci momenti in cui Sara sarebbe stata contenta di vederlo. Si era guardato le mani per tutta la durata della funzione, attendendo il momento opportuno per andarsene senza farsi notare troppo.

Il padre di Jeffrey definiva Sara una bella stangona. Lui era stato attratto dalla forza di volontà e dal marcato senso di indipendenza di quella donna. Amava la sua riservatezza e il modo in cui trattava i compagni della squadra di calcio di Jeffrey. Gli piaceva il suo modo di ragionare e il fatto di poter parlare con lei di qualsiasi aspetto del suo lavoro sapendo che avrebbe capito. Gli piaceva che non sapesse cucinare e che riuscisse a dormire tranquillamente anche durante un uragano. Non gli importava che fosse una pessima donna di casa e che i suoi piedi fossero così lunghi da poter quasi scambiare le scarpe con lui. Ma quello che adorava realmente era che lei sapesse tutte queste cose di se stessa e ne andasse fiera.

Ovviamente quel suo senso di indipendenza aveva anche un aspetto negativo. Nonostante sei anni di matrimonio lui non poteva dire di conoscerla davvero. Sara si era protetta dietro una solida barriera difensiva, e a volte Jeffrey si domandava se avesse in qualche modo bisogno di lui. Tra la famiglia, la clinica e l'obitorio non le rimaneva molto tempo libero per un marito.

Sebbene sapesse che tradirla non sarebbe stato il sistema migliore per cambiare la situazione, Jeffrey era convinto che, per come si erano messe le cose, qualcosa dovesse pur succedere, nel loro matrimonio.

Voleva vederla soffrire. Voleva vederla combattere per lui e per il loro rapporto. E continuava a non farsi una ragione che fosse successa solo la prima delle due cose. A volte se la prendeva con Sara per il fatto che una cosa così stupida come un'insignificante avventura avesse potuto mandare in frantumi il loro matrimonio.

Jeffrey si appoggiò al leggio con le mani incrociate. Cercò di allontanare il pensiero della ex moglie dalla mente e si concentrò sul suo compito. Su un tavolo di fianco a lui c'era un elenco di sedici pagine fitto di nomi e indirizzi. Tutte le persone condannate per reati sessuali che vivevano o si erano trasferite in Georgia erano obbligate a registrarsi presso il centro di informazione criminale della sezione investigativa della polizia. Jeffrey aveva passato la notte e buona parte della mattina a compilare le informazioni relative ai sessantasette residenti di Grant che si erano registrati dopo l'approvazione della legge nel 1996. Controllare l'elenco dei crimini com-

messi era un compito deprimente, non da ultimo perché sapeva che i maniaci sessuali sono come gli scarafaggi. Per ognuno che riesci a vedere ce ne sono altri venti nascosti nelle fessure.

Cercò di fare in modo che la mente non si perdesse dietro quell'immagine mentre aspettava di dare inizio alla riunione. La sala era piena quasi al limite. Frank Wallace, Matt Hogan e altri cinque agenti facevano parte della squadra investigativa. Con Jeffrey e Lena arrivavano a nove, di cui solo Jeffrey e Frank avevano lavorato in distretti più grandi di quello di Grant. L'assassino di Sibyl Adams sembrava avere buone possibilità di cavarsela.

Brad Stephens, un giovane poliziotto che, nonostante l'età e la condizione sociale, sapeva tenere la bocca chiusa, era in piedi di fianco alla porta, nel caso qualcuno avesse tentato di entrare. Era una sorta di mascotte della squadra, e una certa pinguedine infantile dava al suo corpo un aspetto tondeggiante, da personaggio dei cartoni animati. I capelli biondi e sottili erano sempre scompigliati. La madre gli portava spesso il pranzo sul posto di lavoro. In fin dei conti era un bravo ragazzo. Andava ancora a scuola quando si era messo in contatto con Jeffrey per chiedergli se sarebbe potuto entrare nel corpo di polizia. Come la maggior parte dei poliziotti più giovani, era di Grant; si trovava con la sua gente. E aveva una propensione innata a mantenere l'ordine nelle strade.

Jeffrey si schiarì la voce per richiamare l'attenzione dei presenti, mentre Brad lasciava entrare Lena. Anche se furono sorpresi di vederla, nessuno fece commenti. Lei si sedette in fondo alla stanza con le braccia conserte sul petto e con gli occhi rossi per la sbornia o per il pianto, o per entrambe le cose.

«Grazie per essere venuti nonostante il breve preavviso», cominciò. Fece un cenno a Brad che iniziò a distribuire i cinque plichi che Jeffrey aveva preparato in precedenza.

«Innanzi tutto volevo premettere che quanto verrà detto in questa stanza dovrà essere trattato con il massimo riserbo. Quello che sentirete non dovrà essere comunicato in pubblico, e qualsiasi fuga di notizie potrebbe pregiudicare gravemente la soluzione del caso.» Aspettò che Brad finisse il giro.

«Credo che tutti sappiate che Sibyl Adams è stata uccisa ieri al Grant Filling Station.» Quelli che non stavano già sfogliando le copie ricevute annuirono. Le parole che seguirono destarono l'interesse generale. «Prima di essere uccisa è stata violentata.»

La temperatura della stanza sembrò alzarsi mentre tutti prendevano atto

della notizia. Erano uomini all'antica. Per loro le donne erano un mistero, al pari dell'origine del pianeta. Lo stupro di Sibyl li avrebbe spronati all'azione come null'altro.

Jeffrey alzò la sua copia dell'elenco mentre Brad distribuiva i plichi in base ai nomi che il capo aveva scritto sulla copertina. «Ho estratto questo elenco di criminali dal computer questa mattina», proseguì. «Li ho suddivisi tra le squadre classiche, fatta eccezione per gli agenti Wallace e Adams.» La vide aprire la bocca, ma continuò: «Tu, Lena, lavorerai con Brad. Frank è con me».

Lena si appoggiò allo schienale con aria di sfida. Brad non era al suo livello, e intuiva la ragione di quella mossa. Sicuramente dopo aver interrogato i primi tre o quattro criminali del suo elenco avrebbe capito che Jeffrey la stava in qualche modo tenendo a freno.

Gli stupratori tendono ad aggredire donne del loro stesso gruppo etnico o della stessa fascia d'età. Lena e Brad avevano il compito di interrogare persone appartenenti a minoranze e sopra i cinquant'anni.

«La dottoressa Linton vi ragguaglierà sui particolari.» Fece una pausa. «La mia prima ipotesi è che l'aggressore sia una sorta di maniaco religioso, forse un fanatico. Non voglio che questo sia il punto principale dei vostri colloqui, ma è bene che lo teniate presente.» Impilò le carte sul leggio. «Se qualcuna di queste persone vi sembrasse sospetta dovrete avvertirmi via radio. Non voglio che li arrestiate né tanto meno che la testa di qualcuno esploda accidentalmente.» Jeffrey evitò di incrociare lo sguardo di Sara mentre pronunciava quelle ultime parole. Era un poliziotto, e sapeva come andavano le cose. Sapeva che ognuno degli uomini in quella stanza aveva qualcosa da dimostrare nel caso di Sibyl Adams. Sapeva anche quanto fosse facile oltrepassare la sottile linea che divide la giustizia sancita dalla legge dalla giustizia umana quando ci si trova sul campo, davanti al tipo di animale capace di violentare una donna cieca e inciderle una croce nell'addome.

«Mi sono spiegato?» domandò senza aspettarsi alcuna risposta. «Allora passo la parola alla dottoressa Linton.»

Jeffrey si spostò sul fondo della stanza e prese posto in piedi dietro a Lena mentre Sara si avvicinava al leggio. Andò verso la lavagna, si allungò e tirò giù lo schermo bianco per le diapositive. La maggior parte degli uomini presenti in quella stanza l'avevano vista nascere, e il fatto che tutti avessero estratto i loro taccuini la diceva lunga sulla professionalità di Sara.

Fece un cenno a Brad Stephens, che spense le luci.

Il proiettore verde prese vita inviando un fascio di luce sullo schermo. Sara appoggiò una fotografia sulla guida e la fece scorrere sotto il vetro.

«Sibyl Adams è stata trovata da me nel bagno delle donne della tavola calda verso le due e mezza di ieri pomeriggio», disse mettendo a fuoco la lente del proiettore.

Ci fu un certo tramestio nella stanza quando l'immagine di Sibyl Adams seminuda, riversa sul pavimento, prese forma. Jeffrey fissò il buco nel petto e si chiese che tipo di uomo avesse potuto fare quelle cose a una donna. Non voleva pensare a Sibyl Adams, cieca, bloccata nella toilette mentre il suo aggressore la squartava, mosso da chissà quale intento malato. Non voleva pensare a cosa era passato per la mente della donna mentre lui le stuprava l'addome.

«Quando aprii la porta era seduta sul water», continuò Sara. «Gambe e braccia erano divaricate e il taglio che vedete qui» - indicò il punto sullo schermo - «sanguinava copiosamente.»

Jeffrey si sporse in avanti per cercare di capire come stesse reagendo Lena. Era seduta immobile, con la schiena perfettamente perpendicolare al pavimento. Comprese il motivo per cui doveva sottoporsi a tutto quello, ma non capiva come potesse sopportarlo. Se qualcuno della sua stessa famiglia avesse passato una cosa del genere, se Sara fosse stata aggredita in quel modo, lui non avrebbe voluto sapere. Non avrebbe potuto.

Sara era in piedi con le braccia conserte. «Dopo che ho constatato che il cuore batteva ancora, sono cominciate le convulsioni. Siamo cadute entrambe a terra. Ho tentato di rianimarla... purtroppo è morta pochi secondi dopo.»

Estrasse il cassetto guida del proiettore per sostituire la foto. Quell'apparecchio era un vero dinosauro preso in prestito dalle scuole superiori, ma non sarebbe stato opportuno mandare quelle foto al laboratorio cittadino per farne fare degli ingrandimenti.

La fotografia successiva era un primo piano del viso e del collo. «La contusione che si nota sotto l'occhio è stata provocata da un colpo proveniente dall'alto, probabilmente nelle prime fasi dell'aggressione per evitare una lotta. Un coltello molto affilato, con una lama di almeno quindici centimetri, le è stato premuto sul collo. Poteva essere un coltello da carne, di quelli che si trovano in quasi tutte le cucine. In questo punto si può vedere un taglio sottile.» Fece scorrere il dito sullo schermo, lungo la parte centrale del collo. «Non ha sanguinato, ma si può notare che è stata esercitata

una pressione sufficiente da graffiare la pelle.» Alzò lo sguardo per incontrare quello di Jeffrey. «Immagino che il coltello sia stato usato solo per impedirle di urlare mentre veniva stuprata.»

Continuò. «C'è un leggero segno di morso sulla spalla sinistra.» Mostrò l'immagine. «Il morso è molto comune, negli atti di stupro. Qui si vedono i segni dei denti dell'arcata superiore: non vi ho riscontrato nulla di particolare, ma ho mandato...» Fece una pausa. Probabilmente si era ricordata che nella stanza c'era anche la sorella della vittima. «L'impronta è stata mandata al laboratorio dell'FBI per un controllo incrociato. Se dovesse corrispondere all'impronta di uno dei criminali schedati, potremmo identificarlo come il colpevole di questo crimine. D'altra parte», li avvertì, «come ben sappiamo l'FBI non lo considererà un caso prioritario, e non credo che possiamo adagiarci su questa prova. Prevedo piuttosto che questo tipo di prova potrà essere utilizzata come conferma a posteriori. Cioè, se ci saranno forti sospetti su una persona sarà possibile inchiodarla con l'impronta dentale.»

La fotografia successiva mostrava la parte interna delle gambe di Sibyl. «Come potete vedere ci sono escoriazioni vicino al ginocchio, nel punto in cui ha fatto presa con le gambe contro la tazza del water durante l'aggressione.» Mostrò un'altra foto, questa volta dei glutei. «Ci sono ecchimosi ed escoriazioni irregolari sulle natiche, probabilmente causate dallo sfregamento contro l'asse del water.»

«I polsi», proseguì inserendo un'altra immagine, «presentavano lividi provocati dalle barre di appoggio per handicappati. Nel tentativo di aggrapparsi si è spezzata due unghie. Probabilmente ha cercato di alzarsi e sfuggire all'aggressore.»

Sara inserì la fotografia successiva. «Questo è un primo piano dell'incisione sull'addome», spiegò. «La prima incisione è stata fatta dalla clavicola giù fino all'osso pubico; la seconda da destra a sinistra. Dalla profondità irregolare del secondo taglio si può supporre che si sia trattato di un movimento portato all'indietro, di un colpo inferto da un aggressore mancino. Il taglio diventa più profondo verso il lato destro.»

La polaroid seguente era un primo piano del torace. Sara rimase in silenzio per alcuni istanti. Probabilmente lei e Jeffrey stavano pensando alla stessa cosa. Da vicino si vedeva bene il punto in cui la ferita causata dal foro era stata allargata. Ogni volta che Jeffrey pensava a ciò che era stato fatto a quella povera ragazza gli si rivoltava lo stomaco e pregava che non si fosse resa conto di quello che le stava succedendo.

«Questo è il taglio finale», continuò Sara. «Si tratta di un foro nello sterno che arriva fino alla colonna vertebrale. È presumibile pensare che questo sia stato il punto di maggior sanguinamento.» Si girò verso Brad. «Luci.»

Andò a recuperare la valigetta. «Il simbolo inciso sul petto sembra un croce. L'aggressore ha usato un preservativo durante lo stupro, cosa diventata molto comune da quando si possono fare test sul DNA. All'esame non è stata riscontrata alcuna traccia di sperma o altro fluido. Il sangue presente sulla scena risulta appartenere solamente alla vittima.» Estrasse un foglio dalla valigetta. «I nostri amici della sezione investigativa questa notte si sono dati da fare e hanno analizzato il sangue per me.»

Si infilò gli occhiali dalla sottile montatura color rame e cominciò a leggere. «Sono state evidenziate nel sangue e nelle urine elevate concentrazioni di iosciamina, atropina e belladonnina, oltre a tracce di scopolamina.» Sollevò lo sguardo. «Questo suggerisce che Sibyl Adams possa aver ingerito una dose letale di belladonna, che appartiene alla famiglia delle piante velenose *Atropa belladonna*.»

Jeffrey lanciò un'occhiata a Lena, immobile con gli occhi fissi su Sara.

«Una dose eccessiva di belladonna può provocare una paralisi completa del sistema nervoso parasimpatico. Sibyl Adams era cieca, ma le sue pupille risultavano dilatate dalla droga. I bronchioli dei polmoni erano gonfi e la temperatura del corpo era molto alta, cosa che mi ha indotta a fare analizzare il sangue.» Guardò Jeffrey e rispose alla domanda che le aveva rivolto quella stessa mattina. «Al primo esame post mortem la pelle della vittima risultava ancora calda al tatto. Non c'erano fattori ambientali che potessero aver causato il fenomeno. Sapevo che doveva esserci qualcosa nel sangue.»

Continuò: «La belladonna può essere utilizzata in alcune applicazioni mediche, ma è usata anche come allucinogeno».

«Pensi che gliel'abbia somministrata l'assassino?» chiese Jeffrey. «Oppure è una sostanza che avrebbe potuto assumere per conto suo?»

Sara sembrò prendere in considerazione l'ipotesi. «Sibyl Adams era un chimico. Di certo non avrebbe assunto una droga di quel tipo prima di uscire a pranzo. È un allucinogeno molto potente che ha effetti sul cuore, la respirazione e la circolazione.»

«Quella pianta cresce dappertutto, qui in città», sottolineò Frank.

«È piuttosto comune», convenne lei con uno sguardo ai suoi appunti. «Ma non è semplice trattarla. La componente chiave in questo caso è l'in-

gestione. Secondo Nick il modo più semplice e comune di prendere la belladonna è quello di mettere a mollo i semi in acqua calda. Questa mattina ho trovato ben tre ricette su Internet per fare infusi di belladonna, come una sorta di tè.»

«A lei piaceva molto il tè», intervenne Lena.

«E infatti», disse Sara, «i semi sono altamente solubili. Immagino che pochi minuti dopo aver bevuto l'infuso di belladonna abbia cominciato ad avvertire i sintomi tipici di un innalzamento di pressione, palpitazioni, bocca secca e un forte nervosismo. Si può anche supporre che quello sia il motivo per cui è andata in bagno, dove il suo aggressore la stava aspettando.»

Frank si girò verso Jeffrey. «Dobbiamo parlare con Pete Wayne: le ha servito il pranzo e anche il tè.»

«Non ha senso», ribatté Brad. «Pete ha sempre vissuto in questa città e non farebbe mai una cosa del genere.» Poi, come se fosse la cosa più importante a vantaggio di Pete, aggiunse: «E fa parte della loggia».

Si sentì un mormorio di sottofondo. Qualcuno, ma Jeffrey non riuscì a capire chi, sussurrò: «Che ne dite del negro di Frank?»

Jeffrey sentì una goccia di sudore correrglì lungo la schiena. Poteva prevedere dove sarebbe andata a parare quella discussione. Sollevò le mani per farli tacere. «Io e Frank andremo a parlare con Pete. A voi è già stato assegnato un compito. Voglio le relazioni sulla mia scrivania entro questa sera.»

Sembrò che Matt volesse dire qualcosa, ma Jeffrey lo fermò. «Se stiamo qui a inventare teorie idiote di certo non aiutiamo Sibyl Adams.» Fece una pausa e poi indicò i plichi di fogli che Brad aveva distribuito. «Se è necessario bussate a tutte le stramaledette porte di questa città, ma fatemi avere una relazione su ognuno degli uomini presenti in questo elenco.»

La frase «Il negro di Frank» continuava a ronzare nella mente di Jeffrey mentre si avviava con Frank verso la tavola calda. Quell'espressione faceva parte del vernacolo locale, ma non sentiva la parola «negro» da oltre trent'anni. Era stupito nel constatare che esistevano ancora forme di razzismo così esplicite. E lo spaventava sentire parole del genere in bocca agli uomini della sua squadra.

Jeffrey lavorava a Grant da dieci anni, ma era ancora un estraneo. Nemmeno le sue origini del Sud lo facevano entrare di diritto nel gruppo dei bravi ragazzi. Venire dall'Alabama non era sufficiente. «Grazie, Dio, per

l'Alabama», era una preghiera tipica tra la gente del Sud, che Lo ringraziava perché non erano come gli abitanti di quello Stato. Per quel motivo andava in giro con Frank Wallace. Lui faceva parte del gruppo.

Frank si tolse il cappotto e se lo appoggiò sul braccio mentre camminava. Era magro e secco come una canna, con un viso reso imperscrutabile da anni di servizio.

«Quel tizio di colore», disse Frank, «Will Harris. Alcuni anni fa sono stato interpellato per una lite domestica. Aveva picchiato la moglie.»

«Ah, sì?» Jeffrey si fermò.

«Sì. L'aveva picchiata di brutto. Le aveva rotto un labbro. Quando arrivai là lei era per terra. Portava un camicione di cotone... strappato.»

«Credi che l'avesse violentata?»

Frank si strinse nelle spalle. «Lei non fece denuncia.»

Jeffrey riprese a camminare. «Qualcun altro sa di questa storia?»

«Matt. Era il mio partner all'epoca.»

Jeffrey provò una sensazione di terrore quando aprì la porta della tavola calda.

«È chiuso», urlò Pete dal retro.

«Sono Jeffrey!»

Il padrone del Grant Filling Station uscì dal magazzino asciugandosi le mani sul grembiule. «Ciao, Jeffrey», disse con un cenno del capo. «Frank.»

«Dovremmo finire tutto entro oggi pomeriggio, Pete», lo rassicurò Jeffrey. «Domani puoi riaprire.»

«Tengo chiuso per il resto della settimana», disse Pete mentre si allacciava il grembiule. «Non mi sembra giusto aprire dopo quello che è successo a Sibyl e tutto il resto.» Indicò la fila di sgabelli davanti al bancone. «Vi porto del caffè?»

«Ti ringrazio», rispose Jeffrey prendendo posto sul primo degli sgabelli. Frank si sedette al suo fianco.

Osservò Pete che girava intorno al bancone e prendeva tre grosse tazze di ceramica. Poi versò il caffè fumante.

«Avete scoperto qualcosa?»

Jeffrey prese una delle tazze. «Saresti in grado di ricostruire quello che è successo ieri? Voglio dire, dal momento in cui Sibyl Adams è entrata nel locale?»

Pete si appoggiò indietro, sui fornelli. «Credo che sia arrivata verso l'una e mezza», cominciò. «Arrivava sempre alla fine della pausa pranzo. Penso

che non volesse girare in mezzo a troppa gente con il suo bastone bianco. Cioè, sapevamo tutti che era cieca, è vero, ma a lei non piaceva attirare l'attenzione. Era abbastanza chiaro. Era sempre piuttosto nervosa, quando si trovava tra la folla.»

Jeffrey aprì il taccuino anche se non aveva bisogno di prendere appunti. Sembrava che Pete sapesse molte cose sul conto di Sibyl. «Veniva qui spesso?»

«Tutti i lunedì, puntuale come un orologio.» Strinse gli occhi come per concentrarsi. «Almeno negli ultimi cinque anni. A volte veniva anche più tardi, di sera, con altri insegnanti o con Nan della biblioteca. Penso che stessero in una casa in affitto dalle parti di Cooper.»

Jeffrey annuì.

«Ma succedeva di rado. Veniva il lunedì, sempre da sola. Entrava, ordinava il pranzo e di solito verso le due usciva.» Si grattò il mento e uno sguardo triste si disegnò sul suo volto. «Mi lasciava sempre una mancia generosa. Non ho pensato a niente, quando ho visto il suo tavolo vuoto. Probabilmente ho immaginato che se ne fosse andata mentre non guardavo.»

«Cos'ha ordinato?» chiese Jeffrey.

«Il solito», disse Pete. «Il numero tre.»

Jeffrey sapeva che si trattava della focaccia con uova, bacon e frittelle di avena a parte.

«Solo che», puntualizzò Pete, «non mangiava carne, quindi toglievo sempre il bacon. E non beveva caffè, quindi le portavo un tè.»

Jeffrey prese appunti. «Che tipo di tè?»

Pete si mise a cercare qualcosa dietro il banco e ne estrasse una scatola con alcune bustine di tè di diverse marche. «Le compravo apposta per lei in drogheria. Non prendeva caffeina.» Se ne uscì con una breve risata. «Ero contento di farla star bene. Non usciva molto spesso. Mi diceva che le piaceva venire qui, che ci si trovava bene.» Giocherellava con la scatola del tè.

«E la tazza che ha usato?»

«Non lo so. Sono tutte uguali.» Andò in fondo al bancone ed estrasse un cassetto di metallo. Jeffrey si allungò sul bancone per guardarci dentro. Era una lavastoviglie piena di tazze e piatti.

«Sono quelle di ieri?» domandò Jeffrey.

Pete annuì. «Ma non posso sapere qual era la sua. Ho fatto partire la lavastoviglie prima che...» Si fermò osservandosi le mani. «Mio padre mi

diceva sempre che dovevo prendermi cura dei clienti, così loro si sarebbero presi cura di me.» Sollevò gli occhi gonfi di lacrime. «Era una ragazza davvero carina. Perché qualcuno doveva farle del male?»

«Non lo so, Pete.» Indicò la scatola del tè. «Ti dispiace se la prendo?»

«No, fa' pure. Nessun altro beve tè.» Sorrise di nuovo. «Una volta l'ho provato, così, per curiosità: sapeva di acqua sporca.»

Frank prese una bustina dalla scatola. Ogni sacchettino era sigillato in un involucro di carta. «Il vecchio Will ha lavorato qui anche ieri?»

Pete sembrò preso alla sprovvista da quella domanda. «Certo! Lavora qui all'ora di pranzo ormai da cinquant'anni. Arriva alle undici e se ne va verso le due.» Studiò Jeffrey. «Quando va via fa qualche lavoretto in giro. Cura i giardini o fa piccoli lavori di carpenteria.»

«Sparecchia anche i tavoli?» Jeffrey fece quella domanda anche se aveva consumato abbastanza pranzi o cene in quel posto da sapere cosa faceva Will Harris.

«Sicuro. Sparecchia, lava i pavimenti e serve ai tavoli.» Lo guardò con aria interrogativa. «Perché?»

«Niente», rispose Jeffrey. Allungò il braccio e strinse la mano all'uomo. «Grazie, Pete. Se avremo bisogno di altro te lo faremo sapere.»

10

Lena scorreva con un dito la cartina stradale che teneva appoggiata sulle ginocchia. «Qui a sinistra», disse a Brad.

Lui fece come gli era stato detto e svoltò in Baker Street. Brad era un bravo ragazzo, ma tendeva a non farsi troppe domande. Per quello quando alla centrale Lena aveva detto che doveva andare in bagno e poi si era avviata nella direzione opposta lui non aveva obiettato. Uno scherzo classico tra colleghi era quello di nascondergli il cappello della divisa. A Natale l'avevano appeso a una delle renne di cartone disposte davanti al municipio. Un mese prima Lena aveva visto il cappello sulla statua di Robert E. Lee davanti alle scuole.

Jeffrey l'aveva messa in coppia con Brad per tenerla ai margini delle indagini. A istinto prevedeva che gli uomini del loro elenco fossero morti o troppo vecchi per reggersi ancora sulle gambe.

«La prossima a destra», disse ripiegando la cartina. Si era infilata nell'ufficio di Maria fingendo di dover andare in bagno e aveva cercato l'indirizzo di Will Harris sull'elenco del telefono. Jeffrey sarebbe andato da Pete

come prima tappa. Lei voleva fare un tentativo da Will prima del capo.

«Ci siamo», disse indicando di accostare. «Tu resta qui.»

Brad rallentò e si portò un dito sulle labbra. «Qual è il numero?»

«Quattrocentotrentuno», rispose Lena guardando la cassetta della posta. Si sganciò la cintura e scese dalla macchina prima che si fosse fermata del tutto. Si era già incamminata lungo il vialetto quando Brad la raggiunse.

«Cosa stai facendo?» le chiese trotterellandole di fianco come un cagnolino.

Lei si fermò, con le mani in tasca. «Tu torna in macchina, Brad.» Lena era un suo superiore e tecnicamente lui avrebbe dovuto obbedire agli ordini. Questo pensiero sembrò attraversare la mente del ragaz2o, che scosse la testa.

«Questa è la casa di Will Harris, vero?»

Lena si girò e proseguì lungo il vialetto.

La casa era piccola: solo due stanze e un bagno. Le assi di rivestimento esterne erano bianche e lucide, il giardino era ben curato. C'era qualcosa in tutto quell'ordine che la innervosiva. Non riusciva a pensare che la persona che viveva in quella casa avesse potuto fare una cosa del genere a sua sorella.

Bussò alla porta. Sentì il suono della televisione e dei movimenti provenire dall'interno. Attraverso la zanzariera vide un uomo che faticava ad alzarsi dalla poltrona. Indossava una maglietta bianca e pantaloni del pigiama anch'essi bianchi. Aveva un'espressione sorpresa.

A differenza della maggior parte delle persone che lavoravano in città, Lena non frequentava la tavola calda. In qualche modo lo considerava il regno di Sibyl e non voleva intromettersi. Non aveva mai conosciuto realmente Will Harris. Si era aspettata un uomo più giovane. Più minaccioso. Will Harris era un vecchio.

Quando finalmente Harris raggiunse la porta e la vide aprì la bocca in un'espressione di sorpresa. «Lei dev'essere la sorella di Sibyl.»

Lena fissò il vecchio. Sentiva che quell'uomo non poteva aver ucciso, ma c'era sempre la possibilità che sapesse chi era stato.

«Sì, signore. Le dispiacerebbe farmi entrare?»

I cardini scricchiolarono mentre la porta si apriva. Lui si spostò di lato tenendo la porta aperta per far passare Lena.

«Deve scusare il mio stato», disse indicando il pigiama. «Non aspettavo visite.»

«Non importa», lo rassicurò lei mentre si guardava intorno. Cucina e

soggiorno erano uniti in un'unica stanza, con un divano che divideva i due ambienti. A sinistra c'era un piccolo corridoio che portava al bagno. La camera da letto doveva essere dall'altra parte. Come l'esterno, anche dentro era tutto ordinato e pulito. Il soggiorno era dominato da un televisore incassato in una libreria stracolma di videocassette.

«Mi piace guardare i film», spiegò Will.

«L'avevo immaginato.»

«Guardo soprattutto vecchie pellicole in bianco e nero», iniziò il vecchio, poi si girò verso la grande finestra del soggiorno. «Buon Dio», mormorò. «Sembra che oggi io sia molto richiesto.»

Lena soppresse un gemito quando vide Jeffrey avanzare lungo il vialetto. O Brad l'aveva avvertito o Pete Wayne aveva fatto il nome del vecchio.

«Buon giorno, signore», salutò Will aprendo la porta.

Jeffrey gli fece un cenno, poi rivolse a Lena uno sguardo di quelli che le facevano sudare le mani.

Will sembrò percepire la tensione. «Posso andare sul retro, se volete.»

Jeffrey si rivolse al vecchio e gli strinse la mano. «Non ce n'è bisogno, Will. Devo solo farle qualche domanda.»

Il vecchio indicò il divano con un movimento ampio della mano. «Vi dispiace se mi prendo un po' di caffè?»

«Certo che no», rispose Jeffrey passando davanti a Lena, diretto verso il divano. La fissò con lo stesso sguardo duro, ma lei gli si sedette ugualmente accanto.

Will si accomodò sulla sua poltrona con un sospiro. Le ginocchia scricchiolarono nel movimento e lui rivolse agli ospiti un sorriso, come per scusarsi. «Passo la maggior parte della giornata inginocchiato in giardino.»

Jeffrey estrasse il taccuino. Lena riusciva a percepire la sua rabbia. «Devo farle alcune domande.»

«Sì, signore.»

«Lei sa cos'è successo ieri alla tavola calda?»

Will appoggiò la tazza di caffè su un tavolinetto. «Quella ragazza non ha mai fatto niente a nessuno», mormorò. «Quello che le hanno fatto...» Si fermò e osservò l'agente Adams. «Vi sono vicino. A tutta la famiglia.»

«Grazie.»

Jeffrey si aspettava una risposta diversa da lei. La sua espressione si ammorbidì. Ritornò a Will. «Fino a che ora è rimasto nel locale, ieri?»

«Fino all'una o poco prima delle due, credo. Ho visto sua sorella», disse rivolto a Lena, «proprio mentre uscivo.»

Jeffrey aspettò qualche istante poi domandò: «Ne è sicuro?»

«Sì, signore», rispose. «Dovevo andare a prendere mia zia in chiesa. Escono dalle prove del coro alle due e un quarto esatte e a lei non piace aspettare.»

«Dove canta?» domandò Lena.

«Alla Chiesa metodista di Madison», rispose. «Ci è mai stata?»

Lei scosse la testa facendo mentalmente un paio di conti. Anche se Will Harris era uno dei sospetti, non avrebbe mai potuto uccidere Sibyl e arrivare a Madison in tempo per recuperare la zia. Bastava una telefonata per confermare il suo alibi di ferro.

«Mi dispiace doverglielo chiedere, Will», riprese Jeffrey, «ma Frank, uno dei miei uomini, dice che lei ha avuto qualche problema, anni fa.»

Il vecchio abbassò la testa. Fino a quel momento aveva guardato Lena. Ma ora i suoi occhi fissavano il tappeto. «Sì, signore, è così. Mia moglie, Eileen... A volte la trattavo piuttosto male. Molto prima che lei arrivasse qui abbiamo avuto una brutta lite. Diciotto o diciannove anni fa.» Alzò le spalle. «Dopo quell'episodio mi lasciò. Credo che l'alcool mi avesse portato sulla strada sbagliata, ma ora sono un bravo cristiano: ho smesso. Non vedo molto mio figlio, ma vado a trovare mia figlia ogni volta che posso. Vive a Savannah, adesso.» Sorrise di nuovo. «E ho due nipotini.»

Jeffrey appoggiò la penna sul taccuino. Lena vide che non aveva scritto nulla. «Ha mai servito il pranzo a Sibyl? Al ristorante, intendo.»

Se fu sorpreso dalla domanda non lo diede a vedere. «Credo di sì. Aiuto spesso Pete in sala. Il padre aveva una donna che serviva ai tavoli quando gestiva quel posto, ma Pete», disse ridacchiando, «il vecchio Pete si tiene ben stretti i suoi dollari.» Will fece un gesto con la mano per fugare ogni dubbio. «A me non dispiace portare del ketchup o assicurarmi che tutti abbiano avuto il loro caffè.»

«Ha servito il tè a Sibyl?»

«Qualche volta. Ci sono dei problemi?»

Jeffrey chiuse il taccuino. «Assolutamente no», disse. «Ha visto qualche persona sospetta aggirarsi intorno al locale, ieri?»

«Mio Dio», sospirò Will. «Ve l'avrei già detto, a quest'ora. C'eravamo solo io e Pete, e i clienti abituali.»

«Grazie per averci dedicato il suo tempo.» Si alzò e Lena fece altrettanto. Will strinse la mano a entrambi.

Tenne quella di Lena tra le sue un po' più a lungo e disse: «Dio la benedica, figliola. E faccia molta attenzione».

«Maledizione, Lena», imprecò Jeffrey sbattendo il taccuino sul cruscotto. Le pagine svolazzarono e lei sollevò le mani per difendersi. «Cosa cazzo pensavi di fare?»

Lena si chinò a raccogliere il taccuino. «Non stavo pensando», rispose.

«Evita le battute», replicò lui secco, togliendole di mano il taccuino.

Uscì dal vialetto di Will Harris con le mascelle serrate. Frank era tornato alla centrale con Brad mentre Lena era stata praticamente scaraventata nell'auto di Jeffrey. Diede un colpo al cambio e la macchina partì.

«Perché non posso fidarmi di te? Perché non posso essere sicuro che farai quello che ti è stato detto di fare?» Non aspettò la risposta. «Ti ho mandata con Brad a fare una cosa. Ti ho assegnato un compito in questa indagine perché me l'hai chiesto, non perché pensavo che tu fossi nella posizione per farlo. E come vengo ricompensato? Frank e Brad ti hanno vista sfuggire al mio controllo come una ragazzina che scappa di casa. Sei un'agente di polizia o una stupida bamboccia?» Pigiò sul freno e Lena sentì la cintura di sicurezza tagliarle il petto. Erano fermi in mezzo alla strada, ma Jeffrey non sembrava farci caso.

«Guardami», le intimò girandosi verso di lei. Lena obbedì, nella speranza che dagli occhi non trasparisse tutta la paura che provava. Jeffrey si era arrabbiato con lei molte volte, ma mai in quel modo. Se non si fosse sbagliata sul conto di Will ora avrebbe avuto qualcosa su cui fare leva, ma le cose non erano andate così, ed era fregata.

«Devi mettere la testa a posto. Mi hai sentito?»

Lei annuì con vigore.

«Non posso permettere che tu agisca di tua iniziativa e alle mie spalle. E se ti avesse aggredita?» Lasciò che la frase facesse effetto. «Se Will Harris fosse stato l'uomo che ha ucciso tua sorella? Se avesse aperto la porta e vedendoti fosse impazzito?» Jeffrey batté il pugno sul volante lasciandosi scappare un'altra imprecazione. «Devi obbedire ai miei ordini. È chiaro? A partire da ora.» Le puntò un dito al viso. «Se ti dico di interrogare tutti gli abitanti della città, voglio che tu torni con la deposizione firmata di ognuno. Ci siamo capiti?»

Lei riuscì ad annuire ancora. «Sì.»

Lui non era soddisfatto. «È chiaro, agente?»

«Sì, signore.»

Jeffrey rimise la marcia e partì con una sgommata che lasciò una discreta quantità di pneumatico sull'asfalto. Le mani stringevano il volante così

forte che le nocche erano bianche. Lena rimase in silenzio sperando che quella rabbia passasse. Aveva tutte le ragioni di essere furioso, ma non sapeva cosa dirgli. Chiedere scusa le sembrava inutile come curare un mal di denti con del miele.

Jeffrey abbassò il finestrino e si allentò la cravatta. «Non penso che sia stato Will», disse all'improvviso.

Lena annuì e basta, troppo spaventata per commentare.

«Anche se c'è quell'episodio nel suo passato», proseguì lui con la rabbia ancora nella voce, «Frank si è dimenticato di dirmi che la lite con la moglie è avvenuta vent'anni fa.»

Lena stava in silenzio.

«Comunque, anche se un tempo avrebbe potuto esserne capace, ora ha sessant'anni o forse addirittura settanta. Quasi non riusciva a sedersi su una seggiola, e non ce lo vedo a sopraffare una giovane donna robusta di trentatré anni. E così rimaniamo con Pete nella tavola calda, giusto?» Non si aspettava risposte. Era chiaro che stava pensando a voce alta. «Ho chiamato Tessa, mentre venivo qui. È arrivata lì poco prima delle due. Will era già andato e c'era solo Pete. Mi ha detto che Pete è rimasto dietro la cassa finché lei non ha ordinato, poi è andato a cuocerle l'hamburger.» Scosse la testa. «Avrebbe potuto sgattaiolare nel retro, ma quando? Quando può aver avuto tempo? Quanto tempo ci sarà voluto? Dieci, quindici minuti? Più l'organizzazione. Come poteva sapere che avrebbe funzionato?» Anche quelle erano domande retoriche. «E poi conosciamo tutti Pete. Voglio dire, santo Dio, non è il tipo di cosa che potrebbe fare uno che ci prova per la prima volta.»

Rimase in silenzio. Pensava. Lena non replicò e rimase a guardare fuori del finestrino, ragionando su quanto il suo capo aveva detto su Pete Wayne e Will Harris. Fino a un'ora prima quei due uomini le erano sembrati dei buoni sospetti. Ora non restava più nessuno. Jeffrey aveva ragione a essere arrabbiato con lei. Avrebbe potuto essere al lavoro con Brad, sulle tracce degli uomini dell'elenco, e magari avrebbe trovato l'assassino di Sibyl.

Lena concentrò lo sguardo sulle case che stavano oltrepassando. Controllò i nomi delle vie e si rese conto che erano a Cooper.

«Credi che Nan sarà in casa?» chiese Jeffrey.

Lena fece spallucce.

Le rivolse un sorriso conciliante. «Ora puoi parlare.»

Lei ci provò, ma non riuscì a restituirgli il sorriso. «Grazie», gli disse, «mi dispiace per...»

Lui sollevò la mano per fermarla. «Sei una brava poliziotta. Sei davvero in gamba.» Salì con la macchina sul marciapiedi davanti alla casa di Nan e Sibyl. «Devi solo cominciare ad ascoltare.»

«Lo so.»

«No che non lo sai», replicò lui, ma non sembrava più così arrabbiato. «La tua vita è stata completamente stravolta e tu ancora non te ne rendi conto.»

Stava per rispondergli, ma si fermò.

«Capisco il tuo bisogno di lavorare a questo caso», continuò Jeffrey. «Ma devi fidarti di me. Se sorpasserai ancora quella linea ti farò scendere così in basso che ti ritroverai ad andare a prendere il caffè per Brad Stephens. È chiaro?»

Lei fece un cenno affermativo con la testa.

«D'accordo», disse lui aprendo la portiera. «Andiamo.»

Lena si prese tutto il tempo per togliersi la cintura. Scese dall'auto e sistemò la pistola nella fondina mentre camminava verso la casa. Quando raggiunse la porta, Nan aveva già fatto entrare Jeffrey.

«Ciao», la salutò Lena.

«Ciao.» Nan teneva in mano un pezzo di stoffa appallottolato, lo stesso della sera precedente. Aveva gli occhi gonfi e il naso rosso.

«Ciao», disse Hank.

Lena si fermò. «Cosa ci fai tu qui?»

Hank si strinse nelle spalle e si sfregò le mani. Portava una maglietta senza maniche e i segni degli aghi sulle braccia erano ben visibili. Lena provò un forte imbarazzo. Aveva sempre visto lo zio a Reece, dove tutti conoscevano il suo passato. Aveva visto quelle cicatrici talmente tante volte che ormai non ci faceva più caso. Ora le guardava attraverso gli occhi di Jeffrey, come se fosse la prima volta. Avrebbe voluto fuggire da quella stanza.

Hank sembrava aspettare che Lena dicesse qualcosa. Lei cercò di fare le presentazioni. «Questo è Hank Norton, mio zio», disse. «Jeffrey Tolliver, il capo della polizia.»

Hank gli tese la mano e Lena rabbrividì alla vista dei segni sull'avambraccio. Alcuni erano lunghi più di un centimetro, nei punti in cui aveva più volte infilato l'ago in cerca di una vena buona.

«Piacere.»

Jeffrey prese la mano e la strinse con decisione. «Mi spiace conoscerla in queste circostanze.»

«La ringrazio», gli rispose Hank.

Rimasero per un attimo tutti in silenzio, poi Jeffrey cominciò: «Immagino che sappiate perché sono qui».

«Per Sibyl», rispose Nan con la voce roca e bassa, probabilmente per il pianto.

«Esatto», disse Jeffrey mentre indicava il divano. Aspettò che la donna si fosse seduta per prendere posto di fianco a lei. Le strinse una mano. «Sono addolorato per la sua perdita, Nan.»

Lacrime cominciarono a scendere lungo le guance di Nan, che sorrise. «Grazie.»

«Stiamo facendo tutto il possibile per trovare il colpevole», continuò. «Voglio che sappiate che siamo a completa disposizione per qualsiasi cosa di cui abbiate bisogno.»

Nan ringraziò ancora sottovoce, con gli occhi bassi, mentre giocherellava con una stringa dei pantaloni di felpa.

«Sapete se c'era qualcuno che poteva avercela con Sibyl?» domandò Jeffrey.

«No», rispose Nan. «L'ho detto anche a Lena ieri sera. Era tutto normale.»

«So che lei e Sibyl avevate scelto di vivere tranquillamente», disse Jeffrey. Lena afferrò il significato. Era stato molto più sottile di quanto lei non fosse stata la sera precedente.

«Sì. Ci piace stare qui. Siamo gente di provincia.»

«Non sa se qualcuno aveva potuto immaginare la situazione?»

La donna scosse la testa. Guardò in basso con le labbra tremanti. Non aveva nient'altro da dirgli.

«D'accordo», mormorò Jeffrey alzandosi. Appoggiò la mano sulla spalla di Nan perché rimanesse seduta. «Tolgo il disturbo.» Prese un biglietto da visita dalla tasca. Lena lo osservò mentre scriveva sul retro. «Questo è il mio numero di casa. Mi chiami, se le viene in mente qualcosa.»

«Grazie», disse Nan prendendo il biglietto.

Jeffrey si rivolse poi ad Hank. «Le dispiacerebbe dare un passaggio a Lena?»

Lena rimase senza parole. Non poteva fermarsi lì.

Anche Hank fu colto di sorpresa dalla richiesta. «No», sussurrò. «Per me va bene.»

«D'accordo.» Si rivolse a Lena: «Questa sera tu e Nan potreste occuparvi di stilare un elenco delle persone che lavoravano con Sibyl». Le rivolse un

sorriso d'intesa. «Ti aspetto alla centrale domani mattina alle sette. Faremo un giro al college prima dell'inizio delle lezioni».

Lena non capì. «Torno con Brad?»

Scosse la testa. «Sei con me.»

Mercoledì

11

Ben Walker, il capo della polizia in carica prima di Jeffrey, aveva sempre tenuto l'ufficio nel retro della centrale, dietro la sala riunioni. Nel centro della stanza c'era una scrivania che assomigliava a un frigorifero rovesciato con una fila di seggiole piuttosto scomode davanti. Ogni mattina gli uomini della squadra venivano convocati nell'ufficio di Ben e ricevevano gli incarichi per la giornata, poi uscivano e il capo chiudeva la porta. Ciò che faceva da quel momento fino alle cinque del pomeriggio, quando lo si vedeva procedere lungo la strada fino alla tavola calda per la cena, era un vero mistero.

La prima cosa che fece Jeffrey quando prese il posto di Ben fu quella di spostare l'ufficio di fronte alla zona riservata alla squadra. Con una sega professionale tagliò la parete in cartongesso e installò una vetrata in modo da poter vedere i suoi uomini dalla scrivania e, cosa più importante, ora gli uomini potevano vedere lui. Sul vetro c'era una veneziana che non abbassava mai. Anche la porta dell'ufficio era quasi sempre aperta.

Due giorni dopo il ritrovamento del corpo martoriato di Sibyl Adams, Jeffrey era nel suo ufficio intento a leggere una relazione che Maria gli aveva appena portato. Nick Shelton del GBI aveva già analizzato le bustine di tè. Risultato: era solo tè.

Jeffrey si grattò il mento guardandosi intorno. La stanza era piccola, ma su una parete aveva fatto mettere una grande libreria in modo da tenere le cose in ordine. Manuali specialistici e relazioni erano impilati vicino ai trofei vinti a Birmingham nei vari tornei di tiro e a un pallone da football autografato di quando giocava nella squadra di Auburn. In realtà non aveva mai giocato sul serio. Era quasi sempre rimasto in panchina a guardare gli altri che diventavano famosi.

Nell'angolo dello stesso scaffale c'era anche una fotografia di sua madre con una camicetta rosa e un mazzolino di fiori tra le mani. Era il giorno in cui si era diplomato. Era riuscito a immortalare uno dei rari sorrisi che lei

aveva concesso all'obiettivo della macchina fotografica. Gli occhi erano luminosi, felici per le possibilità che intravedeva nel futuro del figlio. Non gli aveva mai perdonato il fatto di aver lasciato Auburn un anno prima della laurea per accettare un posto nella polizia di Birmingham.

Maria bussò alla porta dell'ufficio con una tazza di caffè in una mano e una ciambella nell'altra. Il giorno in cui si era insediato in qualità di capo gli aveva subito fatto presente che non aveva mai portato il caffè a Ben Walker e non aveva intenzione di andarlo a prendere nemmeno per lui. Jeffrey era scoppiato a ridere. Quel pensiero non l'aveva minimamente sfiorato. Da quel giorno Maria gli aveva sempre portato il caffè.

«La ciambella è mia», disse porgendogli la tazza di plastica. «C'è Nick Shelton sulla linea tre.»

«Grazie.» Aspettò che fosse uscita, si sedette e prese il telefono. «Nick?»

Dalla cornetta ne udì la cadenza strascicata. «Come va?»

«Non troppo bene.»

«Sì, ti capisco», rispose l'altro. «Hai ricevuto la mia relazione?»

«Quella sul tè?» Jeffrey prese i fogli e cominciò a scorrere le analisi. Per essere una bevanda così semplice c'erano un sacco di componenti chimici. «È normale tè da supermercato, vero?»

«Esatto. Ho cercato di chiamare Sara, ma non l'ho trovata.»

«Ah, sì?»

Nick rise. «Non riuscirai mai a perdonarmi per averle chiesto di uscire quella volta, vero?»

«No.» Jeffrey sorrise.

«Uno dei ragazzi della squadra narcotici qui al laboratorio è un esperto di belladonna. Casi del genere non capitano spesso, e si è offerto di venirvi a fare un resoconto dettagliato.»

«Ci sarebbe davvero di grande aiuto.» Scorse Lena attraverso il vetro e la salutò.

«Vedi Sara in questi giorni?» Nick non aspettò la risposta. «Il mio uomo dovrà parlare con lei per sapere come si presentava la vittima quando l'ha trovata.»

Jeffrey trattenne un commento tagliente e cercò di dimostrarsi cortese. «Ti va bene alle dieci?»

Stava prendendo nota dell'appuntamento sul calendario quando Lena entrò. Non appena sollevò gli occhi lei cominciò a parlare.

«Non si droga più.»

«Cosa?»

«Almeno credo.»

Non capiva a cosa si riferisse. «Di cosa stai parlando?»

Lena abbassò la voce. «Di mio zio.» Aprì le braccia.

«Ah!» Jeffrey finalmente capì. Non era sicuro se Hank Norton fosse un ex drogato o se le sue braccia fossero rimaste ustionate in un incendio. «Sì, ho visto che era roba vecchia.»

«Si faceva di anfetamine.»

Parlava con tono ostile, e lui si rese conto che quel pensiero doveva averla tormentata. Quindi c'erano due cose di cui Lena si vergognava: l'omosessualità della sorella e i problemi di droga dello zio. Si chiese se nella vita di quella ragazza ci fosse qualcos'altro che le desse soddisfazione, al di là del lavoro.

«Cosa?» domandò Lena.

«Niente», rispose Jeffrey alzandosi. Prese la giacca dall'attaccapanni dietro la porta e la invitò a uscire. «Hai l'elenco?»

Lei sembrava quasi irritata per il fatto di non aver ricevuto una punizione a causa dei vecchi problemi di droga dello zio.

Gli allungò un foglio. «È quello che abbiamo messo insieme io e Nan ieri sera. È un elenco delle persone che lavoravano con Sibyl e che potrebbero aver parlato con lei prima che...» Non riuscì a terminare la frase.

Jeffrey diede un'occhiata. C'erano sei nomi, uno dei quali affiancato da un asterisco. Lena anticipò la domanda.

«Richard Carter era il suo assistente. Sibyl aveva avuto una lezione alle nove. A parte Pete, lui deve essere stato l'ultimo a vederla viva.»

«Non so perché ma questo nome mi suona familiare», disse Jeffrey infilandosi la giacca. «È l'unico studente dell'elenco?»

«Sì. È un tipo un po' strano.»

«In che senso?»

«Non so. Non mi è mai piaciuto.»

Jeffrey si trattenne. Erano parecchie le persone che non piacevano a Lena, e quella non era di certo una buona ragione per accusare qualcuno di omicidio.

«Cominceremo da Carter, poi parleremo con il preside.» Le aprì la porta. «Al sindaco verrà un attacco di cuore se non rispettiamo il protocollo con i professori. Gli studenti sono un buon terreno di caccia.»

Il campus del Grant Institute of Technology era composto da un centro

studentesco, quattro edifici di aule, l'edificio degli uffici amministrativi e un'ala riservata all'agricoltura, donata da un munifico produttore di sementi. Terreni lussureggianti circondavano l'università da una parte e un laghetto ne delimitava i confini dall'altra. Gli alloggi degli studenti erano nelle immediate vicinanze e la bicicletta era il mezzo di locomozione privilegiato all'interno del campus.

Jeffrey seguì Lena al terzo piano dell'edificio che ospitava le aule di scienze. Lei aveva di sicuro avuto modo di incontrare l'assistente della sorella più volte, perché quando Richard Carter riconobbe la sagoma della donna sulla porta assunse un'espressione piuttosto scontrosa. Era un tipo basso e stempiato con occhiali spessi dalla montatura nera e un camice da laboratorio abbondante indossato su una camicia giallo acceso. Come gran parte della gente del college sembrava un tipo piuttosto pedante. Il Grant Institute of Technology era una scuola per secchioni. Le lezioni di cultura generale erano obbligatorie, ma non certo difficili. L'istituto mirava più a sfornare brevetti che non uomini e donne socialmente evoluti. Quello era il problema più grosso che Jeffrey aveva avuto con il college. La maggior parte dei professori e degli studenti avevano la testa talmente per aria che non riuscivano a vedere il mondo che avevano davanti al naso.

«Sibyl era una scienziata brillante», disse Richard piegandosi sopra il microscopio. Bofonchiò qualcosa, poi sollevò la testa e si rivolse a Lena. «Aveva una memoria straordinaria.»

«Doveva averla», commentò lei, e tirò fuori il taccuino. Jeffrey non era più così sicuro che portare Lena con sé fosse stata una buona idea. Più che altro voleva averla sott'occhio. Dopo quello che era successo il giorno prima non sapeva se poteva fidarsi o meno di lei. In ogni caso era meglio tenersela vicina piuttosto che lasciarla andare in giro per conto proprio.

«Nel suo lavoro», riprese l'assistente, «non potrei neppure spiegare quanto fosse meticolosa, precisa. Ormai è difficile trovare persone a quel livello, nel nostro campo. Era il mio mentore.»

«Esatto», commentò Lena.

Il ragazzo le rivolse uno sguardo stizzito, di disapprovazione. «Quando sarà il funerale?»

Lena fu colta di sorpresa da quella domanda. «Verrà cremata», rispose. «È quello che voleva.»

Richard unì le mani sullo stomaco. Lo sguardo di disapprovazione non accennava a lasciare il suo viso. Era accondiscendente, ma non del tutto tranquillo. Per un attimo Jeffrey colse qualcosa dietro quell'espressione,

ma l'altro si girò. Forse aveva interpretato troppo.

«Ci sarà una veglia, credo si dica così. Questa sera.» Lena scribacchiò qualcosa sul taccuino e strappò un foglietto. «Si terrà alla Brock Funeral Home al numero cinque di King Street.»

Richard abbassò lo sguardo sul foglietto, lo ripiegò accuratamente in due e poi in quattro e lo infilò nella tasca del camice. Si pulì il naso con il dorso della mano. Jeffrey non capì se era raffreddore o se stesse cercando di non piangere.

«Hai notato gente strana aggirarsi intorno al laboratorio o all'ufficio di Sibyl?» chiese Lena.

Richard scosse la testa. «Sempre i soliti personaggi strambi», rispose mettendosi a ridere, poi si fermò di colpo. «Immagino che non sia appropriato.»

«No, infatti.»

Jeffrey si schiarì la voce per richiamare l'attenzione del giovane. «Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Dopo la lezione del mattino», disse. «Non si sentiva bene. Credo che si fosse presa un raffreddore.» Tirò fuori il fazzoletto come per dare una prova di quello che aveva appena detto. «Era una persona fantastica. Posso ritenermi davvero fortunato per essere stato accolto sotto le sue ali.»

«Cos'ha fatto dopo che Sibyl ha lasciato l'istituto?»

«Credo di essere andato in biblioteca.»

«Crede?» chiese Jeffrey, a cui non era piaciuto quel tono noncurante.

Richard colse probabilmente l'irritazione del poliziotto. «Sono andato in biblioteca», si scusò. «Sibyl mi aveva chiesto di verificare alcuni riferimenti bibliografici.»

«C'è stato qualcuno che si è comportato in modo strano con lei? Magari qualcuno che le girava intorno più del necessario?» intervenne Lena.

L'assistente scosse la testa con le labbra serrate. «No. Ormai è passata la metà del trimestre, e Sibyl insegnava ai corsi degli ultimi anni. Gli studenti che girano da queste parti sono sempre gli stessi da almeno due anni.»

«Nessuna faccia nuova nel mucchio?» chiese Jeffrey.

Richard scosse di nuovo la testa. Sembrava uno di quei cani che alcuni mettono sul lunotto dell'auto. «Siamo una piccola comunità. Se qualcuno si fosse comportato in modo strano lo avremmo notato.»

Jeffrey stava per rivolgergli un'altra domanda quando Kevin Blake, il preside del college, entrò nella stanza. Non sembrava per niente contento.

«Ispettore Tolliver», disse. «Immagino che sia venuto per la studentessa

scomparsa.»

Julia Matthews era una studentessa di ventitré anni che stava facendo la specializzazione in scienze fisiche. A quanto sosteneva la sua compagna di stanza, era sparita da due giorni.

Jeffrey controllò la camera della ragazza scomparsa. Alle pareti erano attaccati poster con frasi che incoraggiavano al successo e alla vittoria. Sul comodino c'era una fotografia che la ritraeva insieme con un uomo e una donna che dovevano essere i genitori. Julia Matthews era una bella figliola. Nella foto i capelli scuri erano raccolti in un paio di codini ai lati del viso. Aveva un incisivo leggermente sporgente, ma a parte quello era il perfetto ritratto della ragazza della porta accanto. A dire la verità, assomigliava molto a Sibyl Adams.

«Sono fuori città», li informò Jenny Price, la compagna di stanza. Era rimasta sulla porta e si stropicciava le mani mentre i due poliziotti controllavano la camera.

«È il loro venticinquesimo anniversario di matrimonio e sono andati in crociera alle Bahamas», continuò.

«È molto carina», disse Lena nel tentativo di calmare la ragazza. Jeffrey si chiedeva se Lena avesse notato la somiglianza tra Julia Matthews e sua sorella. Entrambe avevano la pelle olivastra e i capelli scuri ed entrambe sembravano avere la stessa età anche se, in realtà, Sibyl aveva dieci anni di più. Si sentiva a disagio e rimise a posto la fotografia rendendosi conto, all'improvviso, che tutte e due assomigliavano a Lena.

«Quando ti sei accorta che era sparita?»

«Quando sono tornata dalle lezioni ieri, credo», rispose Jenny. Un leggero rossore le salì alle guance. «Non era la prima volta che stava fuori tutta la notte...»

«Certo», la confortò Lena.

«Credevo che fosse con Ryan. È il suo ex ragazzo.» Fece una pausa. «Si sono lasciati da circa un mese, ma li ho visti in biblioteca insieme un paio di giorni fa, verso le nove di sera. Quella è l'ultima volta che ho visto Julia.»

Lena decise di seguire la pista del ragazzo. «Dev'essere abbastanza stressante cercare di tenere in piedi una relazione con le lezioni da seguire e lo studio.»

Jenny sorrise. «Già. Ryan sta nella scuola di agraria. Non ha certo la stessa mole di lavoro di Julia.» Girò gli occhi. «Basta che le sue piante non

muoiano e lui si prende il massimo dei voti, mentre noi dobbiamo studiare anche di notte per passare le prove di laboratorio.»

«Sì, mi ricordo bene come andavano le cose», la rincuorò Lena, che in realtà non aveva mai frequentato il college. Jeffrey era sorpreso e allarmato al tempo stesso dalla facilità con cui riusciva a mentire. Era una delle migliori negli interrogatori.

La studentessa sorrise e sembrò rilassarsi. La bugia aveva funzionato. «Allora sa com'è. Non ci resta nemmeno il tempo per respirare, figuriamoci per avere un ragazzo.»

«Hanno rotto perché lei non aveva abbastanza tempo da dedicargli?»

Jenny annuì. «È stato il suo primo ragazzo in assoluto. Julia era abbastanza sconvolta.» Rivolse a Jeffrey uno sguardo nervoso. «Si era innamorata di brutto. Ed è stata davvero male quando si sono lasciati. Non voleva più alzarsi dal letto.»

Lena abbassò la voce. «Immagino che quando li hai visti in biblioteca non stessero esattamente studiando, vero?»

La ragazza lanciò un'altra occhiata a Jeffrey. «No.» Si lasciò sfuggire una risatina nervosa.

Lena si spostò in modo da coprire Jeffrey, che capì il suggerimento. Girò le spalle e finse di interessarsi agli oggetti sulla scrivania di Julia.

«Cosa pensi di Ryan?» chiese con tono informale, da conversazione.

«Vuole sapere se mi piace?»

«Sì. Cioè, non se ti piace, ma se ti sembra un ragazzo simpatico.»

Jenny rimase in silenzio per un attimo. Jeffrey prese un libro di scienze e fece scorrere le pagine.

«Be', è un tipo un po' egoista», disse alla fine. «E non era molto contento quando lei non poteva uscire.»

«Ah, possessivo.»

«Sì, più o meno. Lei è una ragazza di campagna. E Ryan se ne approfitta. Julia è un po' fuori dal mondo e non sa come vanno le cose. E crede che lui lo sappia.»

«E lui lo sa?»

«Ma no...» Jenny rise. «Cioè, non è cattivo...»

«Certo che no.»

«È solo...» La ragazza fece una pausa. «Non gli piace che lei parli con gli altri. Forse ha paura che si accorga che ci sono ragazzi migliori di lui. Almeno, io la penso così. Julia è stata sempre protetta. Non sa difendersi da quelli come lui.» Fece un'altra pausa. «Non è cattivo, solo un po' osses-

sivo. Vuole sempre sapere dove va, con chi è, quando torna. Non vuole che lei abbia del tempo per sé.»

Lena parlava sempre a voce bassa. «Non l'ha mai picchiata, vero?»

«No, non fino a quel punto.» Jenny rimase ancora in silenzio. «Urlava e le faceva delle scenate. A volte quando tornavo dal gruppo di studio rimanevo ad ascoltare fuori della porta, sa com'è...»

«Sì», rispose Lena, «per essere sicura.»

«Esatto», annuì l'altra con una risatina isterica. «Be', una volta ho sentito che c'era lui e la stava trattando male. Le diceva un sacco di brutte cose.»

«Brutte in che senso?»

«Diceva che era una cattiva ragazza. Che sarebbe andata all'inferno se continuava così.»

Lena aspettò un attimo prima di fare la domanda successiva. «È un tipo religioso?»

Jenny fece una smorfia di scherno. «Quando gli conviene. Sa che Julia lo è. Lei è molto di chiesa. Almeno, lo era a casa. Qui non frequenta molto, ma parla sempre del coro della sua chiesa e dice di essere una brava cristiana e cose del genere.»

«Ma Ryan non è religioso?»

«Solo quando gli serve per ottenere qualcosa da lei. Dice di esserlo, ma poi è pieno di piercing, si veste sempre di nero e...» Si fermò.

Lena abbassò la voce. «Cosa?» mormorò. «Non lo dirò a nessuno.»

Jenny le sussurrò qualcosa; Jeffrey non sentì.

«Oh», esclamò Lena come se avesse sentito tutto. «I ragazzi sono dei veri idioti.»

Jenny rise. «E lei gli ha creduto.»

Lena sghignazzò, poi le chiese: «Cos'aveva fatto Julia di così terribile? Voglio dire, per fare arrabbiare Ryan in quel modo».

«Niente», rispose Jenny con foga. «Gliel'avevo chiesto anch'io, dopo, ma non me l'ha voluto dire. È rimasta a letto tutto il giorno senza aprire bocca.»

«È successo più o meno quando si sono lasciati?»

«Sì. Il mese scorso, come le ho già detto.» Poi continuò in tono preoccupato: «Non crederà che lui possa avere qualcosa a che fare con la scomparsa di Julia, vero?»

«No», la rassicurò Lena. «Io non mi preoccuperei per quello.»

Jeffrey si girò e domandò: «Come si chiama Ryan di cognome?»

«Gordon», rispose la studentessa. «Pensate che Julia sia in pericolo?»

Jeffrey rifletté sulla domanda. Poteva dirle di non preoccuparsi, ma la cosa avrebbe potuto dare alla ragazza un falso senso di sicurezza. «Non lo so, Jenny. Faremo di tutto per ritrovarla.»

Dopo un giro veloce nell'ufficio della segreteria scoprirono che a quell'ora Ryan Gordon era nella sala studio. L'ala riservata alla facoltà di agraria era ai margini del campus. Jeffrey sentiva l'ansia crescere a ogni passo che faceva attraverso il campus. Percepiva la stessa tensione anche in Lena. Erano passati due giorni e non avevano alcuna pista concreta. Forse stavano andando incontro all'uomo che aveva ucciso Sibyl Adams.

Di sicuro Jeffrey non aveva alcuna intenzione di diventare il migliore amico di Ryan Gordon, ma c'era qualcosa in quel ragazzo che risvegliò subito la sua ostilità. Aveva un piercing su ciascun sopracciglio e orecchini a entrambi i lobi. Un anello scuro e incrostato gli pendeva dal naso, un affare da attaccare alle narici di un bue più che al naso di un uomo. Jenny non era stata gentile, nei suoi confronti, ma a pensarci bene era stata fin troppo generosa nel descriverlo: Ryan era quasi ripugnante. La faccia era un misto untuoso di acne e croste che si stavano seccando, i capelli non vedevano uno shampoo da parecchi giorni, jeans e maglietta neri erano stazzonati e nel complesso emanava uno strano odore.

Julia Matthews era una ragazza attraente: che un tizio come Ryan Gordon fosse riuscito a conquistarla era davvero un mistero. E la diceva lunga sul tipo di personaggio che doveva essere se riusciva a tenere sotto controllo una ragazza che, senza ombra di dubbio, avrebbe potuto avere molto di meglio.

La Lena gentile e premurosa che si era lavorata Jenny era improvvisamente scomparsa quando avevano raggiunto la sala studio. Aveva attraversato la stanza con determinazione, incurante degli sguardi incuriositi degli studenti, per la maggior parte maschi, e si era diretta verso il giovane che sedeva dietro la scrivania, di fronte a tutti gli altri.

«Ryan Gordon?» aveva chiesto piegandosi in avanti. Nel movimento il giubbotto si era aperto e il ragazzo aveva lanciato uno sguardo torvo alla pistola, con le labbra serrate. Alla risposta di Ryan Jeffrey ebbe l'istinto di picchiarlo.

«Cosa vuoi, troia?» rispose Gordon.

Jeffrey lo afferrò per il colletto e lo costrinse a uscire dalla stanza. In quel momento era consapevole che avrebbe ricevuto una nota di disapprovazione da parte del preside ancora prima di arrivare in ufficio.

Fuori della sala studio spinse Gordon contro il muro ed estrasse un fazzoletto dalla tasca per togliersi l'unto dalle mani. «Non ci sono le docce nel tuo dormitorio?»

Il tono di voce del ragazzo era piagnucoloso. «Hanno ragione a dire che la polizia è brutale.»

Con grande sorpresa di Jeffrey, Lena gli assestò un potente schiaffo.

Ryan si sfregò la guancia con gli angoli della bocca piegati verso il basso. Probabilmente stava mettendo a fuoco il tipo di agente con cui aveva a che fare con uno sguardo che sembrò quasi comico. Gordon era magro come un chiodo e non più alto di Lena. Lei si dimostrò fin troppo arrogante nei suoi confronti e gli fece capire chiaramente a cosa andava incontro se l'avesse provocata.

Gordon sembrò capire la situazione e assunse un atteggiamento passivo. La voce pareva un lamento nasale, forse a causa dell'anello che dondolava tra le narici mentre parlava. «Cosa volete da me?»

Sollevò le braccia come per difendersi quando Lena allungò le mani verso il suo petto.

«Tirale giù, checca», gli intimò lei mentre gli infilava la mano dentro la maglietta ed estraeva una croce appesa alla catena che portava al collo.

«Bella collana.»

«Dov'eri lunedì pomeriggio?» gli chiese Jeffrey.

Gordon spostò lo sguardo da Lena a Jeffrey. «Cosa?»

«Dov'eri lunedì pomeriggio?» ripeté.

«Non lo so», piagnucolò. «Probabilmente dormivo.» Tirò su col naso. Jeffrey represse l'impulso di indietreggiare mentre l'anello sobbalzava.

«Sta' dritto! Contro il muro», ordinò Lena. Gordon cominciò a protestare ma bastò un'occhiata per farlo smettere. Si mise faccia al muro, gambe e braccia divaricate.

Lei cominciò a perquisirlo. «Non è che troverò qualche ago o qualcosa con cui potrei ferirmi, vero?»

«No», grugnì Gordon mentre lei gli frugava nelle tasche.

Lena sorrise tirando fuori una bustina di polvere bianca. «Questo non è zucchero, eh?»

Jeffrey prese la bustina, sorpreso. Ecco spiegato quell'aspetto ripugnante. I drogati non erano certo persone attente alla pulizia personale. Per la prima volta in quella giornata fu contento di avere Lena con sé. Non gli sarebbe mai venuto in mente di perquisire il ragazzo.

Gordon guardò dietro di sé, in direzione della bustina. «Non sono miei,

questi pantaloni.»

«Esatto», disse Lena. Lo fece girare e gli chiese: «Quando è stata l'ultima volta che hai visto Julia Matthews?»

L'espressione di Gordon tradì i suoi pensieri. Sapeva dove sarebbe andata a parare. La bustina era l'ultimo dei suoi problemi. «Ci siamo lasciati un mese fa.»

«Questa non è la risposta alla mia domanda», disse Lena. «Quando hai visto Julia per l'ultima volta?»

Il ragazzo incrociò le braccia. In quel momento Jeffrey si accorse che avevano sbagliato tutto. I nervi e l'emozione avevano avuto la meglio. Nella mente si ripeté le stesse identiche parole che uscirono dalla bocca di Ryan.

«Voglio un avvocato.»

Jeffrey appoggiò i piedi sul tavolo che aveva davanti. Erano nella stanza degli interrogatori in attesa di Ryan Gordon. Purtroppo Ryan aveva tenuto la bocca ben chiusa sin dal momento in cui Lena gli aveva letto i suoi diritti. Per fortuna, invece, il suo compagno di stanza era stato ben felice di dare loro il permesso per una perquisizione della camera che non aveva portato a niente di più sospetto di un pacchetto di cartine per sigarette e uno specchietto con una lametta sopra. Jeffrey non era sicuro, ma, a giudicare dall'aspetto del compagno, l'armamentario per la droga poteva appartenere a uno qualsiasi dei due. La perquisizione del laboratorio in cui Gordon lavorava non aggiunse alcun indizio. L'unico scenario che si poteva immaginare era che Julia Matthews si fosse accorta di quanto fosse stronzo il suo ragazzo e l'avesse lasciato.

«Abbiamo fatto solo un gran casino», disse Jeffrey appoggiando la mano su una copia del *Grant County Observer*.

Lena annuì.

Jeffrey lasciò andare un lungo sospiro. «Immagino che un tizio del genere avrebbe chiesto comunque un avvocato.»

«Non lo so. Forse guarda troppa TV.»

Avrebbero dovuto aspettarselo. Qualsiasi idiota con una televisione in casa sapeva che era meglio chiamare un avvocato quando i poliziotti bussavano alla porta.

«Avrei potuto andarci più piano con lui. È chiaro che se si tratta del nostro uomo non deve avergli fatto piacere ricevere ordini da una donna.» Lena scoppiò in una risata. «Che per di più assomiglia alla vittima.»

«Forse la cosa potrebbe tornare a nostro vantaggio. Che ne pensi se vi lascio un po' da soli mentre aspettiamo Buddy Conford?»

«Ha chiamato Buddy?» chiese Lena con un chiaro tono di disapprovazione. C'erano un sacco di avvocati, a Grant, pronti ad accettare un lavoro di pubblica difesa a compenso ridotto. Tra tutti, Buddy Conford era di sicuro il più tenace.

«Questo mese tocca a lui», confermò Jeffrey. «Credi che Gordon sia abbastanza stupido da parlare?»

«Non è mai stato arrestato prima d'ora, e non mi sembra particolarmente furbo.»

Il capo rimase in silenzio, in attesa che lei continuasse.

«Credo che sia abbastanza incazzato con me per lo schiaffo», continuò l'agente, ma nella mente si stava già prefigurando un metodo d'approccio. «Potresti aiutarmi a creare la scena? Magari proibiscimi di parlargli.»

Jeffrey annuì. «Potrebbe funzionare.»

«Male non farà.»

Jeffrey rimase in silenzio, con gli occhi fissi sul tavolo. Alla fine picchiettò con un dito sul giornale. Una fotografia di Sibyl occupava quasi interamente la prima pagina. «Immagino che tu l'abbia visto.»

Lena annuì senza guardare la foto.

«Non dice che è stata stuprata, ma alludono alla cosa. Ho detto loro che era stata picchiata, ma non è così.»

«Lo so», bofonchiò Lena. «Ho letto l'articolo.»

«I ragazzi», proseguì Jeffrey, «non hanno trovato nulla di interessante nell'elenco dei criminali. Frank ne ha interrogati un paio piuttosto sospetti, ma avevano un alibi.»

Lena si guardava le mani.

«Dopo puoi anche andare a casa. Immagino che tu debba prepararti per questa sera.»

«Grazie.»

Jeffrey fu sorpreso da quel comportamento accondiscendente.

Bussarono alla porta e Brad Stephens infilò la desta dentro. «Il ragazzo è qui fuori.»

«Portalo dentro», ordinò Jeffrey.

Ryan Gordon sembrava ancora più piccolo con addosso l'uniforme arancione del carcere al posto di jeans e maglietta neri. Trascinava i piedi nelle ciabatte anch'esse arancioni e i capelli erano ancora bagnati dopo la doccia ordinata da Jeffrey. Le mani erano bloccate dietro la schiena dalle manette.

Brad allungò le chiavi al capo prima di lasciare la stanza.

«Dov'è il mio avvocato?»

«Dovrebbe essere qui fra un quarto d'ora», rispose Jeffrey spingendo il ragazzo verso una seggiola. Gli sganciò le manette, ma prima che potesse muovere le braccia l'aveva già riammanettato allo schienale della seggiola.

«Sono troppo strette», piagnucolò Gordon spingendo il petto in fuori con un movimento esagerato. Tirò la sedia, ma le mani rimasero bloccate.

«Ti ci dovrai abituare», borbottò Jeffrey, poi si rivolse a Lena. «Ti lascio qui con lui. E fa' in modo che non rilasci dichiarazioni fuori dall'interrogatorio ufficiale, intesi?»

Lei abbassò gli occhi. «Sì, signore.»

«Mi raccomando, detective.» Le rivolse quello che sperava sembrasse uno sguardo severo e uscì dalla stanza. Si infilò nella porta accanto entrando nella stanza di osservazione. Rimase in piedi con le braccia conserte a guardare i due al di là del vetro a specchio.

La stanza degli interrogatori era piuttosto piccola con pareti intonacate di grigio, un tavolo al centro e tre seggiole intorno. Lena prese il giornale, appoggiò i piedi sul tavolo e inclinò la seggiola leggermente all'indietro mentre apriva il *Grant County Observer*. Jeffrey sentì l'altoparlante che frusciava mentre lei piegava il giornale.

«Voglio dell'acqua», disse Gordon.

«Non parlare», gli ordinò Lena. La voce era così bassa che Jeffrey dovette alzare il volume per sentirla.

«Perché? Altrimenti finisci nei guai?»

Lei tenne il naso appiccicato al giornale.

«Ci finirai, nei guai», continuò Ryan piegandosi quanto più poteva sulla seggiola. «Dirò all'avvocato che mi hai preso a schiaffi.»

Lena rise. «Quanto pesi? Settanta chili? E quanto sei alto? Uno e sessantacinque?» Mise giù il giornale, lo guardò con espressione innocente e parlò con voce acuta e femminea. «Non colpirei mai un sospetto in stato d'arresto, Vostro Onore. È così grosso e forte. Avrei paura a fare una cosa del genere.»

Gordon strinse gli occhi che diventarono due fessure. «Credi di essere divertente, eh?»

«Sì», disse Lena rimettendosi a guardare il giornale. «Lo credo davvero.»

Il ragazzo rimase in silenzio un paio di minuti per studiare una nuova tattica. Indicò il giornale. «Sei la sorella della lesbica?»

Il tono di Lena era ancora imperturbabile, anche se Jeffrey sapeva che in quel momento avrebbe voluto saltare sul tavolo e ucciderlo con le sue stesse mani. «Esatto», disse.

«È stata ammazzata», continuò lui. «Tutti al campus sapevano che era lesbica.»

«E infatti lo era.»

Gordon si leccò il labbro. «Una fottuta lesbica.»

«Già.» Lena sfogliò la pagina fingendosi annoiata.

«Lesbica», ripeté lui. «Una fottuta leccapassere.» Fece una pausa in attesa di una reazione, chiaramente irritato. «Si scopava le fiche!»

Lena sospirò. «Sì, una ciucciafiche, veloce di lingua e gran maestra nei giochetti con le dita.» Fece una pausa e lo osservò da sopra il giornale. «Devo aggiungere altro?»

Jeffrey ammirava quella tecnica e ringraziava Dio che la ragazza non avesse scelto la strada del crimine.

«È per questo che mi avete portato qui, vero? Credete che io l'abbia stuprata?»

Lena teneva il giornale sollevato, ma Jeffrey non faticava a immaginare il suo stato di agitazione. Forse Gordon stava tirando a indovinare o cercava un modo per confessare.

«L'hai stuprata?» domandò Lena.

«Forse.» Gordon cominciò a far dondolare la seggiola avanti e indietro come un ragazzino che vuole attirare l'attenzione su di sé. «Forse me la sono scopata. Vuoi davvero sapere com'è andata?»

«Certo», disse Lena. Appoggiò il giornale e incrociò le braccia. «Perché non mi dici tutto quello che sai?»

Ryan si piegò verso di lei. «Era in bagno, vero?»

«Tu lo saprai di sicuro.»

«Si stava lavando le mani e io sono entrato e me la sono scopata da dietro. Le è piaciuto così tanto che è morta sul colpo.»

Lena sospirò. «È tutto qui quello che sai fare?»

Sembrava offeso. «No.»

«Perché non mi dici allora cos'hai fatto a Julia Matthews?»

Gordon si appoggiò di nuovo allo schienale della seggiola. «Non le ho fatto niente.»

«E allora dov'è?»

Fece spallucce. «Probabilmente è morta.»

«Perché dici una cosa del genere?»

Lui si allungò in avanti, con il petto contro il tavolo. «Ha già cercato di suicidarsi, una volta.»

Lena rimase impassibile. «Sì, lo so. Si è tagliata le vene.»

«Proprio così.» Il ragazzo annuì ma Jeffrey colse l'espressione di sorpresa sul suo viso. Lui stesso era sorpreso, ma la cosa aveva una sua logica. Statisticamente le donne sembravano più propense a tagliarsi i polsi anziché scegliere altri metodi di suicidio. Lena doveva aver fatto un tentativo ben calcolato.

«Si è tagliata le vene il mese scorso», ricapitolò Lena.

Lui inclinò la testa e la guardò in modo strano. «E tu come lo sai?»

Lei sospirò ancora e riprese il giornale. Lo aprì con un colpo secco e cominciò a leggere.

Gordon ricominciò a far dondolare la seggiola avanti e indietro.

«Dov'è adesso, Ryan?» chiese Lena senza sollevare lo sguardo dal giornale.

«Non lo so.»

«L'hai stuprata?»

«Non avevo bisogno di stuprarla. Era ai miei piedi.»

«Allora ti facevi fare dei pompini da lei.»

«Esatto.»

«Era l'unico modo per farlo diventare duro, Ryan?»

«Merda!» Gordon lasciò ricadere la seggiola. «Non dovresti parlare con me.»

«Perché?»

«Perché non è un interrogatorio ufficiale. Posso dire il cazzo che mi pare, tanto non conta niente.»

«E che cosa vorresti dire?»

Gordon si piegò in avanti, le labbra contratte. Con le mani bloccate dietro la schiena sembrava un cane alla catena. «Forse voglio continuare a parlare di tua sorella», sussurrò.

Lena lo ignorò.

«Forse voglio raccontarti di come l'ho picchiata fino a farla morire.»

«Non hai l'aria di uno che sa usare un martello.»

Sembrò preso alla sprovvista da quella frase. «E invece sì», le assicurò. «Prima gliel'ho sbattuto sulla testa e poi l'ho scopata, con quel martello.»

Lena sfogliò il giornale. «E dove avresti lasciato il martello?»

Lui pareva soddisfatto. «Vorresti saperlo?»

«Cosa stava combinando Julia Matthews?» gli domandò con aria indif-

ferente. «Ti stava prendendo in giro? Forse ha trovato un uomo vero.»

«Che si fotta, quella troia», urlò. «Io sono un uomo vero.»

«Giusto.»

«Se mi togli queste manette te lo dimostro.»

«Non lo metto in dubbio», rispose Lena in modo che fosse chiaro che non si sentiva minimamente minacciata. «Con chi se la faceva?»

«Con nessuno. Te l'ha detto quella troia di Jenny Price? Lei non ne sa niente.»

«Del fatto che Julia ti voleva lasciare? E che tu la seguivi e non la lasciavi in pace?»

«È questo il problema?» domandò Gordon. «È per questo che mi avete messo queste cazzo di manette?»

«Ti abbiamo tenuto dentro per la coca che avevi nei pantaloni.»

«Non era mia.»

«Sì, e nemmeno i pantaloni.»

Lui si lanciò sul tavolo. La faccia era una maschera di rabbia. «Ascoltami bene, brutta troia...»

Lena era di fronte a lui, piegata sul tavolo con la faccia contro la sua. «Dov'è?»

«Vaffanculo!»

Con un movimento rapido Lena afferrò l'anello che gli pendeva dal naso.

«Ahi! Cazzo!» urlò Ryan con il petto schiacciato sul tavolo e le braccia tese dietro la schiena. «Aiuto!» Il vetro davanti a Jeffrey vibrò per il rumore.

«Dov'è Julia?» sussurrò Lena.

«L'ho vista un paio di giorni fa», rispose Gordon a denti stretti. «Lasciami andare, merda!»

Lena mollò l'anello e si pulì le mani sui pantaloni. «Piccolo deficiente.»

Ryan cominciò a muovere il naso, forse per assicurarsi che fosse ancora intero. «Mi hai fatto male», si lagnò. «Fa male.»

«Vuoi che ti faccia ancora più male?» propose Lena con una mano sulla pistola.

Gordon lasciò cadere la testa sul petto. «Ha tentato di uccidersi perché l'avevo lasciata. Mi amava troppo.»

«Credo che lei non ne capisse un accidente», ribatté Lena. «Penso che fosse troppo ingenua e alle prime armi, e tu te ne sei approfittato.» Si alzò e fece un passo indietro allontanandosi dal tavolo. «E se vuoi saperlo, non credo proprio che tu abbia le palle nemmeno per uccidere una mosca, fi-

guriamoci una persona. E se sento...» Sbatté una mano sul tavolo in un violento scatto d'ira. «Se ti sento ancora dire qualcosa su mia sorella, qualsiasi cosa, ti uccido. Fidati, ne sono capace e non avrei alcuna esitazione.»

La bocca di Gordon si mosse senza che ne uscisse una parola.

Jeffrey era così concentrato sull'interrogatorio che non si accorse neppure che avevano bussato alla porta.

«Capo?» Era Maria che faceva capolino nella stanza. «C'è stato un problema a casa di Will Harris.»

«Will Harris?» Era l'ultimo nome che si aspettava di sentire quel giorno. «Cos'è successo?»

Maria entrò nella stanza e abbassò la voce. «Qualcuno ha tirato una pietra contro la finestra di casa sua.»

Quando Jeffrey arrivò, Frank Wallace e Matt Hogan erano nel giardino davanti alla casa di Will Harris. Si domandò da quanto tempo fossero lì e se avessero idea di chi poteva essere stato. Matt non si era mai fatto scrupolo di tenere nascosti i suoi pregiudizi. Sul conto di Frank non era così sicuro: sapeva solo che era presente all'incontro con Pete Wayne il giorno precedente. Senti la tensione che saliva mentre parcheggiava. Non gli piaceva trovarsi in una situazione in cui non poteva fidarsi dei suoi stessi uomini.

«Cosa cazzo è successo qui?» domandò scendendo dalla macchina. «Chi è stato?»

«È arrivato a casa circa mezz'ora fa», riportò Frank. «Ha detto che era andato a sistemare il giardino della signorina Betty e quando è tornato ha trovato questo.»

«È stata una pietra?»

«Un mattone, a dire la verità», precisò Frank. «Di tipo comune. C'era anche un biglietto.»

«E cosa diceva?»

Abbassò lo sguardo e si tirò indietro. «Ce l'ha Will.»

Jeffrey guardò la grande finestra panoramica con il buco in mezzo. I vetri laterali non erano stati danneggiati ma ci sarebbe voluta una piccola fortuna per riparare quello centrale. «Lui dov'è?»

Matt fece un cenno con il capo verso la porta. Aveva lo stesso sorrisetto di Ryan Gordon. «È in casa.»

Jeffrey si avviò verso la porta, poi si fermò. Tirò fuori il portafoglio e prese una banconota da venti. «Vai a comprare un pannello di compensato

e portalo qui prima che puoi.»

L'agente serrò la mascella ma Jeffrey ribadì il concetto con un'occhiata severa. «Devi dirmi qualcosa, Matt?»

«Già che siamo lì vedremo se è possibile ordinare un vetro nuovo», intervenne Frank.

«Sì», mugugnò Matt dirigendosi verso la macchina.

L'agente stava per seguirlo, ma Jeffrey lo fermò. «Hai idea di chi possa essere stato?»

Frank si guardò i piedi per alcuni secondi. «Matt è stato con me tutta la mattina, se è quello che vuoi sapere.»

«Sì, era quello.»

Frank alzò di nuovo lo sguardo. «Sai cosa ti dico, capo? Farò in modo di scoprire chi è stato. Mi occuperò io della faccenda.»

Non attese la risposta, si girò e raggiunse la macchina. Jeffrey aspettò che se ne fossero andati prima di incamminarsi lungo il vialetto della casa.

Bussò piano alla porta, poi entrò. Il vecchio era seduto sulla sua poltrona con un bicchiere di tè freddo vicino. Si alzò quando Jeffrey entrò nella stanza.

«Non volevo che lei venisse fin qui. Ho solo riferito l'accaduto. È stata una vicina a mettermi paura.»

«Quale?»

«La signora Barr, dall'altra parte della strada.» Indicò fuori della finestra. «È piuttosto vecchia e si spaventa per un nonnulla. Ha detto che non ha visto niente. I suoi uomini l'hanno già interrogata.» Tornò verso la poltrona, prese un foglio di carta bianca e lo allungò a Jeffrey. «Anch'io mi sono spaventato, quando ho visto questo.»

Jeffrey prese il biglietto e, con l'amaro in bocca, lesse le parole di minaccia scritte a macchina sul foglietto: «Guardati le spalle, negro».

Ripiegò il foglio e se lo infilò in tasca. Si mise le mani sui fianchi e osservò la stanza. «È carino, qui.»

«Grazie.»

Osservò la finestra. Quella storia non gli piaceva per niente. La vita di Will Harris era in pericolo solo perché la polizia era venuta a parlare con lui il giorno prima, «Le dispiace se questa notte mi fermo a dormire sul suo divano?»

Will sembrò sorpreso. «Crede che sia necessario?»

«Meglio prendere delle precauzioni, non le pare?»

12

Lena era seduta al tavolo di cucina e fissava i contenitori del sale e del pepe. Cercò di concentrarsi su quanto era successo quel giorno. Di certo, l'unico crimine imputabile a Ryan Gordon era quello di essere uno stronzo. E se Julia Matthews era una persona intelligente era tornata a casa o si era nascosta per un po' nel tentativo di tenersi lontana dal suo ragazzo. Ma la ragione per cui lei e Jeffrey si erano recati al college restava in sospeso. Non c'era ancora alcun sospetto per l'assassinio di Sibyl.

Ogni minuto, ogni ora che passava senza una solida pista che portasse al ritrovamento dell'uomo che aveva ucciso la sorella contribuiva ad aumentare il suo senso di rabbia. Sibyl le diceva sempre che la rabbia era una bestia pericolosa e che avrebbe dovuto lasciare più spazio ad altre emozioni. In quel momento Lena non riusciva più a immaginarsi di nuovo felice, né triste. Era come intontita dalla perdita e la rabbia era l'unica cosa che la facesse sentire viva. Accoglieva quel sentimento e lo lasciava crescere dentro di sé come un cancro, per non crollare come un bambino senza alcuna difesa. Aveva bisogno di quella rabbia per affrontare la situazione. Dopo aver catturato l'assassino di Sibyl, dopo aver ritrovato Julia, si sarebbe lasciata andare al dolore.

«Sibby...» Sospirò, coprendosi gli occhi con le mani. Anche durante l'interrogatorio di Gordon immagini di Sibyl avevano cominciato a insinuarsi nella sua mente. Più cercava di respingerle, più quelle si radicavano.

Ricordi che arrivavano come flash. Un attimo era seduta davanti a Gordon, ad ascoltare le sue patetiche affermazioni, e un attimo dopo aveva dodici anni, era sulla spiaggia e accompagnava Sibyl fino all'oceano per giocare nell'acqua. Dopo l'incidente, Lena si era trasformata negli occhi della sorella: attraverso di lei Sibyl vedeva ancora. Era stato quell'esercizio, forse, a renderla un buon detective. Si era abituata a fare attenzione ai particolari e a seguire l'istinto. Ora il suo istinto le diceva che concentrarsi su Gordon era tempo sprecato.

«Ciao», la salutò lo zio mentre prendeva una Coca dal frigorifero. Allungò una bottiglia a Lena che scosse la testa.

«Da dove viene questa roba?» chiese lei.

«Sono passato dal supermercato», rispose Hank. «Com'è andata oggi?»

Lei non rispose. «Perché sei andato al supermercato?»

«Non avevi niente da mangiare. Mi stupisco che tu non sia ancora morta di fame.»

«Non ho bisogno che tu vada a fare la spesa per me», ribatté lei. «Quando pensi di tornare a Reece?»

Hank sembrò ferito dalla domanda. «Fra un paio di giorni, credo. Posso stare da Nan, se non mi vuoi qui.»

«Puoi restare.»

«Non è un problema, Lee. Mi ha già offerto il divano.»

«Non c'è bisogno che tu stia da lei, d'accordo? Ora finiscila. Se è solo per qualche giorno a me va bene.»

«Potrei andare in albergo.»

«Hank», disse Lena rendendosi conto che il volume della propria voce era più alto di quanto non fosse necessario. «Lascia perdere! Ho avuto una giornata molto dura.»

«Vuoi parlarne?» le propose mentre giocherellava con la bottiglia di Coca-Cola.

Lena trattenne quel «Non con te» che aveva sulla punta della lingua. «No», rispose semplicemente.

Lui bevve un sorso e rivolse lo sguardo verso un punto sulla parete.

«Non abbiamo piste», disse Lena. «A parte l'elenco.» Notò la perplessità di Hank e si spiegò meglio. «Abbiamo un elenco di tutte le persone segnalate per molestie sessuali che si sono trasferite a Grant negli ultimi sei anni.»

«Esiste un elenco?»

«Per fortuna sì», rispose lei bloccando sul nascere ogni possibile discussione sulle libertà civili. Come ex drogato Hank tendeva a ragionare più in termini di privacy che non di buonsenso, e lei non aveva voglia di discutere di ex malfattori che avevano pagato il loro debito.

«E così», continuò lo zio, «hai in mano questo elenco.»

«Tutti abbiamo l'elenco», puntualizzò. «E andiamo a bussare a tutte le porte per vedere se qualcuno corrisponde alla descrizione.»

«Che sarebbe?»

Lo fissò, indecisa se continuare o meno. «Qualcuno che in passato abbia aggredito donne. Un bianco di età compresa tra i venticinque e i trentacinque anni. Un tizio con manie religiose. Qualcuno che possa aver notato Sibyl. Chiunque l'abbia aggredita conosceva le sue abitudini, quindi doveva essere una persona che la conosceva di vista o che la vedeva passare.»

«Sembra una fascia abbastanza ristretta.»

«Ci sono almeno cento persone, sulla lista.»

Hank emise una specie di fischio. «A Grant?» Scosse la testa incredulo.

«Stiamo parlando solo degli ultimi sei anni. Immagino che se tra quelli non troveremo nessuno dovremo andare ancora più indietro. Forse di dieci o quindici anni.»

Lui si scostò i capelli dalla fronte mettendo in bella mostra gli avambracci. «Questa sera voglio che tu tenga addosso la giacca», gli disse Lena indicando le sue braccia.

Lui abbassò lo sguardo sulle vecchie cicatrici. «Se vuoi, per me va bene.»

«Ci saranno dei poliziotti, amici, gente con cui lavoro. Se vedono quei segni immagineranno subito tutto.»

«Non penso che ci sia bisogno di essere un poliziotto per capire di cosa si tratta.»

«Non mi mettere in imbarazzo, Hank. È stato già abbastanza spiacevole dover dire al mio capo che eri un tossico.»

«Mi dispiace.»

«Già, d'accordo.» Lena non sapeva cos'altro dire. Aveva la tentazione di continuare, di punzecchiarlo fino a farlo esplodere e sfogarsi con una bella litigata. Invece girò la sedia e guardò da un'altra parte. «Non sono in vena di chiacchiere.»

«È un peccato», disse Hank. «Però dobbiamo decidere cosa fare delle ceneri di tua sorella.»

Lena alzò la mano per fermarlo. «Non adesso.»

«Ne ho parlato con Nan...»

«Non mi importa cos'ha da dire Nan in merito», lo interruppe.

«Era la sua amante, Lee. Avevano una vita insieme.»

«Anche noi», urlò lei. «Era mia sorella, per l'amor del cielo! Non voglio che la tenga Nan Thomas.»

«Ma sembra davvero una brava persona.»

«Non ne dubito.»

Hank si rimise a giocherellare con la bottiglia. «Non possiamo tenerla in disparte solo perché tu ti senti a disagio.» Fece una pausa. «Erano innamorate l'una dell'altra. Non capisco perché tu abbia tutti questi problemi ad accettarlo.»

«Accettarlo?» rise lei. «Come potevo non accettarlo? Vivevano insieme. Andavano in vacanza insieme.» Le tornarono in mente i commenti di Gordon. «Evidentemente tutto il college lo sapeva. Non avevo molta scelta.»

Hank si sedette con un sospiro. «Non lo so, bambina mia. Eri gelosa di lei?»

Lena inclinò la testa. «Di chi?»

«Di Nan.»

Lei rise. «Questa è la cosa più stupida che ti abbia mai sentito dire. E sappiamo entrambi che ti ho sentito dire un sacco di stronzate.»

Hank si strinse nelle spalle. «Sibby è stata con te per tanti anni. Il fatto che lei abbia conosciuto qualcuno e si sia legata a un'altra persona l'ha allontanata da te.»

Lena aprì la bocca, scioccata. La voglia di litigare che aveva trattenuto pochi minuti prima ora stava esplodendo. «Pensi che io fossi gelosa di Nan perché si scopava mia sorella?»

Lo zio trasalì alle sue parole. «Credi che fosse tutto lì, quello che c'era tra loro?»

«Non so cosa c'era tra loro», rispose Lena. «Non parlavamo mai di quell'aspetto.»

«Lo so.»

«E allora se lo sai, perché hai tirato fuori questa storia?»

Hank non rispose. «Non sei l'unica ad aver perso Sibyl.»

«Quando mi hai sentito dire una cosa del genere?» Lena si alzò di scatto.

«Ti comporti come se fosse così», disse Hank. «Senti, Lee, forse dovresti parlarne con qualcuno.»

«Ne sto parlando con te.»

«Non con me. Magari con quel ragazzo con cui uscivi. Ci esci ancora?»

Lei rise. «Greg e io ci siamo lasciati un anno fa, e anche se non fosse così non credo che andrei a piangere sulla sua spalla.»

«Non intendevo dire questo.»

«Meno male.»

«Ti conosco meglio di quanto tu non creda.»

«Tu non sai un bel niente di me», urlò Lena, e lasciò la stanza con i pugni stretti. Salì le scale a due gradini per volta e si chiuse in camera sbattendo la porta.

Nell'armadio aveva solo abiti da lavoro e pantaloni larghi, ma nel fondo trovò un vestito nero. Sganciò l'asse da stiro dalla parete, ma non fece in tempo a trattenere il ferro che le cadde su un piede.

«Cazzo», sibilò afferrandosi il piede. Si sedette sul letto e cominciò a massaggiarsi l'alluce. Era tutta colpa di Hank se si trovava in quello stato. Finiva sempre cosi, con le sue filosofie da strapazzo sulla chiusura e la condivisione. Se lui voleva vivere la sua vita in quel modo, se doveva viverla così per non imbottirsi di droga o di alcool fino a distruggersi, per lei

andava bene, ma non aveva nessun diritto di imporsi.

E la sua diagnosi sulla gelosia era a dir poco ridicola. Per tutta la vita Lena si era impegnata perché la sorella si rendesse indipendente. Era stata lei a leggerle le relazioni a voce alta perché non dovesse aspettare la traduzione in Braille, lei l'aveva ascoltata quando preparava gli esami orali e l'aveva aiutata con gli esperimenti. Aveva fatto il possibile per Sibyl, perché imparasse a camminare con le proprie gambe, perché si trovasse un lavoro e si costruisse una vita per conto proprio.

Sistemò il vestito sull'asse. Accarezzò la stoffa e ricordò l'ultima volta che l'aveva indossato. Sibyl le aveva chiesto di accompagnarla a una festa al college. Lei era rimasta sorpresa, ma poi l'aveva accontentata. C'era una linea di demarcazione molto netta tra la gente del college e la gente comune, e si era sentita a disagio tra quelle persone che non solo si erano laureate, ma avevano anche titoli di specializzazione. Lena non era una rozza, ma ricordava di essersi sentita come un pesce fuor d'acqua.

Sibyl invece si trovava nel suo elemento. Al centro di un capannello, parlava con alcuni professori che parevano tutti molto interessati a quello che diceva. Nessuno la guardava come si guarda una ragazzina che deve ancora crescere. Nessuno la prendeva in giro per il suo handicap. Proprio in quell'occasione si era resa conto che Sibyl non aveva più bisogno di lei.

Nan Thomas non c'entrava affatto. Hank aveva torto. Sibyl era stata indipendente sin dal primo giorno. Sapeva prendersi cura di se stessa. Era cieca, ma in un certo senso aveva una specie di vista propria. Riusciva a capire le persone meglio di altri dotati della vista, perché ascoltava quello che dicevano. Percepiva i cambiamenti di tono nella voce, capiva se stavano mentendo o se erano sconvolte. Era in grado di comprendere Lena meglio di chiunque altro.

Hank bussò alla porta. «Lee?»

Lei si asciugò il naso e si accorse in quel momento di aver pianto. Non aprì. «Cosa c'è?»

La voce era ovattata ma Lena riusciva ugualmente a sentire. «Mi dispiace per quello che ho detto, tesoro.»

Lei fece un profondo respiro e poi rispose: «Non fa nulla».

«È che sono preoccupato per te.»

«Sto bene», rispose lei accendendo il ferro. «Dammi dieci minuti e sono pronta.»

Guardò la porta e vide la maniglia che si muoveva leggermente mentre lui la lasciava. Poi sentì i passi che si allontanavano lungo il corridoio.

La Brock Funeral Home era piena zeppa di amici e colleghi di Sibyl. Dopo dieci minuti passati a stringere mani e accettare condoglianze da gente che non aveva mai visto prima, Lena avvertiva un nodo allo stomaco. Sentiva che sarebbe esplosa se fosse rimasta ancora a lungo in quel posto. Non voleva stare lì a condividere il suo dolore con degli estranei. Era come se le pareti della stanza le si chiudessero intorno, e sebbene la temperatura fosse piuttosto bassa continuava a sudare.

«Ciao», disse Frank stringendole il gomito.

Lena fu sorpresa da quel gesto, ma non si sottrasse. Era realmente sollevata all'idea di poter parlare con qualcuno che conosceva.

«Hai sentito cos'è successo?» le chiese lui lanciando un'occhiata di traverso ad Hank. Lena si sentì imbarazzata. Il collega doveva aver già classificato suo zio come uno spostato. I poliziotti riconoscono certa gente da lontano.

«No», rispose lei, e lo sospinse verso un lato della stanza.

«Si tratta di Will Harris», cominciò Frank a voce bassa. «Qualcuno ha tirato una pietra contro la vetrata di casa sua.»

«Perché?» domandò Lena, anche se sapeva già la risposta.

Frank fece spallucce. «Non lo so.» Guardò dietro le spalle di Lena. «Matt è stato tutto il giorno con me. Non lo so.»

Lei lo trascinò nel corridoio dove non sarebbero stati costretti a sussurrare. «Credi che Matt c'entri in qualche modo?»

«Matt o Pete Wayne», disse lui. «Insomma, sono gli unici due che mi vengono in mente.»

«Magari qualcuno della loggia?»

L'altro si irritò. Lei sapeva che avrebbe reagito così. Quell'insinuazione era più o meno l'equivalente di un'accusa di pedofilia nei confronti del papa.

«E Brad?»

Frank la guardò perplesso.

«Sì, so quello che vuoi dire.» Era facile immaginare che a Brad Stephens non piacesse il vecchio Will Harris, ma tutti sapevano che quel ragazzo non avrebbe mai e poi mai infranto la legge. Una volta era addirittura tornato indietro per cinque chilometri per raccogliere una cartaccia che era accidentalmente uscita dal finestrino dell'auto.

«Pensavo di andare a fare due chiacchiere con Pete più tardi.»

Come d'istinto Lena controllò l'orologio. Erano da poco passate le cin-

que e mezza. Probabilmente Pete era in casa.

«Possiamo andare con la tua macchina?» domandò pensando che avrebbe dovuto lasciare la sua ad Hank, se voleva tornare a casa.

Frank guardò la sala. «Vuoi lasciare la veglia per tua sorella?» disse senza riuscire a nascondere un certo stupore.

Lena abbassò lo sguardo. Avrebbe dovuto vergognarsi, ma doveva assolutamente andarsene da quella stanza piena di estranei prima che il dolore avesse la meglio e la paralizzasse al punto che non avrebbe potuto far altro che chiudersi in camera a piangere.

«Ti aspetto fuori tra dieci minuti», borbottò Frank.

Lena tornò nella stanza e cercò Hank. Era vicino a Nan e le teneva un braccio intorno alle spalle. Le si accapponò la pelle. Sembrava non aver problemi a confortare una perfetta estranea mentre la carne della sua carne restava sola, un paio di metri più in là.

Andò a prendere la giacca. Mentre la infilava si accorse che qualcuno la stava aiutando. Fu sorpresa di vedere Richard Carter dietro di lei.

«Volevo dirti», sussurrò, «che mi dispiace molto per tua sorella.»

«Grazie. Lo apprezzo davvero.»

«Avete scoperto niente sull'altra ragazza?»

«La Matthews?» domandò sorpresa. Era cresciuta in una cittadina di provincia, ma si stupiva sempre della velocità con cui certe notizie circolavano.

«Quel Gordon», continuò Richard con un brivido, «è proprio un tipo sgradevole.»

«Già», mormorò lei cercando di allontanarlo. «Grazie. Ti ringrazio davvero di essere venuto.»

Richard le rivolse un sorriso tirato. Si era reso conto che lo stava invitando ad andarsene ma non aveva intenzione di semplificarle il compito. «Mi piaceva lavorare con tua sorella», continuò. «Era molto buona con me.»

Lei spostava il peso da un piede all'altro. Non voleva dargli l'impressione di aver voglia di chiacchierare. Frank non l'avrebbe aspettata a lungo.

«Anche a Sibyl piaceva lavorare con te, Richard», gli disse.

«Davvero?» domandò, ovviamente compiaciuto. «Be', ecco... so che apprezzava il mio lavoro, ma ha detto davvero così?»

«Sì. Lo ripeteva sempre.» Individuò Hank in mezzo alla gente. Teneva ancora il braccio sulle spalle di Nan. Lo indicò a Richard. «Chiedilo a mio zio: ne stavano parlando proprio qualche giorno fa.»

«Davvero?» ripeté lui portandosi una mano alla bocca.

«Sì.» Lena tirò fuori le chiavi della macchina dalla tasca. «Senti, potresti portargli queste?»

Richard fissò le chiavi senza prenderle. Quella era una delle ragioni per cui Sibyl doveva trovarsi bene con lui: non poteva vedere quel suo sguardo ebete. Di certo ci voleva la pazienza di Giobbe con lui, e Lena sapeva che sua sorella l'aveva aiutato più di una volta a superare degli esami.

«Richard?» lo spronò facendo tintinnare le chiavi.

«Sì, certo», disse lui alla fine, e allungò la mano.

Lena gliele lasciò cadere sul palmo e aspettò che il giovane si allontanasse di qualche passo. Poi uscì dalla porta laterale.

«Scusami. Sono in ritardo», disse mentre saliva in macchina. Arricciò il naso per l'odore di fumo. In teoria Frank non poteva fumare, quando era in servizio, ma Lena non disse niente visto che le stava facendo un piacere.

«Tutti quegli accademici», disse Frank. Diede un ultimo tiro alla sigaretta, poi la buttò fuori dal finestrino. «Scusa.»

«Non importa.» Lena si sentiva a disagio, vestita com'era, nella macchina di Frank. Chissà perché le tornò in mente il suo primo appuntamento. Andava sempre in giro in jeans e maglietta e mettersi un vestito era un vero e proprio evento. Si sentiva impacciata con i tacchi e le calze velate e non sapeva come sedersi e dove mettere le mani. Le mancava la fondina.

«Per quanto riguarda tua sorella...» cominciò Frank.

Lena cercò di toglierlo dall'imbarazzo. «Sì, capisco. Grazie.»

Era calata l'oscurità. Più si allontanavano dalla città, dai lampioni e dalla vita, più si faceva buio anche nell'auto.

«Per quello che è successo a casa di Will», ruppe il silenzio Frank, «io non ne so niente.»

«Pensi che Pete c'entri qualcosa?»

«Non lo so», ripeté lui. «Will lavorava per suo padre già da vent'anni quando Pete prese il suo posto. Non sono cose che si dimenticano.» Tirò fuori una sigaretta, poi si fermò. «Davvero non lo so.»

Lena aspettò, ma lui non aggiunse altro. Lei teneva le mani sulle ginocchia e guardava la strada mentre uscivano dalla città. Attraversarono i confini e passarono a Madison. A un certo punto Frank rallentò e voltò a destra, in una strada senza uscita.

Il ranch in mattoni di Pete Wayne era piuttosto modesto, un po' come lui. La sua macchina, una Dodge del 1996, era parcheggiata nel vialetto d'ingresso. Aveva del nastro adesivo rosso al posto dei fanali posteriori.

Frank accostò e spense i fari. Rise nervosamente. «A vederti vestita così mi viene da aprirti la portiera.»

«Non provarci nemmeno», gli intimò lei, e afferrò la maniglia nel caso stesse parlando sul serio.

«Aspetta», sussurrò il collega mettendole una mano sul braccio.

Pensò che si trattasse di uno scherzo, ma qualcosa nel tono di voce le fece sollevare lo sguardo. Pete stava uscendo di casa con una mazza da baseball tra le mani.

«Resta qui», disse Frank.

«Niente affatto», rispose lei, e aprì la portiera prima che potesse fermarla. La luce di cortesia si accese e Pete Wayne sollevò la testa.

«E brava la mia ragazzina», commentò Frank.

Lena cercò di trattenersi. Detestava quell'appellativo. Si incamminò dietro a Frank sentendosi stupida con quei tacchi alti e il vestito lungo.

Pete li guardò arrivare con la mazza appoggiata di fianco. «Frank», disse. «Cosa succede?»

«Ti dispiace farmi entrare un attimo, fratello?»

Pete rivolse uno sguardo nervoso a Lena. Lei sapeva che gli appartenenti alla loggia avevano un loro linguaggio in codice. Non aveva idea di cosa significasse il fatto che Frank avesse chiamato l'altro fratello. Per quel che ne sapeva poteva avergli trasmesso il messaggio di colpirla con la mazza che aveva in mano.

«Stavo per uscire.»

«Lo vedo», commentò Frank con uno sguardo alla mazza. «Un po' tardi per un allenamento, no?»

Pete sembrava agitato. «La stavo mettendo in macchina. Sono un po' nervoso per quello che è successo alla tavola calda. Ho pensato di tenerla dietro il bancone.»

«Entriamo», propose Frank senza dare tempo all'altro di rispondere. Salì i gradini del porticato. Aspettò che Pete lo raggiungesse e restò a guardarlo mentre infilava le chiavi nella toppa.

Lena li seguì. Quando arrivarono in cucina Pete sembrava sulla difensiva. Le mani stringevano così forte la mazza che le nocche erano diventate bianche.

«Qualcosa non va?» chiese rivolto a Frank.

«Will Harris ha avuto dei problemi, oggi pomeriggio. Qualcuno ha tirato una pietra contro la finestra di casa sua.»

«Che brutta cosa», commentò Pete in tono piatto.

«Ti devo confessare, Pete, che credo sia stato tu.»

L'uomo rise nervoso. «E tu pensi che io abbia il tempo di andare fin laggiù a lanciare mattoni contro una finestra? Ho un locale da mandare avanti. Certi giorni non ho neanche il tempo per pisciare, figuriamoci per andare in giro.»

«Che cosa le fa pensare che si trattasse di un mattone?» chiese Lena.

Pete deglutì. «L'ho immaginato.»

Frank gli tolse la mazza di mano. «Will lavora per la tua famiglia da quasi cinquant'anni.»

«Lo so», disse l'altro facendo un passo indietro.

«Ci sono state volte in cui tuo padre è stato costretto a pagarlo con il cibo anziché con il denaro perché non poteva permetterselo.» Soppesò la mazza tra le mani. «Te lo ricordi, Pete? Ti ricordi quando la base ha chiuso e voi stavate per fallire?»

Pete arrossì. «Certo che me lo ricordo.»

«Lascia che ti dica una cosa», riprese Frank appoggiandogli la punta della mazza contro il petto. «Voglio che tu mi ascolti bene. Will Harris non ha toccato quella ragazza.»

«Lo sai per certo?»

Lena mise la mano sulla mazza e la abbassò. Si parò davanti a Pete e lo fissò dritto negli occhi. «Lo so io.»

Pete distolse lo sguardo per primo. Fissava il pavimento e si muoveva nervosamente. Scosse la testa e sospirò. Quando la rialzò fu Frank a parlare. «Io e te dobbiamo fare due chiacchiere.»

13

Eddie Linton aveva comprato del terreno intorno al lago quando aveva cominciato a fare un po' di soldi con la sua attività di idraulico. Possedeva anche sei case vicino al college che affittava agli studenti e un condominio a Madison che minacciava in continuazione di vendere. Quando Sara era tornata a Grant da Atlanta, si era rifiutata di andare a stare dai genitori. L'idea di tornare a casa e di riprendere possesso della sua vecchia camera le dava il sapore della sconfitta. In quel periodo si sentiva già abbastanza depressa, e non aveva certo bisogno di ricordarsi in ogni istante che non aveva un posto tutto suo in cui stare.

Il primo anno aveva preso in affitto una delle case del padre, poi aveva cominciato a lavorare all'ospedale di Augusta nei fine settimana per mette-

re da parte un po' di soldi per l'anticipo di un posto tutto suo. Si era innamorata della sua casa la prima volta che l'agente immobiliare gliel'aveva fatta vedere. Era un pianoterra con la porta principale allineata con quella posteriore. Ai lati del lungo corridoio c'erano due camere da letto, un bagno e un piccolo ripostiglio a destra, e il salotto, la sala da pranzo, un altro bagno, la cucina sulla sinistra. Avrebbe comprato la casa anche se fosse stata una baracca semplicemente per la meravigliosa vista sul lago che si godeva dal portico sul retro. Dalla sua camera era anche meglio: un'enorme finestra panoramica affiancata da altre laterali che si aprivano su entrambi i lati. Nelle giornate limpide come quella si riusciva a vedere l'altra sponda, fin quasi all'università. Quando il tempo era buono Sara andava in barca fino al molo della scuola e da lì proseguiva a piedi fino al lavoro.

Aprì la finestra della camera per sentire il motore della barca di Jeb quando sarebbe arrivato. La sera precedente era piovuto e dal lago si alzava una brezza fresca. Si guardò allo specchio attaccato alla porta: si era messa una gonna stretta con una fantasia a fiori piccoli e una maglietta nera che arrivava appena sopra l'ombelico. Si raccolse i capelli, poi li lasciò cadere sulle spalle. Stava per raccoglierli di nuovo quando sentì la barca. Si infilò i sandali e prese una bottiglia di vino e due bicchieri prima di uscire dalla porta sul retro.

«Ehilà», disse Jeb mentre le gettava la fune. Infilò le mani nel giubbotto salvagente arancione ostentando uno sguardo da vecchio lupo di mare.

«Salve», rispose Sara mentre si avvicinava alla bitta. Appoggiò bottiglia e bicchieri sul molo e fissò la cima. «Non hai ancora imparato a nuotare, vero?»

«I miei genitori avevano troppa paura dell'acqua», spiegò Jeb. «Non ci si avvicinavano nemmeno. E perciò è comprensibile che a me non vada a genio.»

«In effetti hai ragione.» Essendo nata sulle sponde del lago per lei l'acqua era un elemento naturale. Era come se sapesse nuotare da sempre. «Dovresti imparare. Soprattutto adesso che vai in barca.»

«Non ce n'è bisogno», ribatté lui accarezzando la barca come se fosse un cane. «Con la mia bambola posso camminare sulle acque.»

Sara si alzò per ammirarla. «Bella.»

«È una vera calamita per le ragazze», scherzò Jeb mentre si slacciava il giubbotto.

La stava punzecchiando, ma la barca, dipinta di un colore nero metallizzato, era davvero elegante e sexy, con una sorta di fascino pericoloso. A

differenza di Jeb McGuire nel suo ingombrante giubbotto arancione.

«Sai una cosa, Sara? Se guardassi me nello stesso modo in cui stai guardando la mia barca sarei costretto a sposarti.»

Sara rise di se stessa. «È davvero bella.»

«Ti proporrei di fare un giro, ma fa un po' fresco», disse lui mentre prendeva un cestino da picnic.

«Possiamo metterci qui», propose lei indicando le sedie e il tavolo sul molo. «Devo andare a prendere l'argenteria o qualcos'altro?»

Jeb sorrise. «Non me la racconti, Sara Linton.» Aprì il cestino e tirò fuori posate e tovaglioli. Aveva portato anche piatti e bicchieri. A Sara venne l'acquolina in bocca quando lui tirò fuori pollo fritto, purè di patate, piselli, pannocchie di mais e biscotti.

«Stai cercando di sedurmi?»

Jeb si fermò, le mani sul contenitore della salsa. «Credi che possa funzionare?»

I cani abbaiarono e Sara fu loro grata, come se si trattasse di un segno della provvidenza. Si avviò verso casa. «Non abbaiano mai. È meglio che vada a controllare.»

«Vuoi che venga con te?»

Era sul punto di dirgli di no, ma cambiò idea. I cani non si comportavano così, di solito. Billy e Bob avevano abbaiato solo due volte, da quando li aveva recuperati al cinodromo di Ebro: una volta quando aveva pestato per sbaglio la coda di Bob e l'altra quando un uccello era caduto dal camino finendo in salotto.

Sentì la mano di Jeb sulla schiena mentre attraversava il giardino. Il sole stava calando oltre il tetto, e dovette farsi schermo con la mano per riuscire a riconoscere Brad Stephens fermo all'inizio del vialetto di ingresso.

«Salve, Brad», lo salutò Jeb.

L'agente gli rispose con un cenno rapido prima di guardare Sara.

«Signora», disse togliendosi il cappello, «hanno sparato al capo.»

Sara non aveva mai realmente tirato al massimo la sua Z3 Roadster. Anche quando era tornata da Atlanta la lancetta del tachimetro non aveva mai superato i centoventi. Ora, sulla strada secondaria che portava all'ospedale, sfiorava i centoquaranta. Le sembrò di impiegare ore per coprire quel breve tragitto, e quando finalmente svoltò nel piazzale dell'ospedale aveva le mani completamente sudate.

Parcheggiò nello spazio riservato agli handicappati sul lato dell'edificio,

così non avrebbe ostruito il passaggio alle ambulanze. Si precipitò correndo verso il pronto soccorso.

«Cos'è successo?» domandò a Lena Adams che si trovava vicino al banco dell'accettazione. Lei aprì la bocca per rispondere, ma Sara si infilò nel corridoio. Guardò da tutte le porte e trovò Jeffrey nella terza sala emergenze.

Ellen Bray non sembrò stupirsi della sua presenza. L'infermiera gli stava provando la pressione.

Sara appoggiò la mano sulla fronte di Jeffrey che aprì leggermente gli occhi senza però dar segno di essersi accorto della sua presenza.

«Cos'è successo?»

Ellen le allungò la cartella. «Un pallettone nella gamba. Non è grave, altrimenti l'avrebbero portato ad Augusta.»

Sara aprì la cartella. Non riusciva a mettere a fuoco quello che c'era scritto.

«Sara?» la richiamò Ellen guardandola con compassione. Aveva quasi sempre lavorato al pronto soccorso di Augusta: ora era in prepensionamento e arrotondava facendo le notti al Grant Medical Center. Sara aveva lavorato con lei anni prima, e le due donne avevano stabilito una solida relazione professionale basata sul rispetto reciproco. «Sta bene, davvero. Il Demerol comincerà a fare effetto presto. Prova dolore perché Hare gli ha un po' tormentato la gamba.»

«Hare?» Sara cominciava a sentirsi più sollevata. Suo cugino Hareton era un medico generico che faceva qualche turno anche all'ospedale. «È qui?»

L'infermiera annuì mentre pompava l'aria nello sfigmomanometro. Le fece cenno di non parlare. Jeffrey tremò, poi aprì gli occhi. Quando riconobbe Sara le labbra si piegarono in un mezzo sorriso.

«Centoquarantacinque su novantadue», comunicò Ellen.

Sarà corrugò la fronte mentre guardava la cartella clinica. Le parole cominciavano ad avere un senso.

«Vado a chiamare il dottor Earnshaw», disse Ellen.

«Grazie.» Sara aprì la cartella. «Quando hai cominciato con il Coreg?» domandò. «E da quando hai la pressione alta?»

Lui sorrise. «Da quando sei entrata nella stanza.»

Sara scorse rapidamente la cartella. «Cinquanta milligrammi al giorno. Avevi cominciato con il Captropil. Perché l'hai sospeso?» Trovò la risposta sulla cartella. «'Cambiamento di terapia determinato da tosse insistente-

'», lesse a voce alta.

Hare entrò nella stanza. «È una conseguenza piuttosto comune, con quel trattamento.»

Sara ignorò il cugino che nel frattempo le aveva messo una mano sulla spalla.

«Chi ti sta curando per questo?» domandò a Jeffrey.

«Lindley.»

«Gli hai parlato di tuo padre?» Chiuse la cartella. «Mi stupisce che non ti abbia dato un inalatore. Come va il colesterolo?»

Hare le tolse la cartella di mano. «Smettila.»

«Grazie», disse Jeffrey con una risata.

Sara incrociò le braccia, sempre più arrabbiata. Nel tragitto fino all'ospedale si era preoccupata moltissimo, pensando al peggio. Adesso che era lì, Jeffrey stava bene. Era sollevata, ma per una qualche ragione non riusciva a dominare le emozioni.

«Guarda qui», disse Hare infilando una lastra sul supporto luminoso attaccato alla parete. «Oh, mio Dio», esclamò quasi senza fiato, «è la cosa peggiore che io abbia mai visto!»

Sara lo fulminò con lo sguardo e girò la lastra.

«Ah, meno male», sospirò Hare con enfasi teatrale. Quando si rese conto che lei non apprezzava la sceneggiata assunse un'aria corrucciata.

Sara adorava e nello stesso tempo detestava il cugino per quel suo modo di non prendere mai le cose sul serio. «Ha mancato l'arteria, ha mancato l'osso. È entrato esattamente in questo punto, nella parte interna.» Le rivolse un sorriso rassicurante. «Niente di grave, in sostanza.»

Sara ignorò la valutazione e si piegò in avanti per ricontrollare. Al di là del fatto che il rapporto con il cugino era segnato da una feroce competizione, voleva assicurarsi personalmente che non fosse sfuggito nulla.

«Ora, Jeffrey, ti gireremo sul lato sinistro», propose Hare. Mentre lo giravano lei tenne ferma la gamba destra ferita. «Questo dovrebbe far scendere un po' la pressione. Devi prendere le tue medicine, questa sera?» chiese Sara.

«Sono in ritardo di un paio di dosi.»

«In ritardo?» Ora era la sua, di pressione, a salire. «Ma sei rimbecillito?»

«Le ho finite.»

«Finite? Sei a un tiro di schioppo dalla farmacia.» Gli rivolse uno sguardo severo, di disapprovazione. «Cosa pensi di ottenere, così?»

«Sara», la interruppe Jeffrey, «sei venuta fin qui per sgridarmi?»

Lei non ebbe la risposta pronta.

«Forse può darci un parere sulla possibilità di dimetterti questa sera o meno», suggerì Hare.

«Bene.» Gli occhi di Jeffrey si illuminarono. «Allora, visto che dovrò aspettare il suo parere, dottoressa Linton, è meglio che le dica che avverto un certo dolore all'inguine. Forse dovrebbe controllare.»

Sara abbozzò un sorriso. «Potrei procedere con un esame rettale.»

«Avevo in mente qualcos'altro.»

«Santo cielo!» bofonchiò Hare. «Forse è meglio che vi lasci soli.»

«Grazie, Hare», disse Jeffrey. Il medico lo salutò con una pacca sulla spalla.

«Allora?» chiese Sara incrociando le braccia.

Jeffrey sollevò un sopracciglio. «Allora?»

«Cos'è successo? Il marito è tornato a casa prima del previsto?»

Lui rise, ma la sua espressione era tesa. «Chiudi la porta.»

Sara fece come le aveva suggerito. «Cos'è successo?» ripeté.

«Non lo so. È accaduto tutto così in fretta.» Jeffrey si portò le mani sugli occhi.

Sara si avvicinò e gli prese le mani.

«C'è stato un atto vandalico contro la casa di Will Harris, oggi.»

«Will Harris quello della tavola calda?» chiese lei. «E per quale ragione?»

«Immagino che qualcuno si sia messo in testa che lui fosse coinvolto nell'omicidio di Sibyl Adams.»

«Ma se non era nemmeno là, quando è successo», commentò lei incredula. «Perché qualcuno dovrebbe aver pensato una cosa del genere?»

«Non lo so.» Jeffrey sospirò. «Me lo sentivo, che sarebbe successo qualcosa di brutto. Troppa gente salta alle conclusioni e poi le cose sfuggono al controllo.»

«A chi ti stai riferendo?»

«Non lo so», sussurrò lui. «Ero a casa di Will per proteggerlo. Stavamo guardando un film quando ho sentito dei rumori che provenivano dall'esterno.» Scosse la testa. Ancora non riusciva a capacitarsi di quanto era successo. «Mi sono alzato dal divano per controllare e una delle finestre laterali è esplosa, così», e schioccò le dita. «Non ricordo altro. Mi sono ritrovato sdraiato sul pavimento con una gamba che bruciava. Grazie a Dio, Will era seduto, altrimenti sarebbe rimasto ferito anche lui.»

«Chi è stato?»

«Non lo so», rispose lui, ma il ghigno sul suo viso lasciava intendere che un'idea se l'era fatta.

Sara stava per fargli altre domande, ma lui allungò la mano e gliel'appoggiò sul fianco. «Come sei bella.»

Lei sentì un brivido quando lui le infilò la mano sotto la maglietta e cominciò ad accarezzarla. Era calda.

«Avevo un appuntamento», protestò lei. Si sentì in colpa per aver abbandonato Jeb a casa. Era stato molto comprensivo, come sempre, ma le dispiaceva ugualmente.

Jeffrey la guardò con gli occhi semichiusi. Probabilmente non credeva che lei avesse un appuntamento, o forse non pensava che potesse trattarsi di qualcosa di serio. «Mi piaci, con i capelli sciolti. Lo sai, vero?»

«Sì.» Gli prese la mano e la fermò, interrompendo l'incantesimo. «Perché non mi hai detto che avevi problemi di pressione?»

Lui lasciò cadere il braccio. «Non volevo che tu avessi un altro difetto da aggiungere alla lista.» Il sorriso era un po' forzato e incongruo con lo sguardo che cominciava ad appannarsi. Jeffrey raramente prendeva medicinali più forti dell'aspirina e il Demerol stava facendo il suo effetto.

«Dammi la mano», la pregò.

Lei scosse la testa.

«Allora prendi la mia», insistette lui allungandogliela.

«Perché?»

«Perché avresti potuto trovarmi all'obitorio, anziché all'ospedale.»

Sara si morse le labbra nel tentativo di arginare le lacrime. «Ma ora stai bene.» Gli appoggiò una mano sulla guancia. «Dormi, adesso.»

Lui chiuse gli occhi anche se stava combattendo con tutte le sue forze per restare sveglio.

«Non voglio dormire», disse, e si addormentò.

Sara rimase a guardare il petto che si alzava e si abbassava a ogni respiro. Allungò una mano e gli spostò i capelli dalla fronte, poi la riappoggiò delicatamente sulla guancia. La barba stava cominciando a ricrescere, una vaga ombra scura sul viso e sul collo. Passò un dito sui peli ispidi e sorrise ai ricordi che le tornavano alla mente. Così addormentato le ricordava l'uomo di cui si era innamorata: l'uomo che la ascoltava parlare della giornata di lavoro, che le apriva le porte, uccideva i ragni e cambiava le pile al rilevatore di incendi. Prima di lasciare la stanza gli prese la mano e la baciò.

Percorse lentamente il corridoio verso la guardiola sopraffatta da un in-

dicibile senso di stanchezza. Guardò l'orologio appeso alla parete e si rese conto che era rimasta lì più di un'ora. Il senso del tempo che si percepiva in ospedale era diverso: otto ore sembravano passare in otto secondi.

«Dorme?» chiese Ellen.

Sara appoggiò i gomiti al bancone dell'accettazione. «Sì», rispose. «Si rimetterà presto.»

«Ma certo», disse l'infermiera con un sorriso.

«Eccoti qui», la accolse Hare con un buffetto sulla spalla. «Come ci si sente a essere in un vero ospedale con grandi medici?»

Sara ed Ellen si scambiarono un'occhiata. «Devi scusare mio cugino, Ellen. Tutto quello che gli manca in altezza e capelli lo recupera con una buona dose di idiozia.»

«Ah, be'.» Hare barcollò, appoggiandosi alle spalle della cugina. «Non è che mi sostituiresti mentre vado a mangiare un boccone?»

«Cos'abbiamo?» domandò Sara. Tornarsene a casa in quel momento non era certo la cosa migliore.

Ellen sorrise. «Un abituale in terapia al neon in emergenza due.»

Sara scoppiò a ridere. Tradotto dal linguaggio del pronto soccorso significava che il paziente nella stanza numero due era un ipocondriaco che era stato lasciato lì a fissare le luci sul soffitto finché non si fosse sentito meglio.

«È un microsettimanale», aggiunse Hare. Ovvero il paziente non aveva tutti i venerdì.

«Altro?»

«Uno studente del college che ne sta smaltendo una bella grossa.»

Sara si girò verso il cugino. «Non so se sono in grado di occuparmi di casi così complicati.»

«Cerca di fare la brava.»

«Credo che dovrò spostare la macchina.» Si era ricordata di averla lasciata nello spazio riservato agli handicappati. Tutti i poliziotti della città conoscevano la sua auto e non le avrebbero certo dato una multa. Aveva comunque bisogno di uscire a prendere un po' d'aria e a riflettere sulle cose prima di tornare dentro a controllare Jeffrey.

«Come sta?» le chiese Lena non appena arrivò nella sala d'attesa. Sara fu sorpresa di vedere che nella stanza non c'era nessun altro a parte lei.

«Non abbiamo informato nessuno», spiegò Lena. «Per questo genere di cose...» Non finì la frase.

«Quale genere di cose?» incalzò Sara. «Devo aver perso qualche detta-

glio.»

Lena distolse lo sguardo nervosa.

«Tu sai chi è stato, vero?» chiese Sara.

L'altra scosse la testa. «Non ne sono sicura.»

«Frank è là, vero? Si sta occupando della faccenda.»

L'agente si strinse nelle spalle. «Non lo so. Mi ha lasciata qui e se n'è andato.»

«Certo, è difficile sapere le cose se non si fanno domande», scattò Sara. «Il fatto che Jeffrey sarebbe potuto morire non mi sembra che abbia troppa importanza per te.»

«Lo so.»

«Ah, sì? E chi doveva proteggergli le spalle?»

Lena stava per rispondere, ma Sara se ne andò prima che potesse dire una parola aprendo con rabbia le porte del pronto soccorso. Era accecata dalla collera. Aveva capito bene cosa stava succedendo. Frank sapeva chi aveva sparato a Jeffrey, ma teneva la bocca chiusa per un oscuro senso di lealtà, molto probabilmente nei confronti di Matt Hogan. Lei non poteva indovinare cosa passasse per la mente di Lena. Dopo tutto quello che Jeffrey aveva fatto per lei, il fatto che gli voltasse le spalle non era scusabile.

Respirò profondamente cercando di calmarsi mentre girava di fianco all'ospedale. Jeffrey sarebbe potuto morire. Il vetro avrebbe potuto recidere l'arteria femorale e lui sarebbe morto dissanguato. Il colpo stesso avrebbe anche potuto raggiungerlo al petto. Si domandava cosa avrebbero fatto Frank e Lena se Jeffrey fosse morto. Probabilmente avrebbero tirato a sorte per vedere chi prendeva il suo posto.

«Oh, mio Dio!» Si fermò di colpo alla vista della sua macchina. Una giovane donna nuda giaceva sdraiata sul cofano con le braccia aperte. Era supina, con le gambe incrociate all'altezza delle caviglie in modo apparentemente casuale. Come primo istinto Sara guardò in alto verso l'edificio per capire se la donna si fosse buttata da una finestra, ma su quel lato non c'erano finestre e sul cofano non appariva alcun segno dell'impatto.

Corse verso l'auto e tastò il polso della donna. Sentì un battito veloce sotto le dita e sussurrò una preghiera prima di correre indietro verso l'ospedale.

«Lena!»

La poliziotta si alzò con i pugni serrati come se si aspettasse di dover affrontare Sara.

«Cerca una barella», le ordinò. L'agente non si mosse. «Subito!»

Corse di nuovo dalla donna temendo di averla già persa. Era come se tutto si muovesse al rallentatore, anche il vento che le soffiava tra i capelli.

«Signorina!» Urlava a voce cosi alta che avrebbero potuto sentirla in tutta la città. «Signorina!» Provò ancora, ma non ottenne risultati.

Controllò il corpo e non vide alcun segno evidente di trauma. La pelle era rosea, molto calda al tatto nonostante la serata fredda. Con le braccia aperte e i piedi incrociati sembrava addormentata. Sotto la luce Sara notò del sangue coagulato sui palmi delle mani. Ne sollevò una per esaminarla e il braccio si spostò di lato in modo anomalo. La spalla doveva essere lussata.

La guardò di nuovo in faccia e fu stupita di notare che la bocca era tappata da una striscia di nastro adesivo color argento. Non le pareva di aver notato il nastro adesivo prima, quando era tornata verso l'ospedale. Una bocca tappata non passava inosservata soprattutto quando il nastro adesivo era color argento, largo almeno cinque centimetri e lungo dieci. Rimase come paralizzata per alcuni secondi, ma la voce di Lena la riportò alla realtà.

«È Julia Matthews», disse con una voce che suonava lontanissima.

«Sara!» la chiamò Hare avvicinandosi di corsa alla macchina. Alla vista della donna nuda rimase a bocca aperta.

«Sì, sì», borbottò Sara nel tentativo di calmarsi. Si scambiarono uno sguardo pieno di panico. Hare era abituato a situazioni di emergenza, ma non a una cosa del genere.

Come per ricondurli alla realtà, il corpo della donna cominciò a scuotersi, in preda a convulsioni.

«Sta per vomitare», disse Sara cercando di staccare il bordo del nastro adesivo che le copriva la bocca. Lo strappò con un movimento deciso, poi girò la ragazza sul fianco e le tenne la testa mentre vomitava a ripetizione. Un odore acido di sidro andato a male e birra salì alle narici di Sara che dovette girarsi dall'altra parte per respirare.

«Va tutto bene», sussurrò. Scostò i capelli castani e sporchi della giovane dietro l'orecchio e ricordò di aver fatto lo stesso gesto due giorni prima con Sibyl. I conati di vomito smisero all'improvviso e Sara la girò delicatamente sulla schiena.

«Non respira», intervenne Hare concitato.

Sara le infilò un dito in bocca per pulirla e sentì qualcosa di duro. Spinse le dita più a fondo ed estrasse una patente di guida ripiegata. La allungò a Lena, che la osservò stupita.

«Respira di nuovo», constatò Hare con un tono di sollievo.

Sara si pulì le mani sulla gonna. Avrebbe fatto meglio a indossare un paio di guanti, prima di metterle le dita in bocca.

Ellen arrivò di corsa con una barella. Senza dire nulla si posizionò ai piedi della ragazza e aspettò il segnale di Sara.

Insieme spostarono il corpo sulla barella: nel fare quel gesto Sara avvertì un sapore nauseante in bocca e per alcuni secondi vide se stessa sulla lettiga. La bocca le si seccò e fu colta da una sensazione di stordimento.

«Siamo pronti», disse Hare, che nel frattempo l'aveva legata.

Sara camminò a fianco del lettino tenendo la mano della ragazza. Il tragitto fino all'ospedale le sembrò interminabile, come se le ruote scorressero sopra uno strato di colla. A ogni sobbalzo la giovane gemeva per il dolore. Sara capiva la sua paura.

Erano passati ormai dodici anni, dalla sua esperienza al pronto soccorso, e doveva concentrarsi. Si ripeteva mentalmente quello che aveva imparato. Come per metterla alla prova la ragazza cominciò ad ansimare e a cercare aria. Per prima cosa bisognava liberare le vie respiratorie.

«Gesù», esclamò la dottoressa quando le aprì la bocca. Sotto la luce accecante della sala emergenze vide che le erano stati strappati i denti superiori, evidentemente da pochi giorni. Si sentì di nuovo paralizzata. Cercò di scuotersi. Doveva trattare quella ragazza come una paziente o avrebbero avuto tutti dei problemi.

In pochi secondi la intubò e attaccò il cerotto in modo da non ferire ulteriormente la pelle già arrossata dal nastro adesivo. Cercò di resistere all'impulso di andarsene. Il rumore del ventilatore le dava la nausea.

«Murmure buono», diagnosticò Hare passandole lo stetoscopio.

«Non riesco a prendere la vena», disse Ellen.

«È disidratata», constatò Sara mentre cercava la vena nell'altro braccio. «Dobbiamo prendere una vena principale.» Tese la mano, ma Ellen non le passò l'ago.

«Vado a prenderlo in emergenza due», disse l'infermiera uscendo.

Sara osservò la giovane donna stesa sul lettino. Non sembravano esserci lividi o tagli sul corpo, a parte i segni su mani e piedi. La pelle era calda, il che poteva indicare diverse cose. Non voleva saltare a conclusioni affrettate, ma la somiglianza con Sibyl Adams risultava evidente. Erano entrambe minute e castane.

Controllò le pupille. «Dilatate», disse a voce alta, come se stesse facendo un'autopsia. Sospirò, e si accorse solo in quel momento che Hare e Le-

na erano nella stanza.

«Come hai detto che si chiama?» chiese rivolta a quest'ultima.

«Julia Matthews», rispose lei. «La stavamo cercando. Era sparita dal college da un paio di giorni.»

Hare osservò i monitor. «Ossigeno in diminuzione.»

Sara controllò il ventilatore. «Aumenta un po'.»

«Che cos'è questo odore?» chiese l'agente.

Sara annusò il corpo. «Cloro?»

Anche Lena annusò. «Sì, sembra candeggina», confermò.

Hare annuì.

Sara esaminò la pelle della ragazza con attenzione. C'erano segni di graffi superficiali su tutto il corpo. Notò per la prima volta che il pelo del pube era stato rasato. Non c'era ancora ricrescita, quindi l'operazione doveva essere stata fatta nei giorni immediatamente precedenti.

«L'hanno strofinata per pulirla», commentò. Le annusò la bocca ma non avvertì l'odore forte che si sente quando qualcuno ingerisce candeggina. Aveva notato delle irregolarità in gola mentre la intubava, ma niente di anomalo. Era chiaro che le era stata somministrata una droga simile alla belladonna. La pelle era così calda che la si sentiva anche attraverso i guanti.

Ellen entrò nella stanza. Sara la osservò mentre sistemava il kit per la vena centrale sul vassoio. Le sue mani non erano sicure come al solito, e ne fu spaventata.

Trattenne il respirò mentre infilava l'ago da sei centimetri nella giugulare. Era un catetere venoso a tre vie. Una volta determinato il tipo di droga somministrata avrebbero usato la via supplementare per contrastarne l'effetto.

Ellen si spostò in attesa di istruzioni.

Sara ripeteva in fretta i test da fare mentre introduceva una soluzione di eparina nella via per evitare coaguli. «Emogas, esame tossicologico, funzionalità epatica, emocromo completo. Facciamo anche un quadro della coagulazione, già che ci siamo. E un'analisi delle urine. Voglio sapere cosa sta succedendo prima di procedere. C'è una qualche sostanza che la anestetizza e credo di sapere di cosa si tratta, ma devo esserne sicura prima di cominciare il trattamento.»

«D'accordo», rispose Ellen.

La dottoressa controllò che vi fosse ritorno di sangue quindi lasciò che la cannula si riempisse di nuovo. «Soluzione salina normale. Apri tutto.»

L'infermiera fece quanto le veniva detto e regolò la flebo.

«C'è un RX portatile? Devo essere sicura di averlo fatto bene», disse Sara indicando l'ago che si infilava nella giugulare. «Ho bisogno anche di un addome diretto e di una lastra per controllare la spalla.»

«Appena ho finito con il prelievo di sangue vado a prenderlo.»

«Controlla anche la presenza di Ghb e sedativi», continuò Sara mentre fissava il cerotto sull'ago. «Poi avremo bisogno del kit stupro.»

«Stupro?» domando Lena avvicinandosi.

«Si», rispose Sara secca. «Per quale altro motivo qualcuno avrebbe dovuto farle una cosa del genere?»

Lena aprì la bocca, ma non riuscì a rispondere. Fino a quel momento non aveva associato il caso in questione a quello della sorella. Fissò la ragazza e rimase immobile ai piedi del lettino. Sara si ricordò della sera in cui Lena era corsa all'obitorio per vedere Sibyl e riconobbe la stessa smorfia di rabbia sul volto dell'agente.

«Sembra stabile», disse Ellen più per se stessa che per gli altri.

Sara osservò l'infermiera che prelevava sangue dall'arteria radiale con una piccola siringa. Si sfregò il polso: sapeva che si trattava di un'operazione dolorosa. Si appoggiò al letto con la mano sul braccio di Julia per farle sentire in qualche modo che ora era al sicuro.

Hare la richiamò dai suoi pensieri. «Sara?»

Trasalì. Tutti la stavano guardando. Si girò verso Lena. «Puoi dare una mano a Ellen con l'RX portatile?» le chiese cercando di mantenere un tono fermo.

«Va bene», le rispose lei lanciandole uno sguardo strano.

Ellen riempì l'ultima siringa. «È nell'ingresso», disse all'agente.

Sara aspettò che uscissero con gli occhi sempre fissi su Julia. La vista le si appannò e per la seconda volta si sentì sulla barella, con un dottore sopra di lei che le prendeva il polso e controllava le sue funzioni vitali.

«Ehi...» Hare stava esaminando le mani della ragazza e Sara si ricordò dei segni che aveva notato nel parcheggio.

Entrambi i palmi erano forati nel centro. Guardò i piedi e notò che erano forati allo stesso modo. Si piegò per esaminare le ferite che si stavano rimarginando rapidamente. Particelle di ruggine rafforzavano il colore del sangue rappreso.

«I palmi sono stati trafitti», commentò. Guardò sotto le unghie della giovane e trovò delle schegge di legno. «Legno», precisò domandandosi come mai l'aggressore si fosse preso la briga di ripulire la vittima con la candeggina per rimuovere qualsiasi traccia e avesse lasciato invece scheg-

ge di legno sotto le unghie. Non aveva senso. Per poi abbandonarla sulla macchina in quella posizione.

Sara rielaborava tutte quelle informazioni mentalmente e lo stomaco rispose con un sobbalzo all'ovvia conclusione. Chiuse gli occhi e richiamò l'immagine della ragazza come l'aveva trovata: gambe incrociate all'altezza della caviglia, braccia aperte a novanta gradi rispetto al corpo.

Era stata crocifissa.

«Questi sono fori, vero?» chiese Hare.

Lei annuì senza distogliere lo sguardo. Il corpo era ben nutrito e la pelle curata. Non c'erano segni di punture d'ago che potessero far pensare a uso di droghe. Fermò per un momento il flusso dei pensieri rendendosi conto che stava valutando quel corpo come se fosse stato sul tavolo dell'obitorio anziché in un ospedale. Quasi avesse percepito quella sensazione il monitor cardiaco entrò in allarme con un trillo acuto che spaventò Sara.

«No», urlò. Si chinò sulla ragazza e cominciò il massaggio cardiaco. «Hare, dalle aria.»

Lui rovistò nei cassetti e recuperò una borsa ambu. Dopo alcuni secondi stava pompando aria nei polmoni. «È in tachicardia ventricolare», avvisò.

«Piano», lo ammonì Sara con una smorfia mentre sentiva una delle costole della paziente rompersi sotto la pressione.

Teneva gli occhi fissi su Hare invitandolo a collaborare. «Uno, due, schiaccia. Rapido e con forza. Mantienila calma.»

«Sì, sì», mugugnò lui, e si concentrò.

Nonostante il ritmo e la pressione quel metodo era solo una soluzione provvisoria. Sara stava forzando manualmente il cuore perché pompasse sangue al cervello, e di rado l'operazione poteva raggiungere l'efficienza di un cuore sano. Ma, se si fosse fermata, il cuore avrebbe fatto altrettanto. Stava solo cercando di guadagnare tempo prima di poter fare qualcos'altro.

Lena, allarmata dal fischio del monitor, si precipitò nella stanza. «Cos'è successo?'»

«Un collasso», rispose Sara con un certo sollievo quando intravide Ellen nel corridoio. «Una fiala di epinefrina», le ordinò.

Osservò con impazienza l'infermiera che apriva una scatola e preparava la siringa.

«Gesù», esclamò Lena mentre Sara iniettava il farmaco direttamente nel cuore della ragazza.

La voce di Hare sali di alcune ottave. «Fibrillazione ventricolare.»

Ellen prese le piastre dal carrello dietro di lei e caricò il defibrillatore.

«Duecento», ordinò Sara. Il corpo della giovane sobbalzò per la scossa elettrica. La dottoressa osservò il monitor da cui non risultava alcuna reazione. Somministrò la stessa scarica altre due volte, senza risultato. «Lidocaina», ordinò.

Le iniettò il farmaco con gli occhi sempre fissi sul monitor.

«Linea piatta», riportò Hare.

«Continuiamo.» Prese le piastre. «Carica a trecento.»

La ragazza sobbalzò di nuovo e ancora una volta non vi fu risposta. Sara sentì un brivido freddo percorrerle la schiena. «Epinefrina.»

Il rumore della scatola che veniva aperta fu come una stilettata nell'orecchio di Sara. Prese la siringa e spinse l'ago dritto nel cuore. Aspettarono.

«Linea piatta», riportò Hare.

«Carica a trecentosessanta.»

La scarica elettrica percorse il corpo inerte per la quinta volta, sempre senza risposta.

«Maledizione, maledizione», mugugnò Sara riprendendo il massaggio cardiaco. «Quanto tempo?» chiese.

Hare controllò l'orologio. «Dodici minuti.»

Le erano sembrati due secondi.

Lena dovette intuire la situazione dal tono di voce di Hare. «Non lasciatela morire», sussurrò. «Vi prego, non lasciate che muoia.»

«Asistolia prolungata», disse Hare. Significava che era ormai troppo tardi. Era ora di fermarsi, di rinunciare.

Sara lo guardò attraverso gli occhi stretti, poi si rivolse ad Ellen. «Le apro il torace.»

Hare scosse la testa. «Non siamo attrezzati per cose del genere.»

Sara lo ignorò. Cominciò a tastare le costole e sentì quella che le aveva rotto. Quando le dita si appoggiarono sul fondo del diaframma prese un bisturi e praticò un'apertura di quindici centimetri nella parte alta dell'addome. Infilò la mano nell'incisione, sotto la cassa toracica, nel petto della ragazza.

Tenne gli occhi chiusi dimenticando l'ospedale, mentre le massaggiava il cuore. Il monitor regalava false speranze, mentre lei procedeva alla stimolazione mandando di nuovo manualmente in circolo il sangue. Sentì un fremito sotto le dita e un tono acuto nell'orecchio. Non le importava nient'altro mentre aspettava che il cuore rispondesse. Era come strizzare un palloncino pieno di acqua tiepida. Solo che quel palloncino rappresentava la vita di una persona.

Si fermò. Contò cinque secondi, otto, poi dodici prima di essere ricompensata da un sibilo spontaneo che proveniva dal monitor cardiaco.

«Sei tu o è lei?» domandò Hare.

«Lei», confermò Sara sfilando la mano. «Dalle lidocaina in flebo.»

«Mio Dio», mormorò Lena con le mani premute sul petto. «Non posso credere che tu abbia potuto farlo.»

Sara si sfilò i guanti e non rispose.

A parte il suono del monitor cardiaco e il rumore ritmato del ventilatore che pompava aria la stanza era silenziosa.

«Allora», riprese Sara, «predisponiamo i test per sifilide e gonorrea.» Arrossì. «Sono sicura che sia stato usato il preservativo, ma lasciate un appunto di controllare un eventuale stato di gravidanza.» Si rese conto di un tremolio nella propria voce e sperò che Ellen e Lena non se ne accorgessero. Hare era un'altra cosa: avrebbe potuto sapere cosa pensava anche senza guardarlo.

Lui sembrò percepire il suo nervosismo e cercò di alleggerire l'atmosfera. «Mio Dio, Sara. È la più brutta incisione che abbia mai visto.»

Lei si passò la lingua sulle labbra sperando che il cuore le si calmasse. «Non volevo metterti in ombra.»

«Sei fenomenale», sussurrò Hare mentre si asciugava il sudore dalla fronte con una garza. «Santo cielo!» ridacchiò visibilmente a disagio.

«Non se ne vedono molte, di cose del genere, da queste parti», ammise Ellen che stava tamponando l'incisione per arrestare il sangue prima che venisse suturata. «Posso chiamare Larry Headley ad Augusta. Sta a quindici minuti da qui.»

«Te ne sarei grata», disse Sara prendendo un altro paio di guanti dalla scatola appesa al muro.

«Va tutto bene?» domandò Hare con tono distaccato. Il suo sguardo tradiva una certa preoccupazione.

«Sì», rispose lei mentre controllava la flebo. «Ora puoi andare a cercare Frank, immagino», disse rivolta a Lena.

Lena ebbe la decenza di mostrarsi imbarazzata. «Vado a vedere.» Lasciò la stanza a testa bassa.

Sara aspettò che se ne fosse andata, poi chiese a Hare: «Potresti dare un'occhiata alle mani?»

Lui esaminò in silenzio i palmi della ragazza tastando le ossa. «Interessante», commentò dopo qualche minuto.

«Cosa?»

«Non ha toccato le ossa», rispose Hare ruotando il polso. Quando arrivò alla spalla si fermò. «È lussata.»

Sara sentì un brivido e incrociò le braccia. «Un tentativo di fuga?»

«Hai idea di quanta forza sia necessaria per lussarsi una spalla?» Scosse la testa incredulo. «Svieni per il dolore prima di...»

«Ti rendi conto di quanto sia spaventoso subire uno stupro?» Lo sguardo di Sara lo trapassò.

Un'espressione di rimorso si dipinse sul viso di lui. «Scusami, tesoro. Va tutto bene?»

Le lacrime erano sul punto di sgorgare e Sara dovette fare un grosso sforzo per mantenere la voce calma. «Controlla le anche. Voglio un rapporto dettagliato.»

Lui fece come gli era stato chiesto e rivolse a Sara un breve cenno alla fine dell'operazione. «Sembra che ci siano dei segni di lacci sulle anche, ma devo controllare quando sarà sveglia.»

«Puoi dirmi altro?»

«Le ossa delle mani e dei piedi non sono state toccate. I piedi sono stati trafitti tra il secondo e il terzo osso cuneiforme e l'osso navicolare. È molto preciso. Chiunque sia stato sapeva ciò che stava facendo.» Si fermò e abbassò gli occhi sul pavimento per ricomporsi. «Non capisco perché debba averle fatto una cosa del genere.»

«Guarda qui», disse Sara indicando la pelle delle caviglie. La circonferenza era segnata da estesi lividi scuri. «È chiaro che c'era qualcos'altro che le teneva fermi i piedi.» Prese la mano della ragazza e notò una cicatrice recente sul polso: l'altro polso presentava lo stesso segno. Julia Matthews aveva tentato il suicidio all'incirca un mese prima. La cicatrice era una linea bianca che tagliava verticalmente il polso sottile. Un livido scuro dava rilievo alla vecchia ferita.

Non lo fece notare ad Hare. «Mi pare che sia stata usata una specie di fascia, forse di pelle», gli disse invece.

«Non ti seguo», commentò lui.

«I fori sono simbolici.»

«Di cosa?»

«Della crocifissione, immagino.» Riappoggiò la mano della giovane lungo il fianco. Si sfregò le braccia, infreddolita dalla bassa temperatura della stanza. Aprì qualche cassetto alla ricerca di un lenzuolo. «Se devo azzardare un'ipotesi direi che mani e piedi sono stati inchiodati lontani dal corpo.»

«Crocifissione?» Hare non era convinto. «Ma Gesù non è stato crocifisso in quel modo. I piedi erano uniti.»

«Nessuno aveva intenzione di violentarlo. Le gambe della ragazza dovevano per forza essere separate.»

Lui deglutì. «È questo che fai all'obitorio?»

Lei si strinse nelle spalle e continuò a cercare il lenzuolo.

«Mio Dio, hai sicuramente più palle di me», sentenziò con un sospiro.

Sara sistemò il lenzuolo sul corpo della ragazza per farla sentire meglio. «Non lo so», commentò.

«E cosa mi dici della bocca?»

«Le sono stati tolti i denti anteriori per facilitare la fellatio.»

«Cosa?» fece Hare sconvolto.

«È più comune di quanto tu non possa pensare», gli spiegò. «Il cloro elimina le tracce. Inoltre immagino che l'abbia rasata per impedirci di trovare campioni del suo pelo pubico. Anche durante un normale rapporto sessuale qualche pelo viene strappato. Potrebbe anche averla rasata per aumentare il piacere sessuale. A molti stupratori piace immaginare che le loro vittime siano bambini, e rasare il pelo rende più realistica quella fantasia.»

Hare scosse la testa, sopraffatto dall'efferatezza di quel crimine. «Che razza di animale può fare tutto questo?»

Sara scostò indietro i capelli della ragazza. «Un tipo metodico.»

«Credi che lo conoscesse?»

«No», rispose lei, sicura di quanto diceva. Andò verso il ripiano su cui Lena aveva appoggiato la busta con le prove. «Perché ci ha lasciato la patente di guida della ragazza? Non gli importa che noi scopriamo chi è.»

Hare non si capacitava. «Come puoi esserne certa?»

«L'ha lasciata...» Sara cercò di respirare. «L'ha lasciata davanti all'ospedale dove chiunque avrebbe potuto vederlo.» Si mise le mani sugli occhi per un attimo, desiderando di potersi nascondere. Doveva uscire al più presto da quella stanza. Di questo era più che sicura.

Hare cercò di interpretare quell'espressione. Le rivolse uno sguardo severo. «È stata stuprata in un ospedale.»

«Fuori dall'ospedale.»

«La bocca era sigillata con il nastro adesivo.»

«Lo so.»

«Da qualcuno che di certo aveva qualche mania religiosa.»

«Giusto.»

«Sara...»

Lei alzò una mano per intimargli il silenzio mentre Lena rientrava.

«Frank sta arrivando.»

Giovedì

14

Jeffrey batté le palpebre più volte. Non voleva riaddormentarsi. Per qualche secondo non riuscì a capire dove si trovasse, ma una rapida occhiata alla stanza gli ricordò ciò che era successo la notte precedente. Guardò in direzione della finestra. Aspettò che l'immagine si mettesse a fuoco e vide Sara.

Lasciò ricadere la testa sul cuscino, emettendo un lungo sospiro. «Ti ricordi quando ti spazzolavo i capelli?» disse.

«Capo?»

Jeffrey aprì gli occhi. «Lena?»

«Già.» La poliziotta si avvicinò al letto con aria imbarazzata.

«Credevo fossi...» Poi, con un cenno della mano, continuò: «Lascia perdere».

A fatica, e malgrado la fitta di dolore alla gamba destra, si tirò su a sedere. Si sentiva rigido e intontito, ma sapeva che se non si fosse alzato avrebbe sprecato l'intera giornata.

«Passami i pantaloni.»

«Hanno dovuto gettarli via. Ti ricordi quello che è successo?»

Jeffrey mise i piedi a terra e borbottò. Si alzò e il dolore gli trafisse la gamba come una lama rovente, ma si sforzò di sopportarlo. «Puoi andare a cercarmi un paio di pantaloni?» chiese.

Quando Lena uscì si appoggiò alla parete. Non voleva rimettersi a sedere. Tentò di ricordare quello che era successo la notte precedente, ma una parte di lui rifiutava di affrontarlo. Cercare di scoprire chi aveva ucciso Sibyl Adams era già abbastanza.

«Vanno bene questi?» propose Lena allungandogli un paio di pantaloni da infermiere.

«Perfetti», rispose lui aspettando che si voltasse. Li infilò e trattenne un gemito di dolore quando sollevò la gamba. «Ci aspetta una dura giornata di lavoro», annunciò. «Nick Shelton verrà alle dieci con uno dei suoi collaboratori per darci dei ragguagli sulla belladonna. E poi c'è quel puzzone, co-

me si chiama, Gordon?» Si annodò i lacci. «Voglio interrogarlo di nuovo per vedere se riesce a ricordare qualcosa dell'ultima volta che ha visto Julia Matthews.» Appoggiò le mani sul tavolo. «Non credo sappia dove si trova, ma forse ha visto qualcosa.»

Lena si voltò prima che lui la invitasse a farlo. «Abbiamo trovato Julia Matthews.»

«Come?» le chiese. «Quando?»

«Ieri sera, all'ospedale», rispose lei con una voce che diffuse un senso di terrore nelle vene di Jeffrey.

Si sedette sul letto senza pensarci.

Lena chiuse la porta e gli raccontò quanto era successo la sera precedente. Quando ebbe finito Jeffrey cominciò a passeggiare per la stanza con un'andatura goffa.

«È riapparsa sul cofano dell'auto di Sara?» chiese.

L'agente annuì.

«E adesso dov'è?» domandò. «L'auto, intendo.»

«Frank l'ha fatta sequestrare», rispose Lena sulla difensiva.

«Dov'è Frank?» indagò Jeffrey, appoggiandosi alla sponda del letto.

«Non lo so», rispose lei dopo un attimo di esitazione

Lui le lanciò un'occhiata severa, convinto che non volesse rivelarglielo.

«Ha messo Brad di guardia di sopra», aggiunse Lena.

«Gordon è ancora in carcere, vero?»

«Sì, è stata la prima cosa che ho controllato. È rimasto lì tutta la notte. Non può essere stato lui a mettere la ragazza sull'auto di Sara.»

Jeffrey colpì il letto con il pugno. Non avrebbe dovuto prendere il sedativo. Era nel bel mezzo di un caso, non in vacanza.

«Passami il giubbotto.» Allungò la mano e lo afferrò. Quindi uscì dalla stanza zoppicando, con Lena dietro. L'ascensore ci mise un po' ad arrivare e nessuno dei due parlò.

«Julia ha dormito tutta la notte», disse infine Lena.

«Bene.» Impaziente, Jeffrey schiacciò più volte il pulsante. Subito dopo il campanello dell'ascensore trillò ed entrambi vi entrarono in silenzio.

«A proposito della sparatoria di ieri sera», attaccò Lena.

Jeffrey la zittì con un cenno della mano e uscì dall'ascensore. «Ce ne occuperemo più tardi.»

«È solo che...»

«Non hai idea di quanto poco m'importi, in questo momento», la interruppe lui, e si diresse verso Brad sostenendosi al corrimano lungo la parete

del corridoio.

«Ehi, capo», lo salutò il giovane agente alzandosi.

«È entrato qualcuno?» chiese Jeffrey facendogli segno di sedersi.

«Nessuno da quando è arrivata la dottoressa Linton, intorno alle due del mattino.»

«Bene.» Appoggiò la mano sulla spalla di Brad e aprì la porta.

Julia Matthews era sveglia e fissava la finestra con aria assente. Quando entrarono, non si mosse.

«Signorina Matthews?» chiamò Jeffrey, sostenendosi alla sponda del letto.

La ragazza rimase immobile e non rispose.

«Da quando Sara le ha tolto i tubi non ha aperto bocca», spiegò Lena.

Jeffrey lanciò un'occhiata verso la finestra, chiedendosi che cosa attirasse la sua attenzione. Il sole era sorto da una buona mezz'ora ma, a parte le nuvole, fuori non c'era niente di interessante.

«Signorina Matthews?» ripeté.

Le lacrime le rigavano il volto, ma non rispose, e Jeffrey lasciò la stanza sorretto da Lena.

«Non ha detto niente per tutta la notte», lo informò non appena furono usciti.

«Neanche una parola?»

Lena scosse la testa. «Il college ci ha dato il numero di una zia, che ha rintracciato i genitori. Arriveranno ad Atlanta col primo volo disponibile.»

«A che ora?» domandò Jeffrey dando un'occhiata all'orologio.

«Intorno alle tre.»

«Andrò a prenderli con Frank.» Poi si rivolse a Brad Stephens. «Sei stato qui tutta la notte?»

«Sì, capo.»

«Fra un paio d'ore Lena ti darà il cambio.» Si aspettava una protesta, ma Lena restò in silenzio. «Accompagnami a casa e poi alla stazione di polizia. Da lì tornerai in ospedale a piedi.»

Jeffrey tenne lo sguardo fisso davanti a sé mentre Lena guidava. Cercava di ricapitolare i fatti accaduti la notte prima. Neanche una manciata di aspirine sarebbe bastata ad allentare la tensione che gli paralizzava il collo. Non riusciva ancora a scrollarsi di dosso l'intorpidimento provocato dal sedativo che gli avevano somministrato e che gli impediva di concentrarsi su quanto era successo a qualche porta di distanza dalla camera in cui lui

dormiva come un bambino. Grazie a Dio Sara era lì, altrimenti avrebbe avuto sulla coscienza due vittime anziché una.

Julia Matthews era la prova che il killer stava facendo progressi. Da una rapida aggressione con omicidio in un bagno era passato a tenere prigioniera una ragazza per alcuni giorni, in modo da poter agire con maggiore calma. Jeffrey conosceva bene quel comportamento. Gli stupratori di quel tipo imparano dai propri errori. Vivono cercando di escogitare il modo migliore per raggiungere l'obiettivo, e quel particolare stupratore, quell'assassino, stava affinando la sua tecnica persino in quel momento, mentre lui discuteva con Lena su come catturarlo.

Si fece ripetere la storia di Julia Matthews per controllare che non ci fossero dettagli diversi nell'esposizione e, eventualmente, ricavare nuovi indizi. Non ne trovò. Lena era bravissima a raccontare le cose così come le vedeva e non aggiunse alcun nuovo particolare alla storia.

«Che cosa è successo dopo?» le chiese Jeffrey.

«Dopo che Sara se n'è andata?»

Lui annuì.

«È venuto il dottor Headley da Augusta e l'ha suturata.»

Jeffrey notò che durante tutta l'esposizione dei fatti della sera prima Lena non aveva mai pronunciato il nome della ragazza. La legge di solito tende a concentrarsi sul criminale, piuttosto che sulla vittima, cosa che secondo lui era il modo più veloce per dimenticare il motivo che li aveva spinti a fare quel lavoro. Non voleva che accadesse anche a Lena, soprattutto dopo quello che era successo alla sorella.

Quel giorno la sentiva diversa, ma non riuscì a capire se fosse per via della rabbia o della tensione. Notò che stava tremando e decise di rimandarla al più presto in ospedale, dove avrebbe potuto sedersi e rilassarsi. Sapeva che Lena non avrebbe mai lasciato Julia Matthews incustodita. L'ospedale era l'unico luogo da cui non si sarebbe allontanata, e inoltre avrebbe avuto il vantaggio di trovarsi nel posto giusto in caso di un crollo nervoso. Per il momento aveva bisogno di lei: Lena doveva essere i suoi occhi e le sue orecchie per ciò che era accaduto la notte prima.

«Dimmi che aspetto aveva Julia», le chiese.

Lena suonò il clacson per scacciare uno scoiattolo dalla strada. «Direi che aveva un aspetto normale.» Dopo una pausa aggiunse: «Cioè, ho pensato che fosse in overdose, ma non avrei mai detto che fosse stata violentata».

«Che cosa ti ha convinto del contrario?»

«La dottoressa Linton, suppongo. Mi ha mostrato i fori sulle mani e sui piedi. Dovevo essere cieca. L'odore della candeggina e tutto il resto lo lasciavano supporre.»

«Quale resto?»

«I segni sul corpo, c'era qualcosa di strano.» Lena s'interruppe. Sembrava ancora una volta sulla difensiva. «Aveva la bocca tappata con il nastro adesivo e la patente in gola. In effetti, dall'aspetto poteva sembrare che avesse subito una violenza, ma io non me ne sono accorta. Non so perché, avrei dovuto capirlo. Non sono stupida, ma mi è sembrata normale, mi segui? Non aveva l'aria della vittima di uno stupro.»

Jeffrey si meravigliò di quell'ultima affermazione. «Che aspetto hanno le vittime di uno stupro?»

Lei scrollò le spalle. «Quello di mia sorella, immagino», mormorò. «Quello di chi non è in grado di difendersi.»

Jeffrey si aspettava una descrizione fisica, qualche commento sulle condizioni del corpo di Julia Matthews, perciò ribatté: «Non ti seguo».

«Non importa.»

«No. Spiegati.»

Lena sembrò riflettere sulle parole da usare e poi rispose: «Posso capirlo con Sibyl, perché era cieca». Dopo una pausa, aggiunse: «Mi riferisco a tutte quelle storie sulle donne che lo desiderano eccetera. Io so che Sibyl non era così, ma conosco gli stupratori, ho parlato con loro, ne ho arrestati alcuni. Conosco il loro modo di pensare. Non si scelgono una vittima che potrebbe opporre resistenza».

«Credi?»

Lena fece spallucce. «Potremmo anche star qui a discutere di tutte quelle teorie femministe sul fatto che le donne dovrebbero poter fare quello che vogliono e gli uomini dovrebbero accettarlo, ma...» S'interruppe di nuovo. «Non c'è niente da fare», continuò. «Se parcheggiassi la mia auto nel bel mezzo di Atlanta con i finestrini aperti e la chiave nel quadro, di chi è la colpa se qualcuno se la ruba?»

Jeffrey non riusciva a seguire il suo ragionamento.

«Ci sono molti predatori sessuali», proseguì lei. «Lo sanno tutti che esistono persone malate, di solito uomini, che danno la caccia alle donne. E non scelgono quelle che sembrano in grado di difendersi. Scelgono quelle che non sanno, o non possono, opporre resistenza, quelle tranquille come Julia Matthews o quelle handicappate.» E poi aggiunse: «Come mia sorella».

Lui rimase a fissarla, dubitando di aver afferrato il senso. A volte Lena lo sorprendeva, ma quello che aveva appena detto lo lasciò senza parole. Si sarebbe aspettato discorsi del genere da Matt Hogan, ma mai da una donna. Tanto meno da Lena. Si lasciò andare contro il poggiatesta e rimase in silenzio per qualche istante. «Esponimi rapidamente il caso Julia Matthews. Voglio i dettagli fisici», le chiese alla fine.

Lena ci mise un po' prima di rispondere. «Le hanno strappato i denti davanti, le caviglie presentano i segni di una corda e i peli pubici sono stati rasati.» Esitò. «E poi è stata ripulita internamente.»

«Candeggina?»

Lei annuì. «Anche in bocca.»

Jeffrey la scrutò. «Che altro?»

«Niente contusioni.» Si indicò il grembo. «Nessuna ferita che lasci supporre che si sia difesa né segni sulle mani, a parte i fori sui palmi e le abrasioni provocate dal nastro adesivo.»

Jeffrey ci rifletté su. Era molto probabile che Julia Matthews fosse stata drogata per tutto il tempo, sebbene lo trovasse alquanto insolito. Lo stupro è un crimine violento, e la maggior parte degli stupratori trae più piacere dal provocare dolore alle vittime, dal controllarle, che non dal fare sesso con loro.

«Dimmi qualcos'altro. Che aspetto aveva Julia Matthews quando l'avete trovata?» volle sapere.

«Normale», rispose Lena. «Te l'ho detto.»

«Era nuda?»

«Sì, era completamente nuda ed era distesa con le braccia spalancate e i piedi incrociati proprio sul cofano dell'auto.»

«Credi che sia stata messa così per un motivo preciso?»

«Non lo so. Tutti conoscono la dottoressa Linton e sanno qual è la sua auto. È l'unica di quel tipo in città.»

Jeffrey provò una fitta allo stomaco. Pensava che Lena, riflettendo sulla posizione della ragazza, sarebbe arrivata alla sua stessa conclusione, e cioè che ricordasse la crocifissione. Aveva pensato che la scelta dell'auto di Sara fosse dettata dal fatto che era parcheggiata vicino all'ospedale, dove tutti avrebbero potuto vederla. L'ipotesi che il gesto fosse espressamente diretto a lei era agghiacciante.

Per il momento allontanò quei pensieri. «Che cosa sappiamo dello stupratore?»

Lena ci pensò su. «Vediamo. È bianco, perché gli stupratori tendono a

violentare all'interno del proprio gruppo etnico. È molto attento, perché ha accuratamente ripulito la sua vittima con la candeggina, il che significa che se ne intende di legge e sa che quello è il modo migliore per cancellare le prove. È probabile che sia adulto e che abbia una casa sua, perché l'ha inchiodata al pavimento o al muro, ed evidentemente non è una cosa che si possa fare in un condominio, perciò deve abitare in città. È anche verosimile che non sia sposato, perché avrebbe avuto un bel da fare a spiegare alla moglie che cosa ci faceva una donna inchiodata in cantina.»

«Perché in cantina?»

Lena scrollò le spalle. «Non credo proprio che l'abbia tenuta prigioniera in un luogo visibile.»

«Anche se vive da solo?»

«Sì, a meno che non fosse sicuro che nessuno sarebbe passato a trovarlo.»

«Quindi è un solitario?»

«Forse. Ma, in quel caso, come l'ha conosciuta?»

«Ottima domanda», osservò Jeffrey. «Sai se Sara ha richiesto l'esame tossicologico?»

«Sì. Ha portato il sangue ad Augusta, almeno è quello che ha detto. Sapeva ciò che cercava.»

Jeffrey indicò una traversa. «Qui.»

Lena svoltò bruscamente. «Pensi di lasciare libero Gordon, oggi?» chiese.

«Non ancora. Possiamo usare l'imputazione di droga a suo carico e ottenere la sua collaborazione per sapere chi frequentava Julia. Secondo quanto dice Jenny Price, le stava piuttosto alle costole. È l'unico che poteva notare se c'era gente nuova nella sua vita.»

«Già», convenne Lena.

«Più avanti sulla destra», le indicò drizzandosi a sedere. «Vuoi entrare?»

Lei rimase seduta. «Ti aspetto qui, grazie.»

Jeffrey si appoggiò di nuovo al sedile. «C'è qualcosa che non mi hai detto, vero?»

Lei fece un profondo respiro prima di rispondere. «Mi sento come se ti avessi abbandonato.»

«A proposito di ieri notte?» le chiese. «Del mio ferimento?»

«Ci sono cose che non sai.»

Jeffrey mise la mano sulla maniglia. «Se ne sta occupando Frank?»

Lena annuì.

«Avresti potuto fare qualcosa per impedirlo?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non so se sono ancora in grado di impedire qualcosa.»

«Per fortuna non è compito tuo», la consolò. Avrebbe voluto dirle di più, dividere quel peso con lei, ma sapeva per esperienza che Lena avrebbe dovuto arrangiarsi da sola. Aveva passato gli ultimi trentatré anni a costruire intorno a sé una fortezza che Jeffrey non aveva intenzione di demolire in soli tre giorni.

«Per ora il mio primo obiettivo è scoprire chi ha ucciso tua sorella e violentato Julia Matthews. Questa», e indicò la gamba, «può aspettare. Entrambi sappiamo da dove iniziare le ricerche. Non credo che lasceranno tutti la città.»

Aprì la portiera e si sollevò la gamba con la mano. «Cristo», gemette sentendo il ginocchio protestare. La gamba si era irrigidita, dopo tutto il tempo in cui era rimasto seduto. Quando si mise in piedi un velo di sudore gli imperlò la pelle sul labbro superiore.

Il dolore lo trafisse mentre si dirigeva verso casa. Le chiavi erano attaccate al portachiavi dell'auto, perciò fece il giro per entrare dalla porta della cucina. Aveva cominciato i lavori di ristrutturazione ormai da due anni. L'ultimo intervento era la cucina, perciò aveva demolito il muro posteriore della casa durante un fine settimana lungo, prevedendo di ricostruirlo prima di tornare al lavoro. Una sparatoria aveva mandato all'aria i suoi piani, perciò aveva finito col comprare dei teli di plastica molto spessi in un negozio specializzato di Birmingham e li aveva inchiodati sulle assi di legno. La plastica riparava dalla pioggia e dal vento, ma restava un bel buco sul retro della casa.

Chiamò Sara dal telefono del soggiorno sperando che non fosse ancora uscita per andare al lavoro. La segreteria telefonica scattò, allora provò a casa dei genitori.

Eddie Linton rispose al terzo squillo. «Linton e Figlie.»

Jeffrey si sforzò di essere cordiale. «Ciao, Eddie, sono Jeffrey.»

La cornetta sbatté sul pavimento e in sottofondo Jeffrey sentì il rumore di piatti e padelle e di voci sommesse. Qualche attimo dopo Sara prese il ricevitore.

«Jeff?»

«Sì», rispose lui sentendola aprire la porta sul patio. I Linton erano l'unica famiglia a non possedere un cordless: avevano una prolunga in camera da letto e una in cucina. Se non fosse stato per quel filo di quindici metri,

ai tempi della scuola le ragazze non avrebbero avuto alcuna privacy.

«Scusa», disse Sara una volta chiusa la porta.

«Come stai?»

«Non hanno ferito me, ieri notte.»

Jeffrey esitò, chiedendosi il perché di quel tono aspro. «Ho saputo cos'è successo a Julia Matthews.»

«Già», rispose lei. «Ho portato il sangue ad Augusta. La belladonna ha due marker particolari.»

Jeffrey lasciò perdere la chimica. «Li hai trovati entrambi?»

«Sì.»

«Quindi si tratta della stessa persona.»

La voce di Sara era tagliente. «Sembra di sì.»

«Uno dei collaboratori di Nick è un esperto di belladonna. Arriveranno alle dieci. Ce la fai a venire?»

«Farò un salto fra un paziente e l'altro, ma non posso restare molto», gli promise. «Ora devo andare», lo salutò in tono più dolce.

«Voglio sapere esattamente quello che è successo ieri sera.»

«Più tardi, d'accordo?» Senza dargli il tempo di replicare, Sara abbassò il ricevitore.

Jeffrey emise un sospiro e zoppicò fino al bagno. Strada facendo lanciò un'occhiata dalla finestra per controllare Lena. Era ancora in macchina, con le mani strette al volante. Ebbe la sensazione che quel giorno tutte le donne della sua vita gli nascondessero qualcosa.

Dopo una doccia calda si fece la barba e si sentì meglio. La gamba era ancora rigida, ma più si muoveva, meno gli doleva. Probabilmente aveva bisogno di moto. Il viaggio fino alla centrale fu tranquillo: l'unico rumore all'interno dell'auto era quello prodotto dai denti serrati di Lena. Jeffrey fu sollevato quando la vide ripartire verso l'ospedale.

Maria gli andò incontro con le mani strette sul petto. «Sono davvero contenta che stia bene.» Lo prese sottobraccio e lo accompagnò in ufficio. Dopo che gli ebbe aperto lui cercò di liberarsi.

«Ce la faccio, grazie», disse. «Dov'è Frank?»

Maria sbiancò. Se Grant era un posto piccolo, la sua stazione di polizia lo era anche di più. Tra gli uomini le notizie viaggiavano più veloci di un lampo nel parafulmine.

«Credo che sia nel retro.»

«Puoi andare a cercarlo?» le chiese dirigendosi verso il suo ufficio.

Si sedette alla scrivania con un gemito. Tenere la gamba ferma per un

po' sarebbe stata una sfida al destino, ma non aveva scelta. I suoi uomini dovevano sapere che era tornato ed era pronto a mettersi al lavoro.

Frank picchiettò con le nocche sulla porta aperta e Jeffrey gli fece cenno di entrare.

«Come stai?»

Quando fu certo di avere la sua attenzione Jeffrey rispose: «Non ho intenzione di farmi sparare di nuovo, è chiaro?»

Frank ebbe il buon gusto di abbassare lo sguardo. «Sì, capò.»

«Che mi dici di Will Harris?»

Il poliziotto si sfregò il mento. «Ho sentito dire che è andato a Savannah.»

«L'hai verificato?»

«Sì», confermò Frank. «Pete gli ha dato un extra per comprarsi il biglietto dell'autobus. Ha detto che starà un paio di settimane dalla figlia.»

«E la sua casa?»

«Dei tizi della loggia si sono offerti di accomodare la finestra.»

«Bene», commentò Jeffrey. «Sara vorrà indietro la macchina. Scoperto qualcosa?»

L'agente estrasse una busta di plastica dalla tasca e la posò sulla scrivania.

«Che cos'è?» chiese Jeffrey, nonostante l'ovvietà della domanda. Nella busta c'era una Ruger .357 Magnum.

«L'ho trovata sotto il sedile del guidatore», spiegò Frank.

«Sotto il sedile di Sara?» chiese incredulo. La pistola era un'arma da difesa, del calibro sufficiente ad aprire in due un torace. «Nella sua auto? È sua?»

Frank scrollò le spalle. «Non ha il porto d'armi.»

Jeffrey fissò la pistola come se l'oggetto potesse parlargli. Sara non era certo contraria al possesso di un'arma per legittima difesa, ma le pistole non la mettevano a proprio agio, soprattutto quelle in grado di far saltare in aria la serratura di un capannone. La estrasse dalla busta e le diede un'occhiata.

«Il numero di serie è stato limato», spiegò Frank.

«Già», commentò Jeffrey. Se n'era accorto. «Era carica?»

«Sì.» Frank era molto colpito dall'arma. «Una Ruger a sei colpi, acciaio inossidabile. Impugnatura tradizionale.»

Jeffrey sistemò la pistola dentro il cassetto della scrivania e lo guardò. «Qualche novità sulla lista degli indagati?»

Evidentemente deluso per la brusca interruzione della conversazione sulla pistola di Sara, Frank rispose: «Non proprio. La maggior parte di loro ha un alibi, mentre quelli che non ce l'hanno non sono esattamente i principali indiziati».

«Alle dieci ci sarà un incontro con Nick Shelton e il suo esperto di belladonna. Forse dopo avremo qualcosa di più su cui indagare.»

L'agente si mise a sedere. «Ho notato che cresce nel mio giardino.»

«Anch'io», ribatté Jeffrey. «Dopo la riunione andrò in ospedale a vedere se Julia Matthews ha voglia di parlare.» Ripensò per un attimo alla ragazza. «I suoi genitori arriveranno verso le tre e andrò all'aeroporto ad aspettarli. Per oggi mi farai da accompagnatore.»

15

Sara lasciò la clinica alle dieci meno un quarto per passare dalla farmacia prima dell'incontro con Jeffrey. L'aria era fresca e le nuvole promettevano altra pioggia. Infilò le mani in tasca e percorse il tratto di strada tenendo gli occhi fissi davanti a sé, nella speranza che l'atteggiamento e l'andatura la rendessero inavvicinabile. Ma non c'era bisogno di preoccuparsi. Dalla morte di Sibyl una quiete sinistra aveva avvolto la città, come se questa fosse morta insieme a lei. Sara sapeva bene come si sentiva la gente.

Per tutta la notte era rimasta sveglia a ripercorrere gli ultimi avvenimenti. Continuava a vedere la ragazza distesa sulla sua auto, con le mani e i piedi bucati e gli occhi sbarrati quasi a fissare, senza vederlo, il cielo notturno. Non aveva intenzione di rivivere tutto ciò.

Il campanello della farmacia trillò quando aprì la porta, liberandola dalla sua solitudine.

«Salve, dottoressa Linton», la salutò Marty Ringo, intenta a leggere una rivista dietro il bancone. Marty era una donna florida, con un enorme neo sul sopracciglio destro da cui spuntavano peli neri simili a setole di scopa. Lavorando nella farmacia era al corrente degli ultimi pettegolezzi sul conto di chiunque. Quel giorno avrebbe certamente riferito al cliente successivo che Sara Linton era passata a trovare Jeb.

Marty fece un timido sorriso. «Cercava Jeb?»

«Sì», rispose Sara.

«Ho saputo di ieri sera», disse la donna, chiaramente a caccia di informazioni. «Una studentessa, vero?»

Sara annuì. La notizia era già apparsa sul giornale.

Con voce più bassa Marty aggiunse: «Ho sentito che era in pessime condizioni».

«Mmm», commentò Sara guardandosi intorno. «Jeb è qui?»

«Si somigliano anche.»

«Scusi?» chiese Sara, improvvisamente incuriosita.

«Le due donne», rispose Marty. «Crede che possa esserci un legame?»

Sara tagliò corto. «Ho bisogno di parlare con Jeb.»

«È nel retro», la informò l'altra indicandole il laboratorio con fare offeso.

Sara la ringraziò con un sorriso forzato e si avviò verso il retro del negozio. Quella farmacia le era sempre piaciuta: lì aveva comprato il suo primo mascara. Quando era piccola il padre la portava a comprare le caramelle nei fine settimana. Non era cambiato granché, da quando Jeb l'aveva rilevata. Il bancone con le bibite, più di rappresentanza che effettivamente usato per servire bevande, era ancora lucente. I contraccettivi, ancora dietro il bancone. Gli stretti corridoi che percorrevano l'intera lunghezza del negozio esibivano ancora le etichette scritte col pennarello.

Sbirciò oltre il bancone ma non vide Jeb. Notò invece che la porta sul retro era aperta, e dopo una breve occhiata dietro di sé girò intorno al bancone.

«Jeb?» chiamò. Non ebbe risposta, così si diresse verso la porta aperta. Jeb era di spalle, appoggiato al muro su un fianco. Quando gli diede un colpetto sulla schiena trasalì.

«Gesù», gridò, voltandosi in fretta. Quando la vide, la paura che gli si era dipinta sul viso lasciò il posto al piacere. «Mi hai spaventato a morte.»

«Mi dispiace», si scusò lei, contenta di sorprenderlo per una volta non così controllato. «Che facevi?»

Lui le indicò una fila di cespugli allineati lungo il parcheggio dietro gli edifici. «Lo vedi?»

Sara scosse la testa, non notando nient'altro che foglie. A un tratto emise un gridolino alla vista di un nido.

«Fringuelli», disse Jeb. «L'anno scorso ho messo una cassettina per il becchime, ma dei ragazzini l'hanno presa.»

Sara si voltò verso di lui. «A proposito di ieri sera...»

Jeb la zittì con un gesto della mano. «Ti prego, capisco, credimi. Sei stata con Jeffrey così tanto tempo.»

«Grazie», mormorò lei commossa.

Jeb lanciò un'occhiata nel negozio e abbassò la voce. «Dispiace anche a me per quanto è successo. Mi riferisco alla ragazza.» Fece oscillare lentamente la testa, da un lato all'altro. «È dura pensare che cose del genere accadano anche nella tua città.»

«Lo so», replicò Sara, tutt'altro che impaziente di affrontare l'argomento.

«Credo proprio di poterti perdonare: in fondo hai rimandato il nostro appuntamento per salvare la vita a qualcuno.» Si portò la mano al torace, a destra. «Le hai davvero messo la mano sul cuore?»

Sara gliela spostò a sinistra. «Sì.»

«Buon Dio», mormorò Jeb. «Che effetto fa?»

«Spaventoso», confessò. «Davvero spaventoso.»

«Sei una donna incredibile, lo sai?» disse lui con voce colma di ammirazione.

I complimenti la mettevano a disagio. «Posso darti un'altra chance, se ti va», propose cercando di cambiare discorso. «Per il nostro appuntamento, intendo.»

Lui sorrise, sinceramente compiaciuto. «Sarebbe splendido.»

Il vento soffiò e Sara si massaggiò le braccia. «Sta rinfrescando.»

«Ecco fatto.» La portò all'interno e si chiuse la porta alle spalle. «Hai impegni per il fine settimana?»

«Non lo so», rispose lei. «Sono venuta a controllare se Jeffrey ha comprato le medicine.»

«Bene. Allora immagino che tu abbia già un impegno.»

«No.» Sara esitò qualche istante. «Ma è tutto così complicato.»

«Già», osservò Jeb con un sorriso forzato. «Non importa. Vado a controllare la sua ricetta.»

Non sopportava di vederlo così deluso. Si concentrò sugli oggetti in mostra nell'espositore per tenersi occupata e, accanto ai braccialetti per diabetici, notò dei segnalibri contrassegnati da motti religiosi.

Jeb aprì un enorme cassetto del bancone ed estrasse un flacone di pillole arancione. Controllò l'etichetta e disse: «Le ha ordinate ma non le ha ancora ritirate».

«Grazie.» Sara le prese e lo fissò. «Perché non mi chiami?» chiese prima di uscire. «Per il fine settimana, intendo.»

«Lo farò.»

Con la mano libera Sara si lisciò il bavero del camice. «Dico sul serio, Jeb. Chiamami.»

Lui rimase in silenzio per qualche istante e all'improvviso si chinò e la

baciò dolcemente sulle labbra. «Ti chiamo domani.»

«Benissimo», gli rispose stringendo la boccetta con una forza tale che il tappo stava quasi per saltare. Lo aveva già baciato, non era poi una novità, ma temeva lo stesso che Marty potesse vederli. Inconsciamente, non voleva che la notizia potesse arrivare a Jeffrey.

«Ti do una bustina», offrì Jeb indicando il flacone.

«No», mormorò Sara, e se lo infilò in tasca.

Lo ringraziò e uscì prima che Marty potesse alzare lo sguardo dalla rivista.

Quando arrivò alla centrale, Jeffrey e Nick Shelton erano nell'atrio. Nick teneva le mani nelle tasche posteriori dei jeans, con la camicia blu scuro d'ordinanza che gli fasciava il torace. La barba e i baffi, tutt'altro che d'ordinanza, erano sempre ben curati. Dal collo gli pendeva una catena d'oro, altrettanto fuori dalle regole. Era poco più alto di un metro e sessantacinque e Sara avrebbe potuto tranquillamente appoggiargli il mento sulla testa, ma nonostante ciò lui non aveva esitato a proporle più volte di uscire.

«Ciao, ragazza», la salutò cingendole la vita.

Jeffrey, che non aveva il minimo motivo di preoccuparsi della concorrenza di Nick Shelton, sembrò irritarsi per il modo confidenziale con cui la teneva stretta. Secondo Sara, Nick era eccessivamente premuroso proprio per provocarlo.

«Perché non cominciamo la riunione?» borbottò Jeffrey. «Devo tornare al lavoro.»

Mentre percorrevano il corridoio lei lo raggiunse e gli infilò la boccetta di pillole nella tasca del soprabito.

«Che cos'è?» le chiese Jeffrey tirandola fuori. «Oh», commentò nel vederla.

«Oh», ripeté Sara mentre gli apriva la porta.

Frank Wallace e un giovane esile con un paio di pantaloni color kaki e una camicia come quella di Nick erano seduti nella sala riunioni. Frank si alzò, strinse la mano a Nick e fece un cenno con la testa a Sara, che lei non ricambiò. Qualcosa le diceva che c'era lo zampino di Frank, in quello che era accaduto la sera prima, e non le piaceva.

«Vi presento Mark Webster», disse Nick indicando il ragazzo poco più che ventenne. Aveva l'aria inesperta e un ciuffo di capelli raccolti in un codino.

«Piacere», rispose Sara stringendogli la mano. Fu come toccare un pe-

sce, ma se Nick lo aveva portato fin lì da Macon non poteva essere così stupido come sembrava.

«Perché non racconti anche a loro quello che mi stavi dicendo?» chiese Frank.

Il ragazzo si schiarì la voce e si allentò il colletto. Poi, rivolto a Sara, cominciò: «Gli stavo dicendo che è molto interessante che il vostro maniaco abbia scelto la belladonna. È piuttosto insolito. Nel mio lavoro ho esaminato solo tre casi del genere, quasi tutti irrilevanti, cioè bravate di ragazzini idioti che pensavano di divertirsi un po'».

Sara annuì, sapendo che con «irrilevanti» intendeva escludere il delitto come causa del decesso. In qualità di coroner e pediatra, stava molto attenta quando in obitorio arrivavano ragazzini la cui causa del decesso era ignota.

Mark si chinò sul tavolo e mostrò i risultati della perizia. «La belladonna fa parte della famiglia delle solanacee. Nel Medioevo le donne masticavano piccole quantità di semi per dilatare le pupille. All'epoca le donne con pupille dilatate erano considerate più attraenti. Da qui il nome della pianta.»

Sara aggiunse: «Entrambe le vittime avevano pupille molto dilatate».

«Anche modesti quantitativi sono in grado di provocare quella reazione», confermò Mark. Sollevò una busta bianca e ne estrasse alcune fotografie. Le passò a Jeffrey perché le facesse circolare.

«I fiori della belladonna sono a forma di campanula, di solito di colore violaceo, e hanno uno strano odore. Meglio estirpare la pianta dal giardino, se si hanno bambini o animali. Chiunque la coltivi dovrebbe tenerla dentro un recinto alto almeno un metro per evitare di avvelenare il prossimo.»

«Richiede terreno o concime particolari?» domandò Jeffrey passando le foto a Frank.

«È un'erbaccia, cresce praticamente ovunque. Ecco perché è così conosciuta. Ma è anche una temibile droga, questo è il problema.» Mark s'interruppe. «L'effetto può durare anche tre, quattro ore, a seconda della quantità ingerita. I consumatori parlano di allucinazioni molto reali. Il più delle volte pensano che sia tutto realmente accaduto, sempre che lo ricordino.»

«Causa amnesia?» chiese Sara.

«Sì, signora, amnesia selettiva, cioè ricordi a sprazzi. Una vittima può per esempio ricordare di essere stata violentata, ma non sempre ricorda l'uomo, anche se l'ha fissato in volto. Oppure può ricordarlo viola con gli occhi verdi.» Dopo una pausa, proseguì: «È un allucinogeno, ma non come

i classici fenciclidina e LSD. Secondo i consumatori non c'è differenza fra allucinazione e realtà. Con la polvere d'angelo, l'ecstasy o altre sostanze, ci si rende conto di essere in preda alle allucinazioni. La belladonna fa sembrare tutto vero. Se vi dessi una tazza di tè di datura, una volta rinvenuti potreste giurarmi di aver avuto una conversazione con un appendiabiti e se vi facessi il test della verità risultereste sinceri. La belladonna deforma la realtà».

«Tè?» chiese Jeffrey dando un'occhiata a Sara.

«Sì, signore. I ragazzini la fanno bollire per farci il tè.» Strinse le mani dietro la schiena. «È roba pericolosa: è molto facile andare in overdose.»

«In quale altro modo si può ingerire?» domandò Sara.

«Se si ha pazienza», rispose Mark, «si possono far macerare le foglie nell'alcool per un paio di giorni e poi lo si fa evaporare. Così è un rischio, però, perché la concentrazione della sostanza non è garantita, neanche per chi la coltiva a scopi medici.»

«Quali scopi medici?» chiese Jeffrey.

«Per esempio, in oculistica si usa un composto a base di belladonna per dilatare le pupille. Molto diluita, ma pur sempre belladonna. Due boccette di quella soluzione non basterebbero a uccidere una persona. A livelli così bassi di concentrazione il peggio che può accadere è un terribile mal di testa e una forte costipazione. È quando è pura che bisogna stare attenti.»

Frank diede un colpetto al braccio di Sara per passarle le foto. Lei esaminò la pianta e le sembrò graziosa come tutte le altre. Ma era un medico, non un giardiniere, e non sarebbe stata in grado di coltivare nemmeno la salvia.

Tornò con la mente al momento in cui aveva visto Julia Matthews sul cofano della sua auto. Si sforzò di ricordare se avesse la bocca chiusa con il nastro adesivo e all'improvviso seppe con certezza di averlo notato. Riuscì a vedere il nastro adesivo sulla bocca della ragazza e a vederne il corpo crocifisso.

«Sara?» la chiamò Jeffrey.

«Mmm?» rispose lei sollevando lo sguardo. Tutti la fissavano, quasi in attesa di una risposta. «Scusate. Qual era la domanda?»

«Le ho chiesto se ha notato qualcosa di strano nelle vittime. Riuscivano a parlare? Avevano lo sguardo assente?» ripeté Mark.

Lei gli restituì le foto. «Sibyl Adams era cieca», lo informò. «Perciò il suo sguardo era per forza assente. Per quanto riguarda Julia Matthews...» S'interruppe, cercando di allontanare la sua immagine. «Aveva gli occhi

sbarrati. Immagino sia stato più che altro per via della droga.»

Jeffrey le lanciò un'occhiata incuriosita. «Mark ha detto qualcosa a proposito degli effetti della belladonna sulla vista.»

«Causa una sorta di cecità», intervenne Mark in tono annoiato. «Stando ai consumatori, si riesce a vedere ma non si distingue quello che si vede. È come se vi mostrassi una mela e un'arancia e voi foste coscienti del fatto che si tratta di oggetti rotondi, con un certo volume, ma non foste in grado di riconoscerle.»

«Sì, ho presente», ribatté Sara. Notando un po' in ritardo la condiscendenza della propria voce, cercò di mascherarla aggiungendo: «Credi che l'abbia somministrata anche a Sibyl Adams? È forse per questo che non ha gridato?»

Mark rivolse uno sguardo agli uomini. Naturalmente, era un'altra informazione che aveva fornito quando Sara era assorta nei suoi pensieri. «La belladonna provoca anche la perdita della voce, ma non si rilevano alterazioni della laringe né danni fisici. Credo che sia dovuta piuttosto agli effetti sull'area del cervello che controlla il linguaggio. Dev'essere simile al modo in cui causa i problemi alla vista.»

«Mi sembra plausibile», convenne Sara.

Mark proseguì: «Alcuni segni dell'ingerimento possono essere bocca impastata, pupille dilatate, alta temperatura corporea, battito cardiaco accelerato e difficoltà di respirazione».

«Entrambe le vittime presentavano tutti questi sintomi», intervenne Sara. «Che dosaggio occorre per provocare questi effetti?»

«È una droga piuttosto potente. Una bustina di infuso di belladonna può bastare a farti uscire di testa, soprattutto se non sei un consumatore abituale di droghe. Le bacche non sono altrettanto efficaci, ma le radici e le foglie sono pericolose, a meno che non le si conosca bene. Inoltre, non ci sono garanzie.»

«La prima vittima era vegetariana», disse Sara.

«Era anche un chimico, vero?» chiese Mark. «Mi vengono in mente un milione di altre droghe con cui scherzare, al posto della belladonna. Non penso proprio che una persona che abbia avuto modo di studiarne gli effetti correrebbe il rischio. È una roulette russa, soprattutto se si ha a che fare con la radice, che è la parte più pericolosa. Basta un solo grammo di troppo ed è la fine. Non esistono antidoti.»

«In Julia Matthews non ho riscontrato tracce di assunzione di droghe», disse Sara rivolta a Jeffrey. «Immagino che dopo vorrai interrogarla.»

Lui annuì e poi si rivolse a Mark: «Nient'altro?»

Il ragazzo si passò le dita fra i capelli. «Dopo l'assunzione della droga si verificano costipazione, bocca impastata e talvolta allucinazioni. È interessante sapere che la belladonna veniva usata nei crimini a sfondo sessuale. Ironico, direi.»

«Come mai?» domandò Jeffrey.

«Nel Medioevo la droga veniva a volte inserita con un applicatore vaginale in modo che gli effetti fossero più immediati. Secondo alcuni, il mito delle streghe a cavallo di una scopa deriva dall'immagine di una donna che s'inserisce la droga con un applicatore di legno.» Sorrise. «Ma tutto ciò ci condurrebbe a una lunga discussione sul culto delle divinità e sulla nascita del cristianesimo nelle culture europee.»

Ebbe la sensazione di aver perso il suo pubblico. «Nelle comunità per il recupero dei tossicodipendenti stanno tutti alla larga dalla belladonna.» Guardò Sara. «Mi scuserà il linguaggio, signora?»

Lei scrollò le spalle. Fra la clinica e il padre, aveva sentito di tutto.

Mark arrossì ugualmente quando disse: «Ti fotte completamente il cervello». Con un sorriso di scuse rivolto all'unica donna presente proseguì: «Il primo ricordo, anche per i pazienti che soffrono di amnesia, è quello di aver volato. Sono realmente convinti di volare e non riescono a capacitarsi di non averlo fatto, anche dopo essersi ripresi».

Jeffrey incrociò le braccia. «Questo potrebbe spiegare perché Julia Matthews continua a fissare fuori della finestra.»

«Non ha ancora detto niente?» domandò Sara.

Lui scosse la testa. «No. Se vuoi vederla, dopo andremo all'ospedale.»

Sara guardò l'orologio fingendo di rifletterci su. Non aveva nessuna voglia di rivederla. Non riusciva nemmeno a pensarci. «Ho dei pazienti che mi aspettano», disse infine.

La riunione era terminata. Jeffrey indicò il suo ufficio. «Ti dispiace se parliamo un attimo?»

Lei ebbe l'impulso di fuggire, ma si trattenne. «A proposito della mia auto?»

«No.» L'ex marito aspettò che entrasse nell'ufficio e chiuse la porta. Sara si sedette sul bordo della scrivania tentando di assumere un atteggiamento indifferente. «Stamattina sono andata in ufficio in barca», disse. «Hai idea di quanto faccia freddo sul lago?»

Lui la ignorò e andò subito al sodo. «Abbiamo trovato la pistola.»

«Oh», commentò Sara prendendo tempo. Era l'ultima cosa che si aspet-

tava. Teneva in macchina la Ruger da così tanto tempo che l'aveva quasi dimenticata. «Sono in arresto?»

«Dove l'hai presa?»

«È un regalo.»

Lo sguardo di Jeffrey era severo. «Qualcuno ti ha regalato una Ruger Magnum con i numeri di serie cancellati per il tuo compleanno?»

Sara si strinse nelle spalle. «Ce l'ho da tanto tempo.»

«Quando hai comprato l'auto? Un paio d'anni fa?»

«La pistola ce l'avevo già.»

Lui la fissò senza parole e Sara notò la sua collera, ma non sapeva cosa dire. «Non l'ho mai usata», azzardò.

«Ora mi sento meglio», replicò Jeffrey secco. «In macchina hai una pistola in grado di far saltare la testa a qualcuno e non sai neanche usarla?» S'interruppe, cercando di capire. «Che cosa faresti se qualcuno ti inseguisse?»

Conosceva la risposta ma non osò parlare.

«Perché ce l'hai?» insistette.

Sara studiò l'ex marito cercando di escogitare il modo migliore di uscire dal suo ufficio senza dover affrontare l'ennesima litigata. Era stanca e sconvolta. Non era il momento di discutere con lui, non ne aveva alcuna voglia.

«Non c'è un motivo», rispose.

«Non si tiene una pistola del genere senza motivo», ribatté lui.

«Ora devo tornare in clinica.» Sara si alzò, ma Jeffrey le bloccò la strada.

«Che diavolo succede?»

«Cosa vuoi dire?»

Jeffrey socchiuse gli occhi ma non rispose. Poi, fattosi da parte, le aprì la porta.

Per un istante Sara pensò che fosse un trucco. «Tutto qui?» chiese.

«Non ho intenzione di farti parlare a suon di botte.»

Sara gli posò una mano sul torace. Si sentiva in colpa. «Jeffrey...»

Lui lanciò un'occhiata verso la sala riunioni. «Devo andare in ospedale», disse, congedandola.

16

Lena si sorresse il capo con una mano. Aveva bisogno di un po' di ripo-

so. Era rimasta seduta fuori della stanza di Julia Matthews per oltre un'ora e cominciava a sentirsi sfinita dagli eventi degli ultimi giorni. Era stanca e si stavano avvicinando i giorni del ciclo. Malgrado ciò, i pantaloni le stavano abbondanti per il prolungato digiuno. Quando la mattina si era allacciata la fondina, aveva notato che le andava larga. Con il passare delle ore, aveva iniziato a sfregarle il fianco che si era irritato.

Sapeva di dover mangiare e tornare alla vita normale, invece di trascinarsi giorno dopo giorno lasciandosi vivere. Per il momento, però, non riusciva neanche a pensarci. La mattina non aveva voglia di alzarsi e andare a correre, come faceva ogni giorno da quindici anni. Non aveva voglia di andare al Krispy Kreme a bere il caffè con Frank e gli altri colleghi. Non aveva voglia di prepararsi il pranzo o di andare a mangiare fuori. Quando vedeva il cibo si sentiva male. Riusciva solo a pensare che Sibyl non avrebbe più mangiato. Lei era viva, sua sorella era morta. Lei respirava, sua sorella no. Niente aveva più senso. Niente sarebbe stato più come prima.

Fece un profondo respiro e soffiò fuori l'aria, guardando su e giù per il corridoio. Quel giorno Julia Matthews era l'unica paziente dell'ospedale, il che le facilitava il lavoro. Fatta eccezione per un'infermiera arrivata da Augusta, sul piano c'erano solo lei e Julia.

Si alzò e cercò di far lavorare il cervello. Si sentiva frastornata, e l'unico modo di combattere quella sensazione era il moto. Il corpo era indolenzito per il sonno agitato e ancora non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine di Sibyl all'obitorio. Una parte di lei era contenta che ci fosse stata un'altra vittima e sarebbe voluta entrare nella stanza di Julia Matthews a scuoterla per pregarla di parlare, di rivelarle chi era stato, chi aveva ucciso la sorella. Ma sapeva anche che non sarebbe servito a niente.

Le poche volte che si era affacciata sulla porta per controllare, la ragazza era rimasta in silenzio e non aveva neppure risposto alle sue domande più innocue. Voleva un altro cuscino? Voleva che chiamasse qualcuno?

Le aveva solo indicato la caraffa sul tavolino senza aprire bocca. Gli occhi avevano sempre la stessa espressione spiritata, segno che la droga era ancora in circolo. Le pupille erano dilatate e sembrava cieca, come lo era Sibyl. Julia, però, sarebbe guarita, avrebbe visto di nuovo. Sarebbe stata meglio. Sarebbe tornata a scuola e si sarebbe fatta nuovi amici, forse avrebbe anche incontrato un uomo e avrebbe avuto dei figli. Il ricordo di quello che le era successo le sarebbe sempre rimasto impresso, ma almeno si sarebbe ricostruita una vita, un futuro. Era come se Lena provasse risentimento verso la ragazza, e se ne avesse avuto la possibilità avrebbe ba-

rattato la vita di Julia Matthews con quella della sorella.

L'ascensore si apri con un trillo e Lena si portò la mano alla pistola senza pensarci. Jeffrey e Nick Shelton comparvero nel corridoio seguiti da Frank e da un ragazzo esile che sembrava appena uscito dalla scuola superiore. Spostò la mano e andò loro incontro, giurando che non avrebbe permesso a tutti quegli uomini di entrare nella stanza di una giovane donna che era appena stata violentata. Soprattutto al ragazzino.

«Come sta?» chiese Jeffrey.

Lena ignorò la domanda. «Non avrete intenzione di entrare tutti, vero?»

L'espressione sul viso di Jeffrey indicò l'esatto contrario.

«Non ha ancora detto niente», gli spiegò nel tentativo di aiutarlo a salvare la faccia.

«Forse sarebbe meglio che entrassimo solo noi due», decise infine Jeffrey. «Mi dispiace, Mark.»

Il ragazzo non sembrò affatto dispiaciuto. «Ehi, almeno tutta questa storia mi ha tirato fuori dall'ufficio per un giorno.»

Lena pensò che fosse una cosa orribile da dire davanti a una donna che era appena tornata dall'inferno, ma il capo la prese sottobraccio prima che potesse replicare e si avviarono insieme parlando.

«Le sue condizioni sono stazionarie?» le chiese.

«Sì.»

Jeffrey si fermò davanti alla porta e afferrò la maniglia senza aprirla. «E tu? Stai bene?»

«Certo.»

«Temo che i genitori vogliano portarla ad Augusta. Ti andrebbe di accompagnarla?»

Il suo primo impulso fu di opporsi, ma Lena alla fine acconsentì. Forse andare via per un po' le avrebbe fatto bene. Nel frattempo Hank sarebbe tornato a Reece e forse si sarebbe sentita diversamente ad avere la casa tutta per sé.

«Comincia tu», disse Jeffrey. «Se ci dà l'impressione di sentirsi più a suo agio con te sola, allora uscirò.»

«D'accordo», rispose Lena, sapendo che si trattava della normale procedura. Di solito parlare con un uomo era l'ultimo dei desideri di una vittima di stupro. Come unica agente donna della squadra, quel compito le era già toccato un paio di volte. Era persino andata a Macon per interrogare una ragazzina brutalmente picchiata e stuprata dal vicino di casa. Eppure, benché fosse rimasta tutto il giorno in ospedale con Julia, la sola idea di parla-

re con lei, di interrogarla, le provocava un'acuta fitta allo stomaco. La toccava troppo da vicino.

«Sei pronta?» le chiese Jeffrey, sempre con la mano sulla maniglia.

«Sì.»

Lui aprì la porta e fece passare Lena. Julia Matthews dormiva, ma il rumore la svegliò. Lena immaginò che la ragazza non avrebbe fatto sonni sereni per parecchie notti, sempre che ci fosse mai riuscita.

«Vuoi un po' d'acqua?» le domandò dirigendosi verso i piedi del letto e sollevando la caraffa. Riempì un bicchiere e girò la cannuccia per farla bere.

Jeffrey rimase in piedi e appoggiò la schiena alla porta, così da lasciar spazio alla ragazza. «Sono l'ispettore capo Tolliver, Julia», si presentò. «Ti ricordi di me? Sono passato stamattina.»

La ragazza annuì lentamente.

«Hai ingerito una sostanza che si chiama belladonna. Sai cos'è?»

Julia scosse la testa.

«A volte provoca la perdita della voce. Riesci a parlare?»

La ragazza aprì la bocca ed emise un suono aspro, poi mosse le labbra nel tentativo di formulare le parole.

Jeffrey le fece un sorriso d'incoraggiamento. «Ti va di provare a dirmi il tuo nome?»

La giovane aprì di nuovo la bocca e con voce sottile e roca disse: «Julia».

«Bene! Lei è Lena Adams. La conosci già, vero?»

Julia annuì, cercandola con lo sguardo.

«Ti farà qualche domanda, va bene?»

Lena non tentò neppure di nascondere la sua sorpresa. Non era certa di riuscire a dire a Julia Matthews che ore erano, figurarsi di interrogarla. Quindi si affidò all'esperienza e partì da quello che conosceva.

«Julia...» cominciò avvicinando una sedia al letto. «Abbiamo bisogno di sapere se puoi raccontarci quello che ti è stato fatto.»

Julia chiuse gli occhi. Le sue labbra fremettero, ma non rispose.

«Lo conoscevi, tesoro?»

La ragazza scosse la testa.

«Era un tuo compagno di corso? Lo avevi già visto a lezione?»

Julia chiuse gli occhi e qualche istante dopo cominciarono a scorrere le lacrime. Infine mormorò: «No».

L'agente le posò la mano sul braccio. Era sottile e fragile, proprio come

quello di Sibyl all'obitorio. Tentò di non pensare alla sorella. «Parlami dei suoi capelli. Ti ricordi di che colore erano?»

La giovane scosse di nuovo la testa.

«Hai notato qualche tatuaggio o segno che potrebbe aiutarci a identificarlo?»

«No.»

«Lo so che è difficile, cara, ma dobbiamo scoprire che cosa è successo. Dobbiamo arrestare quel tizio, così non potrà più fare male a nessuno.»

Julia non aprì gli occhi. La stanza era carica di un silenzio opprimente, e Lena sentì l'impulso di parlare ad alta voce. Quel silenzio la innervosiva.

Senza preavviso, Julia finalmente parlò, con la stessa voce roca: «Mi ha ingannata».

L'agente strinse le labbra, dandole tempo.

«Mi ha ingannata», ripeté Julia con gli occhi socchiusi. «Ero in biblioteca.»

Lena pensò a Ryan Gordon e il cuore cominciò a tamburellarle nel petto. Si era sbagliata sul suo conto? Era capace di fare una cosa simile? Forse era riuscito a fuggire di prigione.

«Avevo un esame», proseguì Julia, «e sono rimasta a studiare fino a tardi.» Il suo respiro si fece affannoso al ricordo.

«Facciamo un bel respiro», la incoraggiò Lena, e cominciò a inspirare ed espirare con lei. «Brava, tesoro. Cerca di restare calma.»

Julia scoppiò a piangere. «Ryan era lì», disse.

Lena lanciò un'occhiata a Jeffrey, intento a fissare la ragazza con la fronte corrugata. Riusciva quasi a leggergli nel pensiero.

«In biblioteca?» chiese Lena sforzandosi di non sembrare troppo insistente.

Julia annuì e poi tese la mano per afferrare il bicchiere.

«Tieni», disse Lena aiutandola a raddrizzarsi per bere.

La ragazza bevve diversi sorsi e poi lasciò cadere la testa all'indietro. Ricominciò a fissare fuori della finestra, prendendo tempo. Lena cercò di tenere fermo il piede. Avrebbe voluto afferrarla e costringerla a parlare. Non riusciva a capire come potesse reagire in modo così passivo alle sue domande. Se ci fosse stata lei in quel letto, avrebbe tirato fuori tutti i dettagli di cui era al corrente. Avrebbe esortato chiunque fosse stato disposto ad ascoltarla a trovare il colpevole. Le sue mani avrebbero smaniato per strappargli il cuore dal petto. Non si capacitava di come Julia potesse restarsene distesa in quel modo.

Contò fino a venti, sforzandosi di concederle ancora un po' di tempo. Aveva contato anche durante l'interrogatorio di Ryan Gordon: era un suo vecchio trucco, l'unica maniera che conosceva per sembrare paziente. Quando arrivò a cinquanta, chiese: «Ryan era lì?»

Julia annuì.

«In biblioteca?»

Un altro cenno di assenso.

Lena si sporse e le posò di nuovo la mano sul braccio. Le avrebbe stretto la mano, se non fosse stata coperta dalle bende. In tono pacato, ma cercando di farle pressione continuò: «Hai visto Ryan in biblioteca. Cos'è successo, dopo?»

Julia reagì. «Abbiamo parlato e poi io sono tornata al dormitorio.»

«Eri arrabbiata con lui?»

Gli occhi di Julia incontrarono i suoi. Fra loro passò qualcosa, un messaggio muto. In quel momento Lena capì che Ryan aveva un certo controllo sulla ragazza, ma che lei aveva cercato di liberarsi. Capì anche che, per quanto bastardo fosse, non era stato lui ad aggredirla.

«Avete litigato?»

«Però in un certo senso abbiamo fatto la pace.»

«In un certo senso, ma non veramente?» chiarì Lena, fiutando ciò che era successo in biblioteca quella sera. Immaginò Ryan Gordon che in qualche modo tentava di convincerla a tornare con lui, e Julia che finalmente apriva gli occhi e vedeva che razza di persona era il suo ex ragazzo. Finalmente lo vedeva per quello che era. Ma forse qualcun altro, molto più pericoloso di lui, era in agguato.

«Così hai lasciato la biblioteca. E poi?»

«C'era un uomo... Sulla via per il dormitorio.»

«Che strada hai preso?»

«Quella secondaria che gira intorno all'edificio di agraria.»

«Lungo il lago?»

Lei scosse la testa. «Nella direzione opposta.»

Lena aspettò che continuasse.

«Gli sono finita addosso e ci sono caduti i libri a tutti e due.» La sua voce si affievolì, ma il respiro si fece rumoroso, quasi affannato.

«Lo hai visto in faccia?»

«Non me lo ricordo. Ho sentito come una puntura.»

La fronte di Lena si corrugò. «Simile a quella di una siringa?»

«L'ho sentita, ma non l'ho vista.»

«Dove?»

Julia si portò la mano al fianco sinistro.

«L'uomo era dietro di te quando l'hai sentita?» chiese Lena pensando che allora l'assassino sarebbe stato mancino, proprio come l'aggressore di Sibyl.

«Sì.»

«E poi ti ha portata via?» le domandò. «Ti è venuto addosso, hai sentito una puntura e poi ti ha portata via?»

«Sì.»

«In macchina?»

«Non saprei», rispose la ragazza. «Dopo ricordo solo una cantina.» Si coprì il viso con le mani e si mise a piangere a dirotto, il corpo scosso dal dolore.

«Va tutto bene», la consolò Lena posandole la mano sulle sue. «Vuoi fermarti? Spetta a te decidere.»

La stanza fu nuovamente immersa nel silenzio. Si udiva solo il respiro di Julia. Quando parlò di nuovo aveva la voce strozzata, quasi un sussurro impercettibile. «Mi ha violentata.»

Lena senti un nodo alla gola. Lo sapeva già, ma il modo in cui la ragazza pronunciò la parola la privò di qualsiasi difesa. Si sentì nuda, vulnerabile. Non voleva che Jeffrey restasse nella stanza, e lui, per qualche strana ragione, lo capì. Quando sollevò lo sguardo lo vide indicare la porta con un cenno della testa. Disse di sì con le labbra e lui uscì in silenzio.

«Ricordi che cosa è successo dopo?» riprese.

Julia mosse la testa in cerca di Jeffrey.

«Se n'è andato», l'avvertì Lena cercando di essere rassicurante. «Siamo sole, cara, solo tu e io, e abbiamo anche tutto il giorno, se ne hai bisogno. Tutta la settimana, tutto l'anno.» S'interruppe temendo che la ragazza lo considerasse un incoraggiamento a non proseguire. «Non dimenticare, però, che prima sapremo tutti i particolari e prima riusciremo a fermarlo. Non vuoi che accada a un'altra ragazza, vero?»

Era un colpo basso, lo sapeva bene, ma un po' di durezza era necessaria, altrimenti Julia non avrebbe parlato, non avrebbe rivelato i dettagli.

I singhiozzi riempirono la stanza e risuonarono nelle orecchie di Lena.

«Non voglio che accada a nessun'altra.»

«Neanch'io», confermò l'agente. «Devi dirmi tutto quello che ti ha fatto.» Dopo una pausa, aggiunse: «Lo hai mai visto in volto?»

«No», rispose. Cercò di essere più precisa. «Cioè sì, ma non saprei de-

scriverlo. Non riuscirei a riconoscerlo. Era sempre buio, non c'era mai luce.»

«Sei sicura che fosse una cantina?»

«C'era puzza di umido e un rumore d'acqua.»

«Acqua? Come lo sgocciolio di un rubinetto? O forse era il lago?»

«Un rubinetto», puntualizzò Julia. «Somigliava più a un rubinetto. Come...» Chiuse gli occhi e per qualche istante diede l'impressione di ritornare in quel luogo. «Come un tintinnio metallico, incessante.» Imitò il suono. «Tin, tin, tin. Non smetteva mai.» Si portò le mani alle orecchie, come per fermarlo.

«Ritorniamo all'università», la esortò Lena. «Hai sentito una puntura al fianco, e poi che cosa è successo? Sai che macchina aveva?»

Julia scosse la testa in modo enfatico. «Non ricordo. Stavo raccogliendo i miei libri e poi la cosa successiva che ricordo è...» Le mancò la voce.

«La cantina? Ti ricordi altro del posto in cui eri?»

«Era buio.»

«Non sei riuscita a distinguere niente?»

«Non potevo aprire gli occhi. Non si aprivano.» La voce era talmente flebile che Lena fu costretta a un notevole sforzo per sentire. «Stavo volando.»

«Volando?»

«Continuavo a fluttuare, come sull'acqua. Sentivo le onde dell'oceano.»

Lena fece un profondo respiro e poi disse lentamente: «Ti ha presa da dietro?»

A quelle parole il viso di Julia si contrasse e il suo corpo fu scosso dai singhiozzi.

«Tesoro», la incoraggiò Lena. «Sai dirmi se era bianco o nero?»

La ragazza scosse di nuovo la testa. «Non riuscivo ad aprire gli occhi. Mi parlava. La sua voce...» Le tremavano le labbra e il viso era diventato paonazzo. Le lacrime scesero di nuovo, rigandole le guance. «Mi ha detto che mi amava.» Ansimò in cerca d'aria mentre il panico prendeva il sopravvento. «Continuava a baciarmi. La sua lingua...» Si fermò fra i singhiozzi.

Lena fece un profondo respiro per calmarsi. Stava esagerando. Lentamente contò fino a cento e poi disse: «I buchi sulle mani. Sappiamo che ti ha messo qualcosa nelle mani e nei piedi».

Julia si guardò le bende, come se le notasse per la prima volta. «Sì», confermò. «Mi sono svegliata e avevo le mani inchiodate a terra. Riuscivo

a vedere il chiodo, ma non sentivo dolore.»

«Eri sul pavimento?»

«Credo di sì. Mi sentivo...» Sembrò cercare la parola adatta. «Mi sentivo sospesa. Stavo volando. Come ha fatto a farmi volare? Ho volato sul serio?»

Lena si schiarì la voce. «No», rispose. Poi proseguì: «Cara, ti viene in mente nessuno, all'università o in città, con cui ti sentivi a disagio? Ti sei mai sentita sorvegliata?»

«Lo sono ancora», rispose guardando fuori della finestra.

«Ti sto sorvegliando io», disse Lena voltandole il viso nella sua direzione. «Ti sto sorvegliando io, Julia. Nessuno ti farà più del male. Hai capito? Nessuno.»

«Non mi sento al sicuro», mormorò lei contraendo il viso, e riprese a piangere. «Lui mi vede, so che può vedermi.»

«Ci siamo solo tu e io», la confortò l'agente. Quando parlò, fu come se si rivolgesse a Sibyl, come se le promettesse di prendersi cura di lei. «Quando ti porteranno ad Augusta, verrò con te. Non ti perderò mai di vista. È chiaro?»

Nonostante quelle parole, Julia sembrò ancora più spaventata. La sua voce era stridula. «Perché? Mi portano ad Augusta?»

«Non è sicuro», rispose Lena prendendo la caraffa. «Per ora non pensarci.»

«Chi vuole mandarmi ad Augusta?» insistette Julia: aveva le labbra tremanti.

«Bevi un po' d'acqua», la invitò, e le avvicinò la tazza alla bocca. «Presto arriveranno i tuoi genitori. Ora pensa solo a prenderti cura di te stessa e a guarire.»

L'acqua le andò di traverso e bagnò il collo e il letto. Spalancò gli occhi per il terrore. «Perché vogliono trasferirmi? Che cosa accadrà?»

«Non ti trasferiremo, se non vuoi», cercò di tranquillizzarla Lena. «Parlerò io con i tuoi genitori.»

«I miei genitori?»

«Arriveranno presto, è tutto a posto.»

«Lo sanno?» chiese Julia alzando la voce. «Gli avete detto quello che mi è successo?»

«Non lo so... Non credo che conoscano i dettagli.»

«Non potete dirlo a mio padre», singhiozzò Julia. «Nessuno dovrà dirglielo, va bene? Non deve sapere quello che è successo.»

«Non hai fatto niente di male! Tuo padre non darà la colpa a te.»

La ragazza parve calmarsi, ma dopo un po' riprese a guardare verso la finestra mentre le lacrime le scorrevano sulle guance.

«Sta' tranquilla», la consolò Lena prendendo un fazzolettino dalla scatola sul comodino. Si chinò su di lei e asciugò il cuscino. L'ultima cosa di cui quella giovane aveva bisogno era pensare alla reazione che il padre avrebbe avuto alla notizia di ciò che le era successo. Come poliziotto aveva già lavorato con vittime di stupri e conosceva bene il meccanismo del senso di colpa. Di solito, le donne non colpevolizzavano altri che se stesse.

Sentì uno strano rumore, vagamente familiare. Quando si accorse che era quello della propria pistola, ormai era troppo tardi.

«Allontanati», sussurrò Julia. Con le mani bendate reggeva goffamente l'arma, che puntò contro Lena e poi contro se stessa, nel tentativo di afferrarla meglio. Lena guardò in direzione della porta pensando di chiamare Jeffrey, ma la ragazza le intimò di non farlo.

Lena allargò le braccia ma non indietreggiò. La sicura era inserita, ma toglierla sarebbe stata una questione di secondi.

«Dammi la pistola», mormorò.

«Tu non capisci», singhiozzò la ragazza fra le lacrime. «Tu non capisci quello che mi ha fatto, come...» S'interruppe, senza fiato. Non aveva una presa salda, ma la canna della pistola era puntata contro Lena, il dito sul grilletto. Lena fu percorsa da un brivido freddo. Non ricordava se la sicura fosse inserita o meno. Il colpo era in canna e, una volta tolta la sicura, sarebbe bastata una leggera pressione sul grilletto per farlo esplodere.

Con voce ferma chiese: «Che cosa, tesoro? Che cosa non capisco?»

Julia diresse di nuovo la pistola contro la propria testa. Armeggiò, facendola quasi cadere, infine si puntò la canna sotto il mento.

«Non farlo», la pregò Lena. «Ti prego, dammela. C'è un proiettile nel tamburo.»

«Me ne intendo di armi.»

«Ti prego, Julia», disse Lena, sapendo che doveva farla parlare. «Ascoltami.»

Sulle labbra della ragazza si dipinse un debole sorriso. «Mio padre mi portava a caccia con lui, mi permetteva di aiutarlo a pulire i fucili.»

«Julia...»

«Quando ero lì. Quando ero con lui...»

«Con l'uomo? Quello che ti ha rapita?»

«Non sai quello che ha fatto», sussurrò con voce strozzata. «Non posso

dirti ciò che mi ha fatto.»

«Mi dispiace tanto.» Lena voleva avvicinarsi, ma qualcosa nello sguardo di Julia la teneva inchiodata al pavimento. Assalirla non era la soluzione più opportuna. «Non lascerò che ti faccia di nuovo del male, te lo giuro.»

«Tu non capisci», singhiozzò Julia facendo scivolare la canna della pistola verso la fessura sul mento. Riusciva a malapena a reggerla, ma a una distanza così ravvicinata non importava.

«Ti prego, tesoro, non farlo», la pregò Lena guardando la porta. Jeffrey era appena al di là, forse avrebbe potuto avvertirlo senza che Julia lo notasse.

«No», l'ammonì la ragazza, come se potesse leggerle nel pensiero.

«Non devi farlo», continuò l'agente. Tentò di parlare con voce ferma, ma la verità era che aveva letto di situazioni simili soltanto sui manuali. Non aveva mai dissuaso qualcuno dal suicidio.

«Il modo in cui mi toccava, in cui mi baciava», disse Julia con voce rotta. «Non puoi capire.»

«Che cosa?» domandò Lena avvicinando lentamente la mano alla pistola. «Che cosa non posso capire?»

«Lui...» Julia s'interruppe ed emise un suono gutturale. «Lui ha fatto l'amore con me.»

«Lui...»

«Ha fatto l'amore con me», ripeté in un sussurro che riecheggiò nella stanza. «Capisci cosa significa? Continuava a dire che non voleva farmi male. Voleva fare l'amore con me e l'ha fatto.»

Lena aprì la bocca ma non riuscì a dire niente. Non poteva credere di aver sentito quelle parole. «Che stai dicendo?» domandò, conscia del proprio tono brusco. «Che intendi dire?»

«Ha fatto l'amore con me», ripeté Julia. «Il modo in cui mi toccava...»

Lena scosse la testa, come per scacciare tutto ciò dalla mente. Non riuscì a nascondere l'incredulità nella voce quando chiese: «Stai dicendo che hai provato piacere?»

Julia disinserì la sicura con un rumore secco. Lena era troppo sconvolta per muoversi, ma nonostante ciò riuscì a raggiungerla qualche istante prima che premesse il grilletto e abbassò lo sguardo in tempo per vedere la testa di Julia Matthews esplodere sotto di sé.

L'acqua della doccia le cadeva come una pioggia di spilli sulla pelle. Lena avvertiva il bruciore, ma non lo trovava sgradevole. Era del tutto insen-

sibile a qualsiasi sollecitazione, fin nel profondo. Le ginocchia cedettero e si lasciò scivolare giù. Restò seduta, le gambe strette fra le braccia, e chiuse gli occhi mentre l'acqua le scrosciava sul petto e sul viso. Chinò la testa in avanti e si sentì come una bambola di pezza. L'acqua la colpiva sulla testa, percuotendole la nuca, e lei rimaneva immobile. Il suo corpo non le apparteneva più. Era svuotata. Non riusciva a pensare neppure a una cosa della sua vita che avesse un qualche significato, né il lavoro, né Jeffrey, né Hank e tanto meno se stessa.

Julia Matthews era morta, proprio come Sibyl. Lena le aveva abbandonate entrambe.

L'acqua cominciò a raffreddarsi, gli spruzzi si fecero pungenti sulla sua pelle. Chiuse il rubinetto e si asciugò, ma le sembrò che fosse tutto inutile. Si sentiva ancora sporca, malgrado fosse la seconda doccia nelle ultime cinque ore. Anche in bocca aveva un sapore strano. Forse era la sua fantasia o forse le era entrato qualcosa dentro quando Julia aveva premuto il grilletto.

Rabbrividì a quel pensiero.

«Lee?» la chiamò Hank da dietro la porta del bagno.

«Vengo subito», rispose mettendo il dentifricio sullo spazzolino. Mentre cercava di sfregare via quel saporaccio dalla bocca, si guardò allo specchio. Quel giorno la somiglianza con Sibyl era svanita. Della sorella non rimaneva più niente.

Scese in cucina in accappatoio e pantofole. Prima di entrare si appoggiò al muro per un improvviso capogiro accompagnato da nausea. Si stava costringendo a muoversi, ma avrebbe preferito sprofondare nel letto e non svegliarsi mai più. Il corpo indolenzito cedette controvoglia, ma sapeva che non appena la testa avesse toccato il cuscino si sarebbe svegliata e avrebbe rivisto l'immagine di Julia Matthews che premeva il grilletto. In quell'istante i loro occhi si erano incontrati, e Lena non aveva avuto bisogno di guardare la pistola per capire che nella mente della ragazza c'era la morte.

Hank era seduto al tavolo della cucina a bere una Coca, ma si alzò quando lei entrò. Lena si sentì avvampare di vergogna e non ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi. In macchina, mentre Frank l'accompagnava a casa, era stata forte. Non gli aveva detto una parola né aveva commentato il fatto che, nonostante tutti gli sforzi di pulirsi all'ospedale, un po' di materia grigia e di sangue le si erano appiccicati dappertutto come cera calda. Nel taschino aveva trovato dei pezzetti di osso, e sentiva ancora il sangue colarle

sul viso e lungo il collo anche se all'ospedale si era ripulita meglio che poteva. Solo dopo essersi chiusa la porta di casa alle spalle si era lasciata andare. Hank era lì e lei gli aveva permesso di stringerla fra le braccia mentre singhiozzava. E ora la cosa le causava un certo imbarazzo. Non si riconosceva più. Non conosceva affatto quella persona fragile che era diventata.

Lanciò un'occhiata fuori della finestra. «È buio», commentò.

«Hai dormito un po'», le disse Hank dirigendosi verso i fornelli. «Ti va una tazza di tè?»

«Sì», rispose Lena, che in realtà non aveva dormito affatto. Chiudere gli occhi significava ritornare a ciò che era accaduto. Se non avesse più dormito sarebbe stato meglio.

«Ha chiamato il tuo capo», la informò lo zio.

«Oh», commentò Lena sedendosi al tavolo. Chissà cosa pensava Jeffrey. Era rimasto nel corridoio in attesa che lei lo chiamasse quando era partito il colpo. Non avrebbe mai dimenticato l'espressione di indicibile stupore che aveva sul viso al momento dell'irruzione nella stanza. Lei era rimasta in piedi, immobile, china su Julia, con pezzetti di carne e ossa che le ricadevano dal petto e dal volto. Jeffrey l'aveva come risvegliata da un incubo e aveva controllato che non fosse ferita.

E lei era rimasta muta, incapace di distogliere lo sguardo da ciò che restava del viso di Julia Matthews. La ragazza si era puntata la pistola sotto il mento e si era fatta saltare il cervello che era schizzato imbrattando la parete alle sue spalle: a un metro dal soffitto c'era il foro del proiettile. Jeffrey aveva costretto Lena a restare nella stanza. L'aveva torchiata per carpire le informazioni ricevute da Julia. L'aveva interrogata su ogni dettaglio del racconto mentre lei, con le labbra tremanti, era incapace di comprendere le parole che uscivano dalla propria bocca.

Si prese la testa fra le mani e ascoltò Hank che riempiva il bollitore e schiacciava il pulsante piezoelettrico della cucina a gas.

Lo zio si sedette di fronte a lei e intrecciò le mani. «Tutto bene?» le chiese.

«Non lo so», rispose Lena con una voce che le sembrò provenire da lontano. Il proiettile le era esploso vicino all'orecchio e, mentre il sibilo era cessato, continuava a percepire i rumori come un dolore sordo.

«Sai a cosa stavo pensando?» disse Hank appoggiandosi allo schienale. «Ti ricordi quando cadesti giù dalla veranda?»

Lei lo fissò. Non capiva dove volesse arrivare. «Sì.»

«Be'», proseguì lui con il sorriso sulle labbra. «Fu Sibyl a spingerti.»

Lena non era certa di aver sentito bene. «Come?»

«Ti spinse lei, l'ho vista», assicurò lui.

«Mi spinse giù dalla veranda?» Lena scosse la testa. «Ma se cercò di impedirmi di cadere!»

«Era cieca, Lee, come faceva a sapere che stavi cadendo?»

Aveva ragione. «Mi diedero sedici punti alla gamba.»

«Lo so.»

«Mi spinse lei?» domandò Lena con un tono più alto di sei ottave. «Perché?»

«Non lo so, forse stava solo scherzando», ridacchiò Hank. «Hai lanciato un grido tale che credetti sarebbero accorsi i vicini.»

«Quelli non sarebbero venuti neanche se avessero sentito uno sparo», commentò Lena. I vicini avevano imparato presto ad aspettarsi qualsiasi tipo di frastuono dalla casa di suo zio, di notte e di giorno.

«Ti ricordi quella volta alla spiaggia?» continuò Hank.

Lei lo fissò, cercando di capire perché stesse tirando fuori il passato. «Quale volta?»

«Quella in cui non riuscivi a trovare la tavoletta galleggiante.»

«Quella rossa?» chiese Lena. «Non dirmelo, la lanciò dal balcone.»

«No», rise Hank. «La perse in piscina.»

«Come si fa a perdere una tavoletta in piscina?»

Lui fece un cenno con la mano. «Forse la prese un bambino. Ma il punto è che era tua. Tu le avevi detto di non prenderla e lei ti disubbidì e la perse.»

Suo malgrado, Lena sentì dissolversi una parte del peso che le gravava addosso. «Perché mi dici queste cose?»

Con un'altra scrollata di spalle, Hank rispose: «Non lo so. Stamattina pensavo a lei. Ti ricordi la camicia che si metteva sempre? Quella a righe verdi?»

Lena annuì.

«Ce l'aveva ancora.»

«No», fece Lena sorpresa. Ai tempi della scuola avevano litigato per quella camicia finché Hank non aveva sistemato la faccenda a testa o croce. «Perché l'ha tenuta?»

«Era sua», rispose Hank.

Lei rimase a fissarlo in silenzio, non sapendo cosa dire.

Lui si alzò e prese una tazza dalla credenza. «Vuoi restare da sola per un po' o preferisci che rimanga con te?»

Lena ci pensò su. Aveva bisogno di stare con se stessa, di ritrovarsi, e di sicuro non poteva farlo con Hank presente. «Torni a Reece?»

«Per stanotte starò da Nan. L'aiuterò con la roba di Sibyl.»

Lena fu presa dal panico. «Non avrà intenzione di buttarla via, vero?»

«No, certo che no. La sta soltanto mettendo in ordine. Raccoglie i vestiti.» Si appoggiò al ripiano con le braccia conserte. «Non è il caso che lo faccia da sola.»

Lena si guardò le mani e notò di avere qualcosa sotto le unghie. Non capiva se fosse sangue o sporcizia, e si infilò un dito in bocca per tentare di pulirlo con i denti.

Hank la osservò e propose: «Perché non passi più tardi, se ti va?»

Lei scosse la testa mordendosi l'unghia. L'avrebbe rosicchiata fino alla carne piuttosto che permettere al sangue di restare lì. «Devo alzarmi presto per andare a lavorare, domani», mentì.

«E se cambiassi idea?»

«Forse», bofonchiò lei col dito in bocca. Sentì il sapore di sangue e notò con stupore che era il suo. La pellicina dell'unghia era venuta via e al suo posto si stava allargando una macchia rosso vivo.

Lo zio si alzò e prese la giacca dallo schienale della sedia. Avevano già recitato quella scena tante volte, anche se mai a un livello tale. Era una vecchia e nota danza, ed entrambi ne conoscevano i passi: Hank ne faceva uno in avanti, Lena due indietro. Non era quello il momento di cambiare lo schema.

«Chiamami, se hai bisogno. Mi raccomando», la invitò.

«Mmm», mormorò Lena serrando le labbra. Si sentì sul punto di piangere e pensò che una parte di lei sarebbe morta se fosse crollata di nuovo davanti a lui.

Hank sembrò accorgersene, perché le posò una mano sulla spalla e la baciò sulla testa.

Lena attese lo scatto della porta. Quando sentì l'auto allontanarsi sul vialetto, emise un lungo respiro.

Il bollitore borbottava, ma non aveva ancora cominciato a fischiare. Il tè non le piaceva particolarmente, ma frugò lo stesso negli stipetti in cerca di una bustina. Aveva appena trovato una scatola di tisana alla menta quando sentì bussare alla porta.

Si aspettava di vedere Hank, e così rimase sorpresa quando aprì la porta.

«Oh, ciao», salutò, stropicciandosi l'orecchio per via del suono stridulo. Il bollitore stava fischiando. «Solo un attimo.»

Mentre spegneva il fornello avvertì una presenza dietro di sé, poi una puntura acuta alla coscia sinistra.

17

Sara era davanti al corpo di Julia Matthews, con le braccia conserte. La fissava e tentava di esaminarla con occhio clinico; di separare la ragazza alla quale aveva salvato la vita dal cadavere disteso sul tavolo. L'incisione che le aveva praticato per arrivare al cuore non si era ancora rimarginata e le suture nere erano ricoperte di sangue raggrumato. Sotto il mento c'era una piccola ferita e le bruciature intorno al foro d'entrata indicavano che, quando il proiettile era esploso, la canna della pistola era premuta contro il mento. Alla profonda ferita sulla nuca corrispondeva il foro d'uscita. Dal cranio aperto sporgevano le ossa, macabri addobbi su un albero di Natale insanguinato. L'aria era carica dell'odore di polvere da sparo.

Il corpo di Julia Matthews era disteso sul tavolo di porcellana per l'autopsia proprio come quello di Sibyl Adams qualche giorno prima. In corrispondenza di un capo del tavolo c'era un rubinetto a cui era attaccato un tubo di gomma nero. Più in alto era appesa una bilancia per organi, simile a quelle che i fruttivendoli usano per pesare la verdura. Accanto al tavolo c'erano gli strumenti per l'autopsia: un bisturi, un coltello lungo e ben affilato, un paio di forbici altrettanto ben affilate, pinze, una sega Stryker per tagliare le ossa e un paio di cesoie dal manico lungo, proprio come quelle che di solito stanno in garage accanto al tosaerba. Sua madre ne aveva un paio di simili, e ogni volta che Sara la vedeva potare le azalee ripensava all'uso che ne faceva all'obitorio: tagliare le casse toraciche.

Eseguì meccanicamente le varie procedure di preparazione del corpo per l'autopsia. I pensieri erano altrove, alla sera prima, al ritrovamento di Julia sulla sua auto, a quando la ragazza era ancora viva e aveva un futuro.

Prima di quel giorno non aveva mai avuto problemi con le autopsie, la morte non l'aveva mai disturbata. Aprire un corpo era per lei come aprire un libro: si potevano imparare molte cose dai tessuti e dagli organi. Nella morte, il corpo era disponibile per un esame accurato. Probabilmente aveva accettato il lavoro di medico legale di Grant County perché in un certo senso la sua attività in clinica l'aveva annoiata. Il mestiere di coroner rappresentava una sfida, l'opportunità di imparare qualcosa di nuovo e aiutare la gente. Eppure, il pensiero di aprire Julia e di sottoporla a ulteriori abusi la trafisse come una lama.

Guardò ancora una volta ciò che restava della testa della ragazza. I colpi d'arma da fuoco alla testa sono notoriamente imprevedibili. Il più delle volte la vittima finisce in coma, ridotta a un vegetale che, grazie ai miracoli della scienza moderna, continua a protrarre quella vita che aveva rifiutato. Julia era stata più brava di tanti altri a mettersi la pistola sotto il mento e a premere il grilletto. Il proiettile aveva perforato il cranio lungo una traiettoria ascendente, aveva rotto lo sfenoide, percorso la fessura cerebrale laterale ed era uscito dall'osso occipitale. La nuca era completamente aperta e lasciava vedere chiaramente la scatola cranica. A differenza di quanto era accaduto con il precedente tentativo di suicidio, evidente dalle cicatrici ai polsi, Julia Matthews questa volta aveva deciso di togliersi la vita. Senza dubbio, sapeva quello che faceva.

Sara sentì una fitta allo stomaco. Avrebbe voluto scuoterla per riportarla in vita, pretendere che vivesse, chiederle come avesse fatto a sopportare gli abusi degli ultimi giorni solo per arrivare a compiere quel gesto. Era come se tutti gli orrori a cui era sopravvissuta avessero finito con l'ucciderla.

«Stai bene?» le chiese Jeffrey con sguardo preoccupato.

«Sì», rispose Sara chiedendosi se fosse vero. Si sentiva esposta, come una ferita che non si rimargina. Se Jeffrey si fosse avvicinato ora, non l'avrebbe rifiutato. Riusciva solo a pensare a quanto sarebbe stato bello farsi abbracciare, sentire quelle labbra sulle sue, la sua lingua nella bocca. Lo desiderava come non le accadeva da anni. Non era tanto il sesso, a mancarle, quanto la fiducia che la sua presenza le trasmetteva. Voleva sentirsi protetta, appartenere a lui. Ma aveva imparato da tempo che il sesso era l'unico modo con cui Jeffrey sapeva rispondere ai suoi bisogni.

Dall'altra parte del tavolo, lui la chiamò.

Sara aprì la bocca pensando di confidarsi, ma si fermò. Negli ultimi anni erano successe troppe cose, troppo era cambiato. L'uomo che voleva non esisteva più, anzi, forse non era mai esistito.

Si schiarì la voce e rispose: «Sì?»

«Vuoi che rimandiamo?»

«No», rispose, confusa. Era un errore. Non poteva pensare di aver bisogno di lui. Non era così. Era arrivata fin lì da sola ed era perfettamente in grado di andare avanti.

Con il piede azionò il telecomando del dittafono e dichiarò: «Questo è il corpo non imbalsamato di un'adulta bianca, snella ma robusta e ben nutrita del peso di» - lanciò un'occhiata alla lavagna alle spalle di Jeffrey dove aveva appuntato delle annotazioni - «cinquanta chili e ottocento grammi e

alta un metro e sessantadue.» Spense il registratore e fece un lungo respiro per liberare la mente. Aveva qualche problema a respirare.

«Sara?»

Riaccese il registratore e scosse la testa. Il sostegno che pochi minuti prima aveva tanto desiderato ora la irritava. Si sentiva vulnerabile.

Proseguì: «L'aspetto della deceduta è compatibile con l'età stabilita di ventitré anni. Il corpo è stato refrigerato per un periodo non inferiore alle tre ore ed è fresco al tatto.» Sara s'interruppe e si schiarì la voce. «Il rigor mortis è stabile negli arti superiori e inferiori e chiazze di livor mortis si possono notare sulla parte posteriore del tronco e sugli arti, fatta eccezione per le zone sottoposte a pressione.»

E così continuò la descrizione clinica di una donna che solo qualche ora prima era stata violentata ma era rimasta in vita, che solo qualche settimana prima era una persona appagata, forse addirittura felice. Sara elencò i dati sull'aspetto esteriore di Julia Matthews, tentando di immaginare quello che la ragazza doveva aver passato. Era sveglia quando l'aggressore le aveva strappato i denti per poterle stuprare la bocca? Era cosciente quando le aveva lacerato il retto? La droga le aveva inibito la sensibilità mentre lui la inchiodava al pavimento? L'autopsia poteva rivelare soltanto il danno fisico: lo stato mentale, il livello di coscienza sarebbero rimasti un mistero. Nessuno avrebbe mai saputo che cosa le stava attraversando la mente mentre veniva aggredita. Nessuno avrebbe mai saputo con esattezza ciò che aveva visto. Sara poteva solo fare congetture, e le immagini che tali congetture le suggerivano erano orribili. Ancora una volta rivide se stessa sul lettino dell'ospedale. Ancora una volta rivide se stessa sotto esame.

Si costrinse a distogliere lo sguardo dal cadavere. Tremava e si sentiva fuori luogo. Jeffrey la stava fissando con sguardo stranito. «Che c'è?» gli chiese.

Lui scosse la testa senza toglierle gli occhi di dosso.

«Vorrei», attaccò Sara, poi si fermò e mandò giù il nodo che le serrava la gola. «Vorrei che la smettessi di guardarmi così, d'accordo?» Attese, ma lui ignorò la sua richiesta.

«Come ti sto guardando?» le domandò.

«Con avidità», rispose lei, ma in realtà non era così. La stava guardando proprio come lei voleva, con un senso di responsabilità, quasi volesse assumere il controllo della situazione, rendere le cose migliori. Si odiò per averlo desiderato.

«Non lo faccio apposta», disse lui.

Sara si tolse bruscamente i guanti. «D'accordo.»

«Sono preoccupato per te. Vorrei che mi dicessi che sta succedendo.»

Sara si diresse verso l'armadietto. Non poteva sostenere una conversazione del genere in presenza del cadavere. «Non è più tuo dovere. Ti ricordi perché?»

Se gli avesse dato uno schiaffo, la sua espressione sarebbe stata la stessa. «Non ho mai smesso di preoccuparmi per te.»

Lei ingoiò il boccone amaro, cercando di non lasciarsi confondere. «Grazie.»

«A volte», riprese lui, «quando mi sveglio al mattino è come se avessi dimenticato che non sei accanto me, che ti ho persa.»

«Come quando ti sei dimenticato di essere sposato con me?»

Jeffrey si mosse verso di lei, ma Sara indietreggiò fino a ritrovarsi a pochi centimetri dall'armadietto. Lui la raggiunse e le posò le mani sulle braccia. «Ti amo ancora.»

«Non è abbastanza.»

Le si avvicinò ancora di più. «Che cosa lo è?»

«Jeffrey», implorò Sara. «Ti prego.»

Alla fine si allontanò da lei e con fare brusco chiese: «Che cosa ne pensi?» Si riferiva al corpo. «Credi di riuscire a scoprire qualcosa?»

Sara incrociò le braccia sentendo l'impulso di difendersi. «Credo che se ne sia andata con i suoi segreti.»

Jeffrey le lanciò una strana occhiata. Non era tipo da scadere nel melodramma. Sara fece un notevole sforzo per agire com'era solita, per comportarsi nel modo più professionale ed essere all'altezza della situazione, ma emotivamente anche il solo pensiero le era gravoso.

Tenne ferma la mano e praticò la classica incisione a Y sul torace. Il rumore del taglio nella carne le riempì la mente e decise di parlare per allontanarlo. «Come hanno reagito i genitori?»

«Non puoi immaginare quanto sia stato difficile dir loro che era stata violentata. E poi, questo», disse Jeffrey indicando il corpo. «Non puoi immaginarlo.»

La mente di Sara riprese a vagare. Vide suo padre chino su un letto di ospedale e la madre che lo abbracciava da dietro. Chiuse gli occhi per qualche istante tentando di scacciare quell'immagine. Non sarebbe riuscita a lavorare se avesse continuato a mettersi al posto di Julia Matthews.

«Sara», la chiamò Jeffrey.

Lei sollevò lo sguardo e fu sorpresa di notare che aveva interrotto l'au-

topsia. Era in piedi davanti al cadavere, le braccia conserte. Jeffrey aspettò paziente, senza fare domande.

Riprese il bisturi e proseguì il lavoro, dettando: «Il corpo viene aperto con la classica incisione a Y. Gli organi delle cavità toracica e addominale sono nella loro consueta posizione anatomica.»

Non appena si fu fermata, Jeffrey attaccò a parlare, e per fortuna scelse un argomento diverso. «Non so che fare con Lena», disse.

«Cos'ha?» chiese Sara, lieta per il tono della voce di lui.

«Non sta reagendo bene», spiegò. «Le ho suggerito di prendersi un paio di giorni di riposo.»

«Pensi che lo farà?»

«Credo che dovrebbe.»

Sara prese le forbici e incise il sacco pericardico con tagli veloci. «Qual è il problema?»

«È arrivata al limite. Lo sento, e non so cosa fare.» Indicò Julia Matthews. «Non voglio che arrivi a compiere un gesto simile.»

Lei lo scrutò al di sopra degli occhiali. Non capiva se stesse usando una tattica psicologica da quattro soldi per mascherare la preoccupazione per lei fingendo di essere in ansia per Lena, o se avesse realmente bisogno di un consiglio per la collega.

Gli diede una risposta che andava bene per entrambi i casi. «Lena Adams?» Scosse la testa, sicura di una cosa. «È una combattente. Quelli come lei non si uccidono. Magari uccidono gli altri, ma non se stessi.»

«Lo so», convenne Jeffrey, e rimase in silenzio a osservare Sara che, afferrato saldamente lo stomaco, lo estrasse.

«Non sarà piacevole», lo avvertì riponendolo in una ciotola di acciaio inossidabile. Jeffrey aveva già assistito a numerose autopsie, ma non c'era niente di così pungente come l'odore dell'apparato digerente.

«Ehi!» Sara si fermò, meravigliata di ciò che vide. «Guarda qui.»

«Che cos'è?»

Si fece da parte in modo che lui potesse vedere il contenuto dello stomaco. I succhi gastrici erano neri e densi, perciò usò un filtro per tirarli fuori.

«Che cos'è?» ripeté Jeffrey.

«Non lo so. Sembrano semi», rispose Sara usando le pinze per afferrarne uno. «Sarà meglio chiamare Mark Webster.»

«Tieni», offrì lui tenendole aperta una busta di plastica.

Sara lasciò cadere il seme nella busta e chiese: «Credi che voglia essere catturato?»

«Lo vogliono tutti, no?» replicò lui. «Pensa a dove le ha lasciate. Entrambe in luoghi semipubblici, entrambe bene in mostra. Sta godendo del rischio come di tutto il resto.»

«Già», convenne lei senza aggiungere altro. Non voleva entrare nei dettagli crudi del caso; voleva terminare il suo lavoro e uscire di lì, allontanarsi da Jeffrey.

Lui sembrò non volerla accontentare e domandò: «I semi hanno un effetto potente, vero?»

Sara annuì.

«E pensi che l'abbia sedata mentre la violentava?»

«Preferirei non fare congetture», rispose lei sincera.

Jeffrey esitò, quasi non sapesse come esprimere ciò che aveva in mente.

«Che c'è?» lo incoraggiò.

«Lena», disse. «Cioè, Julia le ha riferito di aver provato piacere.»

Sara si accigliò. «Come?»

«Non esattamente piacere, ma ha detto che lui ha fatto l'amore con lei.»

«Le ha strappato i denti e lacerato il retto. Come può averlo definito fare l'amore con lei?»

Jeffrey fece spallucce, incapace di darle una risposta, ma aggiunse: «Forse era talmente drogata da non accorgersene. Forse, dopotutto, non sapeva che cosa stesse accadendo».

Sara ci rifletté su. «È possibile», ammise, a disagio dinanzi a quella prospettiva.

«A ogni modo è quello che ha detto.»

La stanza era immersa nel silenzio, a parte il rumore intermittente del compressore del freezer. Sara ritornò all'autopsia, servendosi delle pinze per sezionare l'intestino tenue e l'intestino crasso, molli al tatto come spaghetti stracotti mentre li estraeva dal corpo. Negli ultimi giorni di vita, Julia non aveva mangiato niente di solido. L'apparato digerente era relativamente vuoto.

«Vediamo», disse Sara posando gli intestini sulla bilancia per pesarli. Nel farlo, si udì un tintinnio, come il rumore prodotto da una moneta che cade sul metallo.

«Che cos'è?» chiese Jeffrey.

Sara non rispose. Sollevò gli intestini e li lasciò nuovamente cadere. Si udì lo stesso rumore, una vibrazione metallica sulla bilancia. «C'è qualcosa dentro», borbottò dirigendosi verso il quadro luminoso appeso alla parete. Accese la luce con il gomito e illuminò le lastre di Julia, con al centro la

serie pelvica.

«Vedi niente?» domandò Jeffrey.

«Qualunque cosa sia, si trova nell'intestino crasso», rispose Sara fissando quella che sembrava una scheggia nella parte inferiore del retto. Prima non l'aveva notata, o forse l'aveva considerata un'imperfezione della pellicola. L'apparecchio radiografico portatile dell'obitorio era vecchio e non certo affidabile.

Esaminò la lastra per qualche altro istante e poi tornò alla bilancia. Separò la parte terminale dell'ileo all'altezza della valvola ileocecale e portò l'intestino crasso ai piedi del tavolo. Dopo aver sciacquato il sangue con l'acqua, infilò le dita dalla base del colon sigmoideo alla ricerca dell'oggetto che aveva prodotto il rumore. Nel retto trovò una massa dura lunga circa dodici centimetri.

«Passami il bisturi», ordinò tendendo la mano. Jeffrey fece come gli aveva detto e la osservò lavorare.

Lei praticò una lieve incisione e la stanza si riempì di un odore nauseante. Jeffrey indietreggiò, ma a lei non era concesso un simile lusso. Con le pinze estrasse un oggetto di circa un centimetro che, dopo una rapida sciacquata, si rivelò essere una minuscola chiave.

«La chiave di un paio di manette?» chiese Jeffrey chinandosi per vederla meglio.

«Sì», confermò Sara. Le girava la testa. «Gliel'ha infilata nel retto attraverso l'ano.»

«Perché?»

«Forse perché la trovassimo», rispose. «Mi prendi una busta di plastica?»

Jeffrey gliela tenne aperta in modo che potesse lasciarvi cadere la chiave. «Credi che ci troveremo qualcosa su?»

«Batteri», rispose. «Se ti riferisci alle impronte digitali, ne dubito.» Serrò le labbra e si concentrò. «Spegni la luce per un momento.»

«A che stai pensando?» la incalzò lui.

Sara si diresse verso il quadro luminoso e spense la luce con il gomito. «Credo che abbia inserito la chiave piuttosto all'inizio. L'estremità è affilata, potrebbe aver danneggiato il preservativo.»

Jeffrey raggiunse l'interruttore mentre Sara si sfilava i guanti e prendeva la luce nera, che avrebbe evidenziato tracce di liquido seminale.

«Pronta?» le chiese.

«Sì», rispose lei, e le luci si spensero.

Sara batté le palpebre più volte, aspettando che gli occhi si abituassero a quel bagliore innaturale. Lentamente, diresse il raggio di luce nera lungo l'incisione che aveva praticato nel retto. «Tienila puntata», gli ordinò passandogli la luce. S'infilò un paio di guanti puliti e con il bisturi aprì ulteriormente l'incisione. Dall'apertura emerse una piccola tasca violacea.

Jeffrey emise un breve sospiro, come se avesse trattenuto il fiato. «Basterà per un esame del DNA?»

Lei fissò la lucente sostanza violacea. «Credo di sì.»

Sara entrò in punta di piedi nell'appartamento della sorella, sbirciando oltre la porta della camera da letto per accertarsi che fosse sola.

«Tessie?» sussurrò scuotendola delicatamente.

«Che c'è?» brontolò la sorella. «Che ore sono?»

Sara lanciò un'occhiata alla sveglia sul comodino. «Quasi le due del mattino.»

«Che c'è?» ripeté Tessa stropicciandosi gli occhi. «Qualcosa non va?»

«Fammi posto.»

Tessa ubbidì e sollevò il lenzuolo per farle posto. «Qualcosa non va?»

Sara non rispose e si tirò il piumone fin sotto il mento.

«C'è qualcosa che non va?» insistette la sorella.

«No, niente.»

«Quella ragazza è davvero morta?»

Sara chiuse gli occhi. «Sì.»

Tessa si drizzò a sedere e accese la luce. «Dobbiamo parlare.»

Lei le girò le spalle. «Non ne ho voglia.»

«Non m'importa», rispose la sorella scostando il piumone. «Tirati su.»

«Non darmi ordini», replicò Sara irritata. Era andata lì per sentirsi al sicuro e dormire, non per essere tiranneggiata.

«Devi dire a Jeffrey quello che è successo.»

Sara si drizzò infuriata. Non aveva intenzione di riparlarne. «No», ribatté a fior di labbra.

«Hare mi ha raccontato della ragazza. Mi ha detto del nastro adesivo sulla bocca e del modo in cui era sistemata sulla tua auto», disse la sorella con voce ferma.

«Non dovrebbe parlare di queste cose con te.»

«Non me l'ha detto per mettermi al corrente», replicò Tessa scendendo dal letto arrabbiata.

«Perché ce l'hai con me?» protestò Sara. Si alzò anche lei. Erano l'una di

fronte all'altra con il letto a separarle.

Sara si appoggiò le mani sui fianchi. «Non è colpa mia, d'accordo? Ho fatto tutto il possibile per aiutare quella ragazza, e se non riusciva a vivere con quel peso è stata una sua scelta.»

«Gran bella scelta, eh? Meglio piantarsi un proiettile in testa che portarsi tutto dentro per sempre.»

«Che diavolo significa?»

«Sai bene che cosa significa», rispose secca Tessa. «Devi dirlo a Jeffrey.»

«No.»

La sorella la squadrò da capo a piedi, quindi incrociò le braccia sul petto e minacciò: «Sta' attenta! Se non lo fai tu, lo farò io».

«Che cosa?» esclamò Sara senza fiato. Se le avesse dato un pugno, lo choc sarebbe stato minore. Spalancò la bocca per la sorpresa. «Non lo farai.»

«Puoi giurarci», ribatté Tessa risoluta. «E se non sarò io a farlo, allora lo farà la mamma.»

«Tu e la mamma avete architettato insieme questo piano?» Sara rise forte. «Immagino che c'entri anche papà.» Alzò le braccia al cielo. «La mia famiglia si è coalizzata contro di me.»

«Non ci siamo coalizzati contro di te», le fece presente la sorella. «Cerchiamo solo di aiutarti.»

«Quello che mi è successo», spiegò Sara scandendo le parole a una a una, «non ha niente a che fare con quello che è successo a Sibyl Adams e a Julia Matthews.» Si sporse sul letto e lanciò a Tessa un'occhiata di avvertimento. Sapevano giocare entrambe a quel gioco.

«Non sta a te deciderlo», replicò Tessa.

Sara si sentì ribollire a quella minaccia. «Vuoi che ti spieghi la differenza? Vuoi sapere quello che so di questi casi?» Non le diede il tempo di rispondere. «In primo luogo, nessuno mi ha inciso una croce sul petto per poi lasciarmi sanguinante in un bagno.» Si fermò, conoscendo l'effetto che le sue parole avrebbero prodotto. Se Tessa voleva pungolarla, lei sapeva come difendersi.

«In secondo luogo, nessuno mi ha strappato i denti davanti per sodomizzarmi la faccia.»

Tessa si portò la mano alla bocca. «Mio Dio.»

«Nessuno mi ha inchiodato mani e piedi al pavimento per scoparmi.»

«No», sussurrò Tessa mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

Sara non riusciva a fermarsi, anche se le sue parole risuonavano maligne alle orecchie della sorella. «Nessuno mi ha sfregato la bocca con la candeggina. Nessuno mi ha rasato i peli pubici per cancellare tutte le prove.» S'interruppe per riprendere fiato. «Nessuno mi ha fatto un buco nella pancia per...» Si costrinse a fermarsi, stava esagerando. Un lieve singhiozzo sfuggì dalla bocca di Tessa mentre faceva le dovute associazioni: non le aveva staccato gli occhi di dosso e il suo sguardo terrorizzato la fece sentire in colpa.

«Mi dispiace, Tessie. Mi dispiace tanto», sussurrò.

Lentamente, la sorella staccò la mano dalla bocca. «Jeffrey è un poliziotto.»

Sara si portò la mano al petto. «Lo so.»

«Sei bella», disse Tessa. «Sei in gamba, sei simpatica e sei alta.»

Sara rise per non piangere.

«Ed esattamente dodici anni fa sei stata violentata», concluse Tessa.

«Già.»

«Ti manda una cartolina all'anno. Sa dove abiti.»

«Lo so.»

«Sara», mormorò Tessa in tono supplichevole. «Devi dirlo a Jeffrey.»

«Non ci riesco.»

L'altra tenne duro. «Non hai scelta.»

Venerdì

18

Jeffrey s'infilò un paio di mutande e si diresse zoppicando verso la cucina. Il ginocchio era ancora rigido per via del pallettone e lo stomaco sottosopra dall'attimo in cui era entrato nella stanza di Julia Matthews. Era preoccupato per Lena. Era preoccupato per Sara. Era preoccupato per la sua città.

Qualche ora prima Brad Stephens aveva portato il campione di DNA a Macon. Ci sarebbe voluta una settimana almeno per avere i risultati e forse un'altra per accedere al database dell'FBI e confrontare il DNA con la lista degli aggressori schedati. Come per la maggior parte del loro lavoro d'indagine, bisognava giocare d'attesa. Nel frattempo, era impossibile prevedere la mossa successiva del criminale. Per quanto ne sapeva forse stava già insidiando la sua prossima vittima. Forse la stava stuprando in quel preciso

momento e le faceva cose che soltanto un mostro può concepire.

Aprì il frigo e prese il latte. Azionò l'interruttore centrale ma non accadde nulla. Si maledisse e cercò un bicchiere nella credenza al buio. Aveva staccato le luci della cucina un paio di settimane prima, quando gli era arrivato per posta il lampadario nuovo che aveva ordinato. Proprio mentre stava staccando i fili aveva ricevuto una chiamata dalla centrale e il lampadario era rimasto nella scatola, in attesa che trovasse un po' di tempo per appenderlo. Di quel passo, avrebbe mangiato alla luce del frigo per gli anni a venire.

Bevve il latte e saltellò fino al lavello per sciacquare il bicchiere. Avrebbe voluto chiamare l'ex moglie, ma sapeva che era meglio non farlo: aveva di sicuro le sue buone ragioni per tenerlo a distanza. Dopo il divorzio, ormai, Jeffrey non aveva più alcuna giustificazione a cui appigliarsi. Forse Sara avrebbe passato la notte con Jeb. Aveva saputo da Maria, la quale a sua volta aveva parlato con Marty Ringo, che Sara e Jeb uscivano di nuovo insieme. Gli venne in mente che la sera prima, in ospedale, lei aveva detto qualcosa a proposito di un appuntamento, ma non aveva fatto i dovuti collegamenti, e poiché quel ricordo era tornato a galla dopo che Maria gli aveva riferito il pettegolezzo, non poteva considerarlo del tutto affidabile.

Si sedette con un gemito sullo sgabello davanti al tavolo a penisola della cucina che aveva costruito qualche mese prima. A dire il vero l'aveva rifatto due volte perché non era soddisfatto del primo risultato. Era un perfezionista e detestava le cose asimmetriche. Vivendo in una vecchia casa, non faceva altro che procedere a lavori di sistemazione e risistemazione perché non c'era una sola parete dritta.

Una lieve brezza mosse i teli di plastica che rivestivano il muro posteriore della cucina. Era indeciso se mettere una porta-finestra o una parete a vetri, o addirittura se prolungare la cucina di tre metri nel giardino. Sarebbe stato piacevole ricavare un angolino riparato per la colazione, un posto dove sedersi al mattino a guardare gli uccellini. Più di ogni altra cosa gli sarebbe piaciuto un bel patio con una piscina piena di acqua calda o magari uno di quei lussuosi barbecue da esterno. Qualunque cosa avesse fatto, voleva lasciare la casa aperta. Amava il modo in cui la luce del giorno filtrava attraverso i teli semitrasparenti. Gli piaceva poter guardare il giardino, soprattutto quando, come in quel momento, gli permetteva anche di vedere chi si avvicinava.

Si alzò e afferrò una mazza dalla lavanderia;

Sgusciò fuori attraverso una fessura fra i teli e attraversò il prato furtivo.

La nebbia notturna bagnava l'erba e Jeffrey fu percorso da un brivido: indossava solo un paio di mutande. Gli venne in mente che chiunque si fosse appostato in giardino sarebbe morto dalle risate, più che di paura, al vederlo tutto nudo, fatta eccezione per i boxer verdi, con una mazza sollevata sulla testa.

Sentì un rumore familiare, simile a quello che fanno i cani quando si grattano, e socchiuse gli occhi per mettere a fuoco le tre sagome accanto alla casa. Due erano basse a sufficienza da sembrare cani, una era alta abbastanza da sembrare Sara. La vide sbirciare attraverso la finestra della sua camera da letto.

Abbassò la mazza e le si avvicinò in punta di piedi. Non aveva paura di Billy e di Bob, perché i due levrieri erano gli animali più pigri che avesse mai visto. E, infatti, non si mossero nemmeno quando lui la raggiunse di soppiatto alle spalle.

«Sara?»

«Oh, Cristo!» Lei fece un salto e inciampò sul cane più vicino. Jeffrey si sporse in avanti e l'afferrò prima che finisse a terra.

Jeffrey rise e accarezzò la testa di Bob. «Fai la guardona?» le chiese.

«Idiota», sibilò lei schiaffeggiandogli il torace. «Mi hai spaventata a morte.»

«Cosa?» disse lui con aria ingenua. «Non mi sono introdotto io furtivamente nel tuo giardino.»

«Come se non l'avessi mai fatto.»

«È una cosa da me, non da te», puntualizzò Jeffrey appoggiandosi alla mazza. Ora che l'adrenalina aveva smesso di pompare, il dolore sordo alla gamba si era risvegliato. «Ti va di spiegarmi perché spiavi nella mia camera da letto nel cuore della notte?»

«Non volevo svegliarti, nel caso dormissi.»

«Ero in cucina.»

«Al buio?» Sara incrociò le braccia e lo squadrò con un'occhiata malevola. «Da solo?»

«Su, entra», la invitò senza aspettare una risposta. Si avviò lentamente e fu lieto di sentire i passi di Sara dietro di sé. Indossava un paio di jeans scoloriti e una camicia bianca altrettanto vecchia.

«Sei venuta a piedi con i cani fin qui?»

«Tessa mi ha prestato la sua auto», rispose lei accarezzando la testa di Bob.

«Ottima idea, portarti dietro i tuoi cani da combattimento.»

«Mi fa piacere che non avessi intenzione di uccidermi.»

«Che cosa ti fa pensare il contrario?» le domandò Jeffrey spostando i teli di plastica con la mazza per farla entrare.

Sara diede un'occhiata alla plastica e poi a lui. «Adoro il modo in cui hai sistemato la casa.»

«C'è bisogno del tocco di una donna», azzardò Jeffrey.

«Sono certa che ci saranno numerose volontarie.»

Lui trattenne un grugnito ed entrò in cucina. «La luce non funziona.» Accese una candela.

«Ah-ha», disse Sara azionando l'interruttore più vicino. Attraversò la stanza e provò con l'altro mentre Jeffrey accendeva una seconda candela. «Dov'è il trucco?»

«È una casa vecchia», le rispose stringendosi nelle spalle per non confessarle la propria pigrizia. «Brad ha portato il campione a Macon.»

«Un paio di settimane, vero?»

«Già. Credi che sia un poliziotto?»

«Brad?»

«No, il criminale. Credi che sia un poliziotto? Forse è per questo che ha lasciato la chiave delle manette nel... lì.» Fece una pausa. «Sai... come indizio.»

«Forse le usa per immobilizzare le vittime», osservò lei. «Può darsi che sia un sadomaso. Magari sua madre lo ammanettava al letto, da ragazzino.»

Il suo tono frivolo lo disorientò, ma non fece commenti.

«Vorrei un drink», disse Sara all'improvviso. Aprì lo sportello del freezer e prese la bottiglia di vodka.

«Non credo di avere succo d'arancia.» Controllò nel frigo.

«Questo andrà bene», lo rassicurò lei con in mano del succo di mirtillo. Frugò dentro i mobiletti in cerca di un bicchiere e vi versò quella che aveva tutta l'aria di essere una bevanda molto densa.

Jeffrey la osservò preoccupato. Sara beveva di rado, e le bastava un bicchiere di vino per sentirsi alticcia. Per tutta la durata del loro matrimonio non l'aveva mai vista bere niente di più forte di un margarita.

Sara mandò giù il drink e rabbrividì. «Quanto alcool avrei dovuto mettere?» chiese.

«Probabilmente un terzo», rispose Jeffrey prendendo il bicchiere. Ne bevve un sorso e per poco non vomitò. «Gesù», disse fra i colpi di tosse. «Stai cercando di ucciderti?»

«Come Julia Matthews», replicò lei con noncuranza. «Hai qualcosa di dolce?»

Jeffrey aprì la bocca per chiederle che cosa diavolo intendesse dire con quella frase, ma lei stava già frugando negli stipetti.

«In frigo, in fondo al ripiano in basso, c'è del pudding.»

«Senza grassi?»

«No.»

«Bene», disse Sara chinandosi a cercarlo.

Jeffrey incrociò le braccia e la guardò. Avrebbe voluto chiederle che cosa ci faceva nella sua cucina nel cuore della notte, che cosa era successo ultimamente, perché si comportava in modo così strano.

«Jeff?» lo chiamò mentre rovistava nel frigo.

«Hmm?»

«Mi stai guardando il sedere?»

Jeffrey sorrise. «Sì», rispose, anche se non era così.

Lei si drizzò, con il pudding in mano e l'aria trionfante. «L'ultimo.»

«Già.»

Poi aprì il coperchio e si sistemò sul piano della cucina. «La situazione sta peggiorando.»

«Credi?»

«Be'...» Sara leccò via il pudding dal coperchio. «Studentesse che vengono stuprate e poi si ammazzano. Non è una cosa da tutti i giorni, vero?»

Ancora una volta Jeffrey si meravigliò della sua indifferenza. Non era da lei comportarsi così, ma in fondo negli ultimi tempi gli sembrava di non conoscerla più.

«Non credo», rispose.

«E quei poveri genitori?»

«Be', quando Frank è andato a prenderli all'aeroporto», mormorò Jeffrey. Dopo una pausa proseguì: «Suo padre...» S'interruppe di nuovo. Non avrebbe mai dimenticato il volto addolorato di Jon Matthews.

«Il padre l'ha presa male, eh?» disse Sara. «A un padre non piace sapere che qualcuno si è fatto la sua figlioletta.»

«Immagino di no», sussurrò lui, meravigliato per le parole che aveva usato.

«Immagini bene.»

«Sì, l'ha presa molto male», ammise.

Un lampo passò negli occhi di Sara, ma prima che lui potesse intuire che cosa stesse succedendo, lei abbassò lo sguardo e bevve un lungo sorso,

versandosi qualche goccia sulla camicia. Si mise a ridere.

«Che c'è adesso?» le chiese Jeffrey mettendo da parte il buonsenso.

«Da quando hai cominciato a portarli?» rispose Sara puntandogli contro un dito.

Jeffrey abbassò lo sguardo. Dato che i boxer verdi erano l'unica cosa che aveva addosso, immaginò che si riferisse a quelli. «Qualche tempo fa», rispose stringendosi nelle spalle.

«Meno di due anni fa», commentò lei leccando il pudding.

«Già», ammise. Aprì le braccia e fece una sorta di sfilata. «Ti piacciono?»

Sara gli batté le mani.

«Che ci fai qui?» le chiese.

Lei lo fissò per qualche istante e posò il pudding sul ripiano. Si piegò all'indietro e con i talloni sfiorò i mobiletti in basso. «L'altro giorno stavo pensando alla volta in cui ero sul molo. Ti ricordi?»

Lui scosse la testa. Avevano trascorso praticamente ogni minuto libero di ogni estate sul molo.

«Ero appena tornata da una nuotata ed ero seduta sul molo a spazzolarmi i capelli. Poi arrivasti tu, prendesti la spazzola e cominciasti a spazzolarmeli.»

Jeffrey annuì, e gli venne in mente che era proprio ciò a cui aveva pensato quella mattina, al risveglio in ospedale.

«Me li hai spazzolati per almeno un'ora. Te lo ricordi?»

Lui sorrise.

«Mi hai spazzolato i capelli e poi ci siamo preparati per la cena. Ricordi?»

Lui annuì di nuovo.

«Dove ho sbagliato?» gli chiese con un'espressione che per poco non lo uccise. «Era il sesso?»

Jeffrey scosse la testa. Il sesso con lei era stata l'esperienza più appagante della sua vita adulta. «Certo che no.»

«Volevi che ti preparassi la cena? O che stessi di più a casa?»

Lui si sforzò di ridere. «Hai cucinato per me, una volta... Sono stato male tre giorni.»

«Sto parlando seriamente, Jeff. Voglio sapere dove ho sbagliato.»

«Non è stata colpa tua», mormorò, sapendo che era una scusa poco plausibile ancora prima di terminare la frase. «È stata colpa mia.»

Sara emise un forte sospiro. Riprese il bicchiere e finì il drink in un sor-

so.

«Sono stato uno stupido», proseguì lui, anche se era consapevole che avrebbe fatto meglio a tacere. «Ero terrorizzato perché ti amavo troppo.» S'interruppe per dirlo nel modo giusto. «Credevo che tu non avessi bisogno di me quanto ne avevo io di te.»

Lei lo guardò intensamente. «Desideri ancora che abbia bisogno di te?» Allungò le mani verso il petto dell'ex marito. Lui fu sorpreso da quelle dita che gli accarezzavano dolcemente i peli e pian piano risalivano fino alle labbra, e chiuse gli occhi.

«In questo momento ho davvero bisogno di te», gli disse in un sussurro.

Jeffrey aprì gli occhi e, per un istante, pensò che stesse scherzando. «Cosa hai detto?»

«Hai cambiato idea?» gli chiese lei continuando a sfiorargli le labbra.

Lui le leccò la punta delle dita.

Sara sorrise e socchiuse gli occhi, come se volesse leggergli nel pensiero. «Hai intenzione di rispondermi?»

«Sì», disse lui, pur avendo dimenticato la domanda. «Sì, sì, sì, ti voglio ancora.»

Sara cominciò a baciargli il collo, mentre con la lingua gli leccava la pelle, piano. Jeffrey le afferrò i fianchi e la tirò versò di sé fino al bordo del ripiano. Lei intrecciò le gambe intorno al suo corpo.

«Sara», sussurrò Jeffrey. Cercò di baciarla sulla bocca, ma lei si ritrasse e scese a percorrergli il petto con le labbra. «Sara», ripeté lui. «Voglio fare l'amore con te.»

Lei lo guardò con un sorriso birichino. «Io non voglio fare l'amore.»

Jeffrey aprì la bocca, ma non riuscì a rispondere. «Che significa?»

«Significa...» cominciò lei, ma poi gli prese la mano e se la portò alla bocca. Lui la guardò mentre gli leccava la punta dell'indice. Lentamente, se lo infilò in bocca e lo succhiò. Dopo qualche istante lo tirò fuori e, con un sorrisetto malizioso, disse: «Allora?»

Lui si sporse in avanti per baciarla, ma lei saltò giù dal ripiano prima che ci riuscisse. Lo fece gemere baciandogli ancora il petto e scivolando giù, fino ad afferrare con i denti l'elastico dei boxer. Con qualche difficoltà, Jeffrey s'inginocchiò di fronte a lei tentando nuovamente di baciarla sulla bocca. Ancora una volta, lei si ritrasse.

«Voglio baciarti», le disse, sorpreso dal tono supplichevole della propria voce.

Lei scosse la testa, sbottonandosi la camicia. «Mi vengono in mente altre

cose che puoi fare con la bocca.»

«Sara...»

«Sta' zitto, Jeffrey.»

Era strano che parlasse così. La parte migliore del sesso con lei erano i dialoghi. Le afferrò il viso e disse: «Vieni qui».

«Come?»

«Che cosa c'è che non va?» riprese Jeffrey.

«Niente.»

«Non ti credo.» Aspettò che gli rispondesse, ma lei rimase a fissarlo.

«Perché non vuoi che ti baci?»

«Non mi va che mi baci.» Il suo sorriso non era più così malizioso. «Sulla bocca.»

«Che ti prende?» ripeté Jeffrey.

Lei strinse gli occhi con espressione minacciosa.

«Rispondimi.»

Con gli occhi fissi su di lui, Sara abbassò una mano e gliela premette sull'inguine, per accertarsi che avesse afferrato il significato. «Non voglio parlare con te.»

Lui le fermò la mano con la sua. «Guardami.»

Sara scosse la testa e quando lui la costrinse a guardarlo chiuse gli occhi.

«Che cos'hai?» sussurrò Jeffrey.

Sara non rispose. Lo baciò sulla bocca e con la lingua si fece largo fra i suoi denti. Fu un bacio scomposto, ben diverso da quelli a cui Jeffrey era abituato, ma la passione che celava gli avrebbe fatto piegare le gambe se fosse stato in piedi.

All'improvviso Sara si fermò e gli appoggiò la testa sul petto. Lui tentò di costringerla a guardarlo, ma lei si rifiutò.

«Sara...» la chiamò.

Avvertì le sue braccia intorno a sé, ma in un modo estremamente diverso. La sua stretta rivelava disperazione, quasi stesse annegando.

«Stringimi», lo pregò. «Ti prego, stringimi.»

Jeffrey si svegliò di soprassalto. Allungò la mano ma sapeva già che non avrebbe trovato Sara accanto a sé. Si ricordò vagamente di averla vista sgattaiolare via qualche ora prima, ma era troppo stanco per muoversi, figurarsi per fermarla. Si voltò e premette il viso sul cuscino su cui lei aveva posato la testa. Odorava ancora di shampoo alla lavanda e del suo profumo. Stretto al cuscino, si rotolò sulla schiena e rimase a fissare il soffitto

cercando di ricordare quello che era successo la notte prima. Non riusciva ancora a capire. Aveva portato Sara a letto e lei aveva pianto in silenzio sulla sua spalla. Aveva avuto una tale paura di ciò che si nascondeva dietro le sue lacrime, che non aveva osato chiederle niente.

Si mise a sedere e si grattò il petto. Non poteva restare a letto tutto il giorno. Doveva ancora completare l'elenco dei colpevoli di reati sessuali e interrogare Ryan Gordon e chiunque si fosse trovato in biblioteca con Julia Matthews l'ultima sera che era stata vista prima del rapimento. E poi voleva vedere Sara, accertarsi che stesse bene.

Si stiracchiò aggrappandosi allo stipite della porta, poi entrò in bagno. Si fermò davanti al water: sul lavandino c'era un plico di fogli assicurati da un fermaglio metallico. Le pagine erano ingiallite e con le orecchie, segno che erano sta-

te sfogliate innumerevoli volte. Capì a colpo d'occhio che si trattava del verbale di un processo.

Si guardò intorno, come se la fata che aveva lasciato il verbale potesse trovarsi ancora nei paraggi. L'unica persona che era entrata in casa era Sara, e Jeffrey non riusciva a spiegarsi perché avesse lasciato una cosa simile. Il titolo recitava: *Lo stato della Georgia contro Jack Allen Wright.* La data era di dodici anni prima.

Un post-it giallo sporgeva da una delle pagine e lui aprì il verbale al foglio segnalato. Quando lesse il nome di Sara si raggelò. Ruth Jones, probabilmente la procuratrice distrettuale che aveva seguito il caso, poneva le domande.

Jeffrey si sedette sul water e cominciò a leggere l'interrogatorio di Ruth Jones a Sara Linton.

D. Dottoressa Linton, può raccontarci con parole sue quello che ebbe luogo il ventitré aprile dell'anno scorso?

R. Lavoravo come pediatra presso il Grady Hospital. Avevo avuto una giornata dura, perciò decisi di andare a fare un giro in macchina fra un turno e l'altro.

D. Notò niente di strano?

R. Quando arrivai all'auto, vidi che sullo sportello del passeggero era stata incisa la parola *troia.* Pensai che fosse opera di un vandalo, perciò la coprii con del nastro adesivo che tenevo nel portabagagli.

D. E poi che fece?

R. Rientrai in ospedale per il turno.

D. Vuole un bicchiere d'acqua?

R. No, grazie. Andai in bagno e, mentre mi lavavo le mani, entrò Jack Wright.

D. L'imputato?

R. Esatto. Indossava una tuta grigia e aveva in mano una scopa. Sapevo che era il custode. Si scusò per non aver bussato, disse che sarebbe tornato più tardi a pulire e uscì.

D. E poi che cosa accadde?

R. Entrai in una delle toilette e l'imputato, Jack Wright, saltò giù dal soffitto, mi ammanettò al corrimano per gli handicappati e mi chiuse la bocca con del nastro adesivo argentato.

D. È sicura che si tratti dell'imputato?

R. Sì. Aveva un passamontagna rosso, ma ho riconosciuto gli occhi, di un azzurro molto particolare. Ricordo che, prima di allora, avevo pensato che con quei lunghi capelli biondi, la barba e gli occhi azzurri ricordava l'immagine di Gesù come lo ritrae la Bibbia. Sono sicura che è stato Jack Wright ad aggredirmi.

D. C'è qualche altro segno distintivo che la induce a credere che sia stato l'imputato a stuprarla?

R. Sul braccio ho notato un tatuaggio che ritraeva Gesù sulla croce con le parole GESÙ e SALVA rispettivamente al di sopra e al di sotto. Ho riconosciuto il tatuaggio come appartenente a Jack Wright, custode dell'ospedale. L'avevo incontrato diverse volte nei corridoi, ma non ci eravamo mai parlati.

D. Che cosa successe dopo, dottoressa Linton?

R. Jack Wright mi tirò giù dal water. Avevo le caviglie immobilizzate dalle mutande. Erano sul pavimento, le mutande. Intorno alle caviglie.

D. La prego, faccia con calma, dottoressa Linton.

R. Mi tirò in avanti, con le braccia dietro la schiena, così. Mi costrinse in quella posizione mettendomi un braccio intorno alla vita. Mi teneva puntato al viso un coltello dalla lama molto lunga, una quindicina di centimetri. Mi tagliò il labbro per intimorirmi, immagino.

D. E poi che cosa ha fatto l'imputato?

R. Infilò il suo pene dentro di me e mi violentò.

D. Dottoressa Linton, può dirci che cosa le diceva l'imputato

mentre la stuprava?

R. Continuava a chiamarmi «troia».

D. Vuole dirci che cosa accadde dopo?

R. Tentò varie volte di eiaculare, ma invano. Quindi tirò fuori il pene e raggiunse da solo l'orgasmo [sottovoce].

D. Può ripetere?

R. Raggiunse da solo l'orgasmo eiaculandomi sul viso e sul petto.

D. Vuole dirci che cosa successe dopo?

R. Mi insultò di nuovo e poi mi colpì col coltello. Al fianco sinistro, qui.

D. E dopo?

R. Sentii uno strano sapore in bocca. Mi soffocava. Era aceto.

D. Le versò l'aceto in bocca?

R. Sì. Aveva una fialetta, come i campioncini di profumo. La inclinò sulla mia bocca e disse: «Tutto è compiuto».

D. Questa frase ha qualche particolare significato per lei, dottoressa Linton?

R. È tratta dal Vangelo di Giovanni, dalla versione autorizzata della Bibbia. «Tutto è compiuto»: secondo Giovanni sono le ultime parole pronunciate da Gesù prima di morire sulla croce. Chiede da bere e gli danno l'aceto. Lui lo beve e poi, per citare il verso, rende l'anima a Dio. Muore.

D. È tratta dalla crocifissione?

R. Sì.

D. Gesù dice: «Tutto è compiuto».

R. Sì.

D. Con le braccia inchiodate così?

R. Sì.

D. E una lancia conficcata nel fianco?

R. Sì.

D. Disse qualcos'altro?

R. No. Detto questo, Jack Wright se ne andò.

D. Dottoressa Linton, ha idea di quanto tempo è rimasta nel bagno?

R. No.

D. Era ancora ammanettata?

R. Sì. Ero ancora ammanettata e in ginocchio, con il viso rivol-

to al pavimento. Non riuscivo ad alzarmi, a mettermi a sedere.

D. E poi che cosa accadde?

R. Una delle infermiere entrò, vide il sangue sul pavimento e cominciò a urlare. Qualche istante dopo entrò il dottor Lange, il mio supervisore. Avevo perso molto sangue ed ero ancora ammanettata. Cercarono di aiutarmi, ma non potevano fare granché essendo io ammanettata. Jack Wright aveva manomesso la serratura in modo che non riuscissero ad aprirla. Ci aveva infilato qualcosa, uno stuzzicadenti o qualcosa del genere. Fu chiamato un fabbro per tagliare le manette. Nel frattempo io ero svenuta. Ero in una posizione tale che il sangue continuava a scorrere dalla ferita, infatti, ne persi molto.

D. Dottoressa Linton, non abbia fretta. Vuole fare una pausa?

R. No, voglio continuare.

D. Può dirci che cosa successe dopo lo stupro?

R. Rimasi incinta in seguito a quel rapporto e sviluppai una gravidanza extrauterina, vale a dire che un ovulo si era impiantato nella tuba di Falloppio. Subii una rottura che mi provocò un'emorragia all'addome.

D. Quale effetto ebbe tutto ciò su di lei?

R. Mi fu praticata un'isterectomia parziale mentre gli organi riproduttivi mi furono asportati. Non posso più avere figli.

D. Dottoressa Linton?

R. Vorrei fare una pausa.

Seduto sul water, Jeffrey fissava le pagine del verbale. Le lesse un'altra volta, poi un'altra, e i singhiozzi risuonarono nel bagno mentre piangeva per la Sara che non aveva mai conosciuto.

19

Lena sollevò lentamente la testa per cercare di capire dove si trovasse. Tutto era immerso nell'oscurità. Si portò la mano a pochi centimetri dal viso, ma non riuscì a distinguere né il palmo né le dita. L'ultimo ricordo che aveva era di essere seduta al tavolo della sua cucina a parlare con Hank. Il resto era un vuoto totale. Era come se nel volgere di un battito di ciglia fosse stata trasportata in quel luogo. Ovunque esso fosse.

Con un gemito si girò sul fianco per mettersi a sedere e, con improvvisa

chiarezza, si rese conto di essere nuda. Il pavimento sotto di lei era ruvido contro la pelle, riusciva a sentire la grana delle assi di legno. Il cuore cominciò a batterle, ma il cervello non ne comprese la ragione. Allungò la mano dinanzi a sé e trovò altro legno ruvido, ma in verticale, una parete.

Aiutandosi con le mani contro la parete riuscì ad alzarsi. In testa, ma come in lontananza, sentiva un rumore sconosciuto.

Tutto era indistinto, fuori posto, e fisicamente sentì di non appartenere a quel luogo. Si ritrovò con la testa appoggiata contro la parete e con la fronte premuta contro il legno. Il rumore era intermittente, un battito e poi niente, un battito e poi niente, come un martello sull'acciaio. Come un fabbro che modella un ferro di cavallo.

Tin, tin, tin.

Dove lo aveva sentito?

Quando finalmente capì, il cuore le si fermò nel petto. Al buio, poteva vedere le labbra di Julia Matthews muoversi, dar voce al rumore.

Era lo sgocciolio dell'acqua.

20

In piedi davanti al vetro a specchio Jeffrey osservava la stanza degli interrogatori. Ryan Gordon era seduto al tavolo con le braccia magre incrociate sul petto scarno. Accanto a lui sedeva Buddy Conford, le mani serrate poggiate sul tavolo. Buddy era un combattente. A diciassette anni aveva perso la gamba destra, dal ginocchio in giù, in un incidente d'auto. A ventisei aveva perso l'occhio sinistro per via di un tumore. A trentuno un cliente scontento aveva tentato di saldare il conto con due proiettili. Buddy Conford aveva perso un rene e subito un collasso polmonare, ma due settimane dopo era già in aula.

Jeffrey sperò che quel giorno il senso della giustizia di Buddy servisse ad accelerare le cose. La mattina aveva scaricato una foto di Jack Allen Wright dal database dello Stato: ad Atlanta avrebbe avuto più possibilità, con un'identificazione inoppugnabile.

Non si era mai considerato un uomo emotivo, ma non riusciva a liberarsi del senso di oppressione che sentiva al petto. Voleva disperatamente parlare con Sara, ma aveva il terrore di dire la cosa sbagliata. Mentre guidava diretto al lavoro, non aveva fatto altro che pensare alle parole che avrebbe usato, arrivando persino a pronunciarle ad alta voce per vedere che effetto facevano.

Niente sarebbe stato appropriato, perciò rimase seduto alla scrivania dell'ufficio con la mano sulla cornetta per dieci

minuti, prima di riuscire a trovare il coraggio di comporre il numero della clinica in cui Sara lavorava.

Dopo aver detto a Nelly Morgan che non era un'emergenza ma che desiderava comunque parlare con la dottoressa Linton, la risposta fu un brusco: «È con un paziente», seguito dal rumore forte del ricevitore che sbatteva. Il sollievo che Jeffrey provò dopo aver riattaccato lasciò il posto al disgusto per la propria viltà.

Doveva essere forte per lei, ma non riusciva a non singhiozzare come un bambino ogni volta che pensava a quello che Sara aveva subito.

In parte si sentiva ferito dal fatto che lei non avesse avuto abbastanza fiducia in lui da raccontargli cosa le era successo ad Atlanta. In parte era arrabbiato perché lei gli aveva mentito praticamente su ogni cosa. La ferita sul fianco era stata motivata come il risultato di un'appendicectomia, anche se, riflettendoci bene, Jeffrey ricordò che la cicatrice era dentellata e verticale, niente a che vedere con la netta incisione di un chirurgo.

Che non potesse avere figli era un argomento sul quale non le aveva mai fatto pressioni, perché ovviamente era una questione delicata.

Si sentiva più a suo agio a lasciarla in pace supponendo che si trattasse di un fatto fisiologico o che forse, come altre donne, non intendesse avere figli. Da buon poliziotto, aveva preso alla lettera tutto ciò che gli aveva detto, perché Sara era il tipo che diceva sempre la verità. O almeno così lui aveva pensato fino a quel momento.

«Capo?» lo chiamò Maria bussando alla porta. «Un tale di Atlanta ha chiamato per avvisarla che è tutto pronto. Non ha lasciato detto il nome. Le dice qualcosa?»

«Sì», rispose Jeffrey controllando che nel fascicolo che aveva in mano ci fosse ancora la foto stampata dal computer; la fissò di nuovo, anche se l'aveva già memorizzata. Passò accanto a Maria nel corridoio e la avvisò: «Più tardi parto per Atlanta e non so quando tomo. In mia assenza, il responsabile è Frank».

Non le diede il tempo di rispondere ed entrò nella stanza degli interrogatori.

«Sono già dieci minuti che siamo qui», fu la legittima osservazione di Buddy.

«Se il tuo cliente decide di collaborare, ne basteranno altri dieci», replicò Jeffrey accettando la sedia che l'avvocato gli porgeva.

L'unica cosa che sapeva con certezza era che voleva uccidere Jack Allen Wright. Fuori dal campo di football Jeffrey non era mai stato violento, eppure desiderava ardentemente uccidere l'uomo che aveva stuprato Sara.

«Siamo pronti?» chiese Buddy battendo la mano sul tavolo.

Jeffrey lanciò un'occhiata alla finestrella della porta. «Dobbiamo aspettare Frank», disse, chiedendosi dove fosse andato a finire il collega. Sperava che si stesse occupando di Lena.

La porta si aprì e Frank entrò. Aveva l'aria di chi ha passato la notte in bianco, con la camicia fuori dai pantaloni e una macchia di caffè sulla cravatta. Jeffrey guardò l'orologio con fare eloquente.

«Scusate», borbottò Frank sedendoglisi accanto.

«Non importa», ribatté Jeffrey. «Dobbiamo fare alcune domande a Gordon. In cambio della sua disponibilità, lasceremo cadere l'imputazione di droga a suo carico.»

«Al diavolo», ringhiò Ryan. «Ve l'ho già detto che quei pantaloni non sono miei.»

Jeffrey e Buddy si scambiarono un'occhiata. «Ora non ho tempo per quella faccenda. Lo manderemo al penitenziario di Atlanta e ridurremo le spese.»

«Che genere di domande?» chiese Buddy.

Jeffrey lasciò cadere la bomba. L'avvocato si aspettava una semplice dichiarazione, un'altra accusa di droga a carico di uno degli studenti. «Sulla morte di Sibyl Adams e lo stupro di Julia Matthews», disse in tono pacato.

L'avvocato apparve visibilmente spiazzato. Si fece bianco in volto e il pallore rese ancora più visibile la benda nera che portava sull'occhio. «Ne sai qualcosa?» domandò a Gordon.

Frank rispose per lui: «È stato l'ultimo a vedere Julia Matthews in biblioteca. Era il suo ragazzo».

«Ve l'ho detto: non erano i miei pantaloni. Fatemi uscire di qui», ripeté Gordon.

Buddy lo fissò: «È meglio che tu dica loro quello che sai, altrimenti scriverai a tua madre dalla prigione».

Ryan incrociò di nuovo le braccia, visibilmente alterato. «Lei dovrebbe essere il mio avvocato.»

«E tu un essere umano», replicò Conford sollevando la valigetta. «Quelle ragazze sono state seviziate e poi uccise, figliolo. Te la caverai con l'accusa di possesso illegale di stupefacenti semplicemente facendo ciò che avresti dovuto fare subito. Se per te è un problema, è meglio che ti cerchi

un altro difensore.»

Buddy si alzò, ma Gordon lo fermò. «Era in biblioteca, d'accordo?»

L'avvocato si sedette ma non lasciò la valigetta.

«Nel campus?» chiese Frank.

«Sì, nel campus», disse brusco Gordon. «L'ho incontrata per caso, va bene?»

«Va bene», rispose Jeffrey.

«Ci siamo messi a parlare. Voleva tornare con me, me ne sono accorto.»

Jeffrey si limitò ad annuire, malgrado immaginasse che Julia fosse stata piuttosto sconvolta, nel vedere Gordon in biblioteca.

«A ogni modo abbiamo parlato e lavorato di labbra, se capite ciò che intendo.» Col gomito diede un colpetto d'intesa a Buddy, il quale si allontanò. «E ci siamo messi d'accordo per vederci.»

«E poi?» domandò Jeffrey.

«Poi lei se n'è andata. Proprio così, se n'è andata. Ha preso i libri e tutto il resto, ha detto che ci saremmo visti dopo ed è uscita.»

«Hai notato se qualcuno la seguiva? Qualcuno di sospetto?» chiese Frank.

«No», rispose lui. «Era sola. Me ne sarei accorto, se qualcuno l'avesse spiata. Era la mia ragazza, cazzo, la tenevo d'occhio.»

«Non ti viene in mente nessuno che conoscesse, che fosse qualcosa di più di un perfetto estraneo, che la importunasse? Può darsi che fosse uscita con qualcuno, dopo la vostra rottura...» indagò Jeffrey.

Gordon gli lanciò la stessa occhiata che avrebbe rivolto a uno stupido cane. «Non vedeva nessuno. Era innamorata di me.»

«Hai per caso visto un'auto sospetta nel campus?» lo incalzò Jeffrey. «O un furgone?»

Bryan scosse la testa. «Non ho visto niente.»

«Ritorniamo all'appuntamento. Non dovevate vedervi più tardi?» intervenne Frank.

«Dovevamo incontrarci alle dieci dietro l'edificio di agraria», rispose Gordon.

«Non si è fatta viva?» chiese Frank.

«No. L'ho aspettata un po' e poi mi sono innervosito e sono andato a cercarla. Sono andato nella sua camera per vedere che cos'era successo ma lei non c'era.»

Jeffrey si schiarì la voce. «C'era Jenny Price?»

«Quella stupida puttana?» Gordon fece un cenno con la mano. «Doveva

essere in giro a scoparsi mezzo corso di scienze.»

A Jeffrey si rizzarono i capelli in testa. Detestava gli uomini che considerano tutte le donne puttane, spesso perché di solito quell'atteggiamento andava di pari passo con la giustificazione della violenza nei loro confronti. «Quindi Jenny non c'era», sintetizzò. «E poi che cosa hai fatto?»

«Niente! Sono tornato nella mia stanza e me ne sono andato e letto.»

Jeffrey si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia. «Che cosa ci nascondi, Ryan?» chiese. «Perché, per come la vedo io, la 'disponibilità' su cui si basa il nostro accordo non c'è ancora. Per come la vedo io, dovrai portare l'uniforme arancione che indossi per i prossimi dieci anni.»

Gordon gli lanciò un'occhiata che probabilmente considerava minacciosa. «Vi ho detto tutto.»

«No», ribatté Jeffrey. «Non l'hai fatto. Sono sicuro che stai omettendo qualcosa di molto importante, e ti giuro che non usciremo da questa stanza fino a quando non mi dici tutto quello che sai.»

Gordon si voltò con sguardo sfuggente. «Si sbaglia! Io non so niente.»

Buddy si sporse verso di lui e gli sussurrò qualcosa che gli fece roteare gli occhi. Qualunque cosa l'avvocato avesse detto al suo cliente, funzionò.

«L'ho seguita fuori della biblioteca», confessò Bryan.

«Sì?» lo incoraggiò Jeffrey.

«Si è incontrata con un tale...» Gordon giocherellava nervosamente con le mani e Jeffrey ebbe l'impulso di strangolarlo. «Ho cercato di raggiungerli, ma andavano troppo veloci.»

«Quanto veloci?» chiese Jeffrey. «Lei camminava con lui?»

«No. Lui la portava in braccio.»

Jeffrey sentì lo stomaco contrarsi. «E non hai trovato sospetto il fatto che quel tale la stesse portando via?»

Gordon alzò le spalle. «Ero arrabbiato! Ce l'avevo a morte con lei.»

«Sapevi che non sarebbe venuta all'appuntamento, così l'hai seguita...»

L'alzata di spalle di Ryan poteva essere un sì o un no.

«E hai visto quel tale che la portava via?» proseguì Jeffrey.

«Sì.»

«Che aspetto aveva?» chiese Frank.

«Era alto, credo», rispose Gordon. «Non sono riuscito a vederlo in faccia, se è questo che intende.»

«Bianco o nero?» indagò Jeffrey.

«Bianco e alto. Era vestito di nero. Non sono riuscito a vederli bene, ma ho notato lei perché aveva una camicetta bianca. Era come se riflettesse la

luce, perciò ho visto lei, non lui.»

«Li hai seguiti?» domandò Frank.

Gordon scosse la testa.

Frank rimase in silenzio, la mascella serrata per la rabbia. «Lo sai che è morta, vero?»

Gordon abbassò lo sguardo. «Sì, lo so.»

Jeffrey aprì il fascicolo e mostrò a Gordon la foto. Con un pennarello nero aveva coperto il nome di Wright, ma gli altri dati erano leggibili. «È questo, l'uomo?»

«No», rispose Gordon dopo aver dato una rapida occhiata.

«Guarda questa cazzo di fotografia», ordinò Jeffrey con voce talmente alta da far sussultare anche Frank.

Il ragazzo fece come gli era stato detto, e stavolta si avvicinò alla foto quasi al punto da toccarla con il naso. «Non lo so», disse. «Era buio. Non l'ho visto in faccia.» Esaminò rapidamente l'intera figura di Wright. «L'altezza e la corporatura sono simili. Potrebbe essere lui, immagino.» Poi, con l'ennesima alzata di spalle, aggiunse: «Cristo, non saprei. Non ho fatto caso a lui, guardavo lei».

Il viaggio fino ad Atlanta fu lungo e noioso, con qualche occasionale tratto alberato a rompere la monotonia del paesaggio. Jeffrey chiamò Sara due volte e tentò di lasciarle un messaggio, ma la segreteria telefonica non scattò neanche dopo una ventina di squilli. Ancora una volta si sentì sollevato, ma subito dopo ne provò vergogna. Più si avvicinava alla città, più si convinceva che stava facendo la cosa giusta. L'avrebbe chiamata una volta scoperto qualcosa. Forse avrebbe potuto darle la notizia che Jack Allen Wright era stato vittima di un brutto incidente causato dalla pistola dell'ispettore Jeffrey Tolliver.

Persino a centotrenta all'ora ci vollero quattro ore prima di lasciare la 20 e immettersi nella tangenziale della città. Poco dopo il bivio, Jeffrey passò accanto al Grady Hospital e trattenne a stento le lacrime. L'edificio era un mostro architettonico che si stagliava sulla strada interstatale e dominava quella che gli osservatori del traffico di Atlanta definivano Curva Grady.

Era uno degli ospedali più grandi del mondo. Sara gli aveva detto che ogni anno al pronto soccorso approdavano oltre duecentomila pazienti. Una recente ristrutturazione, costata quattrocento milioni di dollari, lo aveva trasformato in un complesso degno di comparire in un film di Batman. Come spesso accadeva per gli affari politici di Atlanta, i lavori di ri-

strutturazione erano stati oggetto di approfondite indagini. Tangenti e bustarelle erano arrivate a coinvolgere addirittura il municipio.

Jeffrey imboccò l'uscita per il centro e si avviò verso il complesso degli uffici amministrativi. Il suo amico poliziotto di Atlanta era stato ferito e, invece di andare in pensione, lavorava come guardia presso il tribunale. L'appuntamento era fissato per l'una, e mancava ancora un quarto d'ora quando parcheggiò l'auto nell'affollata zona degli edifici pubblici del centro.

Keith Ross lo stava aspettando davanti al palazzo di giustizia quando Jeffrey lo raggiunse. In una mano aveva un grosso fascicolo, nell'altra una busta bianca.

«Non ci vediamo da una vita», disse Keith stringendogli la mano.

«Piacere di vederti, Keith», ricambiò Jeffrey sforzandosi di sembrare allegro. Il viaggio ad Atlanta aveva contribuito a renderlo ancora più inquieto. Neanche la piacevole passeggiata dal parcheggio fino al tribunale aveva allentato la tensione.

«Puoi tenerlo soltanto per qualche minuto», disse Keith, comprendendo la necessità di Jeffrey di far presto. «L'ho avuto da un amico che lavora in archivio.»

Jeffrey prese il fascicolo ma non lo aprì. Sapeva che dentro ci avrebbe trovato le foto di Sara, testimonianze e descrizioni dettagliate di ciò che le era successo nel bagno.

«Entriamo», lo invitò Keith, facendogli strada all'interno dell'edificio.

Jeffrey mostrò il tesserino alla porta ed evitò il controllo di sicurezza. Keith lo condusse in un piccolo ufficio di fianco all'atrio, occupato da un tavolo pieno di monitor. Quando entrarono, un ragazzo in uniforme, con un paio di occhiali spessi, alzò lo sguardo, sorpreso.

Keith estrasse una banconota da venti dollari e disse: «Va' a comprarti le caramelle».

Il ragazzo afferrò il denaro e uscì senza fare domande.

«Che attaccamento al lavoro», commentò Keith divertito. «Mi chiedo che cosa ci facciano in polizia.»

«Già», mormorò Jeffrey, senza nessuna voglia di addentrarsi in una conversazione sulla qualità delle nuove reclute.

«Ti lascio solo», disse Keith. «Dieci minuti, d'accordo?»

«Va bene», rispose Jeffrey, e attese che la porta si richiudesse.

Il fascicolo recava un codice e una data più alcune annotazioni dal significato oscuro, che soltanto l'impiegato addetto sarebbe stato in grado di de-

cifrare. Jeffrey passò la mano sulla copertina, come se potesse assorbire le informazioni che conteneva senza essere costretto a leggerle. Ma sapeva che non era sufficiente. Fece un lungo sospiro e aprì il fascicolo.

Vide alcune foto di Sara dopo lo stupro. Primi piani a colori di mani e piedi, della ferita sul fianco e dei genitali martoriati si sparsero sul tavolo. A quella vista, gli mancò il fiato. Avvertì una compressione al petto e un dolore lancinante lungo il braccio. Per un istante temette che si trattasse di un infarto, ma un paio di respiri profondi furono sufficienti a fargli riacquistare il controllo. Si rese conto di avere gli occhi chiusi e li aprì. Girò le foto di Sara per non guardarle.

Si allentò la cravatta e tentò di scacciare le immagini dalla mente. Scartabellò tra le altre foto e ne trovò una dell'auto di Sara, una BMW 320 color argento con i paraurti neri e una fascia azzurra lungo i lati. Incisa sullo sportello, forse con una chiave, c'era la parola TROIA, proprio come lei aveva dichiarato durante la prova testimoniale. Le foto mostravano il prima e il dopo, con e senza il nastro adesivo. Ebbe un flash di Sara in ginocchio davanti alla portiera mentre copriva il danno, pensando forse di chiedere allo zio Al di ripararlo quando fosse tornata a Grant.

Controllò l'ora e vide che erano già trascorsi cinque minuti. Mani in tasca, Keith spettegolava con i colleghi in una delle stanze della sicurezza.

Jeffrey continuò a scartabellare e trovò il verbale d'arresto di Jack Allen Wright, già catturato due volte sulla base di sospetti ma mai incriminato. Nel primo caso una giovane donna della stessa età di Sara all'epoca dello stupro aveva lasciato cadere le accuse e si era trasferita. Nell'altro caso, la giovane vittima si era tolta la vita. Si stropicciò gli occhi e pensò a Julia Matthews.

Keith bussò alla porta e annunciò: «Tempo scaduto».

«Sì», disse Jeffrey richiudendo il fascicolo. Non voleva più averlo fra le mani, perciò lo passò all'amico senza guardarlo.

«Ti è stato utile?»

Lui annuì e si raddrizzò la cravatta. «Abbastanza», disse. «Sei riuscito a scoprire dov'è?»

«In fondo alla strada», rispose Keith. «Lavora in banca.»

«Quella a dieci minuti dall'università e ad altri cinque dal Grady?»

«Esatto.»

«Che cosa fa?»

«Il custode, come in ospedale», rispose l'amico, che naturalmente aveva dato un'occhiata al fascicolo prima di consegnarglielo. «A soli dieci minuti

da tutte quelle ragazze.»

«La polizia del campus lo sa?»

«Certo», lo informò Keith con lo sguardo di chi la sa lunga. «Non che rappresenti più una minaccia.»

«Che vuoi dire?» domandò Jeffrey.

«Fa parte della sua libertà sulla parola», spiegò indicando il fascicolo. «Non ci sei arrivato? È sotto Depo.»

Jeffrey fu travolto da un'ondata di inquietudine. Il medrossiprogesterone Depo-Provera era l'ultimo ritrovato in fatto di cura per i criminali sessuali. Solitamente usato dalle donne come parte della terapia ormonale sostitutiva, negli uomini il farmaco ad alti dosaggi inibiva l'appetito sessuale. La cosiddetta castrazione chimica. Jeffrey sapeva bene che l'efficacia del farmaco dipendeva dalla sua assunzione: era più un tranquillante che una cura vera e propria.

Indicò il fascicolo e chiese: «Ne ha stuprate altre, dopo di lei?» Era incapace di pronunciare il nome di Sara in quella stanza.

«Sì», rispose Keith. «Prima questa Linton. L'ha accoltellata, giusto? Tentato omicidio, sei anni. Ha ottenuto la libertà sulla parola per buona condotta, ha preso il Depo, ma poi l'ha interrotto, è uscito e ha stuprato altre tre donne. In un'occasione lo hanno beccato, l'altra ragazza non ha testimoniato, l'hanno rimesso in carcere per tre anni e ora è uscito sulla parola e prende il Depo sotto stretta sorveglianza.»

«Ha stuprato sei donne e ha scontato solo dieci anni?»

«L'hanno inchiodato solo tre volte, e a parte la sua» - indicò il fascicolo di Sara - «le altre identificazioni erano poco attendibili. Indossava una maschera. Sai cosa succede alle ragazze in aula. S'innervosiscono e, prima ancora che tu te ne accorga, l'avvocato della difesa le fa dubitare persino del fatto di essere state realmente stuprate, figurarsi del responsabile.»

Jeffrey rimase in silenzio, ma Keith sembrò leggergli nel pensiero.

«Se avessi lavorato io a quei casi, l'avrei fatto spedire sulla sedia, il bastardo. Mi sono spiegato?»

«Sì», rispose Jeffrey, anche se di quella spacconeria poteva farsene ben poco. «Allora è pronto per il 'terzo reato'?» chiese.

Qualche tempo prima, in Georgia come in molti altri Stati, era passata la legge del «terzo reato», in base alla quale un detenuto al suo terzo reato finisce per sempre in carcere, a prescindere dalla gravità del crimine commesso.

«Sembra di sì», disse Keith.

«Chi è il funzionario che se ne occupa?»

«Ho controllato. Wright ha il braccialetto. Pare che da due anni sia pulito e che preferirebbe tagliarsi la testa piuttosto che tornare in carcere.»

Jeffrey annuì. Come condizione della libertà sulla parola, Jack Wright era costretto a portare un braccialetto tramite il quale veniva costantemente monitorato. Se avesse lasciato la zona designata o saltato un coprifuoco, sarebbe suonato l'allarme in centrale. Ad Atlanta la maggior parte degli addetti alla sorveglianza dei detenuti scarcerati sulla parola lavorava in centrali di polizia dislocate in tutta la città, in modo da poter riacciuffare immediatamente i trasgressori. Era un sistema efficace e, benché la città fosse grande, solo pochi erano riusciti a fuggire.

«Inoltre», proseguì Keith, «sono andato in banca.» Si strinse nelle spalle in segno di scusa, riconoscendo di aver oltrepassato il limite. In fondo era il caso di Jeffrey. L'unica attenuante era la monotonia del suo lavoro: rovistare tutto il giorno nelle borse in cerca di pistole doveva essere piuttosto noioso.

«Sta' tranquillo», lo rassicurò Jeffrey. «Che hai scoperto?»

«Ho dato un'occhiata al suo cartellino. Lo timbra ogni mattina alle sette, poi all'una quando esce per il pranzo, all'una e trenta quando rientra e infine alle cinque.»

«Qualcuno potrebbe averlo fatto per lui.»

«La responsabile ha ammesso che non lo controllava con attenzione, ma ha anche aggiunto che dagli uffici sarebbero piovute lamentele se non avesse svolto per bene il suo lavoro. Evidentemente ai professionisti piace avere il gabinetto pulito di buon mattino.»

Jeffrey indicò la busta bianca che Keith teneva in mano. «Che cos'è?»

«Il numero di targa», rispose porgendogliela. «Ha una Chevy Nova blu.»

Jeffrey aprì la busta con il pollice e trovò la fotocopia dell'immatricolazione dell'auto di Jack Allen Wright. Sotto il nome c'era un indirizzo. «È quello attuale?» domandò.

«Sì», confermò Keith. «Naturalmente non l'hai avuto da me.»

Jeffrey capì al volo. Il capo della polizia di Atlanta era una donna di ferro che teneva in pugno il suo dipartimento. Conosceva la sua reputazione e ne ammirava l'operato, e sapeva anche che, se mai avesse sospettato che un poliziotto di provincia le stava pestando i piedi, si sarebbe ritrovato un tacco di sette centimetri conficcato nella nuca.

«Fatti dire da Wright ciò che ti serve», disse Keith, «e poi chiama il dipartimento di polizia.» Gli passò un biglietto da visita con al centro la fe-

nice che si leva in volo, simbolo di Atlanta. Sul retro c'era scritto un nome.

«È la sua addetta alla sorveglianza. È una brava ragazza, ma non ti sarà facile spiegarle perché stai alle costole di Jack Allen.»

«La conosci?»

«Ne ho sentito parlare. È una rompiscatole, perciò fa' attenzione. Se mai sospettasse che stai cercando di prenderla in giro, sta' pur certo che non rivedrai mai più il tuo uomo.»

«Cercherò di comportarmi da gentiluomo», commentò Jeffrey.

«La via di Wright è proprio all'inizio dell'interstatale. Ti spiego come arrivarci», propose Keith.

21

La voce di Nick Shelton rimbombò nel telefono. «Salve, bella signora.»

«Ciao, Nick», lo salutò Sara chiudendo una cartella. Era in clinica dalle otto del mattino e fino alle quattro non aveva fatto altro che visitare pazienti. Si sentiva come se avesse corso sulle sabbie mobili per l'intera giornata. Aveva un leggero mal di testa e lo stomaco sottosopra per aver bevuto un po' troppo la notte prima, per non parlare della difficoltà nell'accettare il turbamento emotivo a cui si era esposta. A mano a mano che il giorno passava, si sentiva sempre più esausta. Avrebbe dovuto essere la paziente, non il medico, aveva commentato Molly a pranzo.

«Ho mostrato a Mark quei semi», disse Nick. «Sono decisamente di belladonna, ma sono bacche, non semi.»

«Buono a sapersi», osservò Sara. «Ne è sicuro?»

«Al cento per cento», rispose Nick. «Trova strano che le abbia fatto ingerire le bacche: sono la parte meno velenosa. Forse il tizio le somministra alle sue vittime per stordirle un po', e ricorre alla dose finale solo quando le libera.»

«È un'ipotesi», disse lei per tagliar corto. Quel giorno non aveva voglia di essere un dottore né un coroner. Le sarebbe piaciuto restare a letto con una tazza di tè a guardare la televisione. Anzi, era esattamente quello che aveva intenzione di fare non appena avesse finito di aggiornare l'ultima cartella clinica. Per fortuna Nelly aveva fatto in modo di lasciarle libero il giorno seguente. Durante il fine settimana si sarebbe rilassata e lunedì sarebbe tornata come nuova.

«Qualche notizia sul campione di sperma?» domandò.

«Stiamo avendo qualche problema per via del posto in cui l'hai trovato,

ma credo che riusciremo a scoprire qualcosa.»

«Bene.»

«Avvisi tu Jeffrey a proposito delle bacche o vuoi che gliene parli io?» chiese Nick.

Nel sentire quel nome provò una fitta allo stomaco.

«Sara?»

«Sì», rispose lei. «Lo chiamo non appena smonto dal lavoro.»

Dopo i saluti di rito riattaccò e rimase seduta in ufficio a massaggiarsi il collo. Si occupò immediatamente dell'ultima cartella, apportò una modifica alla terapia e indicò la visita di controllo in seguito ai risultati di laboratorio. Quando ebbe finito erano ormai le cinque e trenta.

Infilò un paio di cartelle nella valigetta. Di sicuro durante il fine settimana sarebbe stata assalita dal senso di colpa e avrebbe voluto lavorare un po'. Avrebbe completato la dettatura con il registratore che aveva a casa, poi l'avrebbe fatta sbobinare da un centro di Macon in grado di restituire il testo dattiloscritto nel giro di un paio di giorni.

Si abbottonò il giubbotto e attraversò la strada, diretta verso il centro. Scelse il marciapiede opposto a quello della farmacia per evitare di incontrare Jeb. A testa bassa, per scoraggiare qualsiasi tentativo di conversazione, oltrepassò il negozio di computer e la boutique. Fu sorpresa quando si accorse di essersi fermata proprio davanti alla centrale di polizia. Era come se non avesse il controllo della propria mente e, a ogni passo, era sempre più in collera con Jeffrey perché non l'aveva chiamata. Gli aveva lasciato la sua anima in bella mostra sul lavandino del bagno, e lui non aveva neanche avuto la decenza di farle una telefonata.

Entrò e abbozzò un sorriso a Maria. «C'è Jeffrey?»

Maria aggrottò la fronte. «Non credo», rispose. «È uscito. Frank dovrebbe saperne di più.»

«È sul retro?» domandò Sara indicando la porta con la valigetta.

«Credo di sì», rispose Maria, e si rimise al lavoro.

Nel passarle accanto, Sara notò che era intenta a risolvere un cruciverba.

Lo stanzone era vuoto, come del resto anche le dieci scrivanie solitamente occupate dagli agenti più anziani, e lei immaginò che fossero tutti in giro a lavorare sull'elenco dei sospetti o in pausa. A testa alta, entrò nell'ufficio di Jeffrey, ma naturalmente lui non era lì.

Appoggiò la valigetta sulla scrivania: era stata così tante volte in quella stanza che ne aveva perso il conto. Come sempre, si sentì al sicuro. Persino dopo il divorzio, sentiva che in quella stanza Jeffrey era affidabile. Da po-

liziotto aveva sempre fatto la cosa giusta, tutto ciò che era in suo potere per garantire la protezione dei cittadini.

Quando, dodici anni prima, Sara si era trasferita a Grant, le rassicurazioni del padre e della famiglia non erano riuscite a convincerla che in quel posto sarebbe stata al sicuro. D'altra parte, se fosse entrata al banco dei pegni per acquistare una pistola tutti lo avrebbero saputo in tempo reale. Per di più sapeva che per registrare un'arma si sarebbe dovuta rivolgere alla centrale di polizia. Ben Walker, il capo del dipartimento prima di Jeffrey, giocava a poker con Eddie Linton ogni venerdì sera. Sara non sarebbe mai riuscita a comprare un'arma senza destare i sospetti dell'intera comunità.

In quel periodo era stato ricoverato all'ospedale di Augusta un ragazzino con un braccio lacerato da un proiettile. A soli quattordici anni faceva parte di una banda di strada. Lei gli aveva salvato il braccio. La madre del ragazzo, accorsa in ospedale, aveva cominciato a picchiarlo sulla testa con la borsa. Sara aveva lasciato la stanza, ma la donna era andata a cercarla e le aveva dato la pistola del figlio pregandola di occuparsene lei. Se Sara fosse stata credente, l'avrebbe considerato un miracolo.

La pistola, lo sapeva, si trovava ora nel cassetto della scrivania di Jeffrey. Dopo aver dato un'occhiata in giro, lo aprì, estrasse la busta di plastica con l'arma, la infilò nella valigetta e in pochi minuti era già sulla porta.

Si avviò verso il college. La barca era ormeggiata lì davanti. Lanciò la valigetta sul fondo e slegò la fune. I genitori le avevano regalato la barca quando aveva fatto la festa di inaugurazione della nuova casa: vecchia ma solida, aveva un motore piuttosto potente. Quando Sara faceva sci d'acqua il padre, al timone, esitava a premere sull'acceleratore per paura che si facesse male.

Controllò che nessuno la stesse osservando, poi estrasse la pistola dalla valigetta e, senza toglierla dalla busta, la chiuse a chiave nel compartimento stagno della barca, davanti al sedile del passeggero. Allungò la gamba e con il piede si spinse lontano dal molo. Quando inserì la chiave, il motore scoppiettò: avrebbe dovuto farlo controllare, prima di usare la barca dopo la lunga inattività dell'inverno. Ma non aveva molta scelta. Non le avrebbero restituito l'auto prima del lunedì successivo. Chiedere un passaggio al padre avrebbe implicato la conversazione, e Jeffrey era da escludere.

Dopo aver emesso una nuvola di fumo bluastro, il motore partì e Sara si allontanò dal molo concedendosi un debole sorriso. Si era sentita una criminale quando era uscita dalla centrale con la pistola nella valigetta, ma in quel momento era al sicuro. Qualsiasi cosa avesse pensato Jeffrey nel nota-

re che l'arma non era al suo posto non la riguardava affatto.

Raggiunse il centro del lago; la barca sobbalzava sull'acqua. Il vento freddo le sferzava il viso e si infilò gli occhiali per proteggersi. Il sole splendeva, ma l'acqua era fresca per via delle recenti piogge. Era in arrivo un altro temporale, ma probabilmente non si sarebbe scatenato prima del tramonto.

Si chiuse ben bene il giubbotto per difendersi dal freddo, ma quando il retro della sua casa era ormai in vista le colava il naso e aveva le guance arrossate come se avesse immerso il viso in un secchio d'acqua gelata. Con una brusca virata a sinistra evitò un affioramento di scogli, un tempo segnalato da un cartello di legno ormai marcito. Le piogge avevano innalzato il livello del lago, ma non voleva correre rischi.

Aveva attraccato nella rimessa e stava tirando la barca in secca con un argano elettrico quando sua madre spuntò dal retro della casa.

«Merda», mormorò Sara schiacciando il pulsante rosso per fermare l'argano.

«Ho chiamato in clinica», disse Cathy. «Nelly mi ha detto che domani sei libera.»

«Già», rispose Sara, e mollò la catena per chiudere il portellone della rimessa.

«Tua sorella mi ha riferito della vostra discussione di ieri sera.»

Lei diede uno strattone alla catena facendo tintinnare la struttura metallica. «Se sei venuta a minacciarmi, sappi che il danno è fatto.»

«Vale a dire?»

Le passò accanto e scese dal molo. «Che lui lo sa», rispose con le mani sui fianchi in attesa che la madre la seguisse. «Gli ho mostrato il verbale.»

«Che cosa ha detto?»

«Non ho voglia di parlarne», replicò dirigendosi verso casa. Sua madre la seguì lungo il prato, fortunatamente in silenzio.

Sara entrò in cucina e lasciò aperta la porta per farla accomodare. La casa era immersa nella confusione più totale.

«Dovresti trovare il tempo per mettere un po' d'ordine», commentò Cathy.

«Sono stata molto occupata col lavoro.»

«Non è una buona scusa», sentenziò sua madre. «Basta che tu dica a te stessa: 'Un giorno sì e uno no farò la lavatrice e starò attenta a rimettere ogni cosa al suo posto dopo averla usata'. In men che non si dica, ti sarai organizzata.»

Sara ignorò il consiglio arcinoto e passò in soggiorno. Premette il pulsante del registratore di chiamata ma non c'era alcun numero.

«È andata via la corrente», la avvisò sua madre premendo i tasti del forno per rimettere a posto l'ora. «Questi temporali stanno creando un gran caos. A tuo padre per poco non è venuto un infarto, ieri sera, quando ha girato su *Jeopardy!* e non c'erano altro che interferenze.»

Sara si sentì sollevata: forse Jeffrey aveva provato a chiamarla. Erano accadute strane cose. Si diresse verso il lavello e riempì il bollitore. «Ti va un tè?»

Cathy scosse la testa.

«Neanche a me», borbottò lasciando il bollitore nel lavandino. Si avviò verso la camera da letto togliendosi la camicia e la gonna e Cathy la seguì, con lo sguardo attento di una madre.

«Hai ricominciato a litigare con Jeffrey?»

Lei s'infilò una maglietta. «Non ho mai smesso di litigare con lui, mamma. È così che funziona fra noi.»

«Quando non sei occupata a smaniare sulla panca della chiesa pensando a lui.»

Sara si morse il labbro e arrossì.

«Che è successo, stavolta?»

«Insomma, mamma, non mi va di parlarne.»

«E allora parlami della storia con Jeb McGuire.»

«Non c'è nessuna 'storia', sul serio», ribatté lei infilandosi i pantaloni della tuta.

Cathy si sedette sul letto e lisciò il lenzuolo con la mano. «Bene, perché non mi sembra il tuo tipo.»

«E quale sarebbe il mio tipo?» chiese Sara con una mezza risata.

«Uno in grado di tenerti testa.»

«Jeb potrebbe piacermi», ribatté in tono petulante. «Forse mi piace il fatto che sia prevedibile, carino e tranquillo. Dio solo sa da quanto tempo aspetta di uscire con me. Dovrei cominciare a frequentarlo.»

«Non credo che tu sia arrabbiata con Jeffrey come pensi.»

«Davvero?»

«Sei solo ferita, ed è per questo che ti senti in collera. Ti apri così di rado.» Sara notò che il tono della madre era dolce ma fermo, come se stesse tentando di persuadere un animale feroce a uscire dalla tana. «Quando eri piccola stavi molto attenta a scegliere i tuoi amici.»

Sara si sedette sul letto per infilarsi i calzini. «Avevo mol-

tissimi amici.»

«Sì, eri piuttosto benvoluta, ma ti concedevi solo a pochi.» Le sistemò i capelli dietro l'orecchio. «E dopo quello che è successo ad Atlanta...»

Sara si coprì gli occhi con la mano mentre le lacrime cominciavano a scorrere. «Ti prego, mamma, non voglio parlarne, va bene? Per favore, non ora», sussurrò.

«D'accordo», si arrese Cathy abbracciandola. La strinse e cominciò ad accarezzarle i capelli per calmarla. «È tutto a posto.»

«È solo che...» Sara scosse la testa, incapace di continuare. Aveva dimenticato quanto fosse bella la sensazione di essere consolata dalla mamma. Durante gli ultimi giorni era stata così occupata a respingere Jeffrey che aveva finito con l'allontanarsi anche dalla famiglia.

Cathy premette le labbra sulla testa della figlia e disse: «Anche tuo padre e io abbiamo avuto il nostro momento di crisi, sai?»

Per la sorpresa Sara smise di piangere. «Papà ti ha tradita?»

«Certo che no», rispose sua madre aggrottando la fronte, ma qualche istante dopo aggiunse: «È successo il contrario».

Sara trasecolò. «Tu hai tradito papà?»

«Non c'è stato niente, ma nel mio cuore è come se fosse successo.»

«Che significa?» si stupì Sara scuotendo la testa. Sembrava una delle tipiche scuse di Jeffrey, poco convincenti. «Lascia stare.» Si asciugò gli occhi con il dorso delle mani, perché dopotutto non aveva voglia di saperlo. Il matrimonio dei genitori era il pilastro su cui aveva fondato tutte le sue convinzioni sull'amore e sui rapporti di coppia.

Cathy sembrava decisa a proseguire. «Dissi a tuo padre che volevo lasciarlo per un altro.»

Sara restò a bocca aperta e si sentì sciocca, ma non poteva farci nulla. Finalmente riuscì a chiedere: «Chi?»

«Un uomo. Era affidabile, lavorava a uno degli impianti. Molto tranquillo, molto serio. Molto diverso da tuo padre.»

«Che cosa accadde?»

«Dissi a tuo padre che volevo lasciarlo.»

«E poi?»

«Lui non fece che piangere e io anche. Dopo una separazione di sei mesi, decisi di restare con lui.»

«Chi era l'altro?»

«Non è più importante.»

«Vive ancora in città?»

Cathy scosse la testa. «Non è importante. Non fa più parte della mia vita e io sto con tuo padre.»

Sara si concentrò per un istante sul proprio respiro e poi chiese: «Quando è successo?»

«Prima che tu e Tessie nasceste.»

Dopo aver mandato giù il nodo che aveva in gola, lei riprese: «Che cosa accadde?»

«Che significa?»

Sara s'infilò un calzino. Tentare di far parlare la madre era come cavarle un dente. «Che cosa ti ha fatto cambiare idea e decidere di restare con papà?»

«Oh, almeno un milione di cose», rispose Cathy con un sorriso. «Credo di essere stata semplicemente distratta da quell'uomo e di non essermi resa conto di quanto tuo padre fosse importante per me.» Fece un profondo sospiro e aggiunse: «Ricordo di essermi svegliata un mattino nella mia vecchia stanza a casa dei miei e di aver pensato che Eddie sarebbe dovuto essere lì, accanto a me. Mi mancava da morire». Si accigliò alla reazione della figlia. «È inutile che tu arrossisca, ci sono vari modi di desiderare qualcuno.»

Sara incassò il rimprovero e s'infilò l'altro calzino. «Quindi lo chiamasti?»

«Tornai a casa e mi sedetti sui gradini della veranda, quasi supplicandolo di riprendermi con sé. A pensarci bene, lo supplicai, eccome. Gli dissi che se eravamo destinati a stare male da soli, potevamo stare male insieme, che mi dispiaceva e che non l'avrei più dato per scontato per il resto della mia vita.»

«Dato per scontato?»

Cathy le posò la mano sul braccio. «È questo che fa più male, vero? Quando senti di non contare più tanto per lui come un tempo.»

Sara annuì, cercando di controllare il respiro. Sua madre l'aveva punta nel vivo. «Che cosa fece papà?»

«Mi disse di alzarmi e di entrare a fare colazione.» Cathy si portò la mano al petto. «Non so dove abbia trovato la forza di perdonarmi. È un uomo molto orgoglioso, ma gli sono grata di averlo fatto. Sapere che era in grado di perdonarmi per qualcosa di così orribile me lo fece amare anche di più; riusciva ad amarmi nonostante l'avessi ferito così tanto. Credo che sia stato un inizio così difficile a rendere il nostro matrimonio più forte.» Il sorriso si allargò. «Ma a quel punto avevo un'arma segreta.»

«E cioè?»

«Tu.»

«Io?»

Cathy le accarezzò la guancia. «Ero tornata da tuo padre, ma le cose erano cambiate. Niente era più come prima. Poi rimasi incinta di te e la vita andò avanti. Credo che la tua presenza fra noi abbia fatto vedere a Eddie il quadro completo. Poi arrivò Tessie, la scuola e un bel giorno l'università.» Sorrise. «Ci vuole tempo. Amore e tempo. E una birbantella dai capelli rossi dietro cui correre è un'ottima distrazione.»

«Be', io non rimarrò incinta», ribatté Sara con una punta d'ira nella voce.

Cathy sembrò riflettere sulla risposta. «A volte è necessario pensare di aver perso qualcuno per comprenderne il vero valore», sussurrò. «Ma non dirlo a Tessie.»

Sara annuì in segno di approvazione, si alzò e s'infilò la maglietta nei pantaloni. «Gliel'ho detto, mamma, gli ho lasciato il verbale.»

«Il verbale del processo?»

«Sì», rispose lei appoggiandosi alla cassettiera. «Sono certa che l'ha letto. Gliel'ho lasciato in bagno.»

«E allora?»

«Non mi ha neppure chiamata. Non una sola parola per tutto il giorno.»

«Be'», disse Cathy turbata. «Allora può anche andare al diavolo.»

22

Jeffrey trovò il numero 633 di Ashton Street senza particolari problemi. La casa, non più di un cubo di cemento, era scalcinata. Le finestre, una diversa dall'altra, sembravano aggiunte all'ultimo minuto. Nella veranda spiccava un caminetto di ceramica con pile di giornali ai lati, forse usati per accendere il fuoco.

Girò intorno all'edificio fingendosi lì per caso, ma la giacca, la cravatta e l'auto di ordinanza bianca non si sposavano con l'ambiente circostante. Ashton Street, o almeno il tratto di strada in cui viveva Jack Wright, era fatiscente e squallida. Quasi tutte le case erano sbarrate da assi di legno e cartelloni ingialliti ne sancivano la condanna. I bambini giocavano nei cortili sporchi: dei loro genitori non c'era traccia. Il luogo aveva un odore caratteristico, non esattamente di fogna ma poco diverso. A Jeffrey venne in mente la discarica cittadina nei dintorni di Madison. Nelle giornate serene, persino sottovento, il fetore dell'immondizia in decomposizione era persisten-

te, addirittura con le finestre chiuse e l'aria condizionata in funzione.

Fece qualche respiro cercando di abituarsi alla puzza mentre si avvicinava alla casa. La porta era schermata da una fitta rete metallica, assicurata al telaio per mezzo di un lucchetto. La porta vera e propria aveva tre serrature a scatto e una normale, che sembrava richiedere il tassello di un puzzle piuttosto che una comune chiave. Jack Wright aveva trascorso in carcere gran parte della vita, e chiaramente ora desiderava la sua privacy. Dopo aver dato un'occhiata in giro Jeffrey si avvicinò a una finestra, anch'essa protetta da una rete e da una pesante serratura, questa però vecchia e facile da forzare. Con un paio di spinte ben assestate staccò il telaio, diede un'ultima controllata in giro, rimosse il tutto e s'intrufolò all'interno.

Il soggiorno era buio e tetro, pieno di sporcizia e giornali accatastati ovunque. Il divano arancione era coperto di macchie scure, forse di tabacco o di qualche fluido corporeo. L'odore acre di sudore misto a disinfettante saturava la stanza.

Le pareti del soggiorno erano decorate da uno svariato assortimento di crocifissi di tutte le misure. Alcuni erano piccoli, tipo portachiavi, altri raggiungevano anche i venticinque centimetri. Erano inchiodati al muro, stretti uno accanto all'altro in una fascia continua. Poi c'erano dei poster anch'essi di tema religioso che sembravano trafugati da una scuola di catechismo. Raffiguravano Gesù e i discepoli: in uno Gesù sorreggeva un agnello, in un altro tendeva le mani e mostrava le ferite sui palmi.

A quella vista il cuore di Jeffrey cominciò a battere più forte. Con la mano sulla pistola, si diresse nell'ingresso per controllare che nessuno venisse dal vialetto.

In cucina, i piatti erano ammucchiati nel lavandino, incrostati e maleodoranti. Il pavimento era appiccicoso e la stanza trasudava un'umidità che non sembrava causata dall'acqua. La camera da letto era nelle stesse condizioni. L'aria impregnata di un odore di muschio sembrava incollarsi al viso come una salvietta umidificata. Sulla parete dietro il materasso lercio c'era un poster gigante di Gesù, con l'aureola che gli circondava la testa: anche qui tendeva le mani per mostrare le ferite. Il motivo della crocifissione proseguiva per tutto il perimetro della stanza, dove però le croci erano più imponenti. In piedi sul letto, Jeffrey notò che qualcuno, forse lo stesso Wright, aveva usato della vernice rossa per accentuare le ferite del Cristo, facendo colare il sangue lungo il busto e mettendo in risalto la corona di spine sul capo. Su tutti i poster erano state tracciate delle X nere sugli occhi di Gesù, quasi a impedirgli di guardarlo. Perché mai Wright avesse bi-

sogno di nascondersi era la domanda a cui Jeffrey cercava una risposta.

Sceso dal letto indossò un paio di guanti in lattice che aveva portato con sé e frugò tra le riviste, per lo più vecchie edizioni di *People* e *Life.* L'armadio, invece, era pieno zeppo di riviste pornografiche. Pensò a Sara e un nodo gli serrò la gola.

Aiutandosi con il piede sollevò il materasso e sulla rete trovò una Sig Sauer 9 millimetri, nuova e ben tenuta. In una zona come quella, solo un idiota sarebbe andato a dormire senza una pistola a portata di mano. Con un sorriso rimise a posto il materasso, pensando che gli sarebbe tornata utile in un secondo momento.

Aprì la cassettiera senza sapere cosa potesse aspettarsi: altre riviste porno, una seconda pistola o magari un'arma di fortuna. E invece nei primi due cassetti trovò biancheria intima femminile, ma non del tipo in seta, sexy, come quella che adorava vedere addosso a Sara. C'erano body, perizomi e culotte con fiocchi sui fianchi, tutti estremamente larghi, che sarebbero potuti andare bene a un uomo.

Jeffrey represse un brivido. Con l'aiuto di una penna per evitare di pungersi con un ago o altre cose appuntite e magari contrarre una malattia venerea frugò nei cassetti. Era sul punto di chiudere quando qualcosa gli fece cambiare idea, qualcosa che stava per sfuggirgli. Sotto un paio di mutandine di pizzo verde vide ciò che cercava. Il giornale che rivestiva internamente il cassetto era il supplemento domenicale del *Grant County Observer*: aveva riconosciuto l'intestazione.

Spostò gli indumenti ed estrasse il foglio. La prima pagina era quella di un giorno qualsiasi: il sindaco con in braccio un maiale sorrideva radioso a Jeffrey dalla foto di copertina. La data era di circa un anno prima. Aprì gli altri cassetti in cerca di altre copie del giornale e ne trovò alcune, ma la maggior parte riportava articoli innocui. Era comunque interessante sapere che Jack Wright era abbonato al quotidiano.

Tornato in soggiorno esaminò le pile dei giornali ammassati sul pavimento con rinnovato interesse. Gli venne in mente che Brenda Collins, una delle vittime di Wright dopo Sara, era del Tennessee, e fra le copie dei giornali di Alexander City, in Alabama, trovò un numero del *Monthly Vols,* una *newsletter* per i laureati dell'università del Tennessee. Nella pila accanto c'erano giornali di altri Stati americani, tutti di cittadine di provincia.

Lì vicino, trovò varie cartoline di Atlanta con diverse vedute della città e con il retro bianco, pronto per essere riempito. Non riusciva a pensare al-

l'uso che potesse fare delle cartoline un uomo come Wright: non era certo il tipo da avere amici.

Si voltò e diede un'occhiata alla stanza per accertarsi che non gli fosse sfuggito niente. La televisione era incassata nel vecchio camino e sembrava piuttosto nuova, sul genere di quelle che si possono comprare per strada per cinquanta bigliettoni se non si indaga troppo sulla provenienza. Sull'apparecchio c'era un decoder per la TV via cavo.

Si diresse verso la finestra per uscire, ma all'improvviso si fermò: qualcosa spuntava da sotto il divano. Lo capovolse, liberando vari scarafaggi che si dispersero in tutta fretta, e trovò una piccola tastiera nera.

In realtà, il decoder era un ricevitore a cui era collegata la tastiera. Jeffrey lo accese e schiacciò i tasti finché l'apparecchio non si fu collegato in rete. Si sedette sul bordo del divano capovolto e attese che il sistema completasse la connessione. Alla centrale l'esperto di computer era Brad Stephens, ma guardando il giovane agente Jeffrey aveva imparato abbastanza da riuscire a navigare da solo.

Non gli fu difficile accedere alla casella di posta elettronica di Wright. A parte l'offerta di un concessionario di pezzi di ricambio per Chevrolet e le immancabili catene di Sant'Antonio, il genere di posta che tutti ricevono, c'era una lunga lettera di una donna che sembrava essere la madre. Un altro messaggio aveva allegata una foto di una giovane ragazza in posa con le gambe spalancate. L'indirizzo del mittente, forse quello di un compagno di cella di Wright, era una serie di numeri messi a casaccio che Jeffrey si appuntò su un pezzo di carta.

Si spostò sulla sezione dei siti preferiti: oltre a numerosi siti porno e violenti, trovò il collegamento alla pagina del *Grant Observer* online. Rimase sconvolto: sullo schermo apparve la prima pagina del giorno con la notizia del suicidio di Julia Matthews, avvenuto la sera prima. Lesse rapidamente l'articolo e poi, nell'archivio del sito, effettuò una ricerca su Sibyl Adams. Qualche istante dopo comparve un articolo sulla giornata di orientamento al lavoro dell'anno prima. La ricerca su Julia Matthews gli fornì solo la pagina del giorno, mentre il nome di Sara fece apparire oltre sessanta articoli.

Jeffrey interruppe la connessione e rimise a posto il divano. Una volta uscito sistemò la finestra ma ebbe qualche problema e decise di puntellarla con una sedia. Dall'auto non si notava che la finestra era stata manomessa, ma Jack Wright avrebbe immediatamente capito che qualcuno era entrato.

Aveva tutta l'aria di essere un uomo che teneva molto alla sicurezza personale e Jeffrey poteva puntare su quello per ottenere ciò che voleva.

Quando salì in macchina si accesero i lampioni. Persino in quell'orribile strada, il sole che calava all'orizzonte era uno spettacolo da ammirare. Se non fosse stato per l'alba e il tramonto, forse gli abitanti di quell'isolato non si sarebbero mai sentiti esseri umani.

Aspettò tre o quattro ore prima che la Chevy Nova blu percorresse il vialetto. L'auto era vecchia e sporca e su portabagagli e fanali si notavano macchie di ruggine. Wright si era evidentemente cimentato in qualche lavoretto di manutenzione: del nastro adesivo color argento era attaccato a formare una croce sulla coda; sull'estremità del paraurti c'era un adesivo con la scritta DIO È IL MIO COPILOTA, mentre dall'altra parte un altro adesivo zebrato riportava: MI SCATENO ALLO ZOO DI ATLANTA.

Jack Wright aveva molta esperienza, in fatto di poliziotti, e nell'uscire dall'auto lanciò a Jeffrey un'occhiata sospettosa. Era tozzo e aveva una stempiatura pronunciata. Portava la camicia fuori dai calzoni e Jeffrey notò dei rigonfiamenti che sembravano in tutto e per tutto un seno. Doveva essere l'effetto del Depo. Una delle principali ragioni per cui stupratori e pedofili tendevano a sospendere il farmaco erano gli sgradevoli effetti collaterali, come l'aumento di peso e lo sviluppo di attributi femminili.

Wright fece un cenno con la testa in direzione di Jeffrey che percorreva il vialetto verso di lui. Benché il quartiere fosse trasandato, i lampioni funzionavano a meraviglia e la casa era illuminata a giorno.

«Cercavi me?» chiese Wright con voce acuta, un altro effetto del Depo.

«Proprio così», rispose Jeffrey fermandosi di fronte all'uomo che aveva stuprato e accoltellato Sara.

«Per la miseria», commentò Jack con una smorfia. «Devo supporre che abbiano rapito un'altra ragazza, eh? Vi fate sempre vivi quando ne scompare una.»

«Entriamo in casa.»

«Pessima idea», ribatté Wright appoggiandosi all'auto. «È carina, quella che è scomparsa?» Fece una pausa, quasi aspettasse una risposta, e poi si passò lentamente la lingua sulle labbra. «Io scelgo solo quelle carine.»

«È un vecchio caso», spiegò Jeffrey cercando di non raccogliere la provocazione.

«Amy? La mia piccola, dolce Amy?»

Jeffrey restò a bocca aperta. Aveva letto il nome sul fascicolo. Amy Baxter si era tolta la vita dopo essere stata stuprata da Jack Allen Wright. Era un'infermiera di Alexander City trasferitasi ad Atlanta.

«No, non Amy», proseguì Wright con la mano sul mento in atteggia-

mento pensoso. «È per caso la piccola, dolce...» S'interruppe e guardò l'auto di Jeffrey. «Grant County, eh? Perché non l'hai detto subito?» Sorrise, mettendo in mostra i denti scheggiati. «Come sta la mia piccola Sara?»

Jeffrey fece un passo verso di lui, ma Wright non sembrò intimorito.

«Forza, colpisci. Adoro la violenza», lo invitò.

L'altro indietreggiò per evitare di prenderlo a pugni.

All'improvviso Wright si afferrò i seni con le mani. «Ti piacciono, paparino?» Sorrise all'espressione disgustata di Jeffrey e proseguì: «Prendo il Depo, ma quello lo sai già, vero, tesoro? Lo sai che cosa mi fa, eh?» Abbassò la voce. «Mi fa diventare come una ragazza. Regala a noi ragazzi il meglio di entrambi i mondi.»

«Piantala», gli intimò il poliziotto guardandosi intorno. I vicini si erano affacciati per assistere allo spettacolo.

«Ho due palle dure come il marmo», continuò imperterrito, appoggiando la mano sul cavallo dei jeans. «Ti va di vederle?»

«No, a meno che tu non abbia intenzione di eliminare la parola 'chimica' dalla tua castrazione», rispose Jeffrey con un sibilo.

Jack ridacchiò divertito. «Sei un uomo forte e rude, lo sai? Ti stai prendendo cura della mia Sara?»

Jeffrey non poté far altro che mandar giù.

«Vogliono tutte sapere perché ho scelto proprio loro. 'Perché me?'» continuò Wright, con voce ancora più acuta. «Nel suo caso, volevo vedere se era una vera rossa.»

Jeffrey rimase a fissarlo, impietrito.

«Immagino che tu già lo sappia, eh? Te lo leggo negli occhi.» Wright incrociò le braccia sul petto e non staccò lo sguardo da Jeffrey. «Ha anche delle tette meravigliose. Mi è piaciuto un sacco succhiargliele.» Si leccò le labbra. «Avrei voluto che tu vedessi il terrore sul suo viso. Non ci era abituata. Non era ancora stata con un vero uomo, se capisci cosa intendo.»

Jeffrey lo afferrò per il collo e lo spinse contro la portiera dell'auto. Accadde tutto così in fretta che neanche lui si rese conto di quello che stava facendo finché non sentì le unghie di Wright affondare nella pelle della mano.

Si fece forza e gli tolse le mani di dosso. Wright tossì e riprese fiato. Jeffrey si guardò intorno e controllò i vicini. Non si era mosso nessuno, sembravano tutti rapiti dallo spettacolo.

«Credi di farmi paura?» sussurrò Jack con voce roca. «In prigione le ho prese da gente più grossa di te, due alla volta.»

«Dov'eri lunedì scorso?» gli chiese Jeffrey.

«Al lavoro, amico. Chiedi alla mia sorvegliante.»

«Forse lo farò.»

«È venuta a controllarmi intorno alle...» Wright finse di pensarci su «... direi fra le due e le due e trenta. È quella l'ora che ti interessa?»

Jeffrey non rispose. L'ora del decesso di Sibyl Adams era pubblicata sull'*Observer*.

«Stavo spazzando, lavando e portando fuori l'immondizia», aggiunse Wright.

«Vedo che sei un uomo religioso», commentò Jeffrey indicando un tatuaggio.

Wright si guardò il braccio. «È questo che mi ha fregato con Sara.»

«Ti piace restare in contatto con le tue ragazze, eh?» chiese Jeffrey. «Magari attraverso i giornali oppure con Internet...»

Per la prima volta, Jack sembrò innervosirsi. «Sei entrato in casa?»

«Mi piace come hai decorato le pareti. Tutti quei piccoli Gesù che ti seguono con gli occhi ovunque tu vada.»

Wright cambiò espressione e gli mostrò un lato di sé che solo poche donne sfortunate avevano avuto occasione di conoscere. «Quella è proprietà privata, non puoi ficcarci il naso», gridò.

«Sono entrato e ho frugato dappertutto», rivelò Jeffrey calmo, ora che Wright non lo era più.

«Bastardo», strillò Jack tirandogli un pugno. Il poliziotto però lo evitò, gli afferrò il braccio e glielo piegò all'indietro, e quando Jack Wright, che si era sporto in avanti, cadde a faccia in giù, gli montò sopra e gli conficcò le ginocchia nella schiena.

«Che cosa sai?» gli chiese.

«Lasciami andare», lo pregò Wright. «Per favore, mollami.»

Jeffrey estrasse le manette e gliele infilò ai polsi: lo scatto delle serrature mandò l'uomo in iperventilazione.

«So solo quello che ho letto sui giornali», rispose. «Ti prego, lasciami andare.»

Jeffrey si chinò e diede uno strattone al braccialetto. Sapendo bene come funzionava ad Atlanta, quel gesto sarebbe stato più efficace di una telefonata alla polizia. Il braccialetto non si staccò, quindi tentò di romperlo con il tacco della scarpa.

«Non puoi farlo», gridò Jack. «Non puoi farlo, ti hanno visto tutti.»

Jeffrey sollevò lo sguardo, ricordandosi dei vicini, e con sua grande sor-

presa li vide voltarsi e scomparire in casa.

«Ti prego, non rispedirmi dentro», lo implorò Wright. «Farò tutto ciò che vuoi.»

«Dubito che saranno contenti di sapere che tieni una nove millimetri sotto il materasso, Jack.»

«Oh, Dio», singhiozzò l'uomo tremando.

Jeffrey si appoggiò alla Nova e cercò il biglietto da visita che Keith gli aveva fornito. Controllò l'orologio. Probabilmente la sorvegliante di Wright, tale Mary Ann Moon, non avrebbe gradito ricevere la sua visita alle otto meno dieci di venerdì sera.

23

Lena chiuse gli occhi per ripararsi dal sole accecante. L'acqua era calda e invitante, e ogni onda che s'infrangeva sul suo corpo portava con sé una lieve brezza. Non ricordava l'ultima volta che era stata in riva all'oceano, ma se non altro la vacanza era più che meritata.

«Guarda», disse Sibyl indicando verso l'alto.

Lena seguì il dito della sorella e vide un gabbiano che volava nel cielo azzurro. Poi si concentrò sulle nuvole, simili a batuffoli di cotone su uno sfondo celeste.

«La vuoi indietro?» chiese Sibyl passando a Lena la tavoletta rossa.

Lena rise. «Hank mi ha detto che l'avevi persa.»

«L'avevo messa dove lui non può vederla», disse Sibyl con un sorriso.

Con improvvisa chiarezza, Lena si rese conto che era Hank, a essere cieco, non Sibyl. Non riusciva a capire come avesse fatto a confondersi, ma poi lo vide in spiaggia con gli occhiali neri. Era seduto e si puntellava sulle mani mentre il sole gli inondava il petto. Le sembrò più abbronzato del solito: in effetti, tutte le altre volte che erano andati al mare, lui era sempre rimasto in albergo piuttosto che scendere in spiaggia con loro. Non aveva la più pallida idea di cosa facesse tutta la giornata. A volte Sibyl lo raggiungeva, ma lei amava stare sulla sabbia, giocare nell'acqua o partecipare a improvvisate partite di beach volley.

In quel modo aveva conosciuto Greg Mitchell, l'ultimo ragazzo con cui aveva avuto una storia più o meno seria, mentre giocava con un gruppo di amici. Lui aveva circa 28 anni, ma i suoi amici erano molto più giovani e più interessati alle ragazze che passavano che al pallone. Consapevole di essere squadrata e valutata come un pezzo di carne, Lena si era avvicinata

e aveva chiesto di unirsi a loro. Greg le aveva lanciato la palla e lei l'aveva afferrata.

Dopo un po', i più giovani si erano allontanati in cerca di alcool, di ragazze o di entrambe le cose, e Lena e Greg avevano continuato a giocare da soli per ore. Lena aveva messo a dura prova il suo modo di giocare più virile e alla fine la sconfitta di Greg era stata così netta che alla terza partita era stato costretto a dare forfait. Per festeggiare la sua vittoria l'aveva invitata a cena.

L'aveva portata in un locale messicano alla buona che avrebbe fatto venire un infarto al nonno di Lena, se fosse stato ancora vivo. Avevano bevuto margarita e ballato. Invece del bacio della buona notte, lei gli aveva concesso un timido sorriso. Il giorno seguente lui l'aspettava davanti all'albergo, questa volta con una tavola da surf. Imparare a usarla era sempre stato il sogno di Lena, perciò aveva accettato la sua offerta di farle da istruttore senza farselo ripetere due volte.

Ora lei poteva avvertire la sensazione della tavola sotto i piedi, mentre saliva nell'aria e ricadeva al ritmo delle onde. La mano di Greg posata sulla sua schiena cominciò a scendere più in basso, fino a stringerle la natica. Lena si voltò lentamente e lasciò che lui vedesse e sentisse il suo corpo nudo, la pelle calda e viva sotto i raggi del sole.

Lui si versò l'abbronzante sulle mani e iniziò a massaggiarle i piedi, salì alle caviglie e le allargò le gambe. Stavano ancora galleggiando sull'oceano, ma l'acqua era come ferma, e sorreggeva il suo corpo per Greg. Le mani di lui risalirono lungo le cosce, accarezzando, toccando, fino a spingersi verso le parti più intime per poi stringerle i seni. Le succhiò e le morse i capezzoli e si fece strada fino alla sua bocca. I baci di Greg erano rudi e decisi come mai prima, e lei si accorse di rispondere alle sue carezze in un modo che non si sarebbe mai aspettata.

Era quasi allarmata dalla sensualità della pressione di quel corpo sul suo. Greg aveva le mani callose e il tocco rude, e fece di lei quello che volle. Per la prima volta nella vita Lena perse il controllo. Per la prima volta era del tutto disarmata dinanzi a quell'uomo. Avvertì un vuoto che solo lui poteva colmare. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui, avrebbe esaudito qualunque suo desiderio.

Ora la bocca di Greg le scivolò lungo il corpo e la lingua la esplorò in mezzo alle gambe, i denti ruvidi al contatto. Cercò di toccarlo, di stringerlo a sé, ma era immobilizzata. All'improvviso lui le fu sopra. Le afferrò le mani come per tenerla ben salda mentre entrava dentro di lei. Fu travolta

da un'onda di piacere che sembrò durare ore: poi l'orgasmo, acuto e fulmineo. Tutto il corpo si aprì a lui e la schiena si inarcò, nel desiderio di fondersi con la sua carne.

Poi, tutto finì. Lena sentì il corpo allontanarsi e la mente ritornare lucida. Voltò la testa da un lato e poi dall'altro, gustando ancora quel momento. Si leccò le labbra e aprì leggermente gli occhi, ma vide solo una stanza buia. In lontananza udiva il tintinnio che si mescolava a un altro rumore, molto più vicino, un picchiettare irregolare come quello di un orologio, ma con l'acqua. Non riusciva più a ricordare il nome per indicare l'acqua che cade dalle nuvole.

Tentò di muoversi nell'oscurità, ma le mani non risposero. Non c'era luce, però riuscì ugualmente a vedersi la punta delle dita delle mani. Una morsa implacabile le serrava i polsi. La mente ordinò alle dita di muoversi e Lena percepì la ruvida superficie di legno a contatto col dorso della mano. Anche le caviglie erano trattenute e i piedi immobilizzati a terra. Non poteva muovere né braccia né gambe, e quella consapevolezza sembrò dar nuova vita al suo corpo: era in trappola.

Era di nuovo nella stanza buia in cui era stata portata ore prima. O forse erano giorni? Settimane? Il tintinnio era incessante, il lento battito della tortura dell'acqua le rimbombava nel cervello. La stanza non aveva finestre né luce. C'erano soltanto lei e ciò che la teneva fissata al pavimento.

All'improvviso una luce abbacinante le bruciò gli occhi. Tentò invano di muoversi. C'era qualcuno, lì con lei, qualcuno che conosceva e che avrebbe dovuto aiutarla, ma non lo fece. Si dimenò e contorse il corpo nel tentativo di liberarsi, ma fu tutto inutile. Aprì la bocca, ma non uscì alcun suono. Cercò di concentrarsi sulle parole «Ti prego, aiutami», ma la voce non la ricompensò per lo sforzo.

Voltò la testa di lato, batté le palpebre per vedere oltre la luce, e in quel momento avvertì una lieve pressione sul palmo di una mano. Provò un sensazione di dolore sordo e vide chiaramente la punta di un lungo chiodo premuta sulla mano e un martello sollevato.

Chiuse gli occhi ma non sentì dolore.

Si trovava di nuovo sulla spiaggia, ma non era nell'acqua. Questa volta stava volando.

24

Mary Ann Moon non poteva certo essere definita una donna simpatica.

Ancor prima che Jeffrey riuscisse a presentarsi la piega della sua bocca diceva chiaramente che con lei non c'era da scherzare. Aveva dato un'occhiata al braccialetto rotto di Wright e si era rivolta direttamente a Jeffrey.

«Ha idea di quanto costino quegli affari?»

Da quel commento in poi le cose non fecero che peggiorare,

Il più grosso problema di Jeffrey con Moon, come le piaceva farsi chiamare, era la barriera linguistica. Moon veniva dall'Est, zona in cui le consonanti godevano di vita propria. Inoltre parlava ad alta voce e in modo sbrigativo, due cose che alle orecchie di uno del Sud suonavano alquanto scortesi. Durante la corsa in ascensore dal centro elaborazione dati alla stanza degli interrogatori gli stette sempre appiccicata, con quella sua espressione di disapprovazione e le braccia conserte. Sulla quarantina, ma indurita da un consumo eccessivo di fumo e alcool, aveva i capelli biondo scuro striati di grigio, e profonde rughe agli angoli della bocca.

Il tono nasale e la parlantina veloce davano a Jeffrey l'impressione di comunicare con un corno da caccia. Ci metteva un po' di tempo a rispondere perché era costretto a tradurre mentalmente le parole che lei diceva ed era inoltre consapevole che quella lentezza sarebbe stata interpretata come stupidità. Ma non poteva farci niente.

Mentre si avviavano verso la centrale lei disse qualcosa che Jeffrey capì solo dopo attenta decodifica. «Mi parli del suo caso, ispettore.»

La ragguagliò in fretta su quanto era accaduto dal ritrovamento di Sibyl Adams, omettendo il proprio legame con Sara. Il resoconto, però, fu interrotto più volte dalle domande di Moon, alle quali lui avrebbe risposto se solo avesse avuto la possibilità di terminare le frasi che iniziava.

«Se non ho capito male, è stato a casa del mio ragazzo», disse. «Ha visto tutta quella merda su Gesù?» Poi, roteando gli occhi, aggiunse: «Non sarà che la nove millimetri è entrata in quella casa nascosta sotto i suoi pantaloni?»

Jeffrey le lanciò un'occhiata che sperò risultasse minacciosa, ma lei scoppiò in una fragorosa risata che gli perforò i timpani. «Quel nome non mi è nuovo.»

«Quale?»

«Linton. E nemmeno Tolliver.» Si portò le minuscole mani sui fianchi magri. «Sono molto precisa, nel mio lavoro, ispettore. Ho chiamato più volte Sara per metterla al corrente degli spostamenti di Jack Allen Wright. È mio compito informare le vittime una volta l'anno. Il suo caso risale a dieci anni fa?»

«Dodici.»

«Allora l'ho chiamata almeno sei volte.»

Jeffrey decise di parlar chiaro, visto che ormai era stato smascherato. «Sara è la mia ex moglie, ed è stata una delle prime vittime di Wright.»

«La lasciano lavorare al caso malgrado il vostro legame?»

«Sì, il caso è affidato a me, signora Moon.»

Lei gli lanciò un'occhiata severa, che forse funzionava con i detenuti ma che servì solo a innervosire Jeffrey. Più alto di lei di almeno trenta centimetri, non si sarebbe di certo lasciato intimorire da quel piccolo concentrato di odio yankee.

«Wright è sotto Depo. Sa cosa intendo?»

«È evidente che gli piace prenderlo.»

«Ha cominciato qualche tempo fa, subito dopo Sara. Ha visto qualche foto dell'epoca?»

Jeffrey scosse la testa.

«Mi segua.»

Lui ubbidì, cercando di non incespicare nei tacchi della donna: era veloce in tutto tranne che a camminare, e ogni passo di Jeffrey era lungo circa il doppio di uno dei suoi. Moon si fermò davanti a un piccolo ufficio pieno zeppo di classificatori; scavalcata una pila di manuali, prese un fascicolo dalla sua scrivania.

«Questo posto è una bolgia», commentò come se non avesse niente a che fare con lei. «Ecco.»

Jeffrey aprì il fascicolo e vide, spillata sulla prima pagina, una foto di Wright più giovane, più magro e meno effeminato, con più capelli e il viso asciutto. Il corpo era quello di un uomo che passa tre ore al giorno a sollevare pesi, e gli occhi erano di un azzurro intenso. A Jeffrey vennero in mente gli occhi spenti che aveva visto poco prima e il fatto che parte dell'identificazione di Sara dipendesse proprio dal loro colore. L'aspetto di Wright era profondamente cambiato, dai tempi dell'aggressione: questo era l'uomo che Jeffrey si aspettava di trovare quando aveva perquisito la casa, l'uomo che aveva stuprato Sara, quello che le aveva tolto la capacità di dargli un figlio.

Moon scartabellò il fascicolo. «Questa è la foto al tempo del rilascio», disse estraendone un'altra.

Jeffrey annuì, riconoscendo il Wright che aveva visto.

«È stata dura, per lui, sa?»

Lui annuì di nuovo.

«Molti uomini combattono, altri si arrendono.»

«Così mi spezza il cuore», mugugnò Jeffrey. «Aveva molti visitatori, in carcere?»

«Solo la madre.»

Jeffrey chiuse il fascicolo e glielo restituì. «E che mi dice di quando è uscito? Naturalmente ha sospeso il Depo, giusto? E ha colpito ancora.»

«Lui sostiene di no, ma ai dosaggi che prendeva non avrebbe mai potuto avere un'erezione.»

«Chi era addetto alla sua supervisione?»

«Si supervisionava da solo.» Lo interruppe lei prima che potesse parlare. «Mi ascolti: lo so che non è giusto, ma talvolta bisogna dar loro un po' di fiducia. Qualche volta sbagliamo, e con Wright è andata così.» Lanciò il fascicolo sulla scrivania. «Adesso, una volta alla settimana va in ospedale a farsi iniettare il Depo. È tutto in regola. Il braccialetto che lei è stato così gentile da distruggere lo teneva sotto stretta sorveglianza. Rigava dritto.»

«Non ha lasciato la città?»

«No», rispose lei. «Ho effettuato un controllo lunedì scorso al lavoro. Era in banca.»

«Gentile da parte sua metterlo vicino a tutte quelle studentesse.»

«Sta oltrepassando il limite», lo ammonì Moon.

Jeffrey sollevò le mani in segno di scusa.

«Mi faccia un elenco di domande», gli disse. «Parlerò io con Wright.»

«Ho bisogno di elaborare di persona le sue risposte.»

«Tecnicamente, non avrei neanche dovuto permetterle di entrare qui. Deve ritenersi fortunato se non l'ho rispedita a calci fino a Mayberry.»

Jeffrey si morse la lingua per non risponderle a tono. Ma quella donna aveva ragione. Il mattino dopo avrebbe potuto chiamare qualche amico del dipartimento di polizia di Atlanta per ricevere un trattamento migliore, nel frattempo la responsabile era lei.

«Può concedermi un minuto?» le domandò indicando la scrivania. «Ho bisogno assolutamente di mettermi in contatto con i miei uomini.»

«Il telefono non è abilitato alle chiamate interurbane.»

«A dire il vero, mi riferivo a un po' di privacy», spiegò mostrandole il cellulare.

Lei annuì e girò sui tacchi.

«Grazie», disse Jeffrey, ma lei non ricambiò la cortesia. Non appena si fu allontanata lungo il corridoio, chiuse la porta.

Scavalcate alcune scatole, si sedette alla sedia della scrivania, talmente

bassa che arrivò quasi a toccarsi le orecchie con le ginocchia. Prima di comporre il numero di Sara, guardò l'orologio. Di solito lei andava a letto presto, ma lui aveva la necessità di parlarle. Fu colto da un'ondata di eccitazione mentre il telefono squillava e si sentì profondamente turbato.

Al quarto squillo Sara rispose con voce assonnata.

«Sara?» disse Jeffrey trattenendo il fiato.

Lei non replicò, e per un istante lui pensò che avesse riattaccato. La sentì muoversi, poi udì un fruscio di lenzuola. Era a letto. Riusciva anche a sentire la pioggia e, in lontananza, il rombo di un tuono. Ricordò all'improvviso una notte passata insieme molto tempo prima. A Sara i temporali non erano mai piaciuti, perciò lo aveva svegliato, desiderando che lui fugasse dalla sua mente tuoni e lampi.

«Che cosa vuoi?» gli chiese.

Jeffrey cercò qualcosa da dire, e si rese improvvisamente conto di aver aspettato troppo prima di chiamarla. Dal tono della sua voce, capì che il loro rapporto era cambiato, ma non sapeva esattamente come o perché.

«Ho cercato di rintracciarti», mormorò a propria discolpa, sentendosi bugiardo anche se non era vero. «In clinica», aggiunse.

«E allora?»

«Ho parlato con Nelly.»

«Le hai detto che era importante?»

Lui avvertì una fitta allo stomaco e non rispose. Ebbe l'impressione di sentirla ridere.

«Non volevo parlare con te finché non avessi avuto in mano qualcosa.»

«A che proposito?»

«Sono ad Atlanta.»

Dopo una pausa, Sara disse: «Fammi indovinare. Al 633 di Ashton Street».

«Ci sono già stato», fu la sua risposta. «Ora sono al dipartimento di polizia. Lui è nella stanza degli interrogatori.»

«Jack...»

Il tono familiare con cui pronunciò quel nome lo fece rabbrividire.

«La Moon mi ha chiamata quando è scomparso dal monitor», continuò lei in tono piatto. «Ho immaginato che fossi lì.»

«Volevo parlare con lui di quello che sta succedendo prima di far intervenire la cavalleria.»

«Buon per te», commentò lei con un sospiro.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Jeffrey non riuscì a trovare le

parole. Fu Sara a parlare per prima. «È per questo che hai chiamato? Per dirmi che lo hai arrestato?»

«Volevo sapere se stavi bene.»

«Certo, sono in forma smagliante, Jeffrey. Grazie per la telefonata», disse lei con una risatina di scherno.

«Sara...» Temeva che riattaccasse. «Ho cercato di chiamarti.»

«Evidentemente non abbastanza.»

Intuì la sua rabbia anche attraverso il telefono. «Volevo avere in mano qualcosa, prima di telefonarti. Qualcosa di concreto.»

Lei lo interruppe, brusca. «Non sapevi cosa dirmi, perciò invece di fare un po' di strada e venire in clinica oppure di fare in modo di metterti in contatto con me, sei fuggito ad Atlanta per incontrare Jack.» Fece una pausa. «Dimmi che effetto ti ha fatto vederlo.»

Non riuscì a risponderle.

«Cosa hai fatto, l'hai picchiato?» Il suo tono si fece accusatorio. «Dodici anni fa mi sarebbe servito. Adesso avrei voluto che tu fossi qui con me, a sostenermi.»

«È quello che sto cercando di fare, Sara», ribatté Jeffrey, sentendosi vulnerabile. «Che cosa credi che ci faccia, qui? Sto cercando di scoprire se quello se ne va ancora in giro a stuprare donne.»

«La sua sorvegliante dice che negli ultimi due anni non ha lasciato la città.»

«Forse è coinvolto in quello che sta accadendo a Grant. Ci hai pensato?»

«A dire il vero no», rispose Sara con tono incurante. «Ho pensato solo che stamattina ti ho mostrato il verbale del processo, ho messo a nudo la mia anima e tu hai reagito con la fuga.»

«Volevo...»

«Volevi fuggire da me. Non sapevi come affrontare la cosa e te ne sei andato. Non è così astuto come farti trovare nel nostro letto con un'altra donna, ma il messaggio è lo stesso, non trovi?»

Jeffrey scosse la testa, non riuscendo a capire come fosse giunta a quella conclusione. «Come fai a pensare che sia la stessa cosa? Sto cercando di aiutarti.»

A quel punto la sua voce cambiò. Più che in collera, sembrava profondamente ferita. Gli aveva parlato così una volta sola, quando l'aveva colto in flagrante, e Jeffrey si sentì esattamente come allora: uno stupido egoista.

«Come credi di potermi aiutare, ad Atlanta? Come puoi pensare di aiutarmi a quattro ore da me? Hai idea di come mi sia sentita tutto il giorno?

Sobbalzavo ogni volta che squillava il telefono nella speranza che fossi tu. Come un'idiota. Sai quanto mi è costato mostrarti quel verbale? Farti sapere quello che mi era successo?»

«Io non...»

«Ho quasi quarant'anni, Jeffrey. Ho scelto di essere una brava figlia per i miei genitori e una sorella comprensiva per Tessa. Ho scelto di mettercela tutta per laurearmi col massimo dei voti in una delle migliori università americane. Ho scelto di diventare pediatra per aiutare i bambini e di trasferirmi a Grant per poter stare vicina alla mia famiglia. Ho scelto di essere tua moglie per sei anni perché ti amavo immensamente, Jeffrey. Ti amavo moltissimo.» S'interruppe e Jeffrey intuì che stava piangendo. «Ma non ho scelto di essere stuprata.»

Lui tentò di parlare, ma lei non gliene diede il tempo.

«È successo tutto in quindici minuti. Quindici minuti che hanno cancellato ogni cosa. Niente ha avuto più senso, dopo quei quindici minuti.»

«Non è vero.»

«Ah, no?» obiettò lei. «E allora perché non mi hai chiamata, stamattina?»

«Ho cercato...»

«Non mi hai chiamata perché adesso mi vedi come una vittima. Mi consideri nello stesso modo in cui consideri Julia Matthews e Sibyl Adams.»

«Non è così, Sara», replicò lui, sconvolto da quell'accusa. «Non ti considero...»

«Sono rimasta due ore in ginocchio, nel bagno di un ospedale, prima che venissero a soccorrermi. Sono quasi morta dissanguata! Dopo che lui ha finito con me, non è rimasto più niente. Niente di niente. Ho dovuto ricominciare daccapo. Ho dovuto accettare di non poter *più* avere figli, per colpa di quel bastardo. Per non parlare del fatto che non osavo nemmeno pensare al sesso e che credevo che nessun uomo avrebbe più voluto toccarmi, dopo quello che lui mi aveva fatto.» Si fermò. Jeffrey avrebbe tanto voluto dirle qualcosa, ma non riuscì ad aprire bocca.

«Dicevi che non mi sono mai aperta con te», aggiunse Sara a voce bassa. «Bene, ecco perché. E quando ti confido il mio segreto più intimo, che cosa fai? Fuggi ad Atlanta per incontrare il colpevole invece di parlare con me, invece di confortarmi.»

«Ho pensato che tu mi stessi chiedendo di fare qualcosa.»

«Sì, volevo che tu facessi qualcosa», rispose Sara in tono triste. «Lo volevo.»

Jeffrey sentì il clic del telefono che veniva spento. Rifece il numero, trovò la linea occupata e continuò a provare per altre cinque volte. Sara aveva staccato la cornetta.

In piedi dietro al vetro a specchio della stanza degli interrogatori, Jeffrey si ripeteva mentalmente la conversazione con Sara, sopraffatto da una profonda tristezza. Aveva ragione lei, a proposito della telefonata. Avrebbe dovuto insistere con Nelly, farsela passare. Sarebbe dovuto andare in clinica, dirle che l'amava ancora, che era sempre la donna più importante della sua vita. In ginocchio, avrebbe dovuto supplicarla di tornare con lui. Non avrebbe dovuto abbandonarla, ancora una volta.

Pensò a come qualche giorno prima, mentre descriveva i bersagli dei predatori sessuali, Lena avesse usato il termine vittima, con un connotazione particolare, quasi fosse sinonimo di «debole» o di «stupida.» Non gli era piaciuto sentirlo dire da Lena, men che meno da Sara. Lui conosceva Sara meglio di chiunque altro, probabilmente, e sapeva bene che non era la vittima di nessuno se non del severo giudizio che aveva di se stessa. In quella situazione non la vedeva affatto come una vittima, piuttosto come una superstite. Il fatto che lei nutrisse così poca stima per lui lo feriva profondamente.

Mary Ann Moon interruppe i suoi pensieri e gli chiese: «Pronto a iniziare?»

«Sì», rispose lui allontanando Sara dalla mente. Qualunque cosa lei pensasse, Wright era una pista possibile per scoprire quello che stava succedendo a Grant County. Ormai Jeffrey era ad Atlanta, e non c'era ragione di tornare senza aver ottenuto da quell'uomo tutto ciò che gli serviva. Serrò le mascelle e si sforzò di concentrarsi su quanto lo aspettava al di là del vetro.

La Moon entrò rumorosamente nella stanza, sbattendosi la porta alle spalle e trascinando una sedia che stridette sulle piastrelle del pavimento. Nonostante il denaro e i fondi speciali destinati al dipartimento di polizia, le stanze degli interrogatori di Atlanta erano tutt'altro che pulite, rispetto a quelle di Grant County. Quella in cui era seduto Jack Allen Wright era squallida e sporca, con grigie pareti in cemento non tinteggiate. La malinconia del luogo avrebbe indotto chiunque a confessare, pur di uscirne al più presto. Jeffrey notò tutto questo mentre osservava Mary Ann Moon che si lavorava Wright. Non era brava come Lena, ma aveva un certo rapporto con lo stupratore e si rivolgeva a lui come una sorella maggiore.

«Non ti sei fatto fregare da quel bifolco del Sud, eh?» chiese.

Sapeva che la tattica scelta dalla donna era quella di instaurare un rapporto di fiducia con Wright, ma non gradì la definizione, che probabilmente lei riteneva assolutamente appropriata.

«Mi ha sfasciato il braccialetto», rispose Wright. «Non sono stato io.»

«Jack», sospirò la donna sedendosi di fronte a lui. «Lo so, d'accordo? Abbiamo bisogno di scoprire come ci è finita quella pistola sotto il tuo materasso. È un'infrazione, e tu sei al terzo reato, dico bene?»

Wright guardò in direzione dello specchio, forse intuendo che Jeffrey era dall'altra parte. «Non so come ci sia finita.»

«E credi che sia anche riuscito a metterci sopra le tue impronte?» domandò Moon incrociando le braccia.

Wright sembrò rifletterci su. Jeffrey sapeva che l'arma apparteneva all'uomo, ma sapeva anche che era impossibile che la Moon l'avesse mandata a esaminare e avesse ottenuto l'esatta identificazione delle impronte così in fretta.

«Ero spaventato», ammise infine. «I miei vicini sanno tutto, d'accordo? Sanno quello che sono.»

«Che cosa sei?»

«Sanno delle mie ragazze.»

Moon si alzò, voltò le spalle a Wright e guardò fuori della finestra. Una rete metallica, proprio come quelle che coprivano le finestre a casa del criminale, rivestiva il telaio, e Jeffrey rabbrividì al pensiero che quell'uomo aveva trasformato la sua stessa casa in una prigione.

«Parlami delle tue ragazze», lo invitò la donna. «Mi riferisco a Sara.»

Jeffrey strinse i pugni sentendo quel nome.

Jack si appoggiò allo schienale leccandosi le labbra. «Lei sì, che era forte», sogghignò. «È stata così buona, con me.»

Il tono della Moon era annoiato. L'aveva fatto fin troppe volte, per essere scioccata. «Davvero?»

«È stata dolcissima.»

La sorvegliante si voltò e appoggiò la schiena alla rete. «Immagino tu sappia quello che sta accadendo nella sua città, quello che sta succedendo alle ragazze.»

«So solo quello che leggo sui giornali», precisò Wright con una alzata di spalle. «Non mi rimanderà dentro per la pistola, eh? Dovevo proteggermi, ero spaventato.»

«Parliamo di Grant County», insistette la Moon. «E poi parleremo della

pistola.»

Jack si portò la mano al viso e ci meditò su. «È sincera con me?»

«Certo, Jack. È mai successo il contrario?»

Lui sembrò valutare le alternative. Non pareva una decisione difficile: tornare in carcere o collaborare. Forse gli piaceva l'idea di poter avere il controllo sulla propria vita.

«Quello che hanno fatto alla sua auto», disse infine.

«Che cosa?»

«La parola sulla sua auto», spiegò Wright. «Non sono stato io.»

«No?»

«L'ho detto al mio avvocato, ma secondo lui non aveva importanza.»

«E invece ora ne ha, Jack», disse la Moon con la giusta dose di insistenza nella voce.

«Non scriverei mai una cosa del genere sull'auto di qualcuno.»

«Troia?» gli domandò. «È così che l'hai chiamata nel bagno.»

«Ma è diverso», spiegò lui. «Era la foga del momento.»

Moon non replicò. «Chi l'ha scritto?»

«Non lo so», rispose Wright. «Sono rimasto tutto il giorno in ospedale a lavorare. Non sapevo che auto guidasse, anche se avrei potuto immaginarlo. Aveva quel tipico atteggiamento, mi capisce? Come se fosse migliore degli altri.»

«Evitiamo di entrare nel merito, Jack.»

«Va bene», disse lui abbassando umilmente lo sguardo. «Mi dispiace.»

«Chi credi l'abbia scritto? Qualcuno che lavorava in ospedale?»

«Qualcuno che la conosceva, che conosceva la sua auto.»

«Magari un medico?»

«Non saprei, può darsi», rispose lui facendo spallucce.

«E tu sei sincero con me?»

Wright sembrò sbigottito da quella domanda. «Diamine, se lo sono!»

«Quindi credi che possa essere stato qualcuno dell'ospedale. Perché?»

«Forse perché gli aveva rotto le scatole.»

«Rompeva le scatole a molta gente?»

«No.» Wright scosse la testa con veemenza. «Sara era una brava persona. Parlava sempre con tutti.» Sembrava aver dimenticato i suoi precedenti commenti su quanto fosse arrogante. «Nell'atrio mi salutava sempre. Niente convenevoli o roba del genere, però si accorgeva della mia esistenza. La maggior parte della gente ti vede ma è come se non ti vedesse. Capisce quel che intendo?»

«Sara è una brava ragazza», convenne Moon, riportandolo in carreggiata. «Chi poteva fare una cosa simile alla sua auto?»

«Forse qualcuno che ce l'aveva con lei per qualcosa.»

Jeffrey appoggiò la mano sul vetro, in guardia, e anche la sorvegliante pensò di approfondire.

«Per che cosa?» domandò.

«Non saprei», rispose Wright. «Sto solo dicendo che non sono stato io.»

«E ne sei certo.»

Jack deglutì. «Ha detto che avrebbe scambiato quest'informazione con la pistola, vero?»

Moon gli lanciò un'occhiataccia. «Non dubitare della mia parola, Jack. Ti ho già detto che questi erano i patti. Che cos'hai da dirci?»

Wright diede uno sguardo allo specchio. «È tutto ciò che so. Non è mia, la scritta.»

«E allora chi è stato?»

Lui si strinse nelle spalle. «Gliel'ho detto: non lo so.»

«Credi che quello che ha inciso la scritta sulla sua auto sia lo stesso che sta combinando tutte queste cose a Grant County?»

«Non sono un investigatore, dico solo ciò che so.»

Moon incrociò le braccia sul petto. «Resterai in guardina tutto il fine settimana. Lunedì vedremo se ti è venuto in mente chi può essere stato.»

«Sto dicendo la verità», gridò Wright in lacrime.

«Vedremo se lunedì mattina sarà la stessa verità.»

«La prego, non mi rimandi dentro.»

«È solo un fermo», lo rassicurò lei. «Farò in modo che tu abbia la tua cella.»

«Mi lasci andare a casa.»

«Non è possibile», ribatté lei. «Ti lasceremo cuocere nel tuo brodo per un giorno, così avrai tempo per chiarirti bene quali sono le tue priorità.»

«Ma sono già chiare, lo giuro.»

Mary Ann Moon non aspettò oltre e lo lasciò nella stanza, a piangere con la testa fra le mani.

Sabato

25

Sara si svegliò di soprassalto e per un breve, terribile attimo non capì

dove si trovava. Si guardò intorno cercando con lo sguardo oggetti concreti, cose rassicuranti. La vecchia cassettiera di sua nonna, lo specchio che aveva trovato al mercatino dell'usato, l'armadio, talmente grande che il padre aveva dovuto aiutarla a smontare la porta per farlo entrare nella camera.

Si sedette sul letto e guardò fuori, verso il lago. L'acqua era agitata per via del temporale della notte prima e la superficie era increspata da piccole onde. Il cielo grigio non lasciava filtrare i raggi del sole e la nebbia rimaneva bassa sul terreno. In casa faceva freddo, e immaginò che fuori fosse anche peggio. Andò in bagno trascinando con sé la trapunta. Il pavimento era gelato sotto i piedi nudi.

In cucina accese la macchina del caffè e rimase davanti all'apparecchio in attesa che il contenitore si riempisse, quindi tornò in camera e s'infilò un paio di pantaloncini elasticizzati e sopra una vecchia tuta. La cornetta era ancora staccata dopo la telefonata di Jeffrey. La rimise a posto e il telefono squillò quasi immediatamente.

Fece un profondo respiro e rispose: «Pronto?»

«Ciao, cara», disse Eddie Linton. «Dove sei stata?»

«Ho riagganciato male il telefono», mentì.

Il padre non se ne accorse o fece finta di niente. «Stiamo preparando la colazione. Perché non vieni?» la invitò.

«No, grazie.» Il suo stomaco si ribellava al solo pensiero. «Stavo per andare a correre.»

«Potresti passare più tardi.»

«Forse», rispose Sara avvicinandosi al tavolo dell'ingresso. Dal primo cassetto estrasse dodici cartoline. Dodici anni dallo stupro, una cartolina all'anno. Sul retro, il suo indirizzo e l'immancabile versetto della Bibbia dattiloscritto.

«Tesoro?»

«Sì, papà», disse lei prestandogli ascolto. Ripose le cartoline nel cassetto.

Parlarono del temporale, del fatto che un grosso ramo aveva mancato casa Linton di pochi metri, e alla fine lei promise che sarebbe passata più tardi per aiutarli a spostarlo. Mentre il padre parlava le vennero in mente i giorni successivi allo stupro. Era nel letto dell'ospedale, con il respiratore che sibilava e il monitor cardiaco a ricordarle che non era morta, anche se allora la riteneva una cosa tutt'altro che confortante.

Aveva dormito a lungo e, al suo risveglio, Eddie era lì e le stringeva la

mano. Prima di allora non lo aveva mai visto piangere, ma in quel momento emetteva brevi e mesti singhiozzi. Dietro di lui, Cathy lo abbracciava con la testa poggiata alla sua schiena. Era rimasta sconcertata dalla loro disperazione. Si era quasi sentita fuori luogo, ma non ci aveva messo molto a ricordare quanto era successo.

Dopo una settimana in ospedale Eddie l'aveva riportata a Grant col suo vecchio furgone, e per tutto il viaggio Sara, seduta fra i genitori come era solita prima della nascita della sorella, aveva tenuto la testa poggiata sulla sua spalla. La madre cantava un inno stonato che Sara non aveva mai sentito. Parlava di redenzione, di salvezza, d'amore.

«Piccola?»

«Sì, papà», rispose Sara asciugandosi una lacrima. «Passo più tardi, d'accordo?» Gli mandò un bacio e gli disse: «Ti voglio bene».

Il padre ricambiò con voce preoccupata e Sara rimase con la mano sulla cornetta. Il passo più difficile della fase di recupero dopo la violenza subita era stato quello di accettare l'idea che il padre fosse al corrente di tutti i dettagli. Si era sentita esposta così a lungo che la natura del loro rapporto era mutata. La figlia con cui era solito giocare era scomparsa. E non scherzava più sul fatto che Sara sarebbe dovuta diventare ginecologa per poter dire che entrambe le sue ragazze si occupavano di perdite. Non la considerava più invulnerabile, doveva proteggerla. La vedeva esattamente come Jeffrey.

Sara si allacciò le scarpe da ginnastica. La sera prima aveva avvertito una certa nota di pietà nella voce di Jeffrey, e in quel preciso istante le cose fra loro erano cambiate. Da allora in poi lui l'avrebbe considerata una vittima, e Sara, che aveva lavorato sodo per liberarsi di quella sensazione, non aveva intenzione di coltivarla di nuovo.

Indossò un giubbotto leggero e uscì di casa. Attraversò di corsa il vialetto fino alla strada e svoltò a sinistra, nella direzione opposta a quella della casa dei suoi. Preferiva evitare l'asfalto: aveva visto troppe ginocchia danneggiate dalla corsa sul terreno duro. Quando voleva fare un po' di moto usava i tapis roulant dell'YMCA di Grant oppure andava in piscina. D'estate faceva lunghe nuotate mattutine nel lago per sgombrare la mente e concentrarsi sulla giornata. Quel giorno voleva spingersi fino al limite, senza preoccuparsi dei legamenti. Era sempre stata una persona concreta e sudare la faceva sentire viva.

A circa tre chilometri da casa imboccò un sentiero laterale che costeggiava il lago. Nonostante il terreno accidentato si godeva una vista mozza-

fiato. Il sole stava vincendo la sua battaglia con le nuvole scure quando Sara si accorse di essere arrivata davanti alla casa di Jeb McGuire: si fermò ad ammirare l'elegante barca nera ormeggiata al molo senza pensarci. Schermandosi gli occhi con la mano, guardò in direzione della casa.

Jeb l'aveva acquistata dai Tanner piuttosto di recente. Gli abitanti della zona del lago non vendevano volentieri i propri terreni, ma alla morte del padre i Tanner, che avevano lasciato Grant ormai da qualche anno, erano stati più che lieti di accettare il denaro e di sparire. Stroncato da un enfisema, Russell Tanner era stato un uomo simpatico ma, come la maggior parte dei vecchi, aveva le sue manie. Jeb gli recapitava le medicine a domicilio, cosa che forse aveva contribuito a far scendere il prezzo della casa dopo la sua morte.

Sara percorse il prato in salita. Il posto era completamente cambiato: Jeb aveva sostituito le vecchie finestre traballanti con infissi nuovi a doppi vetri e aveva eliminato il rivestimento di amianto dal tetto e dai muri. L'intonaco grigio scuro originario era stato coperto da un giallo vivace, un po' troppo acceso per i suoi gusti, ma perfetto per Jeb.

«Sara?» la chiamò lui. Stava uscendo di casa con una cintura per attrezzi stretta alla vita, alla quale era appeso un martello.

«Ciao», lo salutò lei andandogli incontro. Avvicinandosi alla casa si sentiva uno sgocciolio sempre più forte. «Che cos'è questo rumore?» chiese.

Jeb le indicò la grondaia che penzolava dal tetto. «Stavo proprio andando a sistemarla», spiegò. Appoggiò la mano sul martello. «C'è così tanto da fare in farmacia che non ho avuto nemmeno il tempo di respirare.»

Lei annuì. Comprendeva il problema. «Posso darti una mano?»

«Non importa.» Prese la scala e la trasportò verso il tubo staccato. «Lo senti questo rumore martellante? Questo maledetto aggeggio drena così lentamente che colpisce la base del condotto di scarico come un martello pneumatico.»

Lo seguì verso la casa e sentì il rumore più distintamente: era un ticchettio regolare e fastidioso, come un rubinetto che sgocciola in un lavandino d'acciaio. «Che cos'è successo?» domandò.

«Legno vecchio, credo», spiegò lui tirando su la scala. «Detesto ammetterlo, ma questa casa mi sta dissanguando. Sistemo la finestra e si rompono le grondaie, isolo il tetto e cedono le fondamenta.»

Sara diede un'occhiata a terra e notò l'acqua. «Hai per caso la cantina allagata?»

«Grazie a Dio non ho la cantina, altrimenti ci sarebbe l'alta marea»,

commentò Jeb. Estrasse un lungo chiodo dalla tasca di pelle appesa alla cintura con una mano e cercò il martello con l'altra.

Sara guardò il chiodo ed ebbe un'illuminazione. «Posso vederlo?»

«Certo», rispose lui con un'occhiata divertita.

Sara lo prese in mano e lo soppesò. Era lungo circa trenta centimetri, ideale per sistemare una grondaia: poteva essere stato usato per inchiodare Julia Matthews al pavimento?

«Ne ho degli altri, nel capanno degli attrezzi», disse Jeb indicando il chiodo. «Se vuoi, puoi prenderne uno.»

«No, grazie.» Glielo restituì. Doveva tornare a casa e chiamare Frank Wallace. Probabilmente Jeffrey era ancora ad Atlanta, ma bisognava controllare se qualcuno aveva acquistato di recente quel tipo di chiodi. Le sembrava una buona pista.

«L'hai comprato dal ferramenta?» chiese.

«Sì», rispose Jeb incuriosito. «Perché?»

Lei sorrise per rassicurarlo. Forse gli sembrava strano che fosse così interessata a un chiodo, ma non era saggio spiegargli il motivo. Ultimamente non aveva molti appuntamenti galanti, e non voleva far fuggire Jeb McGuire spiegandogli che i suoi chiodi potevano andar bene per inchiodare una donna al pavimento e violentarla.

Mentre lo guardava intento a sistemare la grondaia, si ritrovò a pensare a Jeffrey e a Jack Wright nella stessa stanza. Mary Ann Moon le aveva detto che il suo carnefice era stato arrestato, che il suo corpo scolpito era stato alterato da uno strato di adipe, ma lei continuava a vederlo come dodici anni prima, con la pelle tesa sulle ossa, le vene in evidenza sulle lunghe braccia, l'espressione di odio e i denti digrignati in un sorriso minaccioso mentre la stuprava.

Fu percorsa da un brivido. Aveva trascorso quei dodici anni nel tentativo di allontanare Wright dalla mente, e vederlo tornare sotto qualsiasi forma, che fosse tramite Jeffrey o una stupida cartolina, la fece sentire nuovamente violata. Odiava Jeffrey per quello, soprattutto perché sarebbe stato l'unico a subire gli effetti del suo odio.

«Ascolta», disse Jeb distogliendola dai suoi pensieri. Si portò una mano all'orecchio e si concentrò sul rumore. L'acqua continuava a gocciolare nel condotto e il rumore non era scomparso.

«Mi farà impazzire», commentò.

«Ci credo», concordò Sara, che dopo soli cinque minuti cominciava già ad accusare un leggero mal di testa.

Jeb scese dalla scala e infilò il martello nella cintura. «Qualcosa non va?»

«No. Stavo solo pensando.»

«A che cosa?»

Sara fece un lungo respiro e disse: «Al nostro appuntamento». Guardò verso il cielo e propose: «Perché non passi da me verso le due? Vado a comprare qualcosa di pronto alla rosticceria di Madison».

Jeb sorrise. «Sì», rispose con un'improvvisa punta di nervosismo nella voce. «Mi sembra fantastico.»

26

Jeffrey cercò di concentrarsi sulla guida, ma aveva troppe cose per la mente. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte e la stanchezza cominciava a prendere il sopravvento. Nonostante la sosta di mezz'ora per fare un pisolino, si sentiva frastornato. Stavano accadendo troppe cose che lo spingevano in direzioni opposte.

Mary Ann Moon gli aveva promesso di richiedere al Grady Hospital i registri di assunzione dell'epoca in cui Sara lavorava lì. Pregò che la donna mantenesse la parola: aveva detto che lui avrebbe potuto consultarli domenica pomeriggio. La sola speranza di Jeffrey era di trovare un nome conosciuto. Non ricordava che Sara avesse mai parlato di ex colleghi che si erano trasferiti a Grant, ma era meglio chiederglielo direttamente. Aveva provato a chiamarla tre volte, ma era scattata la segreteria e preferiva evitare di lasciarle un messaggio. Il tono della sua voce, la sera prima, era stato sufficiente a convincerlo del fatto che forse Sara non aveva più intenzione di parlare con lui.

Entrò nel parcheggio della centrale. Aveva bisogno di andare a casa per farsi una doccia e cambiarsi, ma prima preferiva fare un salto al lavoro. Il viaggio ad Atlanta si era prolungato più del previsto e aveva perso la riunione mattutina.

Mentre parcheggiava vide uscire Frank Wallace, che lo salutò con un cenno della mano e si infilò nell'auto al suo fianco.

«La ragazzina è scomparsa», annunciò.

«Lena?»

Frank annuì e Jeffrey ingranò la marcia.

«Che cosa è successo?»

«Suo zio Hank l'ha cercata in centrale. Ha detto di averla vista per l'ulti-

ma volta a casa sua dopo il suicidio di Julia Matthews.»

«Ma è stato due giorni fa», replicò Jeffrey. «Che cosa diavolo è potuto accadere?»

«Le ho lasciato un messaggio in segreteria, pensando che fosse giù. Non le avevi dato qualche giorno libero?»

«Sì», confermò Jeffrey, assalito dal senso di colpa. «Hank è a casa di Lena?»

L'agente annuì nuovamente e si allacciò la cintura di sicurezza mentre Jeffrey correva a tutta velocità. La tensione si tagliava con il coltello. Quando arrivarono trovarono Hank Norton seduto in veranda ad aspettarli.

Hank corse loro incontro. «Il suo letto è intatto», annunciò. «Io ero a casa di Nan Thomas e nessuno di noi due ha avuto sue notizie. Davamo per scontato che fosse con voi.»

«No. Non era così», disse Jeffrey. Entrò ed esaminò l'ingresso in cerca di qualche indizio. Era una casa a due piani, come la maggior parte delle abitazioni della zona: cucina, soggiorno e salotto al pianterreno, le due camere da letto e il bagno al primo piano.

Jeffrey salì i gradini a due a due malgrado le proteste della gamba. Entrò in quella che riteneva fosse la stanza di Lena, alla ricerca di qualcosa che potesse spiegare l'accaduto. Gli occhi gli bruciavano, e tutto quello che vedeva aveva una sfumatura rossastra. Frugava nei cassetti e spostava i vestiti nell'armadio, ma non aveva idea di ciò che si aspettava di trovare. Non trovò niente.

In cucina, Hank Norton stava parlando con Frank: nella sua voce risuonava una nota tra il biasimo e lo sdegno. «Avrebbe dovuto essere al lavoro con lei», diceva. «Lei è il suo partner.»

In quel tono collerico e accusatorio, Jeffrey riconobbe la stessa ostilità che aveva sempre percepito nella voce di Lena.

Jeffrey tentò di difendere il collega. «Le avevo dato qualche giorno libero, signor Norton. Credevamo che sarebbe rimasta a casa.»

«Una ragazza si fa saltare il cervello sotto gli occhi di mia nipote e voi credete che stia bene?» sibilò lui. «Cristo, darle un giorno libero mette fine alla vostra responsabilità?»

«Non è quello che intendevo, signor Norton.»

«Per la miseria, la smetta di chiamarmi signor Norton», gridò Hank alzando le mani al cielo.

Jeffrey aspettò che aggiungesse qualcosa, invece all'improvviso si voltò e uscì dalla cucina sbattendo la porta.

«Sarei dovuto venire a controllare», disse Frank visibilmente sconvolto.

«Avrei dovuto farlo io», ribatté Jeffrey. «È sotto la mia responsabilità.»

«È sotto la responsabilità di tutti noi», replicò Frank, e cominciò a perlustrare la cucina, aprendo e chiudendo i cassetti e i mobiletti. Neanche lui stava prestando molta attenzione a quello che faceva. Sbatteva le ante più per sfogare la rabbia che per cercare qualcosa di concreto. Jeffrey stette a guardarlo per un po' e poi si diresse alla finestra. La Celica nera di Lena era parcheggiata nel vialetto.

«La sua auto è qui.»

Frank richiuse un cassetto con violenza. «L'ho vista.»

«Vado a controllare», si offrì Jeffrey. Uscì dalla porta sul retro passando accanto a Hank Norton, intento a fumare una sigaretta sui gradini della veranda con movimenti impacciati e rabbiosi.

«L'auto è rimasta qui per tutto il tempo?» gli chiese.

«Come diavolo faccio a saperlo?» rispose secco Hank.

Jeffrey lasciò correre. Arrivato alla macchina, notò che entrambe le portiere erano chiuse a chiave. Le ruote sul lato del passeggero erano a posto e l'auto era fredda.

«Capo!» chiamò Frank dalla soglia della cucina, e Jeffrey tornò indietro.

«Che c'è?» chiese Norton, che nel frattempo si era alzato. «Ha scoperto qualcosa?»

Jeffrey entrò in cucina e immediatamente notò ciò che Frank aveva trovato: all'interno dello sportello di un mobiletto c'era scritta la parola TROIA.

«Non mi frega un accidente delle regole», disse Jeffrey a Mary Ann Moon mentre sfrecciava in auto verso il college, con una mano a reggere il telefono e l'altra sul volante.

«Una mia agente è scomparsa, e l'unica pista che ho è quell'elenco.» Fece un respiro e cercò di calmarsi. «Devo assolutamente consultare quei documenti.»

La Moon fu diplomatica. «Qui si rispetta il protocollo, ispettore. Non siamo a Grant County. Se pestiamo i piedi a qualcuno non potremo più presentarci alla prossima festa parrocchiale.»

«Ha idea di ciò che questo tizio sta facendo alle nostre ragazze?» chiese. «Se la sente di assumersi la responsabilità dello stupro della mia agente? Perché le garantisco che è esattamente quello che le sta succedendo in questo esatto momento.» Trattenne il fiato per qualche istante, quasi a voler

scacciare dalla mente quell'immagine.

Lei non rispose e Jeffrey aggiunse: «Abbiamo trovato una scritta sullo sportello di un mobile della sua cucina». Fece una pausa per lasciare che lei assimilasse la notizia. «Vuole provare a indovinare la parola, signora Moon?»

Lei restò in silenzio, meditabonda. «Forse riesco a contattare una mia conoscente che lavora in archivio. È un caso di dodici anni fa. Non le garantisco che sia facile reperire quei documenti, ma potrebbero essere conservati nell'archivio di Stato su una microfiche.»

Prima di riattaccare, Jeffrey le comunicò il numero del suo cellulare.

«In quale edificio sta?» chiese Frank mentre oltrepassavano il cancello del college.

Jeffrey estrasse il taccuino e lo sfogliò. «Stanza dodici», rispose. «Jefferson Hall.»

L'auto d'ordinanza frenò bruscamente davanti al dormitorio. In un lampo Jeffrey scese dalla macchina e salì i gradini. Bussò al numero dodici e, non ricevendo risposta, spalancò la porta.

«Gesù», esclamò Jenny Price coprendosi con il lenzuolo. Un ragazzo che Jeffrey non aveva mai visto saltò fuori dal letto e s'infilò i pantaloni in un solo movimento.

«Fuori», gli intimò dirigendosi verso la metà della stanza che era stata di Julia. Dall'ultima volta che era stato lì, niente era cambiato. Probabilmente i Matthews non avevano avuto nessuna voglia di passare in rassegna la roba della figlia morta.

Jenny Price si vestì e, con fare più audace del giorno prima, chiese: «Che cosa ci fate qui?»

Jeffrey la ignorò e continuò a ispezionare abiti e libri.

La ragazza ripeté la domanda, questa volta a Frank.

«Affari di polizia», borbottò lui dal corridoio.

In pochi secondi Jeffrey rivoltò la stanza da cima a fondo. Non c'era molto da trovare, e, come la precedente perquisizione, anche quella non portò a nulla. Si fermò e si guardò intorno alla ricerca di qualcosa che gli fosse sfuggito. Stava per frugare di nuovo nell'armadio quando notò una pila di libri accanto alla porta: i dorsi erano ricoperti da un sottile strato di fango. Non ricordava di averli visti, la prima volta che aveva perquisito la camera.

«Che cosa sono quelli?» chiese.

Jenny seguì il suo sguardo. «Li ha portati la polizia del campus», spiegò.

«Erano di Julia.»

Jeffrey strinse il pugno come per colpire qualcuno. «Li hanno portati qui?» domandò, inutilmente sorpreso. La sicurezza del Grant Tech era affidata per lo più a mastini di mezza età senza cervello.

«Li hanno trovati fuori della biblioteca», spiegò la ragazza.

Lui cercò di rilassare i muscoli della mano e si chinò per esaminare i libri. Pensò di indossare dei guanti prima di toccarli, ma ormai le impronte erano state alterate.

In cima alla pila c'era un testo dal titolo *Biologia dei microrganismi*, con scaglie di fango rappreso sulla copertina. Jeffrey lo raccolse e lo sfogliò. A pagina ventitré trovò quello che stava cercando: con un pennarello rosso, in stampatello, c'era scritta la parola TROIA.

«Oh, mio Dio», sospirò portandosi la mano alla bocca.

Lasciò Frank a sigillare la stanza e si avviò di corsa al laboratorio di scienze in cui lavorava Sibyl Adams, attraversando il campus nella direzione opposta a quella in cui era andato con Lena qualche giorno prima. Ancora una volta fece i gradini a due a due e ancora una volta entrò senza aspettare che gli venisse aperto.

«Oh», esclamò Richard Carter sollevando lo sguardo da un quaderno di appunti. «Che cosa posso fare per lei?»

Jeffrey appoggiò la mano sul tavolo più vicino per riprendere fiato. «Ha notato qualcosa di insolito, il giorno in cui Sibyl Adams è stata uccisa?»

Sul viso di Carter comparve un'espressione esasperata, e Jeffrey represse l'impulso di fargliela andar via a suon di schiaffi.

Col tono di chi è convinto del fatto suo, Carter rispose: «Le ho già detto di no. È morta, ispettore Tolliver, non crede che l'avrei avvisata se ci fosse stato qualcosa di insolito?»

«Forse da qualche parte è stata scritta una parola», suggerì Jeffrey cercando di non dire troppo. È incredibile quello che la gente ricorda se la domanda viene formulata nel modo giusto. «Ha per caso visto qualcosa su uno dei suoi quaderni? Magari aveva delle carte nascoste che qualcuno ha manomesso?»

Carter sbiancò. Naturalmente gli era venuto in mente un particolare. «Ora che mi ci fa pensare», cominciò, «poco prima della lezione di lunedì ho visto una scritta sulla lavagna.» Incrociò le braccia sul largo torace. «I ragazzi credono che sia divertente fare questo genere di scherzi. Sibyl era cieca, perciò non poteva controllare quello che facevano.»

«Che cosa hanno fatto?»

«Qualcuno, non so chi, aveva scritto la parola 'troia' sulla lavagna.»

«Lunedì mattina?»

«Sì.»

«Prima che morisse?»

Prima di rispondere, Carter ebbe la decenza di girare lo sguardo. «Sì.»

Jeffrey fissò la testa dell'uomo per un istante. Avrebbe voluto prenderlo a pugni. «Si rende conto che se me l'avesse detto lunedì scorso, Julia Matthews potrebbe essere ancora viva?»

Richard Carter non rispose.

Jeffrey uscì sbattendo la porta. Mentre scendeva i gradini squillò il cellulare e rispose immediatamente.

Mary Ann Moon arrivò subito al sodo. «Mi trovo nell'archivio e ho in mano l'elenco. Ci sono tutti quelli che lavoravano al pronto soccorso, dai medici ai custodi.»

«Legga pure», disse Jeffrey chiudendo gli occhi e ignorando l'accento nasale con cui pronunciava nomi e cognomi degli uomini che avevano lavorato con Sara. Le ci vollero cinque minuti per completare la lista e, dopo l'ultimo, Jeffrey rimase in silenzio.

«Conosce qualcuno di loro?» domandò la Moon.

«No. Se non le dispiace, vorrei che me la mandasse in ufficio via fax.» Le diede il numero. Si sentiva come se gli avessero sferrato un pugno nello stomaco. Gli ricomparve alla mente l'immagine di Lena inchiodata al pavimento di una cantina, terrorizzata.

«Ispettore?»

«Farò fare ai miei uomini una verifica con le liste elettorali e l'elenco telefonico.» S'interruppe, indeciso se andare avanti. Infine, la buona educazione prese il sopravvento. «Grazie», disse. «Per aver trovato l'elenco.»

Invece di replicare con il suo consueto, brusco arrivederci, Mary Ann Moon rispose: «Mi dispiace che questi nomi non le abbiano fatto venire in mente niente».

«Già», disse Jeffrey controllando l'orologio. «Dovrei riuscire a essere ad Atlanta fra circa quattro ore. Crede che possa avere un po' di tempo per parlare con Wright?»

Dopo un attimo di esitazione, la donna rispose: «Stamattina è stato aggredito».

«Come?»

«Pare che le guardie carcerarie non l'abbiano ritenuto degno di una cella tutta per sé.»

«Aveva promesso di tenerlo alla larga dagli altri detenuti.»

«Lo so», replicò secca lei. «Ma non posso controllare quello che succede quando è là dentro. Lei dovrebbe sapere che quei bravi ragazzi agiscono secondo regole loro.»

Ripensò al comportamento che aveva tenuto il giorno prima con Wright. Non era certo nella posizione di difendersi.

«Ci vorrà un po' perché si rimetta», spiegò la Moon. «Lo hanno conciato piuttosto male.»

Jeffrey imprecò a bassa voce. «Non le ha detto niente dopo che me ne sono andato?»

«No.»

«È sicuro che sia qualcuno che lavorava in ospedale?»

«A dire il vero, no.»

«È qualcuno che l'ha vista in ospedale», disse Jeffrey. «Chi può averla vista lì senza lavorarci?» Si appoggiò la mano libera sugli occhi, cercando di concentrarsi. «Crede di poter recuperare la lista dei pazienti?»

«Intende le cartelle cliniche?» domandò lei perplessa. «Mi sembra un po' eccessivo.»

«Soltanto i nomi», insistette Jeffrey. «Di quel giorno: ventitré di aprile.»

«Conosco la data.»

«Può farlo?»

La donna aveva coperto il microfono della cornetta, ma Jeffrey la sentì parlare con qualcuno. Dopo qualche attimo, disse: «Mi dia un'ora, un'ora e mezza».

Lui represse un gemito. Un'ora era lunga una vita. Invece disse soltanto: «Va bene».

27

Si aprì una porta. Lena lo aspettava distesa sul pavimento. Non aveva altra scelta. Da quando Jeffrey le aveva detto che Sibyl era morta il suo obiettivo principale era diventato quello di trovare il colpevole e consegnarlo alla giustizia. Non c'era niente che desiderasse di più che arrestare quel bastardo e spedirlo sulla sedia. Quei pensieri l'avevano talmente ossessionata da non lasciarle il tempo di soffrire. Nemmeno per un giorno era riuscita a piangere la morte della sorella. Non un'ora per fermarsi a riflettere sulla sua perdita.

Intrappolata in quella casa, inchiodata al pavimento, Lena non poté evi-

tare di pensarci e dedicò tutto il suo tempo al ricordo di Sibyl. Piangeva la sorella persino mentre lui la drogava, con una spugna premuta sulla bocca dalla quale colava un liquido amarognolo che era costretta a mandare giù. I ricordi dei giorni di scuola erano talmente vividi che riusciva a sentire la consistenza della matita che teneva in mano. Seduta con Sibyl in fondo alla classe, aspirava l'odore d'inchiostro della fotocopiatrice. Ricordò le corse in auto e le vacanze, le foto della laurea e le gite in campagna. Riviveva quei momenti con Sibyl al suo fianco, come se stessero realmente accadendo.

Di nuovo la luce, mentre lui entrava nella stanza. Le pupille di Lena erano talmente dilatate che riusciva a percepire solo ombre, ma lui le puntò contro il raggio della torcia per impedirle di vedere. Il dolore acuto la costrinse a chiudere gli occhi. Non sapeva perché le stesse facendo questo, ma sapeva chi era il suo rapitore, anche se non ne aveva riconosciuto la voce: dalle cose che aveva detto aveva intuito che era il farmacista della città.

Jeb si sedette ai suoi piedi e posò la torcia sul pavimento. La stanza era completamente immersa nelle tenebre, a parte quel piccolo raggio di luce, e lei trovò confortante riuscire a vedere qualcosa dopo essere rimasta così a lungo al buio.

«Ti senti meglio?»

«Sì», rispose Lena, che non ricordava di essersi mai sentita peggio. Ogni quattro ore circa lui le iniettava qualcosa, e a giudicare dall'immediato rilassamento muscolare doveva trattarsi di un antidolorifico. Il farmaco era abbastanza potente da impedirle di soffrire, ma non la stordiva completamente. Lui la addormentava solo di notte, con qualcosa che metteva nell'acqua. Le teneva premuta una spugna sulla bocca costringendola a ingerire la sostanza amarognola. Lena pregò che non fosse belladonna. Aveva visto Julia Matthews con i propri occhi, e sapeva quanto fosse letale quella droga. Per di più, dubitava che Sara Linton si trovasse nei paraggi, pronta a salvarla. Non che fosse proprio sicura di voler essere salvata: cominciava a maturare l'idea che la cosa migliore che potesse succederle era morire lì.

«Ho tentato di fermare lo sgocciolio», disse Jeb quasi scusandosi. «Non capisco quale sia il problema.»

Lena si leccò le labbra ma non parlò.

«È passata Sara», annunciò. «Non ha davvero idea di chi io sia.»

Ancora una volta lei non replicò. Il tono di Jeb conteneva una nota di solitudine che non volle assecondare. Come se avesse bisogno di conforto.

«Vuoi sapere che cosa ho fatto a tua sorella?»

«Sì», rispose Lena d'impulso.

«Aveva mal di gola», cominciò a raccontare Jeb mentre si toglieva la camicia. Con la coda dell'occhio, Lena vide che continuava a spogliarsi mentre parlava in tono distaccato, lo stesso con cui avrebbe consigliato uno sciroppo per la tosse o delle vitamine.

«Non voleva prendere alcun tipo di medicina, neanche l'aspirina. Mi chiese se avevo un buon rimedio naturale per la tosse», disse, ormai completamente nudo e sempre più vicino. Lena tentò di spostarsi mentre lui le si stendeva accanto, ma fu inutile. Le mani e i piedi erano inchiodati al pavimento e le catene la paralizzavano.

«Sara mi aveva detto che sarebbe andata alla tavola calda alle due. Sapevo che Sibyl sarebbe stata lì, la vedevo passare ogni lunedì mentre andava a pranzo. Era molto carina, ma non come te. Non aveva la tua grinta.»

Lena sobbalzò mentre la mano di lui le accarezzava la pancia. La pressione delle dita sulla pelle scatenò un brivido di terrore che le percorse tutto il corpo.

Poi le posò la testa sulla spalla, guardando la propria mano mentre parlava. «Sapevo che Sara sarebbe stata lì, che avrebbe potuto salvarla, ma naturalmente non è andata così, vero? Sara non è arrivata in tempo e l'ha lasciata morire.»

Un altro fremito scosse il corpo di Lena. Le altre volte l'aveva drogata e, in qualche modo, la cosa aveva reso il supplizio più sopportabile. Ma se l'avesse stuprata in quel momento, non ce l'avrebbe fatta. Si ricordò delle ultime parole di Julia Matthews: Jeb aveva fatto l'amore con lei, ecco ciò che l'aveva uccisa. Lena sapeva che se fosse stato dolce e non violento, se l'avesse baciata e accarezzata come un amante, non sarebbe mai più riuscita a tornare indietro. Qualunque cosa le avesse fatto, se fosse sopravvissuta fino al giorno dopo, se fosse sopravvissuta a quel calvario, una parte di lei sarebbe comunque morta.

Jeb si chinò su di lei e le fece scorrere la lingua sull'addome, fino all'ombelico. «Sei così dolce, Lena», sussurrò leccandola fino al capezzolo. Le succhiò con delicatezza un seno mentre con la mano accarezzava l'altro. Il corpo di Jeb era premuto contro il suo e Lena sentì l'erezione contro la propria gamba.

«Parlami di Sibyl», gli chiese tremante.

Le strizzò delicatamente il capezzolo. In un altro contesto, in circostanze

diverse, sarebbe stato persino piacevole. Ma quel tono da amante mellifluo le provocava un violento senso di repulsione.

«Sono passato dal retro e mi sono nascosto in bagno. Sapevo che il tè le avrebbe fatto venire lo stimolo, perciò...» Le passò le dita sul ventre e si fermò poco prima del pube. «Mi sono chiuso a chiave nell'altra toilette: è successo tutto molto in fretta. Avrei dovuto immaginare che era vergine.» Emise un sospiro soddisfatto come un cane dopo un abbondante pasto. «Quando ero dentro di lei, era calda e bagnata.»

Lena fremette mentre il dito di lui la esplorava fra le gambe. Jeb cominciò a stimolarla guardandola negli occhi per studiarla. La reazione di Lena fu completamente opposta al terrore che provava in quel momento. Lui si chinò a baciarla ai lati del seno. «Hai un corpo bellissimo», gemette infilandole il dito nella bocca. Lena assaggiò il proprio stesso sapore mentre lui lo faceva andare avanti e indietro.

«Anche Julia era bella, ma non quanto te.» Riportò la mano fra le sue gambe e spinse un dito in profondità, poi un altro. «Potrei darti qualcosa per farti dilatare e infilarti dentro l'intero pugno.»

Un singhiozzo riempì la stanza: era lei a emetterlo. Lena non aveva mai sentito un gemito così disperato in tutta la sua vita, e quel lamento la spaventò più di quello che Jeb le stava facendo. Il suo corpo si muoveva su e giù mentre lui la scopava con la mano, le catene risuonavano sul pavimento e la sua schiena sfregava contro il legno ruvido.

Jeb tirò fuori le dita e si distese accanto a lei, incollato al suo fianco. Lei lo percepiva, consapevole di quanto fosse eccitato da tutto ciò. L'odore di sesso che aveva invaso la stanza le rendeva difficoltosa la respirazione. Jeb stava facendo qualcosa, ma non poteva dire cosa.

A un tratto, le accostò le labbra all'orecchio e sussurrò: «'Ecco, vi ho dato il potere di calpestare serpenti e scorpioni e di vincere qualunque potenza del nemico. Niente potrà farvi male!'»

Lena cominciò a battere i denti. Sentì una puntura alla coscia e capì che le stava facendo un'altra iniezione.

«'Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore.'»

«Ti prego», implorò Lena piangendo, «non farlo.»

«Sara poteva salvare Julia, non tua sorella», disse Jeb. Si mise a sedere, incrociò le gambe e cominciò a masturbarsi, parlando in tono distaccato. «Non so se potrà salvare te. Che ne pensi?»

Lena non riusciva a distogliere lo sguardo da lui; lo vide prendere qual-

cosa dalla tasca posteriore dei pantaloni: un paio di grosse pinze, lunghe una ventina di centimetri, scintillarono alla luce della torcia.

«Devo andare fuori a pranzo», annunciò, «e più tardi farò un salto in città a sistemare alcune carte. Quando sarò tornato l'emorragia si sarà fermata. Ti ho dato una miscela di coagulante e antidolorifico, più qualcosa per la nausea. Farà un po' male, non ho intenzione di mentirti.»

Lena scosse la testa senza capire. La sostanza stava facendo effetto, e fu come se il suo corpo si sciogliesse sul pavimento.

«Il sangue è un ottimo lubrificante, lo sapevi?»

Lena trattenne il respiro, conscia del pericolo ma ignara di ciò che la aspettava.

Jeb le salì sopra a cavalcioni sfregandole il pene sul torace. Con la mano le tenne ben ferma la testa e le aprì la bocca facendo pressione sulla mascella. Lena non vide più niente, poi vide doppio mentre lui le infilava le pinze nella bocca.

28

In prossimità del molo Sara lasciò andare l'acceleratore della barca. Jeb era già arrivato e si stava togliendo il giubbotto salvagente arancione che gli conferiva un'aria piuttosto ridicola. Come lei, indossava un maglione pesante e un paio di jeans. La temperatura si era abbassata per via del temporale della notte precedente. A Sara sembrò strano che, potendo farne a meno, Jeb avesse comunque deciso di attraversare il lago in barca.

«Lascia che ti aiuti», offrì Jeb sporgendosi verso la sua barca. Afferrò una delle funi e percorse il molo tirando l'imbarcazione verso l'argano.

«Legala qui», disse Sara saltando sul molo. «Più tardi andrò a trovare i miei genitori.»

«Non è successo niente, spero.»

«No», rispose. Legò la fune e diede un'occhiata al nodo lento con cui Jeb aveva assicurato l'altra al palo di ormeggio. La barca si sarebbe sciolta nel giro di dieci minuti, ma lei non aveva intenzione di fargli una lezione di nodi. Dalla barca prelevò due buste di plastica. «Ho dovuto prendere in prestito l'auto di mia sorella per raggiungere il negozio», spiegò. «La mia è ancora sotto sequestro.»

«Dal...» Jeb si fermò e guardò altrove, oltre la sua spalla.

«Sì», rispose Sara, e si avviò lungo il molo. «Sei riuscito a sistemare la grondaia?»

La raggiunse scuotendo la testa e le tolse le buste di mano. «Non capisco quale sia il problema.»

«Hai provato a mettere una spugna o qualcos'altro sulla base dei condotto?» suggerì. «Forse servirà ad attutire il rumore.»

«È un'ottima idea», commentò lui. Raggiunsero la casa e Sara aprì la porta sul retro.

Mentre appoggiava sul ripiano le buste e le chiavi della barca Jeb la guardò con aria preoccupata. «Dovresti chiudere a chiave, Sara.»

«Sono uscita cinque minuti.»

«Lo so, ma non si può mai sapere, soprattutto con quello che è successo ultimamente in città... a quelle ragazze.»

Sara sospirò. Aveva ragione, ma il fatto era che lei non riusciva a collegare quegli eventi alla propria casa. Era come se, in qualche modo, fosse protetta. Come suggerisce il vecchio detto «Il fulmine non colpisce mai due volte». Ma era ovvio che Jeb aveva ragione. Doveva essere più prudente.

«Come va la barca?» gli domandò avviandosi verso la segreteria telefonica. La luce che segnalava la presenza di messaggi era spenta, ma un'occhiata al display le rivelò che Jeffrey aveva chiamato tre volte, nell'ultima ora. Qualsiasi cosa volesse dirle, non l'avrebbe ascoltata. Anzi, stava addirittura pensando di lasciare il posto di coroner. Doveva pur esserci un modo per farlo uscire dalla propria vita. Meglio concentrarsi sul presente piuttosto che continuare a struggersi per il passato. A dire il vero, il passato non era poi stato così splendido come voleva credere.

«Sara?» la chiamò Jeb porgendole un bicchiere di vino.

Lei lo accettò nonostante fosse un po' presto per bere.

Jeb sollevò il calice e disse: «Alla salute».

«Alla salute», ricambiò lei inclinando il suo e bevendo un sorso. «Oh, Dio», esclamò facendo una smorfia e portandosi una mano alla bocca. Sulla lingua sentì un sapore acre.

«Cosa c'è che non va?»

«Puah», protestò Sara, china sotto il rubinetto della cucina. Prima di voltarsi verso Jeb si sciacquò la bocca varie volte. «Il vino si è inacidito.»

Accigliato, lui fece oscillare il bicchiere sotto il naso. «Sa di aceto.»

«Già», confermò lei bevendo un altro sorso d'acqua.

«Mi dispiace, devo averlo tenuto troppo tempo.»

Non appena Sara ebbe chiuso il rubinetto, il telefono squillò. Con un sorriso di scusa, attraversò la stanza e andò a controllare il numero. Era di

nuovo Jeffrey, e decise di non rispondere.

«Avete chiamato Sara», disse la propria voce registrata sul nastro. Mentre cercava di ricordare quale fosse il pulsante giusto, l'apparecchio emise il segnale acustico e Jeffrey parlò. «Sara, sto aspettando la lista dei pazienti del Grady, così potremo...»

Staccò il cavo dalla segreteria, interrompendo Jeffrey nel bel mezzo della frase, e si voltò verso Jeb con un sorriso. «Mi dispiace», disse.

«Qualcosa non va?» domandò lui. «Non lavoravi al Grady?»

«In un'altra vita», rispose lei sollevando la cornetta. Dopo aver controllato che ci fosse il segnale, l'appoggiò sul tavolo.

«Oh», commentò Jeb.

Sara sorrise di fronte alla sua espressione perplessa e represse l'impulso di sputare il saporaccio che aveva in bocca. Raggiunto il ripiano, cominciò a svuotare le buste. «Ho comprato qualcosa di pronto in rosticceria», annunciò. «Roast beef, pollo, tacchino e insalata di patate.» S'interruppe nel notare il suo sguardo. «Che c'è?»

«Sei bellissima.»

Il complimento la fece arrossire. «Grazie», disse mentre prendeva un pezzo di pane. «Ti piace la maionese?»

Col sorriso stampato sul volto, Jeb fece un cenno di assenso. La sua espressione adorante la metteva a disagio.

«Perché non metti su della musica?» propose Sara per sdrammatizzare.

Jeb si diresse verso lo stereo mentre lei preparava i sandwich.

«Abbiamo gli stessi gusti», osservò lui passando in rassegna i CD.

Sara represse uno «Splendido!» mentre prendeva i piatti dal mobiletto. Stava tagliando i sandwich a metà quando la musica invase la stanza. Era un vecchio CD di Robert Palmer che non ascoltava da tempo immemorabile.

«Ottimo impianto», disse Jeb. «Ha il surround?»

«Sì», confermò lei. L'impianto installato da Jeffrey permetteva di ascoltare la musica in tutta la casa. C'era persino una cassa nel bagno: avevano trascorso molte serate insieme, nella vasca, circondati dalle candele e dalla dolce musica dello stereo.

«Sara...»

«Scusa.» Si rese conto di essersi assentata con la mente. Appoggiò i piatti sul tavolo della cucina, uno di fronte all'altro, aspettò che Jeb la raggiungesse e poi si sedette con una gamba rannicchiata sotto il sedere. «Non ascoltavo questo CD da molto tempo.»

«È piuttosto vecchio», confermò lui dando un morso al sandwich. «Mia sorella lo ascoltava di continuo.» Sorrise. «*Sneakin' Sally Through the Alley*. Lei si chiamava proprio così, Sally.»

Sara si leccò la maionese dal dito, sperando che il sapore coprisse quello del vino. «Non sapevo che avessi una sorella.»

Jeb si raddrizzò sulla sedia ed estrasse il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni. «È morta qualche tempo fa», rispose cercando tra le foto. Ne tirò fuori una dalla custodia di plastica e gliela porse. «Cose che capitano.»

Sara lo trovò un commento piuttosto insolito, riferito alla morte di una sorella, ma prese comunque la foto. Sally indossava una divisa da ragazza pompon, aveva le braccia allargate e sorrideva. Somigliava molto a Jeb. «Era davvero graziosa», osservò restituendogli la foto. «Quanti anni aveva?»

«Tredici appena compiuti», rispose lui dando una breve occhiata alla foto prima di riporla nella custodia e infilarsi in tasca il portafogli. «I miei genitori non l'avevano programmata. Quando nacque, io avevo quindici anni e mio padre era appena stato assegnato alla sua prima chiesa.»

«Era un pastore?» domandò Sara chiedendosi come avesse fatto a uscire con Jeb senza sapere tutte quelle cose. Eppure avrebbe giurato di averlo sentito raccontare di essere figlio di un elettricista.

«Era un predicatore battista», spiegò. «Credeva fermamente nel potere del Signore di guarire qualsiasi cosa. Sono contento che avesse la fede a sostenerlo, ma...» Si strinse nelle spalle. «Ci sono cose su cui non si può sorvolare, cose che non si dimenticano.»

«Mi dispiace», disse lei, sapendo ciò che intendeva. Guardò il sandwich e, malgrado lo stomaco brontolasse, non ritenne opportuno mangiare in quel momento.

«È successo molto tempo fa», proseguì Jeb. «Oggi pensavo a lei, con tutto quello che sta succedendo.»

Sara non sapeva cosa dire. Non ne poteva più della morte, non aveva nessuna voglia di consolarlo. Quell'appuntamento doveva servire a distrarla dagli ultimi eventi, non a ricordarglieli.

«Vuoi qualcosa da bere?» gli chiese dirigendosi verso il frigo. «Ho della Coca e del succo d'arancia.» Il rumore dello sportello del frigorifero che si apriva le ricordò qualcosa, ma non riuscì a individuare subito cosa. All'improvviso le venne in mente: era lo stesso rumore che facevano le porte del pronto soccorso del Grady, rivestite da fasce di gomma. Era la prima volta che faceva quell'associazione.

«Va bene la Coca», rispose Jeb.

Sara cercò le bibite, poi si fermò con la mano sulla lattina rossa. Si sentiva la testa leggera, come se avesse troppa aria nei polmoni. Chiuse gli occhi per non perdere l'equilibrio. Era di nuovo nel pronto soccorso. Le porte si erano aperte con quel loro rumore sordo e una ragazza in barella era stata portata all'interno. I paramedici avevano comunicato i dati, attaccato le flebo, e la ragazza era stata intubata. Era in stato di choc, con le pupille dilatate e il corpo caldo al tatto. Aveva 40 di temperatura, la pressione del sangue alle stelle e un'abbondante emorragia in mezzo alle gambe.

Sara si era occupata del caso e aveva tentato di arrestare l'emorragia. La ragazza aveva iniziato ad avere le convulsioni, aveva strattonato le flebo e con un calcio aveva rovesciato il vassoio degli strumenti ai suoi piedi. Sara si era chinata su di lei per impedirle di fare ulteriori danni, e di colpo le convulsioni erano cessate. Aveva temuto che fosse morta. Il polso batteva forte, i riflessi erano deboli ma presenti.

Un esame pelvico aveva rivelato un aborto recente, procurato senza l'aiuto di un medico qualificato. L'utero era in condizioni disastrose, le pareti della vagina graffiate e lacerate. Sara aveva fatto quello che aveva potuto, ma il danno era grosso. Solo un miracolo poteva guarirla.

Era andata in macchina a cambiarsi la camicia prima di parlare con i genitori, quindi li aveva raggiunti in sala d'aspetto informandoli della prognosi. Aveva usato le consuete espressioni come «prudente ottimismo» e «situazione critica, ma stabile», tuttavia la ragazza era morta nel giro di tre ore in seguito a un'altra convulsione, che di fatto le aveva mandato in corto circuito il cervello.

Quella tredicenne era la più giovane paziente che Sara avesse perso. Ce n'erano stati altri, di pazienti morti sotto le sue cure, ma erano più anziani o più malati, e, benché fosse stato triste vederli morire, non era una fine del tutto inaspettata. Sconvolta dalla tragedia, si era avviata verso la sala d'attesa. I genitori della ragazza erano sembrati altrettanto sconvolti: non avevano idea che la figlia fosse incinta. Per quanto ne sapevano, non aveva neppure un ragazzo. Non riuscivano a capacitarsi di quella gravidanza, né della sua morte.

«La mia bambina», aveva ripetuto più volte il padre addolorato. «Era la mia bambina.»

«Dev'esserci un errore», aveva detto la madre frugando nella borsa ed estraendo un portafogli dal quale, prima che Sara potesse fermarla, aveva tirato fuori la foto di una ragazzina. Lei non aveva nessuna voglia di guar-

darla, ma la donna non accennava a rassegnarsi, perciò aveva dato una rapida occhiata alla fotografia. A un secondo e più attento sguardo, aveva notato che indossava una divisa da ragazza pompon, aveva le braccia allargate e sorrideva. L'espressione della foto strideva nettamente con quella sul viso della ragazza senza vita, distesa sulla barella in attesa di essere trasferita in obitorio.

Poi il padre aveva afferrato le mani di Sara, aveva chinato il capo e a bassa voce aveva recitato una lunghissima preghiera, un'invocazione di perdono e di fede in Dio. Sara era tutt'altro che religiosa, ma quella preghiera l'aveva commossa. Era straordinario riuscire a trovare un simile conforto malgrado l'orribile perdita appena subita.

Dopo la preghiera, si era diretta verso la sua auto per riordinare le idee e magari fare il giro dell'isolato per scacciare dalla mente quella morte tragica e inutile. Ed era stato allora che aveva notato la parola scritta sulla fiancata della macchina. Era stato allora che era andata in bagno e Jack Allen Wright l'aveva violentata.

La foto che Jeb le aveva appena mostrato era la stessa che aveva visto dodici anni prima nella sala d'attesa.

«Sara?»

Lo stereo suonò un'altra canzone e a lei si contrasse lo stomaco nel sentire le parole «Ehi, ehi, Julia».

«Qualcosa non va?» le chiese Jeb, e poi, citando il testo della canzone, aggiunse: «'Ti comporti in modo strano'».

Con la lattina di Coca in mano Sara richiuse il frigo. «È l'ultima», disse dirigendosi verso la porta del garage. «Fuori ne ho delle altre.»

«Lascia stare! Preferisco l'acqua.» Lui aveva appoggiato il sandwich sul tavolo e la stava fissando.

Sara aprì la Coca con mano malferma, sperando che Jeb non lo notasse. Si portò la lattina alla bocca versandosi un po' della bevanda sul maglione.

«Oh, no», esclamò fingendo sorpresa. «Vado a cambiarmi. Torno subito.»

Gli restituì il sorriso con labbra tremanti e cercò di percorrere il corridoio lentamente per non destare sospetti. Una volta nella sua stanza, afferrò la cornetta e lanciò un'occhiata fuori delle finestre. Stava uscendo il sole, ma il panorama idilliaco non si sposava certo col terrore che provava in quel momento. Compose il numero di Jeffrey: il telefono era muto. Rimase a fissare l'apparecchio sperando che riprendesse a funzionare.

«Lo hai staccato, ricordi?» disse Jeb.

Sara sobbalzò. «Stavo cercando di chiamare mio padre. Arriverà fra qualche minuto.»

Jeb restò sulla soglia, appoggiato allo stipite della porta. «Mi sembrava di aver capito che saresti passata da loro più tardi.»

«Infatti», confermò lei indietreggiando. A dividerli c'era il letto, ma Sara era in trappola, con le spalle alla finestra. «Sta venendo a prendermi.»

«Davvero?» chiese Jeb. Sulle labbra aveva la solita piega, quel mezzo sorrisetto sghembo da bambino. Era così naturale, per nulla minaccioso, che per un istante Sara si chiese se non fosse giunta alla conclusione sbagliata. Un'occhiata alla sua mano le fece cambiare idea: Jeb teneva un lungo coltello da carne.

«Da cosa l'hai capito?» domandò. «Dall'aceto, non è vero? Non è stato facile farlo passare attraverso il tappo di sughero. Per fortuna esistono le siringhe cardiache.»

Sara mise la mano dietro di sé e sentì il vetro freddo della finestra sotto il palmo. «Le hai lasciate lì per me», disse ripensando ai giorni precedenti. Jeb era al corrente del suo pranzo con Tessa, sapeva che la notte in cui Jeffrey era stato ferito lei era all'ospedale. «Ecco perché Sibyl era nel bagno e Julia sulla mia auto. Volevi che le salvassi.»

Lui sorrise e annuì lentamente. Aveva un'espressione triste negli occhi, come se rimpiangesse che il gioco fosse finito. «Volevo darti un'opportunità.»

«È per questo che mi hai mostrato la foto?» chiese Sara. «Per vedere se mi ricordavo di lei?»

«Mi sorprende che sia così.»

«Perché? Credi che io possa dimenticare una cosa del genere? Era una bambina.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Sei stato tu?» gli chiese, ricordando la brutalità dell'aborto clandestino. Derrick Lange, il suo supervisore, aveva ipotizzato che fosse stata usata una gruccia per abiti. «L'hai fatto tu?»

«Come hai fatto a capirlo?» domandò Jeb sulla difensiva. «Te l'ha detto lei?»

Non si riferiva soltanto all'aborto, le sue parole nascondevano una verità più sinistra. Prima ancora di finire la domanda, Sara conosceva già la risposta. Visto quello che Jeb era stato capace di fare, non era così insensato.

«Hai stuprato tua sorella, non è vero?»

«Io la amavo», replicò lui, sempre sulla difensiva.

«Era una bambina.»

«Fu lei a venire da me», disse, quasi per scusarsi. «Fu lei a voler stare con me.»

«Aveva solo tredici anni.»

«'Se uno prende la propria sorella, la figlia del proprio padre, e vede la nudità di lei ed essa vede la nudità di lui, è un'infamia'.» Il suo sorriso sembrava compiaciuto. «Chiamami infame.»

«Era tua sorella.»

«Siamo tutti figli di Dio, non è così? Abbiamo tutti gli stessi genitori.»

«Credi di poter citare un versetto per giustificare uno stupro? Per giustificare un omicidio?»

«La cosa bella della Bibbia, Sara, è che è aperta alle interpretazioni. Dio ci dà i segni, le opportunità, e noi siamo liberi di seguirli oppure no. Possiamo scegliere che cosa ne sarà di noi. Non è un pensiero piacevole, ma siamo noi a decidere il nostro destino.» Rimase a fissarla in silenzio per qualche istante. «Credevo che avessi imparato la lezione dodici anni fa.»

Sara si sentì mancare la terra sotto i piedi mentre un pensiero prendeva forma nella sua testa. «Sei stato tu? Nel bagno?»

«Certo che no», rispose lui con un cenno della mano, quasi a voler allontanare quell'ipotesi. «È stato Jack Allen Wright. Mi ha battuto sul tempo, direi, però mi ha dato anche un'ottima idea.» Jeb era ancora appoggiato allo stipite della porta, con un sorrisetto compiaciuto sulle labbra. «Siamo entrambi uomini di fede, entrambi guidati dallo Spirito.»

«L'unica cosa che avete in comune è che siete entrambi degli animali.»

«Gli devo il nostro incontro», disse Jeb. «Quello che ti ha fatto mi è servito da esempio. Devo ringraziarti. A nome delle molte donne che sono venute dopo di te, e intendo venute in senso biblico, ti ringrazio sinceramente.»

«Oh, Dio», mormorò Sara portandosi la mano alla bocca. Aveva visto ciò che aveva fatto alla sorella, a Sibyl Adams e a Julia Matthews. Il pensiero che tutto avesse avuto inizio dopo la violenza inflittale da Jack Wright le fece venire il voltastomaco. «Sei un mostro», sibilò. «Un assassino.»

Jeb si raddrizzò e all'improvviso sul suo viso comparve un'espressione di rabbia. Da farmacista mansueto e rassicurante, si trasformò nell'uomo che aveva violentato e ucciso almeno due donne. Persino la sua postura sprigionava ira. «Sei stata tu a lasciarla morire. L'hai uccisa tu.»

«Era morta ancora prima di arrivare da me», replicò Sara tentando di

parlare con voce ferma. «Aveva perso troppo sangue.»

«Non è vero.»

«Non le avevi tolto tutto. Aveva un'infezione in corso.»

«Stai mentendo.»

Sara scosse la testa e nel frattempo mosse la mano dietro di sé alla ricerca del gancio della finestra. «L'hai uccisa tu.»

«Non è vero», ripeté Jeb, benché dal tono della voce si intuisse che parte di lui cominciava a dubitare.

Sarà trovò il gancio e cercò di aprirlo, invano. «Anche Sibyl è morta per causa tua.»

«Stava bene, quando l'ho lasciata.»

«Ha avuto un infarto», lo informò premendo il gancio. «È morta per overdose. Ha avuto le convulsioni, proprio come tua sorella.»

La voce di Jeb risuonò spaventosamente alta nella camera, e il vetro alle spalle di Sara tremò quando gridò: «Non è vero!»

Lei riuscì ad aprire il gancio proprio mentre lui le si avvicinava. Il coltello era ancora basso lungo il fianco, ma la minaccia era lì. «Mi chiedo se la tua fica sia ancora dolce come lo fu per Jack», mormorò. «Mi ricordo di aver assistito al processo e di aver ascoltato tutti i dettagli. Avrei voluto prendere appunti, ma dopo il primo giorno scoprii di non averne bisogno.» Portò la mano alla tasca posteriore dei jeans e ne estrasse un paio di manette. «Hai ancora la chiave che ti ho lasciato?»

Le parole di Sara lo bloccarono. «Non ho intenzione di rivivere tutto ciò», disse risoluta. «Prima dovrai uccidermi.»

Jeb abbassò gli occhi al pavimento e rilassò le spalle, e Sara provò un istante di sollievo finché lui non la guardò di nuovo. «Che cosa ti fa pensare che m'importi se resti viva oppure no?»

«Hai intenzione di farmi un buco nella pancia?» domandò lei con il sorriso sulle labbra.

Lui ne fu talmente colpito da lasciar cadere di mano le manette. «Come?» sussurrò.

«Non l'hai sodomizzata.»

Sara notò una goccia di sudore scivolargli lungo la tempia mentre chiedeva: «Chi?»

«Sibyl. In quale altro modo la merda poteva finirle nella vagina?»

«Tutto ciò è disgustoso.»

«Ah, sì? Le hai dato un morso mentre le scopavi il buco nella pancia?»

Lui scosse la testa con veemenza. «Non l'ho fatto.»

«Abbiamo trovato le impronte dei tuoi denti sulla sua spalla, Jeb.»

«Non è vero.»

«Le ho viste», replicò Sara. «Ho visto tutto quello che hai fatto a quelle poverine. Ho visto come le hai fatte soffrire.»

«Non hanno sofferto», insistette lui. «Non hanno sofferto affatto.»

Sara avanzò fino a toccare il letto con le ginocchia. Lui era dall'altra parte e la guardava con espressione sbigottita. «Hanno sofferto, Jeb. Tutte e due, proprio come tua sorella. Proprio come Sally.»

«Non ho fatto loro del male», sussurrò lui. «Non le ho mai ferite. Sei tu che le hai lasciate morire.»

«Hai violentato una bambina di tredici anni, una donna cieca e una ragazza emotivamente instabile. È questo che ti eccita, Jeb? Aggredire donne indifese? Controllarle?»

Lui serrò le mascelle. «Stai soltanto complicando le cose.»

«Fottiti, bastardo pervertito.»

«No», disse lui. «Io fotterò te.»

«Forza», lo schernì Sara stringendo i pugni. «Vediamo quel che sai fare.»

Jeb si sporse verso di lei, ma Sara si stava già muovendo. Corse verso la finestra e sfondò il vetro proteggendosi la testa. Il dolore le annebbiò i sensi mentre le schegge le tagliuzzavano il corpo. Atterrò nel giardino sul retro e rotolò per qualche metro giù per il declivio.

Si alzò in fretta senza guardarsi alle spalle e corse verso il lago. Aveva il braccio tagliato all'altezza del bicipite e una brutta ferita sulla fronte, ma quelle erano le ultime cose a preoccuparla. Quando arrivò sul molo, Jeb era già alle sue spalle. Sara si tuffò nell'acqua gelida senza esitare e cominciò a nuotare sott'acqua finché non le mancò il fiato. Riemerse in superficie a una decina di metri dal molo. Vide Jeb saltare sulla sua barca e troppo tardi si ricordò di aver lasciato la chiave nel quadro.

S'immerse nuovamente, costringendosi a nuotare il più lontano possibile prima di riemergere. Quando si voltò, vide la barca avvicinarsi. Scese giù in profondità, fino a toccare il fondo del lago mentre la barca sfrecciava sopra di lei. Sempre sott'acqua, si diresse verso l'affioramento di scogli sull'altra sponda. Non mancavano più di sei metri, ma si sentiva le braccia pesanti. L'acqua fredda le bruciava il viso come uno schiaffo e le rendeva più lenti i movimenti.

Riemerse in superficie e si guardò intorno in cerca della barca. Ancora una volta Jeb si diresse verso di lei a gran velocità, e ancora una volta Sara

s'immerse. Uscì a prendere fiato in tempo per vedere l'imbarcazione avanzare verso gli scogli sommersi. La prua sbatté contro la prima roccia, la barca si impennò e si capovolse. Jeb fu scaraventato in acqua e agitò le mani nel vano tentativo di restare a galla. Con la bocca aperta e gli occhi spalancati per il terrore, si dimenava mentre scivolava sott'acqua. Sara aspettò col fiato sospeso, ma lui non riemerse.

Jeb era stato proiettato a circa tre metri, lontano dall'affioramento di scogli. Per raggiungere in fretta la riva, Sara avrebbe dovuto nuotare fra le rocce. Non avrebbe resistito oltre, in quell'acqua gelida. La distanza dal molo era troppa, non ce l'avrebbe mai fatta. La via più sicura per la riva l'avrebbe portata oltre la barca capovolta.

In realtà voleva restare dov'era, però il freddo la stava intorpidendo. L'acqua non era ghiacciata, ma era comunque gelida a sufficienza da causare un principio di assideramento.

Nuotò lentamente per non disperdere il calore del corpo, diretta verso le rocce con la testa appena fuori dell'acqua. Il respiro si condensava in una nuvoletta davanti a lei; cercò di pensare a qualcosa di caldo: un bel fuoco sul quale arrostire la carne, la piscina di acqua calda dell'YMCA, la sauna, la sua trapunta.

Deviando un po', girò intorno all'estremità più lontana della barca, dalla parte opposta a quella in cui Jeb era caduto. Aveva visto fin troppi film, per non sapere che lui poteva riaffiorare dagli abissi, afferrarle la gamba e trascinarla giù. Passando accanto alla barca, notò un grosso buco sulla prua nel punto in cui aveva urtato la roccia. L'imbarcazione era capovolta. Jeb era dall'altra parte, aggrappato alla prua squarciata; le labbra blu risaltavano sul pallore del viso. Tremava, col respiro rotto che si condensava in nuvolette bianche di vapore. Aveva lottato, sprecando energia nel tentativo di tenere la testa fuori dall'acqua. Ogni minuto che passava, il freddo gli abbassava la temperatura corporea.

Sara continuò a nuotare, sempre più lentamente. Il tonfo delle sue mani che entravano in acqua e il respiro di Jeb erano gli unici rumori che turbavano la quiete del lago.

«Non s-s-so nuotare», disse lui.

«È un vero peccato», rispose Sara con voce strozzata. Le sembrò di nuotare intorno a un animale feroce, ferito.

«Non puoi lasciarmi qui», implorò lui battendo i denti.

Sara cominciò a nuotare su un fianco, voltandosi nell'acqua per non dargli le spalle. «Certo che posso.»

«Sei un medico.»

«Esatto», replicò lei continuando ad allontanarsi.

«Non troverai mai Lena.»

Sara si sentì schiacciare da un enorme peso. Si mantenne a galla con gli occhi fissi su Jeb. «Che c'entra Lena?»

«L'ho r-r-rapita», proseguì lui. «È al sicuro.»

«Non ti credo.»

Jeb azzardò una scrollata di spalle.

«Dov'è?» domandò Sara. «Che cosa le hai fatto?»

«L'ho lasciata per te», rispose lui in tono accattivante mentre il corpo cominciava a tremare. A Sara venne in mente che il principio di assideramento si manifesta con un tremore incontrollato e segni di irrazionalità.

«L'ho lasciata in un posto», aggiunse Jeb.

Sara gli si avvicinò con diffidenza. «Dove?»

«D-d-devi salvarla», mormorò l'assassino chiudendo gli occhi. La bocca s'immerse sotto la superficie e Jeb allentò la presa, sbuffando mentre l'acqua gli entrava nel naso. Con un rumore secco, la barca si mosse contro gli scogli.

Sara si sentì improvvisamente pervasa da un'ondata di calore. «Dov'è?» Non ricevette risposta. «Morirai qui», disse allora. «L'acqua è troppo fredda, e il cuore rallenterà fino a fermarsi. Hai al massimo venti minuti», mentì. Sapeva che avrebbe potuto resistere per qualche ora. «Ti lascerò morire», lo minacciò, e non era mai stata così sicura di qualcosa. «Dimmi dov'è.»

«Te lo dirò a r-r-riva», mormorò lui.

«Dimmelo adesso», replicò Sara. «So che non la lasceresti morire da sola.»

«È così», disse Jeb con un lampo di compassione negli occhi. «Non la lascerei mai sola, Sara. Non voglio che muoia sola.»

Sara tirò fuori le braccia continuando a muovere il corpo per non congelarsi. «Dov'è?»

Lui tremò con una violenza tale da scuotere la barca. Poi sussurrò: «Devi salvarla».

«Dimmi dov'è, altrimenti ti lascerò morire, Jeb, lo giuro su Dio. Ti lascerò annegare qui.»

I suoi occhi sembrarono appannarsi e un debole sorriso comparve sulle labbra livide. «'Tutto è compiuto'», mormorò mentre la testa ricadeva sott'acqua. Questa volta, però, non oppose resistenza. Sara lo vide mollare la

presa e scivolare sotto la superficie.

«No», gridò scagliandosi su di lui. Gli afferrò la camicia da dietro e cercò di tirarlo su. Istintivamente Jeb la afferrò e la trascinò giù invece di lasciarsi salvare. Continuarono a lottare così, e Jeb si aggrappava ai pantaloni e al maglione di lei con l'intenzione di usarla come scala per tornare a galla e respirare. Con le unghie le lacerò la ferita sul braccio e Sara di riflesso si scansò. Jeb fu sbalzato all'indietro e con la punta delle dita le sfiorò il maglione in cerca di un appiglio.

Sara fu spinta verso il basso mentre lui tentava di arrampicarsi. Jeb batté la testa contro la barca con un tonfo sordo, e poi, con la bocca spalancata per la sorpresa, si inabissò in silenzio. Una striscia di sangue rosso vivo macchiò la prua dell'imbarcazione. Sara ignorò la pressione che le opprimeva i polmoni e lo afferrò, cercando di riportarlo a galla. Il sole illuminò Jeb mentre scivolava in fondo al lago, con la bocca aperta e le mani protese verso di lei.

Senza fiato, Sara riemerse in superficie ansimando e poi si rituffò nell'acqua. Lo fece varie volte, cercando Jeb. Quando finalmente lo trovò, lo vide appoggiato a un enorme macigno con le braccia tese e gli occhi aperti che la fissavano. Gli afferrò il polso per controllare se fosse ancora vivo, quindi riemerse per respirare e allargò le braccia per restare a galla. Batteva i denti, ma contò ad alta voce.

«Uno», disse tremando. «Due.» Continuò a contare muovendo le gambe come una forsennata. Le venne in mente il vecchio gioco di Marco Polo che faceva con Tessa: a turno, con gli occhi chiusi, si mantenevano a galla contando fino al numero stabilito prima di cominciare a cercarsi.

Arrivata a cinquanta, fece un profondo respiro e s'immerse per l'ultima volta. Jeb era ancora lì con la testa all'indietro. Sara gli chiuse gli occhi e lo afferrò per le ascelle. In superficie, gli passò la mano sotto il mento e usò l'altro braccio per nuotare. Tenendolo in quel modo, si diresse verso la riva.

Dopo un minuto che sembrò durare ore, si fermò e dimenò le gambe per rimanere a galla e riprendere fiato. La riva le sembrava più lontana di quanto non fosse mai stata. Le gambe erano come staccate dal corpo, anche quando ordinava loro di muoversi. Jeb era letteralmente un peso morto che la tirava giù. Sara scivolò appena sotto la superficie, ma si fermò, sputò l'acqua e cercò di rimettere ordine nei pensieri. Aveva molto freddo e molto sonno. Batté le palpebre. Non doveva tenerle chiuse troppo a lungo. Qualche minuto di riposo le avrebbe fatto bene. Si sarebbe riposata un po'

e poi avrebbe trascinato il corpo a riva.

Piegò la testa all'indietro cercando di galleggiare sulla schiena, ma la presenza di Jeb glielo rendeva impossibile, e ancora una volta scivolò sott'acqua. Doveva lasciarlo andare. Era l'unica soluzione, ma non ci riusciva. Persino quando il peso del corpo di lui ricominciò a tirarla verso il basso, non lo mollò.

Una mano l'afferrò, poi sentì un braccio intorno alla vita. Era troppo debole per lottare, e il cervello troppo assiderato per comprendere quello che stava succedendo. Per una frazione di secondo pensò che fosse Jeb, ma la forza che la tirava su era di gran lunga maggiore. Allentò la presa e aprì gli occhi per guardare Jeb che scivolava giù, verso il fondo del lago.

La testa ruppe la superficie, la bocca si spalancò in cerca d'aria. Ogni respiro era doloroso e il naso le colava. Cominciò a tossire con violenza e temette che il cuore potesse fermarsi. Sputò prima acqua, poi bile, quasi soffocata dall'aria fresca. Sentì qualcuno che le batteva la schiena per farle uscire l'acqua che aveva ingoiato. La testa s'immerse nuovamente, ma fu tirata indietro per i capelli.

«Sara», disse Jeffrey, tenendole il mento con una mano e il braccio con l'altra. «Guardami», ordinò.

Sara si lasciò andare quando capì che Jeffrey la stava trascinando verso la riva: nuotava a dorso con un braccio e con l'altro l'aveva afferrata da sotto le ascelle.

Gli mise le mani sul braccio, gli appoggiò la testa sul petto e lasciò che la portasse a casa.

29

Lena voleva Jeb. Voleva che la liberasse dal dolore, che la mandasse nel luogo in cui si trovavano Sibyl, sua madre e suo padre. Voleva riunirsi alla sua famiglia. Non le importava il prezzo da pagare: voleva stare con loro.

Il sangue le gocciolava giù lungo la gola con flusso regolare e di tanto in tanto tossiva. Jeb non si era sbagliato, a proposito del dolore pulsante in bocca, ma l'antidolorifico lo rendeva sopportabile. Come le aveva detto, presto l'emorragia si sarebbe arrestata. Sapeva che Jeb non aveva ancora finito con lei. Dopo tutti i rischi che aveva corso per tenerla lì, non l'avrebbe fatta morire soffocata dal suo stesso sangue. Aveva di certo qualcosa di più spettacolare in serbo.

Quando lasciava vagare la mente, immaginava che volesse abbandonarla

davanti a casa di Nan Thomas. Per qualche strana ragione, quell'idea le piaceva. Hank avrebbe visto quello che le era stato fatto. Avrebbe capito quello che era stato fatto a Sibyl. Avrebbe visto con i suoi occhi quello che Sibyl non aveva potuto vedere. Sembrava la cosa più giusta.

Dalle scale provenne un rumore familiare, i passi di lui che risuonavano sul parquet, attutiti dal tappeto. Lena immaginò che si trovasse in soggiorno. Non conosceva la pianta della casa, ma aveva ascoltato a lungo lo scalpiccio nitido delle suole delle sue scarpe sul pavimento mentre camminava in casa e il suono sordo dei piedi scalzi quando andava da lei. Ora poteva dire dove si trovava.

Questa volta, però, le sembrò di sentire i passi di due persone.

«Lena?» Riuscì a stento a riconoscere la voce, ma d'istinto capì che era Jeffrey. Per un istante si chiese che cosa ci facesse lì.

Aprì la bocca ma non disse niente. Era su, in soffitta. Forse a lui non sarebbe venuto in mente di cercarla là. Forse l'avrebbe lasciata sola. Sarebbe morta in quel posto senza che nessuno venisse a sapere le atrocità che aveva subito.

«Lena!» chiamò un'altra voce, quella di Sara.

Aveva ancora la bocca aperta ma non riuscì a parlare.

Per un tempo che sembrò durare ore i due perlustrarono la casa. Lena sentì lo stridio e gli urti di mobili che venivano spostati, di armadi ispezionati. I suoni attutiti delle voci risuonarono come un'armonia disarticolata alle sue orecchie. Sorrise: era il rumore di pentole e padelle. Non era verosimile che Jeb l'avesse nascosta in cucina.

Quel pensiero le sembrò divertente. Cominciò a ridere, una reazione incontrollata che le scosse il petto facendola tossire. Ben presto, si ritrovò a ridere così forte che le vennero le lacrime agli occhi. Poco dopo le risate si tramutarono in singhiozzi, e il dolore le oppresse il petto al ricordo di tutto quello che le era accaduto durante l'ultima settimana. Rivide Sibyl sul tavolo dell'obitorio. Rivide Hank che piangeva la nipote. Rivide Nan Thomas afflitta, con gli occhi cerchiati di rosso. Rivide Jeb su di lei, che faceva l'amore con lei.

«Lena!» chiamò Jeffrey, la voce più forte di prima. «Lena!»

Lo sentì avvicinarsi, sentì dei colpetti intermittenti, poi una pausa, poi altri colpetti.

«È un falso pannello», disse la voce di Sara.

Di nuovo i colpetti, poi il rumore dei passi sulle scale che portavano in soffitta. La porta si aprì e la luce squarciò le tenebre. Lena chiuse gli occhi.

Degli aghi le trafissero le pupille.

«Oh, mio Dio», esclamò Sara senza fiato. «Va' a cercare degli asciugamani, delle lenzuola, qualsiasi cosa», disse rivolta a Jeffrey.

Lena aprì leggermente gli occhi mentre Sara si inginocchiava vicino a lei. Era bagnata, e dal suo corpo proveniva un senso di freddo.

«Va tutto bene», le sussurrò Sara mettendole la mano sulla fronte. «Ti rimetterai presto.»

Lena aprì di più gli occhi lasciando che le pupille si abituassero alla luce. Lanciò un'occhiata alla porta alla ricerca di Jeb.

«È morto», disse Sara. «Non ti farà del male...» S'interruppe, ma Lena intuì quello che stava per dire. Sentì le ultime parole della frase di Sara nella mente, se non addirittura nelle orecchie. Non ti farà male mai più, intendeva dire.

Sollevò lo sguardo. Qualcosa passò negli occhi di Sara e Lena fu certa che in qualche modo la capiva. Ormai Jeb faceva parte di Lena. Le avrebbe fatto del male ogni giorno, per il resto della sua vita.

Domenica

30

Jeffrey ritornò dall'ospedale di Augusta come un soldato che rientra dal fronte. Lena si sarebbe rimessa fisicamente, ma chissà se avrebbe mai superato il danno psicologico che Jeb McGuire le aveva provocato. Come Julia Matthews, non parlava con nessuno, neppure con Hank. Oltre a darle tempo, Jeffrey non sapeva che altro fare per lei.

Mary Ann Moon lo aveva chiamato esattamente un'ora e mezza dopo il loro ultimo colloquio. Il nome della paziente di Sara era Sally McGuire. La donna aveva avuto modo di inserirlo nel database dell'archivio dell'ospedale. In pochi secondi era saltato fuori il nome di Jeremy «Jeb» McGuire. Quando Sara lavorava al Grady, lui faceva l'internato alla farmacia dell'ospedale, al terzo piano. Sara non aveva avuto occasione di conoscerlo, ma Jeb aveva fatto in modo di conoscere lei.

Jeffrey non avrebbe mai dimenticato l'espressione sul volto di Lena quando aveva fatto irruzione in soffitta. Non poteva fare a meno di ricordare le foto di Sara quando ripensava a Lena inchiodata al pavimento della soffitta di Jeb. Quella stanza era una scatola buia. Tutto era ricoperto di un'opaca vernice nera, compresi i pannelli di compensato inchiodati sulle

finestre. Delle catene erano state fissate al pavimento con dei ganci, e due file di buchi praticati da chiodi, più sopra e più sotto rispetto alle catene, mostravano i punti in cui erano state crocifisse le vittime.

In macchina, Jeffrey si stropicciò gli occhi cercando di non pensare a ciò che aveva visto dall'assassinio di Sibyl Adams in poi. Mentre superava il confine di contea e rientrava a Grant, pensò solo che ormai tutto era diverso. Non sarebbe mai più riuscito a guardare i suoi concittadini, i suoi amici e vicini con lo stesso sguardo fiducioso della domenica precedente. Era traumatizzato.

Svoltando nel vialetto di Sara si rese conto che anche quella casa gli sembrava diversa. Era il luogo in cui lei aveva lottato con Jeb. Era il luogo in cui Jeb era annegato. Avevano recuperato il suo corpo dal lago, eppure il ricordo di lui non sarebbe mai svanito.

Seduto in macchina, rimase a osservare la casa. Sara gli aveva detto che aveva bisogno di tempo, ma Jeffrey non aveva intenzione di concederglielo. Doveva comunicarle i suoi pensieri, rassicurare lei e se stesso che non era pensabile che lui restasse fuori dalla sua vita.

Benché la porta d'ingresso fosse aperta, bussò prima di entrare. Da fuori, si sentiva Paul Simon cantare *Have a Good Time*. La casa era sottosopra. Lungo il corridoio erano allineati vari scatoloni e i libri erano stati tolti dagli scaffali. La trovò in cucina, con una chiave inglese in mano. Indossava una canottiera bianca e un paio di vecchi pantaloni di felpa grigi: non era mai stata così bella. Quando lui bussò sullo stipite della porta, era intenta a guardare il tubo di scolo.

Sara si voltò. Non sembrò sorpresa di vederlo. «È così che intendi darmi un po' di tempo?» chiese.

Lui si strinse nelle spalle e s'infilò le mani in tasca. La ferita sulla fronte di lei era coperta da un cerotto verde brillante, e una garza bianca proteggeva il taglio sul braccio, dove il vetro era sceso in profondità al punto da rendere necessaria la sutura. Per Jeffrey era un miracolo che fosse sopravvissuta a tutto quello che aveva passato. Aveva un'incredibile forza d'animo.

Attaccò la canzone successiva, *Fifty Ways to Leave Your Lover*. «La nostra canzone», commentò Jeffrey tentando di sdrammatizzare.

Sara gli lanciò un'occhiata circospetta e andò alla ricerca del telecomando. La musica si fermò, lasciando il posto al silenzio che riempì la stanza. Entrambi ci misero un po' ad abituarsi al cambiamento.

«Che ci fai qui?» gli chiese.

Jeffrey aprì la bocca pensando di dire qualcosa di romantico per far colpo su di lei. Avrebbe voluto dirle che era la donna più bella che avesse mai conosciuto, che non aveva mai saputo che cosa significasse essere innamorato finché non l'aveva incontrata. Ma non disse nulla di tutto questo e si limitò a darle alcune informazioni.

«Ho trovato il verbale del tuo processo, del processo a Wright, a casa di Jeb.»

Sara incrociò le braccia. «E allora?»

«Aveva ritagli di giornale, fotografie, quel genere di cose.» S'interruppe e poi aggiunse: «Credo che si sia trasferito qui per stare più vicino a te».

«Dici?» domandò lei con condiscendenza.

Lui ignorò l'avvertimento che il suo tono celava. «A Pike County ci sono stati altri casi di stupro», proseguì. Non riusciva a fermarsi, anche se dall'espressione di Sara aveva capito che avrebbe fatto meglio a stare zitto, che lei non aveva nessuna voglia di sapere quelle cose. Ma per Jeffrey era molto più facile esporre i fatti piuttosto che esprimere i sentimenti.

«L'ispettore della contea ha quattro casi che sta cercando di attribuire a Jeb. Dobbiamo prendere qualche campione dal laboratorio, in modo che possa confrontare il DNA con quello che hanno trovato sulla scena del crimine. Più quello che abbiamo prelevato da Julia Matthews.» Si schiarì la voce. «Il corpo di Jeb è in obitorio.»

«Non farò io l'autopsia», replicò Sara.

«Chiameremo qualcuno da Augusta.»

«No», si corresse Sara. «Non hai capito. Domani rassegnerò le mie dimissioni.»

«Perché?» Fu l'unica cosa che lui riuscì a dire.

«Perché non ne posso più.» Indicò lo spazio che li separava. «Non posso continuare così, Jeffrey. Ecco perché abbiamo divorziato.»

«Abbiamo divorziato perché ho commesso uno stupido errore.»

«No», lo interruppe. «Non ho intenzione di ripetere questa discussione all'infinito. Ecco perché do le dimissioni. Non posso continuare a mettermi in questa situazione. Non posso permetterti di avvicinarti così alla mia vita. Devo andare avanti.»

«Ti amo», disse Jeffrey, come se la cosa potesse fare qualche differenza. «So di non essere abbastanza per te. So che non riuscirò mai a capirti, che faccio e dico cose sbagliate e che sarei dovuto restare qui con te invece di andare ad Adanta, dopo che mi hai detto... dopo che ho letto di... quello che è successo.» Fece una pausa e proseguì: «Lo so bene. Eppure non rie-

sco a smettere di amarti». Sara non replicò. «Non posso vivere senza di te, ho bisogno di te.»

«Di quale me hai bisogno?» domandò lei. «Di quella di prima o dopo lo stupro?»

«Sono la stessa persona», replicò Jeffrey. «Ho bisogno di entrambe. Le amo entrambe.» La fissò cercando di trovare la cosa giusta da dire. «Non voglio vivere senza di te.»

«Non hai altra scelta.»

«Sì, che ce l'ho», ribatté lui. «Non m'importa di quello che dici, Sara. Non m'importa se dai le dimissioni, se ti trasferisci in un'altra città o se cambi nome. Ti troverò comunque.»

«Come Jeb?»

Quelle parole lo ferirono profondamente. Fra tutte le cose che avrebbe potuto dire, aveva scelto la più crudele. Sara se ne rese subito conto e si scusò in fretta. «È stato un colpo basso», disse. «Mi dispiace.»

«È questo che pensi? Che io sia come lui?»

«No.» Sara scosse la testa con veemenza. «So bene che non sei come lui.»

Jeffrey abbassò lo sguardo, ancora ferito dalle sue parole. Se gli avesse urlato che lo odiava, gli avrebbe fatto meno male.

«Jeff», disse Sara avanzando verso di lui. Gli posò una mano sulla guancia e lui gliela prese e le baciò il palmo.

«Non voglio perderti, Sara.»

«Mi hai già persa.»

«No», replicò lui, incapace di accettarlo. «Non è vero. So che non è così, perché altrimenti non ti saresti avvicinata. Saresti rimasta dov'eri pregandomi di andarmene.»

Sara non lo contraddisse, ma si allontanò verso il lavello. «Ora ho da fare», mormorò sollevando la chiave inglese.

«Stai traslocando?»

«Sto facendo le pulizie», rispose. «Ho cominciato ieri sera. Non riesco a trovare più niente. Stanotte ho dovuto dormire sul divano perché sul letto c'era di tutto.»

Lui cercò di alleggerire l'atmosfera. «Per lo meno farai felice tua madre.»

Sara sogghignò e s'inginocchiò davanti al lavello. Avvolse un asciugamano intorno al tubo di scolo, lo afferrò saldamente con la chiave inglese e, facendo forza, spinse. A detta di Jeffrey, non avrebbe ceduto.

«Ti do una mano», propose togliendosi il soprabito. Prima che potesse fermarlo, le si inginocchiò accanto e cominciò a spingere. Il tubo era vecchio e la guarnizione non accennava a cedere. Jeffrey si arrese. «Temo che dovrai tagliarlo.»

«No», s'intestardì Sara. Lo allontanò con delicatezza e si puntellò contro il mobiletto dietro di lei, poi spinse con tutta la forza che aveva. Lentamente, la chiave si mosse e Sara con lei.

Gli rivolse un sorriso soddisfatto. «Visto?»

«Sei incredibile», commentò Jeffrey, sinceramente colpito. Si appoggiò sui calcagni e la guardò staccare il tubo. «C'è qualcosa che non sei in grado di fare?»

«Un lungo elenco di cose.»

Lui ignorò la risposta. «Era intasato?»

«Mi è caduta una cosa», rispose Sara. Infilò il dito nel gomito del tubo ed estrasse un oggetto che nascose nel palmo prima che lui potesse vederlo.

«Che cos'è?» domandò Jeffrey allungando la mano.

Sara scosse la testa e tenne il pugno serrato.

Lui sorrise, più incuriosito che mai. «Che cos'è?» ripeté.

Sara si raddrizzò sulle ginocchia e si mise le mani dietro la schiena. Corrugò la fronte per concentrarsi e poi tese le mani davanti a sé.

«Indovina dov'è», lo invitò.

Jeffrey le toccò la mano destra con un colpetto.

«Riprova», disse lei.

Lui rise e le toccò la sinistra.

Sara ruotò il polso e aprì le dita. Una fascetta d'oro comparve sul palmo della mano. L'ultima volta che Jeffrey l'aveva vista, era stato quando Sara aveva cercato di sfilarsela per lanciargliela in faccia.

Fu così sorpreso di vedere l'anello che non seppe cosa dire. «Credevo l'avessi buttato.»

«So mentire meglio di quanto tu pensi.»

Lui le rivolse uno sguardo d'intesa e le prese la fede dalla mano. «Che cosa te ne fai?»

«È come una persecuzione», disse lei. «Continua a saltar fuori.»

Jeffrey lo prese come un invito e chiese: «Che fai domani sera?»

Sara si drizzò sui talloni e sospirò. «Non saprei. Forse mi rimetterò in pari con il lavoro.»

«E dopo?»

«Starò in casa, credo. Perché?»

Lui s'infilò l'anello in tasca.

Sara scosse la testa e cominciò: «Jeffrey...»

«Tasty Pig», la allettò lui, sapendo che era una delle sue rosticcerie preferite. Le prese le mani. «Stufato, costolette alla griglia, sandwich di maiale e fagioli cotti nella birra.»

Sara lo guardò in silenzio. «Lo sai che non funzionerà.»

«Che cosa abbiamo da perdere?»

Lei sembrò rifletterci su, e Jeffrey attese con pazienza. Dopo essersi liberata dalla sua stretta, si appoggiò alla spalla di lui per alzarsi.

Anche Jeffrey si alzò. La vide frugare in un cassetto e aprì la bocca per parlare, ma sapeva che non c'era niente che potesse dire. L'unica cosa di cui era certo a proposito di Sara Linton era che, quando prendeva una decisione, non c'era verso di farle cambiare idea.

Le si avvicinò e le diede un bacio sulla spalla nuda. Doveva pur esserci un modo migliore per dirsi addio, ma non gliene venne in mente nessuno. Non era mai stato bravo con le parole, preferiva l'azione. O almeno, la maggior parte delle volte.

Si stava avviando lungo il corridoio quando la voce di Sara lo raggiunse.

«Porta l'argenteria», gridò.

Jeffrey si voltò, temendo di non aver sentito bene.

Lei era ancora china a rovistare nel cassetto. «Domani sera», spiegò. «Non ricordo più dove ho messo le forchette.»

RINGRAZIAMENTI

Victoria Sanders, la mia agente, è stata un'ancora di salvezza durante l'intera stesura del libro. Non so proprio come avrei fatto senza di lei. Il contributo di Meaghan Dowling, la mia editor, è stato determinante per delineare il romanzo, e a lei va la mia più profonda gratitudine per avermi convinta ad accettare la sfida. Il capitano Jo Ann Cain, ispettrice di polizia di Forest Park, Georgia, ha gentilmente condiviso con me i suoi racconti di guerra. La famiglia Mitchell Cary ha risposto a tutte le mie domande di idraulica e mi ha dato spunti interessanti. Il dottor Michael A. Rolnick e Carol Barbier Rolnick hanno fatto in modo che Sara avesse una certa credibilità. Tamara Kennedy è stata fonte di preziosi consigli. Pertanto, mi assumo personalmente la responsabilità di eventuali errori commessi nei suddetti campi.

Un grazie alle colleghe Ellen Conford, Jane Haddam, Eileen Moushey e Katy Munger, ciascuna di loro sa perché. Steve Hogan ha quotidianamente sopportato le mie nevrosi, e solo per questo meriterebbe una medaglia. Il contributo dei lettori Chris Cash, Cecile Dozier, Melanie Hammet, Judy Jordan e Leigh Vanderels è stato incomparabile. Greg Pappas, santo patrono della revisione, mi ha facilitato le cose. B.A. mi ha offerto buoni consigli e un luogo tranquillo in cui scrivere. S.S. ha rappresentato un valido sostegno nei momenti difficili e, infine, un grazie a D.A.: sei più simile a me di quanto non lo sia io stessa.

FINE